ANTONIO MONTESANTI

I GRANDI EROI DELL'ANTICA GRECIA

DA ACHILLE AD AIACE, DA MINOSSE AD ATALANTA:
LE FIGURE EPICHE E MITICHE DELLA CULTURA ELLENICA

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

Antonio Montesanti

I grandi eroi dell'antica Grecia

Da Achille ad Aiace, da Minosse ad Atalanta: le figure epiche e mitiche della cultura ellenica

Newton Compton Editori

Ἀγαθοὶ δ’ἀριδάκρυες ἄνδρες.
Dalle molte lacrime sono gli uomini valenti.

Indice

Premessa

Se state leggendo queste righe, probabilmente saprete che se oggi abbiamo un'idea personalizzata di eroe, questo lo dobbiamo agli antichi greci che ce l'hanno tramandata. Dopo esser stato filtrato dal mondo romano, il concetto iniziale di eroe greco si è evoluto fino a plasmare il modello occidentale odierno. Immergendovi in questo viaggio, dunque, non vi aspettate di trovare degli eroi canonici, così come ce li immaginiamo in Occidente; la cultura greca, benché nostra sorella, aveva una visione differente da quella dell'eroe romano o da quello odierno.

Non sempre l'eroe è giusto, non sempre è un benefattore, non sempre è corretto verso gli dei o gli uomini. Anzi. Spesso di origini divine, l'eroe greco è un cacciatore, un sovrano, un marinaio, un combattente, un diplomatico in possesso di una qualità specifica o spesso protetto da una divinità. Ma di sicuro non è un uomo comune ed è per questo capace di imprese straordinarie. L'eroe greco è immerso in un mondo e in un destino tragico, carico di sofferenze che si concludono sempre con la morte, attraverso la quale, però, raggiunge l'apoteosi: un concetto che sintetizza la sua divinizzazione e l'immortalità.

Il viaggio nelle storie degli eroi leggendari è un caleidoscopio di informazioni che non si limitano alla storia o all'archeologia. Le materie che s'incontreranno andranno dall'astrologia alla geografia, dalla botanica alla zoologia, dall'esoterismo alla religione, dalla medicina all'arte. Non si è cercato di connettere – e non si azzardi neanche il lettore! – cronologicamente le varie storie e i vari personaggi, poiché sarebbe un'operazione vana, viste le molte varianti delle storie. Dopotutto a differenza di quelli romani, i miti greci presentano un numero notevole di narrazioni alternative: spesso a seconda delle fonti, cambiano i luoghi, i nemici, i tempi e persino i nomi degli stessi personaggi. Spesso le storie sono differenti pur giungendo alla stessa conclusione. Ancora più spesso le storie sono molteplici e incongrue tra loro. Per non confondere e affaticare il lettore si è deciso di utilizzare i nomi greci secondo la nomenclatura comune e inoltre, si è evitato accuratamente di riportare le numerose varianti di ogni storia, preservando i filoni principali. Infine, si è cercato di translitterare i nomi greci dandone anche un'interpretazione secondo la lingua italiana per comprendere meglio un concetto o per apportare qualche elemento interessante.

Introduzione

Nel suggestivo scenario dello stretto dei Dardanelli, il retore Lucio Flavio Filostrato decise di ambientare il “suo” *Eroico*[1], unica monografia antica pervenuta sugli eroi greci[2]: davanti a Troia nella città di Eleunte (odierna Kerevizdere Sahili), i protagonisti dello scritto, un vignaiolo greco e un navigante fenicio, si confrontano sulla natura degli eroi. Erano esistiti per davvero o erano solo leggende? La loro esistenza terminava con la morte oppure il loro spirito rimaneva immortale? Il mondo occidentale sarà sempre riconoscente alla cultura greca per aver inoculato l’idea primordiale di eroe, legato indissolubilmente all’immortalità.

Se il marinaio considerava i racconti e i personaggi omerici delle “fiabe leggendarie”, il contadino era altresì certo che non c’era motivo di dubitare della loro esistenza. A supporto delle sue considerazioni, il greco asserisce che siano state rinvenute tombe monumentali e scheletri giganteschi sia in Grecia e sia nei pressi di Troia, riconducibili agli eroi[3]. Inoltre – proseguiva il vignaiolo – poiché lo aveva evocato e continuava a venerarlo, lo spirito dell’eroe Protesilao[4] era sempre al suo fianco. A questo proposito, si scorge una differenza principale tra gli eroi greci e quelli romani. I primi possedevano tutti i difetti e i pregi dei comuni mortali, ma su scala molto più ampia, mentre i secondi erano anche modelli di virtù. Specificamente, per quanto riguarda il loro culto però, il romano considerava i grandi uomini (*summi viri*) come un esempio da seguire, mentre il greco si aspettava da loro protezione e prosperità[5].

Dal dialogo, dunque, si evince un approccio alla “questione eroica” propriamente ellenico: i personaggi epici appaiono paradossalmente mortali e immortali allo stesso tempo[6]. Tutti gli eroi greci erano esseri mortali dotati però di capacità sovrumane, dovute alla loro progenie divina. Tuttavia solo dopo la loro morte, divenivano eterni e oggetto di culto, al pari degli dei. Per poter *santificare* il proprio stato, l’eroe doveva divenire eterno e immortale, ma solo al termine della sua vita terrena. Gli eroi greci – benché discendano tutti dagli dei – sono soggetti alla morte. La mortalità diviene il gene dominante e, in poche parole, il trapasso diviene la via per arrivare alla gloria (*kleos*). Solo così l’eroe si trasforma in una figura mitica, religiosa e divina, che riceve un culto e onori che ne accertano l’essere eroico.

Ma perché i greci erano tanto interessati al fatto che gli eroi fossero immortali o meno? Perché la loro morte era legata inesorabilmente al fatto che fossero esistiti e che quindi non fossero frutto di invenzioni.

Visto che i fatti si perdono nelle nebbie del tempo, i greci avevano codificato in miti, ovvero in *favole*, le diverse storie eroiche. Così facendo, le imprese eroiche si conservarono in una narrazione, la mitologia, che si basava, in fondo, su un substrato storico. Come sottolineato dal vignaiolo di Filostrato, per i greci, gli eroi classici o epici erano realmente vissuti: le imponenti rovine di Micene, Tirinto, Pilo e Troia, visibili ai contemporanei, confermavano che non si trattava solo di leggende.

Con il tempo e la fine del mondo antico però, quelle vestigia furono inghiottite dall'oblio del tempo. Fino alla metà del XIX secolo, gli studiosi erano totalmente scettici sul fatto che i personaggi omerici fossero realmente esistiti. Questo fino a quando Heinrich Schliemann, un mercante tedesco appassionato dei poemi omerici, effettuò delle scoperte che ribadirono la storicità degli eroi. I suoi rinvenimenti ebbero un impatto devastante sotto il profilo archeologico, storico e mitologico. Nella sua ricerca storica alla scoperta dei luoghi omerici, l'archeologo tedesco confermò che i poemi affondavano le radici in eventi storici, dopo aver riportato testardamente alla luce Troia e Micene, le due principali città protagoniste della narrazione omerica. Alcune delle centinaia di oggetti aurei rinvenuti nel corso degli scavi vennero ragionevolmente abbinati da Schliemann agli eroi più illustri. Manufatti inestimabili come il "Tesoro di Priamo" e la "Maschera di Agamennone" costrinsero gli studiosi del mondo antico a riconsiderare la storia greca. Per la prima volta dopo Filostrato, la cultura occidentale poteva giustamente cullare il sogno che Omero non avesse cantato le gesta di personaggi inventati.

Inevitabilmente, le vicende degli eroi erano legate ai racconti che gli aedi greci amavano comporre e narrare. Queste storie – esposizioni apparentemente semplici, lineari ed estremamente affascinanti – divennero parte della mitologia[7]. In realtà, differenti livelli di lettura hanno dimostrato che i racconti erano molto più complessi di quanto si pensasse. Per esempio, questi racconti possono essere letti come fiabe, ma a un livello più approfondito, possono arrivare ad avere implicazioni sociali, psicologiche e filosofiche complesse.

In antico, il mondo dei greci era molto più ampio di quello odierno. Le terre che abitavano erano molte di più della sola penisola ellenica e comprendevano centinaia di colonie lungo le coste del mar Nero, del Mediterraneo e sulle isole egee, Creta su tutte. In quest'isola, culla di una civiltà altamente progredita[8], la mitologia greca affondava le proprie radici. Secondo la tradizione, gli dei erano stati generati nelle viscere del Monte Ida, il più alto dell'isola. Durante questo periodo, in cui dei e titani si davano battaglia per il controllo dell'universo, gli eroi erano degli esseri *mitici*. Mentre i comuni mortali sono meri osservatori passivi in balia degli eventi, degli dei, degli animali selvaggi e delle creature che popolavano quel mondo. Non stupisce che gli eroi più performanti siano

dei cacciatori formidabili. In altri casi, invece, hanno un compito civilizzatore: istruire l'umanità tramite "rivelazioni" tecnologiche come la medicina, l'agricoltura e l'uso del fuoco.

Solo più tardi, quando la civiltà micenea[9] prese il sopravvento sulla Grecia continentale, iniziò a svilupparsi la nuova classe di *eroi epici*, composta da personaggi «simili agli dei»[10] e per questo in grado di compiere imprese sovrumane. Quest'epoca viene chiamata dal poeta Esiodo *Età degli Eroi*, periodo che fu capace di produrre una stirpe particolarmente potente e nobile[11]. Nell'arco di sole sei generazioni, personaggi leggendari si susseguirono e sovrapposero dando lustro a quel periodo. A suo modo, ognuno di loro aveva una caratteristica: Eracle era l'uomo più forte, Giasone il più scaltro, Achille il guerriero più abile e Ulisse il più astuto[12]. Le loro leggendarie avventure coincidevano con l'apice della cultura micenea, il cui vertice era segnato dalla conquista di Troia, considerata fino ad allora un'impresa impensabile[13].

Nonostante i successi, pochi anni dopo la civiltà micenea scomparve improvvisamente dalla documentazione storica e da quella archeologica. Molti dei loro palazzi e dei centri cittadini furono distrutti o abbandonati, senza apparenti spiegazioni o resoconti sulle motivazioni. Da quel momento, la Grecia entrò nel *Medioevo Ellenico*[14], un periodo in cui anche i suoi abitanti sembrano essere "spariti".

Passarono più di trecento anni perché i greci potessero riprendere il loro percorso civilizzatore. Allora, la mitica stirpe dei *Dori* prese il controllo del territorio greco, aprendo di fatto un nuovo ciclo, quello degli *eroi storici*. La nuova era fu sancita dall'istituzione delle Olimpiadi (776 a.C.), la cui cadenza avrebbe scandito il conto degli anni e degli eventi. Da questo momento, una nuova categoria di eroi fa la sua comparsa nel mondo ellenico, gli *eroi olimpici*, precursori dei nostri idoli calcistici. Contemporaneamente, la propagazione dell'alfabeto rese possibile la diffusione delle gesta eroiche narrate nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, che divennero una sorta di poemi panellenici. Gli stessi *Dori* non dimenticarono il passato e divennero eredi dei micenei. Anzi, grazie ai poemi omerici, i personaggi eccezionali cantati in quei versi divennero fonte di orgoglio nazionale. Nonostante tutto, Esiodo confermava che lui stesso e la Grecia intera vivevano in un periodo molto meno glorioso dei precedenti, che lui chiamava *Età del Ferro*[15]. Questo periodo terminerà con la distruzione di Corinto (146 a.C.) e l'annessione di tutta la Grecia all'impero di Roma come provincia d'Acaia (*Achaea*).

---

1 In realtà, la traduzione originale dal greco è "(*Trattato) sugli Eroi*".
2 Il dialogo è stato composto durante il regno dell'imperatore romano Caracalla (198-217 d.C.).
3 Philostr., *Her*; 6,7-8,18.
4 Protesilao era un principe della Tessaglia che fece parte della spedizione contro Troia. Secondo alcune versioni sarebbe stato il primo greco a toccare il suolo asiatico e a morire immediatamente, colpito dalle frecce nemiche.
5 Philostr., *Her*; 2,9-10; 58,2.
6 L'etimologia della parola eroe è da ricondursi al latino *heros*, a sua volta, dal greco ἥρως (èros) = uomo forte e valoroso. In realtà, ἥρως era, in origine, Ϝηρως (*veros* o *viros*); successivamente, la prima

consonante (Ϝ) decadde, lasciando solo un'aspirazione afona. Infatti, andando ancora più a ritroso, troviamo il sanscrito *vir-a* = eroe, uomo forte, da cui anche il latino *vir* = uomo vigoroso.

7 Dalla parola greca *mythos* = fiaba, favola.

8 Periodo Minoico, 3000-1200 a.C. ca.

9 Periodo Miceneo, 1600-1100 a.C. ca.

10 Hes., *Th.* 142.

11 Hes., *Op*. 159.

12 Non a caso l'astuta intelligenza di Ulisse, manipolatrice e scaltra, viene considerata ancora oggi dai greci come somma virtù eroica, tanto da essere confusa con la furbizia.

13 Tardo Miceneo IA-IIIB: 1250-1200 a.C.

14 *Medioevo Ellenico* (*Dark Age*), 1100-800 a.C. ca.

15 Secondo Esiodo (*Op*. 174-201), l'umanità aveva attraversato cinque grandi periodi, identificati dalla nobiltà dei metalli: l'*Età dell'Oro*, *dell'Argento* e *del Bronzo* e quella *degli Eroi*, e riteneva di trovarsi nell'ultima, quella infima, quella *del Ferro*.

CAPITOLO I
CADMO

Ereb era il nome che le popolazioni semitiche, e in particolare i fenici, davano all'Europa. Il suo significato è da ricercarsi nel moto solare e designava quelle "terre dove il sole tramontava" o anche "la terra dove il sole andava a morire"[16]. Da quella parola, i greci avevano estratto il nome Erebo per indicare il regno del tramonto e delle tenebre. Ma dalla stessa parola proveniva anche il nome della splendida fanciulla che impersonificava l'Europa. Il mito della fanciulla *dai grandi occhi* è quello che dà inizio alla mitologia eroica. Al suo racconto si legano intimamente le civiltà più avanzate che tracciarono una linea demarcatrice tra la preistoria e la protostoria: quella egiziana, fenicia, cretese ed ellenica, tutte sorte attorno allo stesso mare, il Mediterraneo.

Stando alla leggenda, proprio il dio del mare Poseidone s'innamorò della bella principessa egiziana di nome Libia, con la quale concepì due gemelli, Belo e Agenore. Mentre il primo prese per sé il trono d'Egitto, il secondo figlio decise di avere un regno tutto suo e decise di trasferirsi nella terra di Canaan (odierno Libano)[17]. Qui, il giovane re stabilì la sua capitale a Tiro[18] o a Sidone[19], scegliendo Telefassa (detta anche Argiope) come propria regina, che gli diede quattro figli maschi – Fenice, Cilice, Taso e Cadmo – e una sola figlia femmina di nome Europa[20]. La sua bellezza era tale da attirare le attenzioni di Zeus, signore degli dei, che s'invaghì della fanciulla perdutamente. Il suo piano per poterla possedere però era piuttosto complesso. Dapprima, Zeus incaricò il proprio figlio Ermes di condurre la mandria di Agenore fino alla spiaggia presso Tiro, dove Europa e le sue compagne erano solite incontrarsi. Quindi, Zeus prese le sembianze di un meraviglioso toro «bianco come la neve» e si mimetizzò tra i capi di bestiame. Nessun dettaglio era stato trascurato in modo che apparisse più attraente degli altri bovidi: aveva una morbida giogaia, due piccole corna, simili a gemme, separate da una riga nera. Dato il suo colore, l'animale rifulgeva su tutti gli altri e nel vederlo Europa ne fu colpita dalla bellezza e cominciò a giocare con lui. Iniziò prima a offrirgli dei ciuffetti d'erba dalle sue mani, poi gli appese delle ghirlande di fiori attorno al collo e alle corna, finché non divenne quasi un animale domestico. Alla fine, il toro si rivelava talmente mansueto che la fanciulla decise di sedersi sulla groppa, lasciandosi scorrazzare su e giù lungo tutta la spiaggia. Il dio la faceva divertire, conducendola al piccolo trotto sempre più vicino al bagnasciuga. Una volta ottenuta la

fiducia, di punto in bianco l'animale si lanciò velocemente tra i flutti delle onde e iniziò, nuotando, a prendere il largo. Sgomenta e impossibilitata a scendere, Europa stringeva con la mano destra uno dei corni mentre con la sinistra si teneva ferma stringendo il suo canestro di fiori[21]. Volgendo indietro il capo verso la terra nativa, fissava la riva che si allontanava sempre di più, finché i due raggiunsero una spiaggia cretese, nei pressi di Gortina[22]. Trasmutando la storia in mitologia, la favola greca di Europa ricordava una scorreria compiuta dai cretesi in terra fenicia. Seppur superficialmente, storici e commentatori antichi ricordavano che un certo «Tauro, re di Creta, assalì Tiro dopo una battaglia navale, durante l'assenza di Agenore e dei suoi figli. Si impadronirono della città la sera stessa e si portarono via molti prigionieri, tra i quali Europa; questo evento veniva ricordato a Tiro nelle celebrazioni della *notte infausta*»[23].

Tornando al racconto mitico, quando Agenore (*condottiero di uomini*) venne a sapere che sua figlia era scomparsa, ordinò a tutti i suoi figli di cercarla ovunque, intimando di non tornare senza di lei[24]. In realtà, le speranze di successo che i quattro avevano di trovare la sorella erano assai limitate. Il mondo allora appariva vastissimo e i luoghi lontanissimi da raggiungere. L'operazione era ancora più complessa in quanto Zeus aveva ben protetto la sua giovane amante e con lei l'intera isola sulla quale si trovava. Avveniristicamente, a guardia di Creta aveva posto un gigantesco robot di bronzo di nome Talo che girava intorno all'isola tre volte al giorno e colpiva con enormi massi qualsiasi nave che tentasse di attraccare[25]. Nonostante la buona volontà, i fratelli di Europa fecero dei tentativi infruttuosi, più o meno convincenti, viaggiando per il mondo prospiciente alla loro terra. Temendo di tornare a casa a mani vuote, i primi due fratelli decisero di rientrare. Fenice esplorò le coste della Libia fino al luogo dove sarebbe sorta Cartagine, divenendo di fatto l'antesignano dei Punici. Solo dopo la morte del padre decise di rientrare nella terra di Canaan, che da lui prese il nome di Fenicia (odierno Libano)[26]. Intanto, anche il secondo figlio Cilice non aveva avuto sorte migliore; si stabilì nella terra degli Ipachiani, che da lui prese il nome di Cilicia (l'odierna Turchia sudorientale)[27]. Mentre il terzo fratello, Taso, con il suo seguito raggiunse dapprima Olimpia in Grecia, dove dedicò una statua di bronzo a *Melkart* che i greci chiamavano Eracle Tirio, armato di clava e di arco. Quindi si spostarono sull'isola che da lui prese il nome per sfruttare le sue ricche miniere d'oro[28].

Ancor prima dell'epopea di Europa, Cadmo era intervenuto personalmente nell'epocale conflitto tra dei e titani, giocando un ruolo fondamentale per l'umanità intera. Durante questa guerra astrale, i titani misero seriamente in discussione la leadership degli dei e il mondo intero fu in pericolo. In un periodo indefinito, si svolse l'impresa più grande di Cadmo, grazie alla quale si guadagnò per sempre il favore degli dei e degli uomini. Allora la signoria di Zeus sugli altri dei e sul mondo intero

non era per nulla assicurata. Anzi, durante un attacco massivo dei titani, tutti gli dei impauriti si erano dati alla fuga in Egitto assumendo le sembianze degli animali a loro sacri. Soltanto Atena dall'Olimpo non si mosse e rimproverò Zeus per la sua codardia finché costui, riassumendo le sue vere sembianze, scagliò una folgore contro Tifone e fece seguire a questa un colpo con il medesimo falcetto di cui s'era servito per castrare Urano. Ferito e ululante, Tifone si rifugiò sul monte Casio (odierno Mount Kılıç o Jebel Aqra), nel nord della Siria, e là i due si affrontarono. Tifone avvolse Zeus nelle sue mille spire, gli strappò il falcetto e dopo avergli tagliato e nascosto i tendini lo trascinò nella grotta di Corycian (odierna Korykeion Antro, Focide). Benché Zeus fosse immortale, ormai non poteva più muoversi. La notizia della sconfitta di Zeus sparse il panico tra gli dei. Fu solo allora che Cadmo entrò in gioco per salvare il destino del mondo. Travestito da pastore, l'eroe iniziò a suonare il flauto (*syrinx*) che il dio Pan gli aveva prestato. Nel sentire la melodia, il titano si mise alla ricerca della soave musica che udiva. Una volta raggiunto Cadmo, il titano gli offrì in moglie qualsiasi dea, se avesse continuato a suonare per lui; eccetto Era che aveva riservato per sé. Visto che Tifone amava così tanto la melodia dei suoi flauti, Cadmo gli propose di ascoltare la musica proveniente da una lira. Tuttavia, per costruirne una l'eroe aveva bisogno delle corde, che in antico erano formate da tendini. Interessato alla proposta, Tifone concesse a Cadmo di usare i tendini di Zeus per incordare lo strumento; i legamenti avrebbero così prodotto un suono "divino", certamente migliore di quello di una lira qualunque. Così il titano recuperò i tendini e li diede a Cadmo che li nascose in un'altra grotta. Per prendere tempo, ricominciò a suonare il flauto tanto che «Tifone cedette tutta la sua anima a Cadmo perché la melodia lo aveva ammaliato»[29], soccombendo così al sottile inganno dell'eroe. Mentre Cadmo continuava a suonare, restituì furtivamente a Zeus i suoi tendini, il quale dopo averli rimessi a posto ed essersi ripreso, sfidò nuovamente il mostro, e questa volta lo sconfisse, seppellendolo definitivamente sotto il vulcano Etna[30].

Ritornando alla ricerca di Europa, Cadmo proseguì la disperata ricerca della sorella, ligio alle richieste del padre, seguito dalla madre Telefassa e dalla sua guardia armata[31]. La sua prima tappa fu l'isola di Rodi dove dedicò un bacile di bronzo ad Atena Lindia e innalzò un tempio a Poseidone, istituendo una carica ereditaria per il grande sacerdote che presiedeva al suo culto[32]. Quindi giunse sull'isola di Tera (odierna Santorini) dove costruì un altro tempio in onore del dio del mare[33]. Infine, raggiunse la Tracia (odierno territorio tra la Grecia e la Bulgaria) terra dei traci edoni, che lo accolsero ospitalmente[34]. Seguendo l'esempio del fratello, Cadmo iniziò l'estrazione dell'argento presso le miniere del monte Pangeo[35]. Dopotutto, il fratello Taso si era stabilito su un'isola che si trovava proprio davanti alle miniere tracie[36]. Secondo una versione del mito, Cadmo decise di apprendere i Misteri che si svolgevano sulla vicina

isola chiamata la *Samo di Tracia* o Samotracia[37]. Durante i riti e le cerimonie, l'eroe avrebbe incontrato la futura moglie, la bella Armonia[38]. Proprio sull'isola dei Misteri, si sarebbero officiate le nozze tra l'eroe e la sua amata, alle quali parteciparono anche gli dei[39]. Indefesso nella sua missione, Cadmo proseguì la sua ricerca solo dopo la morte della madre. Non sapendo dove dirigersi, l'eroe raggiunse il santuario di Delfi, centro oracolare greco per eccellenza. Dando inizio a una pratica comune a molti greci famosi, chiese ai sacerdoti di Apollo dove potesse trovare la sorella. Per bocca della Pizia, la sacerdotessa preposta ai responsi, il dio gl'intimò di astenersi da ulteriori ricerche perché non avrebbe mai trovato Europa. Ma considerando la sua dedizione, lo invitò invece a seguire una giovenca che portasse su di sé dei segni speciali. L'eroe l'avrebbe dovuta seguire fino a quando questa, esausta, non si fosse sdraiata e qui avrebbe fondato una città:

> Rifletti sulle mie parole, Cadmo, figlio di Agenore! Alzati di buon mattino e lascia la sede dell'oracolo, vestito come di consueto e armato soltanto di una lancia da caccia. Prendi la via attraverso il paese dei Flegrei e della Focide fino a che arrivi dal pastore dell'armento del mortale Pelagone. Quando ci sarai giunto, scegli tra le vacche muggenti quella che ha su tutti e due i fianchi un disegno bianco di una luna piena. Prendila per tua guida sulla strada che dovrai percorrere. Ti do ancora un'indicazione che non dovrai dimenticare: dove la vacca si inginocchierà e poserà per la prima volta la testa cornuta sul terreno, in quel punto dovrai sacrificarla alla terra immersa nell'oscurità. Dopo averla sacrificata giustamente e puramente, fonda sulla collina più alta una città dalle vie larghe e manda agli inferi il terribile custode del dio della guerra. Così nel futuro sarai famoso tra gli uomini e avrai come moglie un'immortale, o fortunato Cadmo![40].

In altre parole, Apollo chiedeva all'eroe di fondare una città nel cuore della Grecia e mitologicamente sottolineava la profonda influenza che l'oriente ebbe su Creta e la Grecia intera. L'eroe seguì le indicazioni della Pizia. Nella Focide, a poca distanza dal santuario oracolare, Cadmo scorse ciò che cercava: una giovenca nella mandria di proprietà del pastore Pelagone[41]. La mucca descritta dall'oracolo portava impresso su ambedue i fianchi il segno distintivo della luna piena. Dopo averla acquistata dal suo proprietario, lasciò che andasse libera di vagare[42]. Giunse allora nella terra che l'eroe chiamò Beozia, il *paese dei buoi*[43]. Qui su una ripida collina che si alzava su una vasta pianura, la vacca cadde stramazzata dalla fatica. Era il segnale che Cadmo attendeva. Proprio qui, l'eroe fondò la città alta o acropoli di Tebe, che da allora prese il nome di Cadmea[44]: «Sulle solide fondamenta / segnava il perimetro della città dalle sette porte / imitando con la sua arte le sette zone del cielo»[45].

Da questo momento, la città rivaleggerà con Micene sia per l'evocazione di innumerevoli leggende sia per la *produzione* di diversi eroi tra i suoi discendenti. Dopo aver innalzato una statua alla dea, la città venne consacrata ad Atena, chiamata allora col nome fenicio di Onga[46].

Per concludere il rituale di fondazione, era necessario sacrificare la *vacca sacra* ad Atena. I compagni dell'eroe vennero inviati a prendere l'acqua per le lustrazioni rituali presso la Fonte Areia, che in futuro verrà conosciuta con il nome di Castalia. Il nome della sorgente ricordava che

era sacra ad Ares, il dio della guerra[47]. Passato troppo tempo e non vedendo tornare i compagni, Cadmo si recò presso la fonte dove scoprì che un enorme serpente aveva sterminato i suoi compagni[48]. Anche il mostro era un rampollo di Ares e si nascondeva dentro la grotta da dove sgorgava la sorgente. Senza indugio, l'eroe entrò nella spelonca e sconfisse il drago dopo un duro scontro. In un periodo ancora primitivo, l'impresa fu compiuta quando non c'erano armi in metallo: l'enorme rettile fu ucciso grazie all'uso delle pietre come arma[49]. Ma l'uso delle pietre sarà fondamentale anche nell'immediato prosieguo del racconto. Una volta soppresso il drago, si manifestò la dea Atena che lodandolo gli consigliò di estrarre i denti del mostro e di piantarne metà in un terreno arato. Invece, la seconda metà delle zanne del drago fu donata da Atena a Eete, re della Colchide[50]. Da questi denti sorsero gli Sparti (*i seminati*), guerrieri armati e celebrati come *i seminati dall'elmo d'oro*[51]. Sfortunatamente per l'eroe, i guerrieri si mostrarono da subito minacciosi nei suoi confronti. Vedendosi perso, Cadmo iniziò a scagliare delle pietre verso di loro; quelli invece, credendo di essere assaliti l'uno dall'altro, si diedero battaglia fino ad annullarsi a vicenda. Alla fine dello scontro, erano sopravvissuti solo cinque Sparti: Udeo, *il fondatore*; Ctonio, *l'uomo del sottoterra*; Peloro, *il gigante*; Iperenore *il superuomo* ed Echione, *l'uomo serpente*. Concordemente, gli uomini sorti dalla terra decisero di offrire all'eroe i loro servigi, aiutandolo nella fondazione di Tebe e divenendo così gli antenati delle principali famiglie aristocratiche cittadine. I loro discendenti erano designati come nati dalla terra e come segno distintivo avevano una voglia a forma di lancia[52]. I diversi indizi riportati dalle fonti antiche sottolineano che l'intervento dell'eroe segnava un punto evolutivo fondamentale, in cui da bande preistoriche armate di sassi si andava verso un esercito armato e organizzato[53].

Significativamente, questo mito di fondazione era un adattamento dell'antico Enuma Elish, epopea babilonese della Creazione, probabilmente introdotto in Grecia da emigranti del Vicino Oriente. Dopotutto, ultimamente il nome di Cadmo è stato collegato alla radice semitica *qdm*, che significa Est, facendo suonare il nome dell'eroe come *Orientale*. A conferma delle sue origini e del suo apporto civilizzatore, Cadmo portò con sé le lettere dell'alfabeto, dette "linee fenicie" (*phoinikeia grammata*), che vennero chiamate *kadmeia*, termine che indicava il primordiale alfabeto di sedici segni[54]. Benché il mito non sia corrispondente alle conoscenze archeologiche, è appurato che l'alfabeto greco derivi dalla scrittura sillabica fenicia. Secondo alcune fonti però era stato Lino – figlio di Apollo e della musa Urania[55] – ad aver introdotto per primo l'alfabeto in Grecia per poi morire giovane di morte violenta[56]. Tra le altre, una versione spiegava che fosse stato proprio Cadmo ad averlo ucciso, poiché voleva essere il primo a introdurre la scrittura presso gli elleni. Certo è che cronologicamente il processo di acquisizione dell'alfabeto si sarebbe concluso in Grecia intorno all'800 a.C., mentre il

mito di Cadmo apparterrebbe a un periodo molto più antico. Nonostante le incoerenze cronologiche, agli occhi dei mitografi l'abbinamento tra la provenienza dell'alfabeto e quella dell'eroe sembrava naturale[57]. La serie di informazioni provenienti da questo mito riconducevano alla profonda influenza culturale che i Fenici esercitarono sui greci. Non solo. Ma questi parallelismi hanno portato inoltre a congetturare che Tebe poteva essere realmente una fondazione fenicia. Incredibilmente, era ancora l'archeologia a dover confermare tali connessioni. Nel 1963 uno stupefacente tesoro di quarantadue sigilli cilindrici in lapislazzulo venne rinvenuto in un seminterrato del palazzo reale dell'antica Tebe. Anche se il tesoro non fornisce prove concrete di un insediamento orientale, si trattava comunque della più grande collezione di sigilli vicino-orientali mai trovata in Grecia e che rappresentavano una testimonianza unica in Europa[58].

Tornando alla storia di Cadmo, come ogni favola occidentale che si rispetti, il premio per le sue imprese, in particolare l'uccisione del drago, era una donna. Nonostante poche fonti lo avessero già fatto incontrare con sua moglie, la maggior parte affermano che fu lo stesso Ares a promettergli la mano della figlia Armonia concepita con Afrodite[59]. Però, prima di poterla avere in moglie avrebbe dovuto servire il dio della guerra come suo schiavo per otto anni, come punizione e remissione per aver ucciso il serpente a lui sacro[60]. Solo una volta purificato, l'eroe fu ricompensato per le sue fatiche: Atena gli assegnò il governo di Tebe e Ares stesso gli concesse in moglie la magnifica Armonia (*la unificatrice*)[61]. Insieme a quello di Peleo e Teti, il loro matrimonio fu il più splendido della mitologia greca e la sua solennità fu onorata dalla presenza di tutti gli dei dell'Olimpo[62]. Fu un evento straordinario e magnifico[63]. Le stesse divinità abbandonarono la loro dimora e portarono con sé i loro troni dorati per sedersi nella casa di Cadmo, che sorgeva nella futura piazza del mercato (agorà). Addirittura, lo stesso Zeus si sedette al tavolo dello sposo[64], lasciando che le Muse cantassero le lodi degli sposi[65]. Ancora in epoca storica, i tebani mostravano il luogo dove le Muse suonarono il flauto e cantarono e dove Apollo trasse dolci suoni dalla lira in loro onore[66]. Vennero quindi presentati e offerti alla coppia doni straordinari: Afrodite omaggiò la figlia di una collana creata da Efesto e che conferiva irresistibile fascino a chi la portava; Atena le regalò un peplo aureo che conferiva al suo proprietario dignità regale; Ermes invece diede alla coppia una lira; Elettra, madre di Giasone, iniziò Armonia ai riti della Grande Dea; mentre Demetra le assicurò ogni anno un ricco raccolto d'orzo[67]. Dalla splendida coppia nacquero quattro figlie e un figlio: Autonoe, Ino, Semele, Agave e Polidoro. Sebbene Cadmo e Armonia furono favoriti dagli dei, i doni ricevuti saranno destinati ad alimentare rivalità e guerre tra i regnanti tebani e i loro discendenti avrebbero condotto vite maledette, subendo innumerevoli disgrazie e pagando per la fortuna dei loro progenitori[68].

Passarono molti anni prima che i problemi per Cadmo e la sua famiglia si materializzassero. In particolare, il dramma ebbe inizio quando la figlia più bella della coppia reale, Semele, venne notata da Zeus. Come sempre, il signore degli dei riuscì a possedere la figlia di Cadmo. Passati nove mesi in gran segreto, Semele diede alla luce nel palazzo di suo padre il piccolo Dioniso. Il nascituro sarebbe divenuto un dio ma a carissimo prezzo. Tuttavia, questa volta la gelosia della moglie di Zeus non rimase limitata alle imprecazioni. Quando era ancora incinta, Semele era stata derisa dalle sue sorelle ed era stata invitata da Era, sotto false spoglie, a richiedere al suo amante che si manifestasse come Zeus. Secondo una versione, quando Semele si fece insistente con la sua richiesta, il dio decise di accontentarla, ma quando si mostrò tra i fulmini e le saette, una di queste la incenerì; con Semele bruciò anche il palazzo di Cadmo[69]. Invece, secondo un'altra narrazione, Cadmo andò su tutte le furie quando Semele si ostinava a confermare che l'amante e il padre del piccolo Dioniso fosse Zeus. Per il crescente disonore, il re di Tebe rinchiuse madre e figlio in un baule che fece gettare in mare. La cassa galleggiante venne spinta sulla costa della Laconia. Una volta arenata sulla spiaggia, la cassa venne aperta dagli abitanti che trovarono Semele morta ma Dioniso ancora vivo[70]. Le due versioni confluiscono nella narrazione che il piccolo dio rimasto orfano venne allevato dalla sorella di Semele, Ino e da suo marito Atamante. Ma la cura nei confronti di Dioniso attirò anche in questo caso l'ira di Era, che colpì gli zii del fanciullo con la follia: durante una battuta di caccia, Atamante scambiò il figlio Learco per un cervo, mentre Ino si gettò in mare trascinando con sé Melicerte, il suo ultimogenito[71]. A quel punto, Ermes prese con sé il figlio di Zeus e lo affidò a diversi tutori, fino a quando dopo aver girato il mondo e aver compiuto innumerevoli imprese, Dioniso rientrò a Tebe. Al contrario delle aspettative, il ritorno del dio non fu di certo positivo per i tebani. Innanzitutto, Dioniso fece impazzire tutti coloro che si erano presi gioco della madre Semele, portando alla pazzia le sorelle superstiti. Invece, Cadmo fu deposto e costretto a sottomettersi all'autorità del nipote. In epoca storica, tra le rovine della Cadmea sorgeva ancora una statua antichissima che fondeva insieme nonno e nipote[72]. Giunto a tarda età, divorato dai rimorsi e in balia di Dioniso, Cadmo cedette il trono di Tebe a suo nipote Penteo, figlio di sua figlia Agave e di Echione, uno degli Sparti, e continuò a vivere in città come privato cittadino. Contrario al culto di Dioniso, Penteo fu vittima di sua madre, a sua volta resa folle dalla stessa divinità[73].

Logorati dall'ennesima disgrazia che aveva attanagliato i suoi discendenti, Cadmo e Armonia lasciarono Tebe in esilio[74]. Vagarono attraverso la catena del Pindo fino all'Illiria (gli odierni Montenegro e Albania) nella terra dei Cencheliani, su di un cocchio tirato da giovenche[75]. In questo luogo, Cadmo fondò la città di Boutoe (odierna Budva)[76], città che prendeva il nome delle rapide vacche della coppia

regale. Qui nacque loro anche un ultimo figlio, Polidoro, che successe al padre al governo sulla città e su tutti gli Illiri, e per questo fu chiamato Illiro[77]. Si raccontava che un serpente lo avesse cullato nelle sue spire e lo avesse fatto crescere forte[78]. Al termine della loro vita, i corpi mortali furono sepolti nel paese degli Illiri Enchelei a Epidamno[79] (odierna Durazzo). I loro sepolcri ricordavano la leggenda che invece li voleva trasformati in neri serpenti maculati di azzurro, commemorati da due pietre tombali a forma di serpente[80]. Per quanto riguarda invece le loro anime, queste abbandonarono la terra mortale e furono condotte sull'Isola dei Beati da Zeus o da Ares[81] in modo che continuassero a vivere per sempre nei Campi Elisi[82]. A testimonianza della loro immortalità, gli dei misero nel firmamento Cadmo sotto forma della costellazione del Drago, che aveva ucciso[83]. Mentre a ricordare la loro venuta in Illiria, il cocchio che condusse la coppia divenne il Piccolo Carro[84]. Cadmo fu venerato in varie parti della Grecia, in particolare a Sparta aveva un *heroon*, ovvero un monumento sacro che lo definiva eroe anche di quella città[85]. Nonostante molti autori neghino un collegamento tra gli sparti tebani e gli spartani, altri studiosi invece erano convinti di una connessione intima tra le due regioni. Oltre alla similitudine semantica, la microregione della Doride attigua alla Beozia era considerata dagli spartani la loro area di provenienza in quanto Dori. Inoltre storicamente, la nobile famiglia tebana degli Egeidi avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella conquista dorica della Laconia e in particolare della città di Amicle, attigua a Sparta[86]. Nessun eroe fu tanto onorato presso gli dei e dagli uomini quanto Cadmo, il quale diede il nome al nucleo originario di Tebe, che poi ne diverrà l'acropoli: la Cadmea. Fu il precursore di tanti eroi, fondatori di paesi e di stirpi e molti autori elogiavano con ammirazione i molteplici vincoli che legavano Cadmo agli dei. Pronipote di Zeus, nipote di Poseidone, genero di Ares e Afrodite, generò due figlie che divennero delle divinità: Ino fu tramutata in Leucotea, la *dea bianca* del mare, mentre Semele diede alla luce Dioniso e insieme a lui fu assunta in cielo divenendo una dea[87].

---

16 Il suo significato era opposto alla parola accadica *Asu*, che significava salire, sollevarsi o sorgere.
17 Apollod. III,1,1; Diod. IV,2; Strab. VII,321; IX,401.
18 Hdt. II,49; Eur., *Phoen.* 639.
19 Eur., *Bacch.* 171; Ovid., *Met.* IV,571.
20 Apollod. III,1,1; Hyg., *Fab.* 178; 19; Paus. V,25,7; Ap.Rhod. II,178.
21 Ovid., *Met.* II,836 ss.
22 Ath.678 a-b. È questa l'immagine classica che abbiamo di Europa, ritratta dagli artisti che la riprodussero in questa posa "plastica".
23 Malal. II,30; Hdt. I,2.
24 Secondo narratori più antichi Europa era piuttosto figlia di Fenice: Hom., *Il.* XIV, 321
25 Ovid., *Met.* II,834; III,2.
26 Hyg., *Fab.* 178; 19; Apollod. III,1,1; 14,4.
27 Hdt. VII,91.
28 Paus. V,25,7; Hdt. IV,47; II,44.
29 Nonnus, *Dion.* I,362.
30 Nonnus, *Dion.* I,145-II,630; Ap.Rhod. II,706.
31 Hdt. IV,147,5; s. Tzetz., *Lycoph.* 1206.

32 Lindos, B III,15.
33 Hdt. IV,147.
34 Apollod. III,4,1; s. Hom., *Il.* II,494; Ovid., *Met.* II,8.
35 Plin., *NH* VII,56; Hyg., *Fab.* 277.
36 Demagora in FHG 4, 378.
37 Apollod. III,1,1.
38 Ephor. frg. 120 Jac.; s. Eur., *Phoen.* 7; Paus. IX,5,1; Diod. V,48; Apollod. III,4,2. L'episodio ricordava in maniera inequivocabile l'incontro avvenuto nelle stesse circostanze e sulla stessa isola tra i genitori di Alessandro Magno, Filippo e Olimpiade. Forse, il padre di Alessandro si sentiva un giovane Cadmo, visto che da giovane aveva dovuto passare diversi anni a Tebe, come ostaggio dei Beoti. Cfrg. Dio Chrys., *Or.* 49,5.
39 Diod. V,49,1.
40 s. Eur., *Phoen.* 638. s. Ar., *Ran.* 1236; Paus. IX,12,1.
41 s. Callim. X,III,
42 Paus. IX,12,2.
43 s. Hom., *Il.* II,494; Paus. IX,5,1; 10,1; 12,1 ss.
44 Hom., *Od.* XI,1271-80. Vi erano due versioni due storie sull'origine di Tebe. In una, Cadmo aveva fondato la città più alta sull'Acropoli, chiamata Cadmea; nell'altra Anfione e Zeto costruito le mura della città bassa, intitolata a Tebe, moglie di Zeto. Le possenti mura di Tebe avevano sette porte, a cui è legato il ciclo di Edipo.
45 Nonnus, *Dion.* V,63-5.
46 Paus. IX,12,1-2; Aesch., *Sept.* 166, 489; s. Eur., *Phoen.* 1062.
47 Ovid., *Met.* III,26.
48 s. Soph., *Ant.* 126.
49 Eur., *Phoen.* 662-3 con s.
50 Il campo si mostrava ancora in epoca storica: Eur., *Phoen.* 667-70. s. Ap.Rhod. III,1178; Paus. IX,10,1. Ap.Rhod. III,1183; Apollod. I,9,23; commento di Servio su Verg., *Georg.* II,141; Eur., *Phoen.* 667.
51 Eur., *Phoen.* 939.
52 I loro discendenti avevano una voglia a forma di lancia: Hyg., *Fab.* 72; Ovid., *Met.* III,3-130; Arist., *Poet.* 1454 B (16).
53 Apollod. III,4,1; Eur., *Phoen.* 931; 935; Paus. IX,10,1.
54 Hdt. V,58 ss.; Diod. III,67; V,57.
55 Paus. I,43,7; Apollod. II,4,9; Theoc., *Id.* XIII,9-56 con s.; XXIV,103-14; Tzetz., *Lycoph.* 49.
56 s. Hom., *Il.* XVIII,570.
57 A proposito di questa invenzione, Cadmo viene in conflitto con Lino, detentore primordiale del canto e delle lettere. Cfrg. Diod. III,67; Zen. IV,45; Apollod. III,4,1-2; V,2-4; Hdt. II,49; IV,147.
58 I sigilli provengono da diverse zone del Medio e Vicino Oriente e appartengono a periodi diversi, il primo dal 2500 a.C. e l'ultimo dal 1300 a.C. ca.
59 Oltre ad Armonia erano considerati figli di Ares e di Afrodite: Fobo e Deimo (Paura e Spavento: Hes., *Th.* 934); Eros e Anteros (Amore e Amore ricambiato: Cic., *Nat.* III,59).
60 Hyg., *Fab.* 178; Apollod. III,4,2.
61 Hes., *Th.* 937.
62 Apollod. III,4,2; Thgn. 15 ss.; Pind., *Pyth.* III,87 ss.; sul trono di Amicle: Paus. III,18,12.
63 L'evento fu pari solo a un altro matrimonio quello di Peleo e Teti in cui per la seconda volta convennero tutti gli dei e che darà inizio all'epica guerra di Troia.
64 Nonnus, *Dion.* V,120.
65 Pind., *Pyth.* III,90; Apollod. I,4,2; s. Hom., *Il.* II,494.
66 Diod. V,49; Paus. IX,12,3.
67 s. Hom., *Il.* II,494; Paus. III,18,12; IX,12,3; Diod. V,49; IV,65,5; Pind., *Pyth.* III,94; Ferecide, citato da Apollod. III,4,2; s. Pind., *Pyth.* III,167.
68 Agave avrebbe dilaniato il corpo del proprio figlio; Autonoe avrebbe raccolto le ossa di suo figlio Atteone; Ino si sarebbe gettata in mare col figlio Palemone.
69 Ap.Rhod. IV,1137; Apollod. III,4,3.
70 Qui si mostrava la grotta – detta "Giardino di Dioniso" – nella quale Ino, sorella di Semele, accudì il piccolo Dioniso in qualità di nutrice. Stat., *Theb.* I,12; Paus. III,24,4.
71 Paus. III,24,3. *Melikertes* era la grecizzazione del nome *Melkart*, l'Ercole fenicio.
72 Paus. IX,12,4.
73 Apollod. III,4,2.
74 Eur., *Bacch.* 112-1141.
75 Eur., *Bacch.* 1330-4.
76 Steph.Byz., s.v.
77 Ovid., *Met.* IV,562-602; Apollod. III,5,4; Pto.Heph. I; Ap.Rhod. IV,517; Paus. IX,5,3; Eur., *Bacch.* 43,1331.
78 s. Verg., *Aen.* I,243.
79 Filarco citato da Athen. XI,462B.

80 Callim. frg. XI,4; Apollod. III,5,4.
81 Eur., *Bacch.* 43;1338-50; Hyg., *Fab.* 6; Apollod. III,4,2; Pind., *Ol.* II,77.
82 Apollod. III,1,1 ss.; Hyg., *Fab.* 178; Paus. IX,5,1; 10,1; 12,1 ss.
83 Pind., *Pyth.* 3, 986-103; Eur., *Phoen.* 638-89; Nonnus, *Dion.* IV,344-463; V,1-15.
84 Nonnus, *Dion.* V,88-138; Ovid., *Met.* IV,563-603.
85 Paus. III,15,6-8.
86 Pind., *Ist.* VII.
87 s. Pind., *Pyth.* III,153.

CAPITOLO II
PERSEO

Considerato uno dei più grandi eroi greci, il suo nome doveva incutere terrore visto che il verbo da cui derivava (*perthein*) aveva il significato di distruttore. Per capire la sua storia è necessario tornare indietro fino ai tempi del suo bisnonno. Il suo nome era Linceo e prese il potere nella città di Argo dopo la morte di Danao. Suo figlio, Abante, ebbe due figli gemelli, Acrisio e Preto, che si odiavano così tanto che leggenda vuole litigassero già nel grembo materno[88]. Una volta venuti al mondo, i due iniziarono una lunga contesa per ottenere il potere sulla città fino a innescare una vera e propria guerra. In ricordo di questo scontro, sulla via che da Argo conduce a Epidauro venne innalzato un monumento ancora oggi parzialmente preservato. Si trattava della famosa Piramide di Hellinikon, una tomba gigantesca innalzata a ricordo della famosa guerra fratricida. A titolo di curiosità, la piramide in antico era adornata con scudi dei caduti, in quanto proprio durante questo scontro fu inventato lo scudo rotondo. Tuttavia, la battaglia che qui ebbe luogo rimase priva di vincitori[89]. Alla fine del conflitto, i fratelli decisero di dividersi il regno poiché erano incapaci di arrivare a una soluzione: Acrisio prese Argo e Preto s'impossessò di Tirinto[90]. Invece, secondo una tradizione più verosimile, Preto fu sconfitto dal fratello e fu costretto a emigrare in Asia Minore. Una volta stabilitosi presso il re locale Iobate prese in moglie la figlia del re di Licia, Stenebea (o Antea) – che ritroveremo come protagonista negativa nella storia di Bellerofonte – e con l'aiuto del suocero ritornò in patria[91]. Proseguiva la leggenda che Preto portasse con sé dall'Anatolia anche i sette Ciclopi che costruirono le indistruttibili mura di Tirinto[92]. Intanto Acrisio aveva sposato Euridice, dalla quale ebbe una splendida fanciulla di nome Danae. Nonostante avesse una figlia femmina, Acrisio desiderava anche un erede maschio, che però non sembrava proprio voler nascere. Per venire a capo del suo sogno, il re di Argo consultò l'oracolo di Delfi per riuscire a concepirne uno. Da parte sua, la Pizia gli rispose che lui non ne avrebbe mai avuti, ma gli predisse che sarebbe stata la figlia Danae a dargli l'erede che desiderava a tutti i costi. Ma la profezia non si fermò qui. Apollo per bocca dell'oracolo aggiunse che la mano di questo suo nipote lo avrebbe privato della vita[93]. Terrorizzato dal vaticinio e nel tentativo di prevenire il destino, Acrisio costruì o una camera sotterranea in pietra o una torre di bronzo in cui rinchiuse la figlia e la sua nutrice, perché non avesse contatti con gli

uomini e quindi non potesse concepire figli[94]. Come era spesso più volte accaduto, Zeus aveva messo già i suoi occhi sulla bellissima fanciulla e per potersi unire a lei escogitò una delle sue metamorfosi. Dopotutto, Zeus non era nuovo a cambiare forma per approfittarsi delle più belle fanciulle mortali. Poiché gli unici spiragli della prigione di Danae erano i lucernari sul soffitto, il signore degli dei si tramutò in una pioggia d'oro che discese all'interno della stanza fin nel grembo di Danae[95]. Questo fu il modo in cui Perseo venne concepito e per questo assunse anche due epiteti, quello di "(nato dal) padre d'oro" (in greco *chrisopatros*) e quello di "nato dall'oro" (in latino *aurigeno*)[96]. Una volta dato alla luce il figlio, Danae e la nutrice allevarono in gran segreto il piccolo, fino al compimento del quarto anno. Durante un giorno particolarmente silenzioso mentre passeggiava nel cortile, Acrisio udì provenire dal profondo del suo palazzo la voce di un fanciullo che giocava. Il piccolo Perseo stava giocando a palla e gridava perché la palla gli era sfuggita. Fu così che il re di Argo, dopo aver fatto delle ricerche approfondite, venne a sapere la verità. Per prima cosa mise a morte l'ancella di Danae, quindi trascinò la figlia davanti all'altare di Zeus Erceo, perché non commettesse spergiuro sulla domanda che stava per porle. Quindi le chiese chi fosse il padre del fanciullo. Sotto giuramento, Danae rispose che lo aveva concepito proprio dal dio sul quale stava giurando. Ovviamente, Acrisio si rifiutò di credere che il padre di Perseo fosse proprio Zeus e siccome non voleva macchiarsi dell'omicidio di due innocenti, decise di sbarazzarsi di loro. Il re di Argo ordinò che venisse costruita una grande cassa di legno, un'arca completamente sigillata. Al suo interno, vennero posizionati sia la figlia che il nipote e gettati in mare in balia dei venti e delle onde. Per ricordare la drammaticità del momento, il poeta lirico Simonide scrisse una splendida poesia che descrive le preoccupazioni di Danae per il piccolo, mentre sono sigillati e alla deriva in alto mare:

> O figlio, quale pena soffro! Il tuo cuore non sa; e profondamente tu dormi così raccolto in questa notte senza luce di cielo, nel buio del legno serrato da chiodi di rame. E l'onda lunga dell'acqua che passa sul tuo capo, non odi: né il rombo dell'aria – nella rossa vestina di lana, giaci; reclinato al sonno il tuo bel viso. Se tu sapessi quello che è da temere, il tuo piccolo orecchio sveglieresti alla mia voce. Ma io prego; tu riposa, o figlio, e quiete abbia il mare; e il male senza fine, riposi; un mutamento avvenga a un tuo gesto, Zeus padre; e qualunque parola temeraria io urli, perdonami: la ragione m'abbandona[97].

Proprio quando Danae si sentiva ormai persa, Zeus decise allora di intervenire, salvando entrambi. Invece di lasciarli annegare, il signore degli dei fece giungere la cassa vicino alla costa di Serifo, una delle isole Cicladi. Mentre stava recuperando le sue reti (*diktya*), un pescatore di nome Ditti (*Rete*, per l'appunto) rinvenne l'arca di legno imbrigliata nella sua trappola per i pesci. Stupito del rinvenimento, Ditti esclamò: «Che cosa è ciò? Che cosa devo pensare? Balena? Pescecane? O una cassa? Mio signore Poseidone e tu Zeus del mare, che dono mi mandate?». All'apertura della cassa insieme a Ditti si unirono anche i Sileni: una schiera di abitanti dei monti e dei campi, mezzi dei e mezzi animali,

calvi, dal naso schiacciato, con la faccia tinta di rosso e felicemente il piccolo Perseo rideva di loro[98]. Il marinaio si comportò in maniera gentile, trattandoli con tutte le attenzioni, fino a che non si ripresero[99]. Quindi condusse madre e figlio al cospetto del fratello, il re dell'isola di nome Polidette, che da subito mostrò un notevole interesse verso la bella Danae[100]. Secondo una tradizione più tarda o italica, la cassa raggiunse le coste laziali, dove il re della zona Pilumno sposò Danae e fondò Ardea[101]. Sulla stessa linea si pone anche un'altra versione, ovvero che Danae abbia raggiunto l'Italia con due figli, Argo e Argeo, stabilendosi nel luogo dove fu poi costruita Roma[102]. Proseguendo con la tradizione ellenica invece, Danae e Perseo vissero con Ditti per diverso tempo[103]. Ormai adulto, il giovane eroe era stato allevato nel tempio di Atena come un protetto della dea, con la quale condivideva lo stesso miracolo accorso alla madre nel concepimento: Zeus aveva fatto precipitare una pioggia d'oro su Rodi il giorno della nascita di Pallade[104]. Nel frattempo, Polidette aveva continuato incessantemente a manifestare il suo desiderio per Danae. Ma la donna continuava a essere riluttante nei confronti del re, difesa e protetta continuamente dal giovane figlio. Una tradizione piuttosto tarda asseriva invece che Danae si fosse poi sposata con Polidette[105]. Indipendentemente dal tipo di rapporto che c'era tra i due, sicuramente Perseo rappresentava per il re di Serifo un ostacolo ai suoi desideri sessuali sulla madre. Per sbarazzarsi del giovane, Polidette inventò allora uno stratagemma: finse di voler sposare un'altra donna, Ippodamia, e pretese da tutti i giovani dell'isola un cavallo come regalo di nozze[106]. Furbamente il re sapeva che la condizione di Perseo non gli consentiva né di avere cavalli né di procurarseli sull'isola. Contando sulle sue forze, l'eroe fece una controproposta al sovrano chiedendogli di portare qualsiasi altro regalo, finanche la testa di una delle Gorgoni! Sapendo di contare sull'orgoglio del giovane Perseo, Polidette colse l'occasione al volo. Gli ordinò dunque di trovare le Gorgoni e di recidere la testa di una di esse, quindi di portargliela perché potesse offrirla come regalo di nozze a Ippodamia[107].

Dopo la proposta, Perseo sconfortato si ritirò su un'estremità dell'isola, sapendo bene che tra quanti avessero mai provato a uccidere una delle tre Gorgoni – Steno, Euriale e Medusa – nessuno mai era tornato vivo. Secondo la mitologia i tre esseri erano figlie dei mostri Forco e Ceto[108]. Nelle prime rappresentazioni dell'arte greca, le Gorgoni sono tre esseri femminili ricoperti di squame, dalle mani di bronzo, con le ali dorate, i capelli formati da serpenti e delle enormi zanne da cinghiale che spuntavano dalla loro bocca[109]. Inoltre, la loro caratteristica era data dai loro grandi occhi spalancati e fissi, che trasformavano in pietra chiunque incrociasse il loro sguardo. Si trovavano in un punto imprecisato ai margini del mondo e solo una di loro, Medusa, era mortale. In ogni caso, anche se Perseo fosse riuscito a ucciderla, non sarebbe mai riuscito a sfuggire dalle grinfie delle sue sorelle, che con le loro ali lo avrebbero

raggiunto immediatamente. Abbattuto, Perseo ricevette la visita di Ermes che gli promise il suo appoggio e quello di Atena nell'impresa[110]. Rinfrancato dell'aiuto divino, l'eroe si diede subito da fare per trovare il suo trofeo. Tuttavia, non sapeva da dove iniziare. Considerate le sue difficoltà, questa volta si scomodò anche Atena che gli diede istruzioni precise su come raggiungere il suo obiettivo. Per prima cosa avrebbe dovuto informarsi sull'ubicazione delle Naiadi e delle Graie (*quelle dai capelli grigi*), poiché quest'ultime erano guardiane e sorelle delle stesse Gorgoni[111]. Le due Graie, Dino e Persi, erano orribili streghe che vivevano vicino il luogo dove il titano Atlante sosteneva la volta celeste, nei pressi del grande Oceano[112]. Là cominciava[113] un paesaggio boscoso e roccioso senza strade, chiamato pure Cistene, il *Paese delle Rose di Roccia* e lo si poteva raggiungere anche dall'Oriente[114]. Anch'esse mostruose, le Graie avevano un solo dente e un solo occhio che condividevano e si passavano tra loro quando dovevano mangiare o vedere. Per prima cosa, la dea Atena mostrò al suo protetto i simulacri delle Gorgoni. Atena lo condusse nella città di Dietterio sull'isola di Samo, dove le Gorgoni erano state riprodotte in tre simulacri. Davanti alle loro raffigurazioni, l'eroe avrebbe così imparato a distinguere Medusa dalle sue sorelle immortali[115]. Inoltre, lo rassicurò di non preoccuparsi di loro, in quanto non sarebbero state in grado di acciuffarlo, con gli strumenti che la dea gli avrebbe fornito. Per rimediare questi oggetti, avrebbe prima dovuto trovare le ninfe che glieli avrebbero consegnati e solo allora avrebbe potuto affrontare i mostri. Secondo una tradizione parallela, vi era un motivo dell'alleanza tra Perseo e Atena. Questo risiedeva nel fatto che Medusa – che dapprima era una meravigliosa fanciulla – avesse offeso la dea. Due tradizioni riportavano il torto fatto da Medusa: secondo alcuni si sarebbe unita con Poseidone all'interno del suo tempio, mentre secondo altri aveva osato vantarsi di essere più bella della stessa Atena[116].

La dea della sapienza condusse Perseo attraverso l'aria[117] nel paese degli Iperborei, dove l'eroe venne ospitato da quel popolo felice[118]. Da lì, raggiuse i confini del mondo dove trovò le Graie in una grotta. Qui le interrogò sul luogo dove fossero le ninfe, ma le trovò riluttanti a indicargli la strada da seguire. Per farle parlare, sequestrò loro l'occhio condiviso mentre le due vecchie se lo passavano e quindi rivolse loro nuovamente la domanda, minacciando di non restituirglielo. Dopo aver ricevuto le indicazioni che voleva, invece di restituirgli l'occhio, Perseo lo gettò nel vicino lago Tritone, in modo che le Graie non fossero in grado di avvertire le Gorgoni[119]. Giunto dalle ninfe, queste gli consegnarono diversi strumenti per la riuscita della missione: l'elmo di Ade, che rendeva invisibile chi lo indossava; i sandali alati, che gli permettevano di volare; e una speciale custodia in pelle (*kibisis*) in cui inserire la testa di Medusa, una volta tagliata[120]. Quindi intervenne anche il dio Ermes che gli regalò una speciale spada d'acciaio, la scimitarra adamantina (*harpe*) – forse antenata della futura spada oplitica (*kopis* o

machaira) – e l'elemento più importante: uno speciale scudo di bronzo lucidato a specchio[121]. Infine, le ninfe gli indicarono la strada per raggiungere la mitica città di Tartesso (odierna Cadice) nei pressi dell'immenso "Fiume Oceano", sulla riva del quale giaceva la residenza delle Gorgoni.

Quasi stupito, Perseo trovò le Gorgoni profondamente addormentate in un antro[122], circondate dalle statue pietrificate di coloro che si erano avventurati per sfidarle, guardandole negli occhi. Dopo aver oltrepassato Steno ed Euriale in silenzio, l'eroe raggiunse Medusa contro la quale usò lo scudo di bronzo che fungeva da specchio. Quindi, sbucò da dietro un angolo e le recise la testa di netto[123]. Quando la sua testa fu mozzata, Medusa era incinta di Poseidone e in quel momento il mostro "partorì" dal collo troncato, due creature: il cavallo alato Pegaso e il gigante di nome Crisaore (*spada d'oro*). Questo istante doveva essere così importante per i greci, che l'immagine di Medusa accompagnata dai suoi due figli è un motivo presente su diversi frontoni di templi arcaici specialmente delle colonie corinzie, su tutti quello di Corfù, di Siracusa e Selinunte.

Senza indugio, Perseo spinse rapidamente la sua testa nella borsa schermata e volò via con i suoi sandali alati. Sebbene Steno ed Euriale abbiano cercato di inseguirlo per un po', lo persero completamente di vista quando l'eroe si abbassò l'elmo di Ade sulla testa[124]. Al suo ritorno verso Serifo, l'eroe si rese artefice di un'altra impresa, quando chiese al titano Atlante – condannato da Zeus a tenere sulle spalle la volta celeste – di ospitarlo. Come vendetta per non averlo invitato presso la sua dimora, il figlio di Danae decise di utilizzare la sua nuova arma: tirò fuori la testa di Medusa tenendola per i capelli e trasformò il gigante nella grande catena montuosa dell'Atlante che sovrasta il Marocco[125]. Mentre rientrava verso la Grecia, volò sul deserto del Sahara e alcune stille del sangue della testa caddero sulle distese di sabbia della Libia. Le gocce ematiche diedero origine all'*anfisbena*, rettili particolari dotati di due teste, e in generale tutti quei serpenti e insetti velenosi che infestano il deserto[126]. Accortosi del sanguinamento della testa, l'eroe giunse alla fine del grande deserto sulle rive del Mar Rosso. Qui, planò per porre attorno al collo di Medusa delle alghe del mare che si trasformarono in corallo rosso, conferendo così il colore e il nome al mare[127].

Quindi l'eroe raggiunse l'Etiopia[128], mentre secondo altri arrivò nella città di Joppa (odierna Giaffa) sulla costa israeliana[129]. Quella terra era governata da Cefeo, che in quel momento si trovava in una situazione tremenda provocata da sua moglie Cassiopea. Colpevolmente, la regina si era vantata di essere più bella delle cinquanta figlie della divinità del mare Nereo[130]. Per questa affermazione, le Nereidi si lamentarono con Poseidone, che per punire lei e il suo popolo mandò una serie di inondazioni e il mostro marino di nome Ceto. Quest'essere, da cui deriva la parola cetaceo, si era unita al proprio fratello Forco concependo

numerosi figli: Echidna, Scilla, le Graie, le Gorgoni, la ninfa marina Toosa, il drago Ladone a guardia dei pomi d'oro e le Esperidi[131]. Disperato, il re si rivolse al vicino oracolo di Ammone: solo se il re avesse sacrificato la figlia Andromeda avrebbe evitato la distruzione totale del suo paese. Nonostante fosse riluttante, Cefeo fu costretto a cedere alla determinazione dei suoi sudditi. La fanciulla venne incatenata a una roccia pronta per essere divorata dal mostro inviato da Poseidone. Proprio in quel momento, Perseo stava passando sulla scena del sacrificio. Mentre sorvolava l'area, l'eroe s'innamorò immediatamente della fanciulla incatenata[132]. La ragazza era talmente bella che il favorito di Atena credeva si trattasse della raffigurazione di una giovane, opera di un artista e non di un essere vivente[133]. Senza indugio, l'eroe planò verso i genitori straziati e che ormai attendevano impotenti che Ceto apparisse da un momento all'altro. Spinto dalla forte attrazione per Andromeda[134], Perseo propose a Cefeo e Cassiopea di salvarla a patto che poi avesse potuto sposarla. In fretta e furia, i genitori accettarono l'accordo, promettendo allo straniero anche il loro regno come dote. Mentre si precipitava a salvarla, Andromeda si donava, rivolgendosi al suo salvatore con parole insperate: «Prendimi, straniero, prendimi con te, come preferisci. Come tua schiava, moglie o serva…»[135].

Intanto era già apparso il mostro pronto a fare scempio di Andromeda. Prontamente, Perseo triò fuori la testa della Gorgone, che pietrificò l'orribile mostro e salvò di fatto la vittima sacrificale[136]. Benché Cefeo avesse accettato la proposta di Perseo, aveva trascurato di dire che Andromeda era già stata promessa al suo stesso zio, Fineo, fratello del re. Per festeggiare il salvataggio della figlia, si tenne uno splendido banchetto nunziale, fino a quando il fratello irruppe nella sala con un esercito al completo per reclamare la nipote[137]. Anche in questo caso, Perseo tirò fuori la testa malefica e la rivolse verso Fineo e i suoi uomini, pietrificandoli all'istante[138]. Secondo la versione più conosciuta, Perseo rimase in Etiopia o a Joppa per un anno, dove Andromeda le diede un figlio, Perse, antenato dei persiani[139], che lasciò alle cure del nonno Cefeo[140].

Solo allora, poté rientrare a Serifo con la moglie al seguito per liberare sua madre dalle grinfie di Polidette[141]. Nel frattempo, il re di Serifo era certo che Perseo non avrebbe mai fatto ritorno e proseguiva nel corteggiare Danae con tracotanza e insistenza, fino a raggiungere quasi la violenza fisica. Giunto sull'isola inaspettatamente, Perseo trovò sua madre e Ditti che si erano rifugiati in un tempio, dove scongiuravano gli dei affinché li liberasse dal molestatore[142]. Con grande sorpresa di Polidette, Perseo irruppe nel palazzo dove il sovrano stava festeggiando con i suoi sudditi e annunciò di essere tornato con la testa di Medusa. Fu accolto da una risata di scherno generale, in quanto nessuno gli credette[143]. Senza indugio, infilò la mano nella borsa, girò lo sguardo dalla parte opposta e tirò fuori la testa del mostro. Come da copione, il

sovrano e tutti i suoi invitati venero trasformati immediatamente in pietra. Anzi, la leggenda voleva che in quel frangente anche l'intera isola venisse pietrificata dallo sguardo gorgonico[144]. Non per nulla, l'isola è una delle più rocciose isole dell'arcipelago greco. Quindi, l'eroe offrì il trono a Ditti che divenne il nuovo re dell'isola e riconsegnò tutti i suoi strumenti magici a Ermes perché li restituisse ai proprietari. Quindi fece dono ad Atena della testa della Gorgone che la dea collocò sul suo petto, al centro della sua corazza, col nome di *egida*[145].

Finalmente, solo ora Perseo poteva incontrare suo nonno Acrisio. Seguito dalla madre e dalla moglie, l'eroe si recò ad Argo, dove sembra sia stato accompagnato anche dai Ciclopi, artigiani abilissimi che avevano creato il fulmine di Zeus[146]. Ricordandosi dell'oracolo che diceva che suo nipote lo avrebbe ucciso, Acrisio fuggì a Larissa nel nord della Tessaglia[147]. Dunque, al suo ritorno ad Argo, l'eroe trovò invece Preto, fratello del nonno, in possesso del regno[148]. Tuttavia, Perseo era concentrato su Acrisio e intenzionato a raggiungerlo a Larissa, solo per rassicurarlo, riconciliarsi e persuaderlo a tornare[149]. Giunse nella città tessala quando Teutamida, re di Larissa, stava celebrando i giochi in onore del suo nuovo ospite. L'eroe decise di prendere parte agli agoni sotto mentite spoglie, per poter avvicinare il nonno senza che fuggisse. Sfortunatamente durante la gara del lancio del disco, il fortissimo vento fece deviare la traiettoria dell'oggetto scagliato da Perseo che accidentalmente colpì Acrisio, uccidendolo[150]. Tristemente, l'eroe seppellì l'avo con tutti gli onori fuori dalla città di Larissa e quindi rientrò ad Argo. Tuttavia, qui subentra un'interessante interpretazione del mito: Pallade Atena era una delle divinità più antiche di Argo e aveva un tempio sulla cittadella, chiamata dapprima Larissa che poi venne tramutata in Acria (*l'altezza*), appellativo di Era[151]. Qui, si sarebbe sbarazzato di Preto mandandolo in esilio a Tebe oppure uccidendolo[152]. Ma vergognandosi di prendere l'eredità di chi era morto per mano sua, propose uno scambio di domini con Megapente, figlio di Preto, acquisendo così il regno di Tirinto[153]. Da questa cittadella fortificata, l'eroe intraprese diverse opere: per prima cosa fondò nelle vicinanze le città di Midea e Micene[154]. Ma è su quest'ultima che si concentrano le leggendarie imprese dell'eroe, che diede alla Grecia la sua capitale protostorica più importante. I racconti sul suo nome e la sua fondazione si moltiplicavano. Secondo alcuni, l'eroe giunto nel luogo dove sarebbe sorta la città, le avrebbe dato il nome della parte finale della guaina della sua spada (*mykes*) che gli era caduta in quel posto[155]. Altri invece collegavano il nome alla nascita di una sorgente che sarebbe scaturita nel punto in cui Perseo, tormentato dalla sete, avrebbe strappato un fungo (*mykes*). Entusiasta del luogo, il protetto di Pallade decise di fondare la città, circondandola e rafforzandola con una cerchia di magnifiche mura. Queste fortificazioni ancora oggi visibili presero già nell'antichità l'appellativo di "ciclopiche", in quanto la favola raccontava che a

costruirle fossero stati i giganti al seguito dell'eroe. All'interno della cerchia muraria, venne inclusa anche la fonte da cui era nata la leggenda e che venne chiamata Persea[156]. Quindi, l'eroe spostò la sua reggia da Tirinto a Micene, vivendo con la moglie per molti anni nella città destinata a divenire il centro di una fiorente civiltà. L'eroe fu anche un legislatore e moralizzatore, mettendo un freno e poi opponendosi alle orge bacchiche[157]. Quando Dioniso venne a introdurre le sue orge ad Argo, fu vigorosamente contrastato da Perseo; ma grazie all'intervento di Ermes, i due figli di Zeus e quindi fratelli, strinsero una forte amicizia[158]. Al contrario, una narrazione differente sosteneva invece che Dioniso venne ucciso da Perseo e gettato nelle acque del Lerna, acque che formavano una delle entrate verso il mondo sotterraneo[159]. Dall'unione con Andromeda, l'eroe concepì una serie di generazioni e di eroi chiamati Perseidi. La sua progenie diretta consisteva in una figlia, Gorgofone[160] e diversi figli: Perse, Alceo, Stenelo, Eleo, Mestore ed Elettrione[161]. La nuova linea dinastica generata dall'eroe sarà ricordata per sempre e a sua volta produrrà una serie di eroi, al pari della città che aveva fondato.

Quando morì, Perseo ebbe una tomba eroica davanti alla città di Micene, sulla strada che conduceva ad Argo, dove veniva adorato e che in molti identificano con il grande tumulo detto "Tesoro di Atreo". Anche Pallade Atena onorò le imprese dell'eroe, rendendole immortali e collocando Perseo e Andromeda nel firmamento insieme a Cefeo, Cassiopea e al mostro marino Ceto[162]. A Micene stessa, il suo culto divenne sacro e affidato a dei sacerdoti annuali che almeno dal VI secolo a.C. avevano il compito di riverire la memoria di Perseo[163]. Molte altre realtà lo venerarono come eroe: un altare sacro si scorgeva tra Micene e Argo, quindi ad Argo stessa, sull'isola di Serifo e ad Atene, invece aveva un altare in comune con Ditti e Climene nel sacello (*temenos*) a lui dedicato[164]. Inoltre, si narra che un tempio e una statua a lui dedicati si trovavano persino in Egitto, nella città di Chemmis (odierna Akhmim)[165].

---

88 Apollod. II,2,1.
89 Paus. II,25,7.
90 Paus. II,16,2.
91 Apollod. II,2,1.
92 Strab. VIII,6,11.
93 s. Ap.Rhod. IV,1091; Hom., *Il.* XIV,310; Hes., *Sc.* 229.
94 Serv., *Aen.* 944; i poeti latini la chiamavano torre bronzea (*turris aënea*). S.v. Hor., *Car.* III,16,1. Ovid., *Am.* II,19,27. De A. A. III,416; Claudiano, citato da Eutr. I,82; Soph., *Ant.* 947; Tzetz., *Lycoph.* 838.
95 Hom., *Il.* XIV,310; Hes., Sc. 229.
96 Tzetz., *Lycoph.* 838; Ovid., *Met.* V,250. C'è un'altra tradizione, tuttavia, in cui Danae fu fecondata non da Zeus ma dal fratello di Acrisio (e suo zio), Proeto (Apollod. II,4,1).
97 Si. frgg. 27; 38.
98 *P.Oxy.* 2161,1,23.
99 s. Ap.Rhod. IV,1091.
100 *H.C.* 9; 17; s. Ap.Rhod. IV,1515.
101 Verg., *Aen.* VII,410; Serv., *Aen.* VII,372.
102 Serv., *Aen.* VIII,345.
103 s. Ap.Rhod. IV,1515; Pind., *Pyth.* XII,15.
104 Pind., *Ol.* VII,35-50.

105 Hyg., *Fab.* 63.
106 Apollod. II,4,2.
107 Tzetz., *Lycoph.* 838. Un'altra tradizione affermava che Polidette avesse sposato Danae, facendo crescere Perseo nel tempio di Atena. Quando Acrisio lo seppe si recò a Serifo per "far fuori" il nipote, ma il re dell'isola fece promettere all'eroe di non uccidere il nonno. Poco prima della partenza di Acrisio, Polidette morì. Durante i giochi funebri in suo onore, il disco lanciato da Perseo fu deviato dai forti venti, colpendo la testa di Acrisio e uccidendolo. Subito dopo, Perseo si recò ad Argo per prendere possesso del regno di suo nonno (Hyg., *Fab.* 63).
108 Hes., *Th.* 270; Apollod. I,10.
109 Hes., *Th.* 275.
110 s. Ap.Rhod. IV,1515.
111 Eratosth., *Cat.* 22; Hyg., *Poet. astr.* I,12.
112 Apollod. II,4,2; Hyg., *Fab.*, *intro* IX.
113 Ovid., *Met.* IV,778.
114 Aesch., *PV* 791.
115 Hyg., *Poet. astr.* II,12.
116 Ovid., *Met.* IV,798.
117 Nonnus, *Dion.* XXV,32.
118 Pind., Pyth. x,31; 50.
119 Eratosth., *Cat.* 22; Hyg., *Poet. astr.* II,12.
120 Apollod. II,4,3.
121 Hes., *Sc.* 220; 222; Eur., *El.* 460; Hyg., *Poet. astr.* II,12; commento di Teone ad Arat. 29.
122 Aesch. frg. 261.
123 Apollod. II,4,2; Lucian, *DMo.* XIV,2; s. Ap.Rhod. IV,1515.
124 Hes., *Sc.* 230 ss.; Paus. V,118,1.
125 Ov. Met. IV,655; Serv., *Aen.* IV,246.
126 Ap.Rhod. IV,1513; Ovid., *Met.* IV,617; *A.Orph.* IV,1515, Ap.Rhod. IV,770; Lucan.IX,820.
127 Orph. Lithika, 552 ss.; Ap.Rhod. IV,740. s
128 Si tratta della stessa Etiopia nel Mediterraneo menzionata da Menelao, dove erano state confinate le Nereidi (Hom., *Od.* IV,84).
129 Paus. IV,35,9; Strab. XVI,2,28; Ios., *BI* III,9,3.
130 Secondo alcune fonti Cassiopea non si vantava della propria bellezza, ma quella della figlia Andromeda (Hyg., *Fab.* 64).
131 Hes., *Th.* 270-300; Ferecide, frg. 7 Fowler = FGrHist 3 F 7; Apollod. II,4,2; Hyg., *Fab.*, *pref.* IX.
132 A Joppa si vedevano i segni delle catene e le ossa del mostro che furono portate da M. Scauro a Roma ed esibite quando era edile. Plin., *NH* IX,5; Strab. I,2; Mela, I,11; Ios., *BI* III,9,3.
133 Eur. frg. 125.
134 Ovid., *Met.* IV,675; Lucian, *DMar.* XIV,3,8.
135 Eur.frg. 132.
136 Ovid., *Met.* IV,615-620, 667-677, 712-752.
137 Ovid., *Met.* V.8-9.
138 Ovid., *Met.* V,180.
139 Aesch., *Pers.* 79.
140 Hdt. VII,61,150.
141 Lucian, *Dom.* XXII,3; Lucian, *DMar.* XIV,3,18.
142 Apollod. II,4,3.
143 s. Ap.Rhod. IV,1515.
144 Pind., *Pyth.* XII,21; Strab. X, 487.
145 Eur., *Ion* 995; Ferecide, FGrHist 3 F 11.
146 s. Eur., *Or.* 953.
147 Apollod. II,4,4.
148 Ovid., *Met.* V,236.
149 Paus. II,16,6.
150 s. Ap.Rhod. IV,1091.
151 Paus. II,24,3.
152 s. Eur., *Phoen.* 1109; Hyg., *Fab.* 244.
153 Apollod. II,4,4.
154 Ferecide citato dallo s. Apoll.Rh. IV,1091; 1515; Paus. II,16,4.
155 s. Hom., *Il.* XV,302.
156 Paus. II,15,4, II,16,3-6, II,18,1. Apollodoro (II.4,4), ci dice solo che Perseo fortificò Micene. Paus. II,15,4.
157 Ovid., *Met.* III,559; IV,606; Paus. II,20,3,22; Nonnus, *Dion.* XXXI,5.
158 Paus. II,23,7; Nonnus, *Dion.* XLVIII,714; Paus. II,20, 4; Nonnus, *Dion.* XLVII,475 ss.
159 s. Hom., *Il.* XIV,319.
160 Apollod. II,4,5. Altre fonti affermavano che Perseo avesse anche una figlia di nome Autocte (Tzetz.,

Chil. v,678; Tzetz., *Lycoph.* 494).

161 Apollod. II,4,5. Gli scholia sull'*Iliade* (XIX,116) forniscono un elenco simile, ma sostituiscono Eleo con Elio. I commentatori ad Apollonio Rodio (Ap.Rhod. I,747), invece, nominano solo quattro figli: Alceo, Stenelo, Mestore ed Elettrione. Un altro figlio, Cinuro, è menzionato da Pausania (III,2,2). Apollod. II,4,1-5; Tzetz., *Lycoph.* 494, 838; Ovid., *Met.* IV,606 ss.; s. Ap.Rhod. IV,1091.

162 Eratosth., *Cat.* 15-17; 22.

163 IG IV,493: termine oscuro probabilmente riferito ad archivisti che svolgevano anche funzioni religiose.

164 Paus. II,18,1.

165 Hdt. II,91.

CAPITOLO III
BELLEROFONTE

> Qui visse Sisifo, che era il più astuto degli uomini,
> Sisifo, figlio d'Eolo; e un figlio generò, Glauco;
> e Glauco generò Bellerofonte, perfetto[166].

Con queste parole dell'*Iliade* in un momento di tregua sul campo, Glauco di parte troiana narra al greco Diomede le imprese del nonno Bellerofonte[167].

Il suo vero nome era Ipponoo, nome che lo metteva in relazione con il cavallo (*hippos*)[168]. Era nato a Corinto dalla coppia reale formata da Glauco e dalla moglie Eurinome (o Eurimede)[169]. Come spesso accadeva per gli eroi però, un'altra versione lo declamava figlio del re del mare Poseidone[170]. L'omicidio di cui si macchiò da giovane – pare che abbia ucciso un suo nobile concittadino, Bellero – lo condusse ufficialmente al cambio di nome e all'esilio da Corinto[171]. Secondo altre fonti, il personaggio ucciso era addirittura il fratello, Deliade, Pireno o Alcimene[172]. Ecco perché si è ritenuto che il vero motivo del suo nome potrebbe derivare dalle parole proiettile (*belos*) e uccisore (*phontes*), ovvero "colui che uccide con un proiettile", con riferimento alla sua impresa più importante[173]. Per essere purificato dall'omicidio commesso, trovò rifugio presso Preto, re di Tirinto, fratello del re di Argo, Acrisio[174], nonno di Perseo. Giunto a destinazione, la moglie del re, Stenebea (o Antea), si innamorò del giovane eroe, che diligentemente rifiutò tutte le sue avances[175]. Per vendicarsi di essere stata respinta, Stenebea riportò falsamente al marito che Bellerofonte le avesse fatto delle proposte oscene e addirittura avesse cercato di violentarla[176]. La regina quindi richiese al marito che il ragazzo fosse messo a morte. Per non violare il vincolo di ospitalità, Preto non volle ucciderlo di persona, ma con una scusa lo allontanò dalla sua casa e al contempo progettò un piano perché fosse eliminato.

Così il re di Tirinto lo mandò dal re della Licia, suo suocero di nome Iobate, consegnandogli anche una lettera sigillata in cui chiedeva a quest'ultimo di mettere a morte il giovane. Dopo aver attraversato il mare Egeo, l'eroe sbarcò sulle coste della Licia, una regione posta nell'angolo sud occidentale dell'odierna Turchia. Considerandolo comunque un ospite, Iobate lo trattò come tale per nove giorni, ma «quando apparve la decima Alba dalle dita rosa», chiese di vedere il plico che gli aveva mandato il genero. Una volta consegnata la lettera, lo

stesso Iobate rimase stupito nel leggere il messaggio: «Ti prego di allontanare il latore dal mondo dei vivi; egli tentò di violentare mia moglie, tua figlia»[177]. Perplesso, anche il re di Licia fu riluttante a eseguire il mandato, in quanto neanche lui voleva incorrere nell'ira degli dei, violando le leggi dell'ospitalità (*philoxenia*). Quindi escogitò un piano secondo cui Bellerofonte non sarebbe morto per mano sua. Ritenendo che non sarebbe mai sopravvissuto, il re decise di mandarlo a compiere una missione suicida, chiedendogli di abbattere un mostro di nome Chimera: «Si tratta di una figlia di Echidna», spiegò Iobate, «e il mio nemico, il re di Caria, se la tiene in casa come un animale domestico»[178]. Quest'essere era un tremendo mostro con un corpo ibrido formato in gran parte da un leone, sulla cui schiena s'inseriva una protome di capra e la cui coda era formata da un lungo serpente[179]. Inoltre, dalla bocca leonina emanava fuoco e fiamme. Al contrario di quanto aveva asserito, alcune fonti ritenevano che la Chimera fosse stata allevata dallo stesso Iobate[180]. La leggenda della Chimera dall'alito infuocato, nasceva da un vulcano attivo presso Faselide (presso l'odierna Kemer, cittadina turca che ancora oggi ne porta il nome), il Monte Chimera (odierno Yanartaş)[181]. Visibile ancora oggi, la sua particolarità consisteva nel fatto che dalle rocce di questa montagna fuoriuscivano dei gas che s'incendiavano a contatto con l'aria, dando origine alla leggenda[182].

Sconfortato, l'eroe fu costretto a rientrare a Corinto per capire come poter sconfiggere il mostro. Nella sua città natale, si rivolse all'indovino Poliido che lo informò del fatto che non avrebbe mai potuto sconfiggere Chimera senza l'aiuto di Pegaso. Questo era un cavallo alato immortale nato da Medusa, quando era stata decapitata da Perseo. Il nome del cavallo conteneva di per sé già la sua etimologia, ovvero la capacità di generare sorgenti d'acqua (*pege*). Difatti, gli veniva attribuita la nascita della sorgente principale di Corinto, la fonte Pirene[183]. Si trattava di una falda acquifera che gli antichi ritenevano sgorgasse sia sull'acropoli della città, l'Acrocorinto, sia nell'agorà della città bassa. Da quest'ultimo punto iniziava la strada che conduceva al Lecheo, il porto sul golfo di Corinto, dove si trovava il santuario di Poseidone[184]. Anche la sorgente Ippocrene – *la fonte del cavallo*, sul monte Elicona – sarebbe sgorgata sotto i colpi dei suoi zoccoli[185]. Pegaso era solito ritornare spesso in città, per abbeverarsi proprio alla sorgente presente sull'Acrocorinto. Non a caso, il simbolo scelto dai corinzi da mettere sulle monete divenne proprio il cavallo alato. L'eroe cercò allora di prendere il destriero, ma ogni sforzo per catturarlo risultò infruttuoso. Ritornò allora a chiedere consiglio a Poliido che gli suggerì di andare a dormire presso l'altare di Atena per ricevere l'ispirazione. Nel sonno, Bellerofonte ricevette la visita della dea che gli diede i giusti consigli per il suo scopo: «Dormi, regale discendente della casa di Eolo? Prendi piuttosto questo oggetto magico che doma i cavalli e mostralo a tuo padre Poseidone; ma non dimenticare di offrirgli in sacrificio un toro bianco»[186]. Mentre l'eroe dormiva, Pallade lo fornì di

uno strumento fondamentale: delle briglie auree connesse con il morso, che gli avrebbero consentito di domare il cavallo alato[187]. In realtà, anche Poseidone dovette giocare un ruolo importante[188]. Dopotutto, il dio del mare era certamente il padre di Pegaso e in alcune versioni anche dello stesso Bellerofonte, che in molti identificavano con l'altro essere nato da Medusa, Crisaore.

Su consiglio di Polido, Bellerofonte innalzò un altare ad Atena Ippia, dopo aver sacrificato a Poseidone[189], quindi in loro onore si prodigò in una danza di guerra propiziatoria[190]. Assistito da Atena Calinite (*che ben cavalca*)[191], Bellerofonte montò sul cavallo alato e levatosi con lui in aria, si diresse immediatamente contro il mostro. Giunto nei pressi della sua tana nella montagna, lo attaccò dall'alto grazie alle sue frecce[192]. Quindi una volta che l'essere uscì allo scoperto, escogitò uno stratagemma ingegnoso per distruggere la bestia: fissò un proiettile di piombo sulla punta della sua lancia, che conficcò nella bocca sputafuoco della Chimera. L'alito infuocato del mostro fece sciogliere il piombo che le scivolò giù per la gola bruciandole gli organi vitali[193]. Il magnifico esemplare bronzeo etrusco conosciuto come la Chimera d'Arezzo, riprendeva l'atto finale dell'impresa eroica e va completata con la parte mancante composta dall'eroe che in sella a Pegaso affonda la lancia nelle sue fauci.

Deluso dall'esito dell'impresa in quanto il giovane corinzio era ancora vivo, Iobate decise di mandare Bellerofonte a combattere nuovamente. Questa volta avrebbe dovuto sconfiggere i Solimi, popolo prediletto dagli dei[194]. Rientrato nuovamente vincitore, Iobate lo scagliò contro l'esercito delle Amazzoni. Infine, al suo rientro, nella pianura licia dove scorre lo Xanto, sgominò una banda di pirati guidata da un certo Chimarro, guerriero focoso e millantatore, che navigava su una nave con la prua adorna di una figura di leone e di serpente. Alcuni studiosi hanno ritenuto che Chimarro sia stato proprio la personificazione della Chimera stessa e che avesse la sua base navale nella città di Faselide (presso l'odierna Tekirova)[195]. Anche in queste sfide, l'eroe risultò vittorioso, aumentando la frustrazione del re. Al suo ritorno in Licia, Iobate era ormai deciso a eliminare Bellerofonte tendendogli un agguato. L'eroe fu attaccato dai guerrieri più valorosi della Licia e nonostante si trattasse di un'imboscata, li sterminò tutti volando alto e lasciando cadere sulle loro teste delle grosse pietre.

Da un punto di vista storico, le prove sostenute dall'eroe narravano la conquista mitica della Licia da parte dei primissimi coloni greci. Al contrario di quello che era accaduto a Cadmo, Bellerofonte fu solo il primo degli eroi che attraverseranno l'Egeo per stabilirsi in Oriente e regnare su quei territori[196]. Dopotutto, le vicende eroiche in Anatolia riconducono alla prima ondata migratoria che spinse i micenei a trasferirsi e a fondare nuove colonie lungo le sue coste. La storicità dell'evento si riflette nelle famiglie greche insediatesi a Xanto (presso

l'odierna Kınık), Tlos (presso l'odierna Düğer), Trysa (odierna Giölbashi) dove sulle tombe risaltavano i nomi eroici di Ippoloco, Glauco, Sarpedonte.

Poiché Iobate non era intenzionato ad arrendersi, Bellerofonte smontò da cavallo e pregò Poseidone affinché inondasse la pianura del fiume Xanto. Dopo aver ascoltato la supplica, il re del mare spinse alle spalle dell'eroe delle enormi ondate che lentamente ma inesorabilmente si gonfiavano mentre Bellerofonte avanzava verso il palazzo. Poiché nessuno riusciva a fermarlo, le donne licie sollevarono le loro vesti fino alla cintura per offrirsi a lui se soltanto avesse desistito dall'avanzare. Per rispetto nei confronti delle donne, l'eroe decise di ritornare immediatamente sui suoi passi facendo così recedere le acque che lo seguivano[197].

Certo che l'eroe avesse il favore divino dalla sua parte, Iobate rinunciò a ucciderlo e gli mostrò la lettera che aveva ricevuto da Preto, quindi per farsi perdonare gli concesse la mano della figlia – la sorella minore di Stenebea – e lo nominò suo successore al trono. Le flebili tradizioni su di lui riportano diversi nomi della moglie: Alcimedusa, Anticlea, Pasandra o Cassandra[198]. Con lei generò tre figli: Isandro, Ippoloco e Laodamia[199], anche se in altre fonti generò anche Idisso da un'altra donna, Asteria[200]. Alla fine, l'eroe riuscirà anche a far prevalere la sua innocenza, ritornando e portando Stenebea al suicidio per la vergogna[201]. Tuttavia, un'altra versione voleva che l'eroe fosse volato a Tirinto per vendicarsi della moglie di Preto. La trovò proprio mentre stava celebrando un sacrificio funebre in onore dell'eroe di cui era ancora innamorata[202]. Quindi, l'eroe finse di cedere all'amore della regina per prenderla con sé in groppa a Pegaso e portarla nel suo nuovo regno, ma quando fu sopra l'isola di Melo, la gettò in mare[203].

Nonostante le sue imprese, gli ultimi giorni della sua vita non furono degni della sua gloria in quanto l'ambizione s'impossessò di lui. La sua fama e le sue imprese fecero sì che le sue aspirazioni divenissero talmente alte che Bellerofonte perse il favore – se non addirittura attirato su di sé l'odio – degli dei. In altri racconti si dice che la sua arroganza lo portò a pensare che gli spettasse di diritto un posto tra gli dei del cielo[204] o che addirittura volesse verificare l'esistenza degli stessi[205]. Preso da questo desiderio, tentò di raggiungere la dimora degli dei sul monte Olimpo, ma quando giunse quasi in cima «Pegaso alato gettò il suo maestro Bellerofonte, che voleva recarsi nelle dimore del cielo e in compagnia di Zeus. Una cosa che è oltremisura dolce è attesa da una fine amara»[206]. Sarebbe stato lo stesso Zeus a mandare un tafano che punse il cavallo divino mentre ascendeva l'Olimpo. Pegaso s'imbizzarrì a tal punto che disarcionò l'eroe e che cadde sulla terra, divenendo zoppo o addirittura cieco. Tutte le tradizioni convergono sul fatto che la sua presunzione fu la colpa per cui venne scaraventato a terra proprio dal destriero che gli aveva dato la gloria, riportando una brutta caduta[207]. Se

escludiamo una sola fonte[208], nella maggior parte delle storie Bellerofonte sopravvisse alla caduta ma trascorse il resto dei suoi giorni zoppo e in disgrazia, «vagando solo nell'amarezza, evitando le vie degli uomini nella piana di Aleia, in Asia Minore»[209]. La leggenda narrava che l'eroe precipitò in questa pianura cilicia, rompendosi l'osso del piede, e che la città che fu costruita in quel punto, Tarso (odierna Mersin) prese il nome proprio da questo episodio[210].

Al contrario, Pegaso, in quanto immortale fu accolto nelle antiche stalle dei cavalli divini dell'Olimpo[211], dove avrebbe servito gli dei, portando i fulmini di Zeus[212] o rapendo i giovani di Eos, la dea dell'alba[213]. Alcuni documenti, provenienti da un tempio di Cizico (odierna Erdek) riportano che Glauco, il nipote del racconto omerico, abbia salvato l'eroe e suo stesso nonno da Megapente, stizzito per la sorte patita dalla madre[214].

Per essere riuscito a domare Pegaso, Bellerofonte fu venerato come l'inventore dell'equitazione[215], mentre la sua brama di raggiungere il cielo contribuì alla sua immagine di primo astronomo[216]. L'eroe ricevette il suo culto a Corinto, la sua città natale; il suo santuario si trovava vicino alla città nel boschetto di cipressi detto Craneio[217]. La devozione ricevuta non si limitò alla città natale, ma anche in quei posti che lo avevano reso celebre: era adorato in Licia[218] e venerato come fondatore (*oikistes*) della città di Baryglia (odierna Boğaziçi) in Caria e di Magnesia sul Meandro (presso l'odierna Tekin). Inoltre era conosciuto come l'antenato di Leucippo[219], mentre la sua leggenda si legò anche alla famiglia romana di Cossuzio Sabula (54 a.C.), che decise di celebrarlo su alcuni *denarii* coniati a Corinto.

La scena di Bellerofonte su Pegaso nell'atto di uccidere la Chimera fu una delle più riprodotte dell'antichità: la troviamo sul trono di Amicle[220] e nel vestibolo del tempio di Apollo a Delfi[221], mentre l'archeologia ha restituito un bassorilievo con questo motivo proveniente proprio dalla Licia. Un rilievo in terracotta da Melo, isola legata alla vendetta dell'eroe e diverse monete raffigurano la stessa scena. Un rilievo di Bellerofonte si trova su una parete interna dell'*heroon* di Trysa (odierna Gjölbaschi), mentre uno molto più recente è conservato a Palazzo Spada a Roma.

---

166 Hom., *Il.* VI,153-5.
167 Hom., *Il.* VI,144-206.
168 s. Hom., *Il.* VI 155.
169 Apollod. I,9,3; Hes., *Cat.* frg.7.
170 Hyg., *Fab.* 157; Pind., *Ol.* XIII,66.
171 Apollod. II,3; Pind. *Isth.* VII,63 ss.; Tzetz., *Lycoph.* 17; Tzetz., *Chil.* VII,810 ss.; s. Hom., *Il.* VI,155.
172 Apollod. II,3,1 ss.
173 Theoc., *Id.* XV,92.
174 Paus. X,30,5; s. Hom., *Od.* XI,326.
175 Hom., *Il.* VI,155 ss.; Hes. frg 129 MW Eur., *Bellerofonte*; *Stenebea* (frgg.); Apollod. II,3,1.
176 Hom., *Il.* VI,160.
177 Secondo altri il nome era Amisodaro, cfrg. s. Hom., *Il.* VI,170.
178 L'animale era una giovane capra vissuta un solo inverno e per questo si chiamava Chimaira.
179 Hom., *Il.* VI,181; Hes., *Th.* 319.
180 s. Hom., *Il.* XVI,328.

181 Plut., *Mul.vir.* IX.
182 Plin., *NH* V,43; Serv., *Aen.* VI,288; Strab. XIV,3,5; Plin., *NH* II,106; V,27.
183 Stat., *Theb.* IV,61.
184 Strab. VIII,6,21.
185 Hom., *Il.* VI,160 e commento di Eustazio al medesimo; Apollod. II,3,1; Ant.Lib. 9; Hom., *Il.* XVI,328 ss.
186 Pind., *Ol.* XIII,63-92.
187 Hes., *Cat.* frg. VII.
188 s. Hom., *Il.* VI, 155.
189 Paus. II,4,1.
190 Pind., *Ol.* XIII,86.
191 C'era un tempio di Atena con questo nome a Corinto e Poseidone era chiamato Dameo (Paus. II,4,1-5). s. Pind., *Ol.* XIII,98. La dea era conosciuta con l'epiteto di Calinite o Ippia: Paus. II,1,4; Strab. VIII,379.
192 Apollod. II,3,2; Hes., *Th.* 325. *'Esthlòs* e *agathòs* negli antichi poeti greci corrispondono al valoroso e buon cavaliere dei romanzi cavallereschi.
193 Hes., *Th.* 319-25; Apollod. II,3,2; Pind., *Ol.* XIII,63 ss.; Paus. II,4,1; Hyg., *Fab.* 157; s. Hom., *Il.* VI,155; Tzetz., *Lycoph.* 11.
194 s. Hom., *Il.* VI,200.
195 Plut., *Mul.vir.* IX.
196 Hom., *Il.* VI,153-211. Lo stesso accadrà per esempio con Telefo, figlio di Eracle che fonderà un proprio regno in Misia. Cfrg. Paus. V,13,3; X,28,8.
197 Le donne xantie vennero premiate per la loro prontezza e ordinò che tra gli Xanti la discendenza fosse matrilineare e non patrilineare. Cfrg. Plut., *Mul.vir.* IX.
198 Filone: Apollod. II,3,2. Alcimedusa: s. Hom., *Il.* VI,192. Anticlea: s. Pind., *Ol.* XIII,61. Pasandra o Cassandra: s. Hom., *Il.* VI,155.
199 Hom., *Il.* VI,196-97. Invece, Strabone (XII,8,5; XIII,4,16) conosceva Isandro con il nome di
35 Peisandro.
200 Steph.Byz. s.v. *Hydissos*.
201 s. Ar., *Ran.* 1043, 1051; in Igino (*Fab.* 57), si uccide apprendendo che Bellerofonte sposerà sua sorella.
202 Eur., *Stenebea*, frg. 664.
203 s. Ar., *Pax* 141.
204 Pind., *Ist.* VII,43-8.
205 Eur. frg. 286.
206 Pind., Ist. 7,44-47. S.v. Pind., Ol. XII.92; Eur., Bellerofonte (frgg.); Hor., Car. IV,11,26.
207 Pind., *Ist.* VII,44; s. Pind., *Ol.* XIII,130; Hor., *Car.* IV,11,26; Tzetz., *Lycoph.* 17.
208 Hyg., *Poet. astr.* 2,18.
209 Hom., *Il.* VI,201; Pind., *Ol.* XIII,87-90; *Isth.* VII,44; Plut., *De mul. vir.* 9; Hom., *Il.* VI, 155-203; XVI,328; Ovid., *Met.* IX,646; Tzetz., *Lycoph.* 838. Hom., *Il.* VI,200-2. VI,155-202.
210 Dionys.Per. 869; cfrg. Hdt. VI,95.
211 Pind., *Ol.* XIII,92.
212 Hes., *Th.* 286.
213 s. Hom., *Il.* VI,155.
214 Hor., *Ars* III,15.
215 Plin., *NH* VII,57.
216 Lucian, *Astr.* 13.
217 Paus. II,2,4.
218 Quint.Smyrn. X,162.
219 Parth., *Amat.narr* 5.
220 Paus. II,18,7.
221 Eur., *Ion* 203.

CAPITOLO IV
ORIONE

Le versioni su questo eroe sono molteplici e ognuna differisce in maniera sostanziale. Solo alcuni punti sono comuni a tutte le versioni: che fosse un cacciatore, che avesse un cane di nome Sirio, che avesse avuto a che fare con la dea della caccia Artemide e infine che dopo morto ottenne un posto nel firmamento. Nella narrazione bisogna tenere a mente che le sue storie sono sempre collegate alla sua costellazione e che hanno dei significati ben precisi in ambito astronomico. Nelle fonti antiche, l'eroe viene menzionato nell'*Odissea*[222] da Calipso che racconta la sua epopea; nello stesso libro Ulisse incontra Orione nell'Erebo[223]:

> E scorsi dopo lui, figura gigante, Orione,
> che delle fiere gli spettri cacciava pel prato asfodelo,
> quelle che uccise un giorno avea per i monti deserti,
> ed una clava di bronzo vibrava, che mai non si frange[224].

Vi erano due tradizioni riguardo la sua nascita, come nella maggior parte degli eroi ellenici. La tradizione divina, ovvero quella legata agli dei, voleva che Orione fosse il figlio di Poseidone e Euriale, figlia di Minosse[225]. Alla nascita, il padre gli concesse il potere di poter vedere nelle profondità del mare oppure di camminare sulla sua superficie[226].

La tradizione terrena invece presupponeva che l'eroe fosse figlio di due esseri mortali[227]. In Beozia si narrava un'altra storia[228]. Un giorno Zeus, Poseidone ed Ermes stavano facendo una passeggiata nel territorio di Iria[229], nei pressi di Aulide, in Beozia[230], in tarda serata arrivarono a casa di un povero contadino di nome Irieo (*l'apicoltore*)[231]. Quando il contadino si accorse dei viandanti che stavano sulla porta, li invitò a entrare e passare la notte nella sua umile dimora. Gli dei accettarono il gentile invito e dopo essere stati trattati nel modo migliore, chiesero a Irieo se avesse qualche desiderio che loro potessero esaudire. Il pover'uomo rispose che avrebbe tanto desiderato un figlio, visto che sua moglie era morta da poco e non aveva potuto dargliene uno. Inoltre, aveva promesso alla sua sposa che amava tanto che gli sarebbe stato fedele per sempre, giurandole che non l'avrebbe mai tradita, neanche dopo la sua morte. Commossi dalla storia, gli dei presero la pelle del suo unico bue che aveva sacrificato in loro onore, misero i loro semi, o secondo altri urinarono, all'interno e la seppellirono nella terra, raccomandandogli di disseppellirla dopo nove mesi. Seguendo le indicazioni degli dei, Irieo fece come gli avevano raccomandato. Dissotterrata la pelle di bue,

all'interno trovò un bambino, che il contadino chiamò Urion o Orion[232]. Il giovane crebbe oltremisura e divenne un gigante dalle fattezze meravigliose e tra i suoi corregionali, i Beoti, assunse il nome di Candaone[233].

Negli anni, il piccolo eroe crebbe come un formidabile cacciatore e la sua fama si propagò per tutta la Grecia. Per le sue abilità venatorie, venne chiamato dal re di Chio, Enopio, figlio di Dioniso e Arianna, perché liberasse l'isola dalle bestie feroci che l'infestavano[234]. In cambio, il giovane eroe chiese la mano della figlia del re, Merope o Aero, nata dall'unione con la ninfa Elice. Ogni giorno il cacciatore svolgeva diligentemente il suo lavoro, ripulendo l'isola dalle bestie feroci e ogni sera regalava le pellicce degli animali catturati alla sua amata[235]. Tuttavia, il padre continuava a procrastinare il giorno delle nozze. Spazientito, una sera Orione si ubriacò e durante il corteggiamento, trovò un'occasione favorevole per abusare di Merope. Suo padre, infuriato per questa condotta, implorò l'assistenza del padre, il divino Dioniso. Accogliendo la sua richiesta, il dio fece cadere Orione in un sonno profondo con l'aiuto dei satiri, quindi lasciò che lo stesso Enopio accecasse il suo ospite mentre dormiva, per poi gettarlo in mare. Benché accecato, l'eroe riuscì a raggiungere la fucina di Efesto sull'isola di Lemno seguendo il rumore del martello degli aiutanti del dio, i ciclopi[236]. Dopotutto, in quanto figlio di Poseidone aveva il dono di camminare sul mare[237]. Alla vista del gigante, Efesto s'impietosì per la sua condizione e gli concesse di portare con sé Cedalione (*il guardiano*), uno dei suoi assistenti, perché diventasse la sua guida[238]. Dopo aver posto Cedalione sulle sue spalle, l'eroe si diresse presso un oracolo per sapere come poter recuperare la vista. Il vaticinio rispose che per recuperare la vista, si sarebbe dovuto dirigere a Est ed esporre i propri bulbi oculari ai raggi del sole nascente[239]. Seguendo le istruzioni, il cacciatore procedette verso oriente dove incontrò il dio Sole, che tramite la dea dell'aurora Eos, gli restituì la vista con i suoi raggi. Forse fu in seguito a questo episodio che l'eroe sposò la stessa Eos. Recuperata la vista e bramoso di vendetta, Orione tornò a Chio dove gli abitanti, consapevoli della sua intenzione, avevano nascosto Enopio in una stanza di bronzo ipogea[240]. Nonostante avesse cercato ovunque, Orione non riuscì a trovare il re e decise di ritirarsi a Creta.

Tuttavia, la narrazione più antica è proprio quella omerica, che Eos «dalle dita di rosa» lo concupì per sposarlo e che Artemide lo uccise con i suoi «dardi gentili» sull'isola di Ortigia. Trovandosi al centro delle Cicladi, l'isola era ritenuta quella da dove sorgeva il sole e dove era nato Apollo ed era conosciuta meglio con il nome di Delo[241]. Una volta giunto sull'isola, per la sua abilità, l'eroe venne notato da Artemide, che si unì a lui nella caccia forse perché aveva una certa attrazione nei suoi confronti o perché fu conquistata dalla sua perizia mentre cacciava al suo fianco. A questo punto le storie si complicano in quanto la vergine cacciatrice perse completamente la testa per il suo partner, tanto da proporsi

esplicitamente. Tuttavia, l'eroe declinò i ripetuti inviti, spiegando che era fedele alla moglie Eos, grazie alla quale aveva riacquistato la vista. Ricevute le spiegazioni, la dea si mise l'animo in pace, ammirando anzi la sua incrollabile fedeltà. Benché marginale, si narrava della presenza anche di un'altra moglie dell'eroe: il giovane cacciatore sposò Side, che osò sfidare Era in una gara di bellezza. Per la sua insolenza, la moglie di Zeus scaraventò la moglie di Orione nell'Ade, trasformandola in una pianta di melograno[242]. Poco dopo però, Orione s'invaghì di Pleione e le sue figlie, le Pleiadi (*colombe*), che inseguì attraverso tutta la Beozia o per tutta la Grecia, per diversi anni[243]. Indipendentemente dal fatto che costoro fossero o meno compagne di caccia di Artemide, è certo che la dea non la prese bene, in quanto era stata rifiutata non per fedeltà. L'esito fu lo stesso per un'offesa ricevuta da un immortale: la dea sterminò tutti, inseguitore e inseguite e li pose nel firmamento come costellazioni[244].

Un'altra versione voleva che a Creta, l'eroe iniziasse a cacciare al fianco di Artemide, fino al giorno in cui si vantò con la dea di essere in grado di uccidere qualsiasi essere provenisse dalla terra e per provarlo iniziò a sterminare tutti gli animali[245]. Indignata per il suo vanto, la dea della caccia gli mandò contro un enorme scorpione, che lo punse uccidendolo[246].

Benché la sua morte sia stata sempre dovuta alla mano di Artemide, il modo in cui questo avvenne presenta differenti sfumature. Alcuni autori narravano che avesse tentato di fare violenza alla dea stessa[247]; altri narrano che cercò di violentare Opi, una delle sue ancelle iperboree; altri ancora che avesse osato sfidare la dea nella gara del disco[248]. Infine, sembra che Artemide si sia invaghita di Orione e fosse addirittura sul punto di sposarlo. Suo fratello, Apollo, era molto turbato per la sua decisione e cercava di dissuaderla costantemente, ma senza riuscirvi. Alla fine, il dio di Delfi trovò un escamotage per liberarsi definitivamente di Orione. Siccome l'eroe era solito immergersi nel mare lasciando la testa fuori per poi nuotare spesso al largo, aspettò che il cacciatore si allontanasse fino a diventare un punto nero all'orizzonte. Quindi sfidò la sorella a colpire quel bersaglio che galleggiava sulla superficie del mare, sottolineando che non ce l'avrebbe fatta. La dea arciera scoccò il suo dardo argentato. Dopo alcune ore le onde spiaggiarono il cadavere di Orione e piangendo per quello che aveva fatto, Artemide collocò l'eroe tra le stelle. Questa leggenda nacque dal fatto che della costellazione di Orione, spesso non si vede che la testa sopra l'orizzonte[249].

Secondo il poeta epico argivo Telesarco, un'altra tradizione lo legava all'eroe-guaritore Asclepio che aveva intenzione di riportarlo in vita dal mondo dei morti, ma questo non piacque a Zeus che invece incenerì Asclepio[250]. Alla fine il suo corpo mortale sarebbe stato sepolto a Tanagra, dove veniva mostrata la sua tomba[251].

Infine c'era anche una versione delle imprese di Orione in terra di

Sicilia. Secondo un'unica fonte, un tempo c'era un vasto mare tra la Sicilia e la punta più meridionale dell'Italia. Per prima cosa, l'eroe costituì il promontorio Peloro e sulla Punta del Faro innalzò un tempio dedicato al padre Poseidone, quindi assistette Zanclo nella fondazione di Zancle (*falce*), antico nome di Messina, disegnando insieme la tipica forma al porto per poi stabilirsi definitivamente sull'isola di Eubea. Quindi venne «annoverato tra le stelle del cielo e così si guadagnò un ricordo immortale»[252]. Durante il periodo rinascimentale, lo storico e matematico messinese Francesco Maurolico identificò i resti di un tempio di Orione nei pressi dell'attuale Duomo di Messina. In suo onore, Maurolico progettò anche una fontana ornata, realizzata dallo scultore Giovanni Angelo Montorsoli nel 1547, in cui Orione è una figura centrale, simbolo dell'imperatore Carlo V, anch'egli maestro del mare e restauratore di Messina. Ad oggi, Orione è ancora un simbolo popolare della città.

Dopo la sua morte, su richiesta di Artemide, Orione fu posto tra le stelle[253] mentre con la sua clava di bronzo continuava anche sui campi di Asfodelo a dare la caccia agli animali che aveva ucciso sulla terra. Poiché si credeva che il sorgere e il tramontare della costellazione di Orione fossero accompagnati da tempeste e pioggia, è spesso definito "portatore di pioggia". Proprio in queste vesti appare l'eroe nell'orizzonte notturno mentre affronta la costellazione del Toro o insegue quella delle Pleiadi, proprio di fronte a lui[254]. Intorno alla costellazione dell'eroe si dispongono i suoi cani da caccia, rappresentati dalle costellazioni del Cane Minore e del Cane Maggiore, le cui stelle più splendenti portano i nomi di Sirio e Procione, mentre a loro volta inseguono la costellazione della Lepre. Inoltre Zeus decise di aggiungere in cielo, in ricordo della morte dell'eroe, anche la costellazione dello Scorpione, l'animale che lo aveva ucciso. Così facendo, il signore degli dei dispose che la costellazione dello Scorpione sorgesse esattamente quando quella di Orione tramontava, in modo che il terribile insetto non potesse insidiare mai più il grande cacciatore[255].

---

222 Hom., *Od.* V,121.
223 Hom., *Od.* XI,309.
224 Hom., *Od.* XI,502-5.
225 Eratosth., *Cat.* 32; Apollod. I,4,3.
226 Esiodo citato da Nic., *Ther.* 15.
227 Nonnus, *Dion.* XLVIII, 400-19.
228 s. Hom., *Il.* XVIII,487.
229 Come quello di Irieo e quello della città di Iria, appartenente a Tanagra, sono connessi con *hyron*, "alveare".
230 Hyg., *Poet. astr.* II,34; Paus. IX,20,3; Strab. IX,404.
231 Secondo altri racconti, in luogo di Irieo, un re Oineo (s. Hom., *Od.* V,121) o Enopione (s. Verg., *Aen.* I,535), aveva una parte importante nella storia di Orione. Tali nomi hanno attinenza con *oinos*, «vino»
232 Hyg., *Fab.* 195; *Poet. astr.* II,34; Strab. IX. In Igino, Irieo è Birseo; *Urion* proviene da urina, successivamente cambiato in Orione, come dice Ovidio (*Fast.* V,495): «*Perdidit antiquum littera prima sonum*».
233 Apollod. I,4,3; Hom., *Od.* XII,309; Strab. IX,404; Tzetz., *Lycoph.* 328.
234 Secondo alcuni sarebbe stato il figlio di Enopio stesso: cfrg. Serv., *Aen.* I,539; X,763.

235 Parth., *Amat.narr* 20; Apollod. I,4,3.
236 Eratosth., *Cat.* 32; Hyg., *Poet. astr.* II,34; s. Nic., *Ther.* 15.
237 Hyg., *Poet. astr.* II,34.
238 Parth., *Amat.narr* 20.
239 s. Verg., *Aen.* X,763.
240 Apollod. I,4,4.
241 Hom., *Od.* V,121.
242 Apollod. I,4,3.
243 Hyg., *Poet. astr.* II,21; s. Arat. 254; Pind. frg. 239.
244 s. Hom., *Il.* XVIII,486.
245 Eratosth., *Cat.* 32.
246 Hor., *Car.* III,4,70; Ovid., *Fast.* V,539 ss.; Apollod. I,4,3; Parth., *Amat.narr.* 20; Hyg., *Poet. astr.* II,34.
247 Arat. 638 con commento di Teone.
248 Apollod. I,4,5; Serv., *Aen.* I,539; Hor., *Car.* II,4,72; Apollod. I,4,5.
249 Hyg., *Poet. astr.* II,34; Ovid., *Fast.* V,537.
250 Ferecide di Atene frg. 160 = 35a Frg. Hist. Gr = 35 Fowler. s. Eur., *Alc.* 1; s. Pind., *Pyth.* III.
251 Paus. IX,20,3.
252 Diod. IV,85,1-5.
253 Hom., *Il.* XVIII,486 ss.; XXII,29; Hom., *Od.* V,274.
254 Hom., *Od.* XI,572; Hyg., *Poet. astr.* II,33,35-6.
255 Hyg., *Poet. astr.* II,21.

CAPITOLO V
ATALANTA

L'unica eroina greca riconosciuta ufficialmente da tutte le fonti, Atalanta era anche l'unica figlia di Climene e del cacciatore cretese Iaso[256]. In realtà, c'erano due versioni sulle sue origini: la seconda voleva che il padre della fanciulla fosse Scheneo (*l'uomo dei giunchi*)[257]. Costui era originario della Beozia dove aveva fondato una città con il suo nome[258], probabilmente presso le paludi etoliche all'imbocco del Golfo di Corinto[259]. Tuttavia si sarebbe trasferito più tardi in Arcadia, dove la leggenda di Atalanta ebbe inizio[260].

Il suo nome tra gli antichi poeti aveva diversi epiteti, che si riferivano alla sua discendenza, alla caccia o alla sua velocità. In alcuni casi è stato associato al verbo greco *tlao*, che significa "faticare" o "sopportare", traducibile come "la faticatrice". In altri casi invece il suo nome sarebbe associato alla parola greca *atalantos* che significa "uguale di peso", forse riferito alle diverse competizioni avute con gli uomini. Tuttavia, lo stesso termine significherebbe anche "priva di peso", un epiteto della dea Artemide che significa "la gioiosa".

Quando Atalanta doveva nascere, suo padre aveva desiderato un figlio maschio[261] e deluso dal fatto che fosse una fanciulla, la espose sul monte Partenio (*Vergine*), dedicato ad Artemide, tra le catene montuose del Parnone e del Taigeto. Nonostante la sua ubicazione effettiva sia lungo la costa, il luogo era identificato con la città di Cifanta (odierna Kiparisi)[262], presso le cui rovine si trovava una grotta al cui ingresso c'era un pozzo o una sorgente[263]. Secondo la leggenda, questa sorgente sarebbe stata fatta scaturire proprio dalla stessa eroina, che, assetata, aveva colpito la roccia con la sua lancia, mentre invocava Artemide[264].

Abbandonata a sé stessa, Atalanta fu allattata da un'orsa, probabilmente sotto la guida di Artemide, visto che l'animale era sacro alla dea[265]. Successivamente crebbe tra un gruppo di pastori che l'avevano trovata e allevata. Per la protezione che le aveva concesso, l'eroina divenne una devota della dea Artemide, a cui votò la sua verginità. In realtà, un'altra tradizione voleva che la stessa eroina avrebbe abbandonato spontaneamente la casa paterna per non essere obbligata a sposarsi, ritirandosi in un bosco dove viveva da sola[266]. Dopo essere cresciuta si rivelò forte e veloce, specializzata nel tiro con l'arco, preservando sempre la sua castità. Questo voto produsse l'effetto contrario, poiché attirò su di sé un numero notevole di spasimanti che la

portarono a compiere numerose imprese. Replicando ciò che era accaduto alla sua protettrice Artemide, l'eroina venne inseguita senza successo dagli Aloadi, i giovani giganti figli di Aloeo. In un altro frangente, venne assalita da due Centauri, Ileo e Reco, che uccise con le sue frecce per difendere la propria verginità[267]. In seguito prese parte al viaggio degli Argonauti, riuscendo a vincere Peleo, padre di Achille, nella lotta ai giochi funebri del re Pelia di Iolco[268]. Tuttavia, la sua impresa più grande è considerata la caccia al cinghiale calidonio, in cui ebbe l'onore di aver ferito per prima l'animale e averne ottenuto come premio la testa e la pelle[269].

Solo dopo queste imprese, il padre riconobbe Atalanta come sua figlia, con una commovente riunificazione tra i due. Dopo la riconciliazione, il padre – forse sperando ancora in un erede maschio – insistette affinché la figlia si sposasse. Dopotutto anche lei come Artemide, non poteva restare immune all'amore per il resto della sua vita. Probabilmente, il suo odio per gli uomini era dovuto all'oracolo di Delfi che l'aveva messa in guardia: «Un marito non fa per te; evita di averne uno! Eppure non sarai in grado di evitarlo e allora, sebbene ancora viva, cesserai di essere te stessa»[270]. Nonostante la strana predizione, decise comunque di accontentare il padre, ponendo però una condizione. Sapendo di essere la più veloce tra tutti i mortali, decretò che ogni corteggiatore che avesse voluto sposarla, avrebbe dovuto batterla nella corsa. Se il pretendente avesse vinto la gara, sarebbe diventata sua moglie, in caso contrario lo avrebbe ucciso con le sue frecce in modo che pagasse la sua presunzione con la sua vita[271]. Però, la fanciulla concedeva due buoni motivi per tentare l'impresa: per prima cosa prometteva un ampio vantaggio al concorrente e poi alla partenza si presentava al pari dei giovani: completamente nuda. Con queste premesse, era naturale che nessuno potesse resistere alla tentazione almeno di provare a vincere[272].

La bellezza della bionda cacciatrice attirava i pretendenti fin nel fitto dei boschi[273], e spesso arrivavano solo per ammirarla[274]. Dopo innumerevoli stragi di contendenti, si presentò Melanione o Ippomene, uno dei suoi corteggiatori. Nonostante conoscesse bene il destino dei concorrenti sconfitti, lo sfidante decise di competere quando vide Atalanta che si preparava a correre, innamorandosi perdutamente di lei[275]. Prima di gareggiare, lo spasimante si rivolse ad Afrodite per sapere come riuscire a vincere l'agone. La dea gli regalò tre mele d'oro provenienti dalla corona di Dioniso che emanavano un irresistibile fascino e che la dea conservava nel suo tempio di Tamaso (odierna Tamassos) a Cipro[276]. Inoltre, gli diede precise istruzioni su come usarle: gli disse di farle cadere ogni volta che Atalanta riusciva a raggiungerlo, in quanto l'eroina dava sempre un vantaggio di diversi metri ai suoi sfidanti. Così fece Melanione: quando Atalanta lo raggiungeva, lasciava cadere a terra uno dei pomi d'oro. La bellezza di quelle mele scatenava un fascino incontrollabile nell'eroina che non riusciva a trattenersi dal

raccoglierle[277]. Con questo stratagemma, Melanione raggiunse per primo il traguardo e la fanciulla fu conquistata, divenendo così sua moglie[278]. Presto Atalanta divenne madre; ma chi fosse il vero padre, questo è un argomento dibattuto. Il figlio di nome Partenopeo (*nato da una vergine*) secondo alcuni fu generato da Ares, per altri da Meleagro[279] mentre per altri ancora dal marito stesso Melanione[280]. Anche il figlio sarebbe divenuto un eroe, partecipando al secondo capitolo della saga di Edipo, la spedizione dei Sette contro Tebe[281].

Dopo il matrimonio, sembra che i due abbiano voluto onorare gli dei per la loro unione. Portarono con loro come offerta un ramo dal quale pendevano ancora delle mele[282]. Ma Melanione aveva trascurato di ringraziare Afrodite per il suo aiuto e in quell'occasione la dea si vendicò[283]. Il fato predetto dall'oracolo di Delfi si stava per avverare. La coppia giunse in un bosco sacro dove vi era un santuario dedicato a Zeus o più probabilmente a Cibele[284]. Dopo la dedica, però, i due furono presi da una passione incontrollabile inviata da Afrodite, che li portò a unirsi proprio in quel luogo. Una volta che i due, con i loro abbracci profanarono la santità del luogo, furono puniti per il loro atto impuro. La dea della natura, Cibele, decise di trasformarli in una coppia di leoni, che aggiogò al suo cocchio[285], scena che appare nel fregio nord del Tesoro dei Sifni a Delfi. In questo modo avrebbero preso eternamente parte ai cortei trionfali della dea, senza potersi toccare. Il motivo di questa trasformazione è che anticamente si riteneva che i leoni vivessero casti l'uno rispetto all'altro e si accoppiassero soltanto coi leopardi. Con questa trasformazione Melanione e Atalanta vennero così condannati all'eterna castità[286]. La leggenda probabilmente dovette nascere perché nessuno sapeva dove i due amanti fossero sepolti: si narrava che l'eroina si fosse semplicemente appartata, per sparire nei boschi[287]. Mentre ad Atene si narrava una storia da raccontare ai bambini: «Ecco quanto accadde al giovane Melanione. Fuggì dal matrimonio e andò nei luoghi deserti. Visse sui monti. Qui cacciava le lepri, con le reti intessute da lui stesso. Aveva un cane. E non ritornò mai più a casa»[288]. La storia continuava naturalmente, dicendo che sui monti vedeva Atalanta. Chiedeva la sua mano, offrendole un cerbiatto[289].

Atalanta è raffigurata su vari vasi greci come cacciatrice durante la caccia calidonia, come a esempio sul vaso François (ca. 570 a.C.). Era rappresentata sul petto di Cipselo che reggeva una cerva, e al suo fianco stava Melanione. Appare anche come cacciatrice in un gruppo di statue del timpano del tempio di Atena a Tegea (probabilmente Scopa, metà del IV secolo a.C.)[290]. Spesso però è associata alla figura di Meleagro soprattutto in epoca romana in diversi sarcofagi e pitture murali, come nella Casa di Meleagro a Pompei.

---

256 Ael., *VH* XIII,1; Callim., *Di.* 216; Thgn. 1288; Hyg., *Fab.* 99.

257 Callim., *Hecal.* frg. 20; 21: Scheneo aveva una città di questo nome, “la città dei giunchi”.

258 Secondo alcune fonti, il padre era il re d'Arcadia, Iaso (Apollod. III,9,2, Callim. III,215; I Myth.Vat. 54;

II Myth.Vat. 124, Ael., *VH* XIII,1). Secondo altre il padre era il beota Sceneo (Diod. IV,34,4; IV,65,4; Paus. VIII,35,10; Ovid., *Met.* X,560-680; Hyg., *Fab.* 185). Euripide invece lo chiama Menalo (Apollod. III,9,2); Steph.Byz., s.v. *Skhoinous*.
259 Paus. VIII,35,10.
260 Ovid., *Met.* X,609; 660; Ovid., *Tr.* II,399; Ovid., *Her.* XV,263; Hyg., *Fab.* 206, 238, 242, 246.
261 Apollod. III,9,2.
262 Paus. III,24,2.
263 Ael., *VH* XIII,1.
264 Apollod. III,9,2.
265 Come nel caso del santuario di Artemide Brauronia (Orsa), in Attica.
266 Thgn. 1291.
267 Callim., *Di.* 221.
268 Apollod. III,9,2. Callim., *Di.* III,215 ss; Ael., *VH* XIII,10; Apollod. I,9,16. Giasone non le avrebbe consentito di unirsi alla spedizione, temendo le difficoltà legate alla presenza di soli uomini (Ap.Rhod. I.769-73).
269 Ovid., *Met.* VIII,414.
270 Ovid., *Met.* X,560 s.
271 Hyg., *Fab.* 185.
272 Ovid., *Met.* X,578.
273 Thgn. 1291.
274 Ovid., *Met.* X,560.
275 Apollod. III,9,2; Theoc., *Id.* III,40-2.
276 Theoc., *Id.* II,120.
277 Theoc., *Id.* III,42.
278 Ovid., *Met.* X,674-5. Molti autori chiamano il marito di Atalanta, Ippomene (Theoc., *Id.* III,40; Ovid., *Met.* X,575 ss.; Hyg., *Fab.* 185; I Myth.Vat. 54; II Myth.Vat. 124). Altri autori registrano un nome diverso, Melanione o Milanione (Prop. I,1,9; Ovid., *Ars Am.* II,188; Apollod. III,9,2; Paus. III,12,9).
279 Hyg., *Fab.* 70, 99; 270; I Myth.Vat. 174.
280 Apollod. III,9,2; Serv., *Aen.* III,313; Ath. III,82.
281 Apollod. III,9,2; Serv., *Aen.* VI,480.
282 Grat. 490.
283 Apollod. III,9,2; Hyg., *Fab.* 185; Serv., *Aen.* III,113; I Myth.Vat. 39.
284 Ovid., *Met.* X,686-7.
285 Thgn. 1279; Hyg., *Fab.* 185; Ovid., *Met.* X,560; s. Theoc., *Id.* III,40; Hom., *Il.* XXI,482.
286 Apollod. III,9,2, con citazione del *Meleagro* di Euripide; Ovid., *Met.* X,565 ss.; Tzetz., *Chil.* XIII,453; commento di Lattanzio a Stat., *Theb.* VI,563, Hyg., *Fab.* 185 s.; Verg., *Aen.* III,113.
287 Arist. frg. 640,44.
288 Ar., *Lys.* 781.
289 Xen., *Cyn.* I,7; Prop. I,1,9; Paus. V,19,2.
290 Paus. V,19,1; VIII,45,4.

CAPITOLO VI
MELEAGRO

Il titolo di principe di Calidone (odierna Evinochori), gli derivava dalla sua genitura, in quanto figlio di Eneo e Altea, sovrani della città che governava la montuosa regione dell'Etolia. Per le sue imprese, era considerato anche figlio nato dalla madre che aveva concepito con Ares[291]. Dopotutto per il suo eroismo, nessuno dubitava che Meleagro fosse di origine divina. A seconda delle tradizioni, appaiono come suoi fratelli e sorelle Fereo, Tireo, Agelao, Tosseo, Perifa, Gorge, Climeno, Eurimede, Melanippe[292]. Ma la più importante fu la sorella Deianira, che avrebbe sposato Eracle e avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella morte del marito. L'etimologia del suo nome è piuttosto oscura. Di solito si ritiene che il suo nome fosse composto da due elementi: *mele*, "prendersi cura" (dal verbo greco *melein*) e *agra*, la caccia, restituendo un significato simile a colui che si occupa della caccia.

La nascita dell'eroe non avvenne nel modo più promettente, in quanto sette giorni dopo che venne al mondo, le Moire visitarono la madre. La prima di esse, Cloto, narrò che sarebbe diventato un uomo dai nobili sentimenti; la seconda, Lachesi, cantò che sarebbe diventato un eroe; ma la terza Moira, Atropo, fissava invece il camino nel quale bruciava un ceppo di legno. Dopo averlo indicato alla madre dell'eroe, l'avvertì che Meleagro sarebbe sopravvissuto solo fino a quando quel tizzone non fosse stato completamente consumato dal fuoco[293]. Non appena le Moire se ne andarono, Altea rimosse immediatamente il tizzone dalla brace e lo nascose al sicuro in casa[294]. Così facendo, Altea gli aveva concesso una sorta d'immortalità, in quanto se il fuoco non avesse consumato il tizzone di legno, lui non sarebbe mai morto.

Crescendo, il giovane divenne il figlio più importante della coppia reale, il più grande eroe degli etoli. Ma ancor di più diventò un grande guerriero famoso per la sua abilità di destreggiare la lancia, rendendosi protagonista di diverse imprese[295]. Era ancora un ragazzo, quando si unì a una delle spedizioni eroiche più importanti: prese parte al viaggio degli Argonauti[296], gli eroi che navigarono alla ricerca del vello d'oro. Secondo la tradizione, Meleagro ebbe un ruolo fondamentale nella spedizione, uccidendo Eete, re della Colchide, quando i suoi compagni erano riusciti a rubare il vello d'oro, portando a termine la missione per la quale erano partiti[297]. Probabilmente, al suo ritorno prese come moglie Cleopatra o Alcione[298], figlia di Ida e Marpessa che a sua volta gli diede come figlia la

piccola Polidora[299]. Inoltre, altre tradizioni indicano che Meleagro fu anche il padre di Polidama, la moglie di Protesilao, il primo greco a sbarcare su suolo asiatico durante la guerra di Troia[300].

Malgrado le numerose imprese, la fama di Meleagro è legata inesorabilmente alla caccia del cinghiale calidonio. L'impresa che lo rese famoso era legata a un'offesa commessa da Eneo alla dea Artemide. In occasione della festa della mietitura, Eneo invitò tutti gli dei a partecipare, allestendo sacrifici dedicati a tutti, dimenticandosi però di includere la dea della caccia[301]. Per punire questa mancanza, la dea adirata inviò un mostruoso ed enorme cinghiale, affinché spargesse il terrore e devastasse le campagne, in modo tale che il padre di Meleagro avrebbe perduto il suo regno. La sua forza infatti infuriava come un maremoto, abbattendo i filari delle viti con le zanne, sgozzando le greggi e attaccando coloro che cercavano di fermarlo. Inoltre, viste le dimensioni, nessuno aveva il coraggio di dargli la caccia, neanche lo stesso Meleagro.

Anzi, quando gli abitanti si organizzavano in battute di caccia, Artemide faceva sì che i cacciatori stessi si colpissero l'un l'altro[302].

Convinto di dover salvare il regno, l'eroe decise allora di intervenire, chiamando a raccolta una squadra di eroi tra i più valorosi del suo tempo per dare la caccia alla tremenda creatura. L'elenco dei partecipanti varia a seconda dei diversi resoconti. Tra gli etoli c'erano Meleagro e Driade; Ida e Linceo, figli di Afareo da Messene; Castore e Polluce, figli di Zeus e Leda dalla Laconia; Atalanta, figlia di Iaso; Anceo e Cefeo, figli di Licurgo dall'Arcadia; Anfiarao figlio di Ecle da Argo; Telamone e Peleo figli di Eaco da Salamina; Teseo, figlio di Egeo da Atene; Ificle, figlio di Anfitrione da Tebe; Eurizione, figlio di Attore da Ftia; Giasone figlio di Esone da Iolco; Admeto, figlio di Fere dalla Tessaglia; e Peirito, figlio di Ixio da Larissa[303]. Tutti gli eroi di quella generazione presero parte all'evento, eccetto Eracle che all'epoca stava servendo Onfale[304]. A questo stuolo di eroi si unirono dalla città di Pleurone, anche i cureti, la popolazione autoctona dell'Etolia, che in passato era stata colonizzata dagli abitanti provenienti dall'Elide[305]. Gli eroi così riuniti furono riveriti come ospiti per nove giorni nella casa di Eneo. Ma il decimo, Cefeo, Anceo e altri ancora si rifiutarono di partecipare all'impresa, in quanto una donna faceva parte della squadra[306]. Solo l'intervento di Meleagro – che nel frattempo sembra si fosse invaghito di Atalanta[307] – li convinse a desistere dal loro rifiuto, facendoli così partecipare alla caccia[308]. Per incentivare l'uccisione dell'animale, il re in persona, Eneo, promise la testa e la preziosa pelle del cinghiale a chi lo avesse ucciso[309]. Contemporaneamente Artemide si preparava a far fallire la missione, mettendo zizzania tra i cacciatori in modo che l'impresa iniziasse sotto cattivi auspici. Anfiarao e Atalanta erano armati d'arco e di frecce; altri di spiedi, lance o asce, e ciascuno era smanioso di assicurarsi la pelle. Su consiglio di Meleagro i cacciatori avanzarono in formazione di

mezzaluna, a qualche passo d'intervallo l'uno dall'altro, verso la foresta dove il cinghiale aveva la sua tana. Scontatamente la presenza di Atalanta avrebbe creato problemi; infatti i due centauri Ileo e Reco, che si erano uniti alla caccia, tentarono di violentarla. Non appena i due si avventarono verso di lei, Atalanta li "fulminò" entrambi con le sue frecce e da allora decise di stare sempre al fianco di Meleagro. Alla fine il cinghiale fu snidato nei pressi di un corso d'acqua, ma quando l'animale balzò fuori, per uno scherzo del destino, Anceo e Cefeo furono i primi a finire sotto le sue zanne. Altri furono feriti, mentre il giovane Nestore – che molto tempo dopo avrebbe combattuto a Troia – trovò scampo su un albero. Giasone e alcuni altri scagliarono giavellotti mancando il bersaglio e il solo Ificle riuscì a scalfirlo su una spalla. Poi Peleo uccise accidentalmente il suocero Eurizione con la sua lancia, che era diretta verso il cinghiale. Presi dalla rabbia Telamone e Peleo avanzarono coraggiosamente con gli spiedi in mano, ma Telamone inciampò nella radice di un albero e, mentre Peleo lo aiutava a rialzarsi, il cinghiale li caricò. Atalanta scoccò appena in tempo una freccia che colpì il cinghiale all'orecchio, mettendolo in fuga. Ma la cosa più importante è che ormai l'animale era ferito. Solo dopo sei lunghi giorni, il gruppo di eroi riuscì ad avere la meglio sulla bestia. Dopo aver lanciato un giavellotto a vuoto, Teseo stava per essere travolto dall'animale. Allorché sopraggiunse Meleagro che conficcò la sua lancia nel ventre del cinghiale e, mentre l'animale girava su sé stesso nel tentativo di liberarsi, l'arma lo trafisse con un altro colpo che raggiunse il cuore. Finalmente, il cinghiale stramazzò morto al suolo[310].

Una volta terminata la caccia l'eroe consacrò la picca, che aveva abbattuto l'animale, nel tempio di Apollo a Sicione[311]. Quindi partecipò e ottenne la vittoria ai giochi funebri di Acasto[312].

Solo allora intervenne Artemide che creò una disputa sui trofei dell'animale. Nonostante l'eroe avesse finito il cinghiale, colei che l'aveva ferito per prima – o come dicevano i greci, aveva fatto scorrere il "primo sangue", rendendone possibile l'uccisione – era stata Atalanta.

Per questo atto di coraggio e per il suo contributo, Meleagro le offrì la pelle e la testa del cinghiale, poiché aveva reso possibile la vittoria di tutta la squadra[313]. Con questa decisione, l'eroe privava i suoi zii, i figli di Testio e fratelli della madre, del prezioso trofeo. Convinti che la pelle spettasse di diritto alla loro famiglia, si sentirono offesi dalla preferenza data a una donna e fecero degenerare la questione in una lite personale con l'eroe. Suo zio Plesippo protestò dicendo che Meleagro meritava la pelle per sé e che, se la rifiutava, bisognava assegnarla alla persona più autorevole tra i presenti, cioè a lui stesso. Suo fratello minore Tosseo lo appoggiò e sostenne che Ificle e non Atalanta aveva versato il primo sangue, mentre strappava la pelle dalle mani dell'eroina. A questo punto, Meleagro non difese solo la sua scelta ma anche la fanciulla, uccidendo i fratelli della madre, restituendo così la pelle ad Atalanta[314]. Sembra che

Meleagro abbia proteso per questa scelta perché si era invaghito di Atalanta. Alcune fonti riportano che non si trattò di un'infatuazione passeggera, tanto che Atalanta e Meleagro concepirono Partenopeo[315].

Inoltre, questa situazione era degenerata in una questione diplomatica. Artemide era riuscita nel suo intento mettendo uni contro gli altri gli etoli di Calidone e i cureti di Pleurone (presso l'odierna Mesokampos), città da dove provenivano i fratelli della madre, Ificlo e Afare[316]. La situazione che si era venuta a creare era drammatica e irrisolvibile, in quanto Meleagro uccise i fratelli della madre. A questo punto, Altea furibonda pronunciò una maledizione: si inginocchiò sul terreno, con il petto bagnato dalle lacrime, battendo la terra con le mani e invocando gli dei degli inferi, Ade e Persefone, perché il proprio figlio perisse[317].

Quando Meleagro apprese della maledizione, sconfortato e infuriato si adirò contro la madre, si ritirò dalla guerra e si pose a giacere presso la moglie, la bella Cleopatra. Questa versione viene narrata nell'*Iliade* da Fenice, che univa le sue suppliche a quelle di Ulisse per convincere Achille a mettere da parte la sua ira e aiutare gli achei[318].

Dopo il rifiuto dell'eroe di combattere a fianco dei calidoni, iniziarono a giungere le prime sconfitte con gravi perdite e la stessa città di Calidone venne posta sotto assedio. Invano, gli anziani e i sacerdoti del paese lo supplicarono, facendogli le promesse migliori se si fosse unito nuovamente alla lotta[319]. Anche il suo anziano padre Eneo lo implorò nella sua camera, al pari dei fratelli, dei parenti e i suoi stessi amici, ma le loro suppliche rimasero inefficaci. Soltanto quando le pietre lanciate dai cureti caddero sul tetto della camera da letto, allora sua moglie lo pregò in lacrime, facendogli immaginare i mali di una città catturata, il massacro degli uomini, l'incendio della città, la schiavitù delle donne e dei bambini. Allora, Meleagro si armò per riprendere i combattimenti e difendere il suo popolo, respingendo dalla città i nemici. Tornò in battaglia, mise in fuga e inseguì a lungo i cureti, aiutando la sua gente a vincere la battaglia. L'eroe non fece in tempo a rientrare in città, in quanto le Erinni avevano ascoltato la maledizione di Altea e l'uccisero ascoltando le sue preghiere[320]. In realtà, sembra che la madre – presa dalla rabbia che il figlio fosse tornato a combattere contro i cureti e risentita per aver perso i fratelli – si precipitò nel punto in cui aveva nascosto il fatidico tizzone, nel giorno della sua nascita, gettandolo nuovamente nel fuoco: «Non evitò la sorte crudele; quando il legno fu distrutto, la rapida fiamma del tizzone ardente lo divorò; questa fu l'opera della terribile madre che ordiva il male![321]». Secondo un'ultima versione, Altea non avrebbe avuto nulla a che fare con la morte di Meleagro. Con le sue saette micidiali, Apollo scese in campo dalla parte dei cureti durante la loro battaglia contro gli etoli, uccidendo l'eroe stesso[322].

Subito dopo la sua morte, Altea si pentì di ciò che aveva fatto e pose fine alla sua vita, impiccandosi; allo stesso modo, Cleopatra morì di dolore afflitta dalla disperazione[323]. Alcune delle sorelle piansero senza

interruzione l'eroe morto nel fiore dell'età e per il loro eterno lamento furono trasformate da Artemide nelle galline faraone (*meleagrides*) e portate nell'isola di Lero[324].

Meleagro era solitamente immaginato come un personaggio integro e intimidatorio, tanto che persino la sua ombra spettrale riusciva a incutere paura nel cuore del grande Eracle, quando questi lo incontrò negli inferi[325]. Dopo aver ascoltato la sua storia, per la prima e unica volta anche all'eroe delle dodici fatiche spuntarono lacrime dagli occhi e i due piansero insieme. Empaticamente, i due eroi parleranno brevemente e per la stima reciproca, Meleagro suggerì a Eracle di sposare sua sorella Deianira, un accordo che alla fine gli si rivelerà fatale[326].

Nelle arti visive, Meleagro era più spesso rappresentato nelle scene della caccia al cinghiale calidonio (un soggetto popolare dal VI secolo a.C. in poi). La storia di Meleagro, la sua caccia al cinghiale calidonio, la sua contesa con i figli di Testio e altre scene della sua vita, erano frequentemente rappresentate dagli artisti antichi[327]. Di solito appare come un robusto cacciatore, con i capelli ricci, la clamide etolica e la testa di cinghiale[328]. Piuttosto famosa era la statua in cui l'eroe è raffigurato nudo con una lancia e un mantello drappeggiato sul braccio sinistro e accompagnato da un cane, opera dello scultore Scopa (IV secolo a.C., da una copia romana del II sec. d.C., Galleria Borghese, Roma).

Meleagro compare frequentemente su vasi e sarcofagi greci nell'ambientazione della caccia calidonia. Alcuni vasi e specchi raffigurano la scena in cui Meleagro presenta ad Atalanta la pelle del cinghiale. Il suo mito compare anche sul collo del vaso François in cui l'enorme cinghiale calpesta i cacciatori e viene sorpreso e circondato dagli eroi, i cui nomi compaiono accanto alle loro immagini (Museo Archeologico Nazionale, Firenze, ca. 570 a.C.). Dello stesso periodo, una coppa (*kylix*) a figure nere (J. Paul Getty Museum, Malibu) mostra il cinghiale sormontato dalla caccia di cani ed eroi.

---

291 Apollod. I,8,2; Hyg., *Fab.* 14,3; Ovid., *Met.* VIII,437.

292 Callim., *Hecal.* frg. 135; Ant.Lib. 2; Hes., *Cat.* frg. 25,14 ss. M-W.

293 Hyg., *Fab.* 171.

294 Apollod. I,8,2; Bacchyl. V,136 ss.; Aesch., *Cho.* 604 ss.; Diod. IV,34,6; Ovid., *Met.* VIII,445 ss.; Paus. X,31,4; Ant.Lib. 2; Hyg., *Fab.* 174.

295 Hyg., *Fab.* 273.

296 Ap.Rhod. 190 ss.

297 Diod. IV,48,4.

298 Hom., *Il.* IX,556 ss.; Apollod. I,8,2; Hyg., *Fab.* 174.

299 Apollod. I,8,2; Paus. IV,2 in fin.; *A.Orph.* 157.

300 Ciprie frag. 22 West (citato in Paus. IV,2,7). In molte tradizioni, la moglie di Protesilao non era Polidama ma Laodamia, figlia di Acasto.

301 Hom., *Il.* IX,533-44.

302 Hom., *Il.* IX,547.

303 Apollod. I,8,2; s.v. Ovid., *Met.* VIII,300 ss.; Paus. VIII,45,6-7; Hyg., *Fab.* 174; nel *Meleagro* di Euripide c'era una lunga descrizione delle armi e dell'aspetto di ognuno degli eroi. S.v. *Meleag.* frg. 6.

304 Apollod. II,6,3.

305 Si chiamavano così perché prendevano il loro nome dal monte Curio (Kourion) al confine con l'Acarnania. Cfrg. Dion.Hal. 1,1.

306 Apollod. I,8,2.

307 Euripides frg. 520.
308 Apollod. I,8,2.
309 Nicandro citato da Ant.Lib. II; Apollod. I,8,2; Ovid., *Met.* VIII,270 ss; s. Ar., *Ran.* 1236. Diod. IV,34; Hyg., *Fab.* 181,5.
310 Ovid., *Met.* VIII,380.
311 Paus. II,7,8.
312 Hyg., *Fab.* 99, 273; Athen. IV,172.
313 Hom., *Il.* IX,548.
314 Diod. IV,34,4-5; Ovid., *Met.* VIII,268 ss.; Apollod. I,8,2; Hyg., *Fab.* 174.
315 Ovidius, Ars Amatoria, III,775; Hyg., *Fab.* 70, 99, 270. Apollod. III,9,2.
316 Apollod. I,8,2; Hom., *Il.* IX,529 ss.; Bacchyl. V,122-7 ss. Cfrg. Apollod. I,8,3.
317 Hom., *Il.* IX,549; Paus. X,31,3.
318 Hom., *Il.* IX,527-66.
319 Hom., *Il.* IX,553. gli offrirono un pezzo di terra a sua scelta, di cinquanta *gyas*, metà seminativo, metà vigneto.
320 Hom., *Il.* IX,527-600; II,641; Apollod. I,8,3. Cfrg. Diod. IV,34,4-5.
321 Ant.Lib. 2; Paus. X,31,4; Bacchyl. V,136 ss.; Diod. IV,34,6-7; Ovid., *Met.* VIII,445 ss.; Apollod. I,8,3; Hyg., *Fab.* 174.
322 Hes., *Cat.* frg. 25 M-W; Minyas frag. 5 West (ambedue citati in Paus. X,31,3).
323 Hyg., *Fab.* 174; Tzetz., *Lycoph.* 492.
324 Ael., *NA* IV,42.
325 Bacchyl. V,68 ss.
326 Bacchyl. V,89; cfrg. Apollod. II,5,12.
327 Paus. III,18,9; VIII,45,4.
328 Philostr.Jun., *Im.* 15.

CAPITOLO VII
ASCLEPIO

Asclepio era il più grande medico greco che sia mai esistito, tanto da divenire un vero e proprio eroe. Al tempo stesso, però, era anche una delle pochissime figure della mitologia greca a essere adorata sia come eroe che come dio. Più precisamente, dopo la sua morte venne considerato il dio immortale dell'arte medica. Le vicissitudini di Asclepio lo pongono all'interno di quel cono d'ombra in cui poteva vantarsi di essere nato mortale e divenuto dio, al pari di Eracle.

Stranamente Omero non lo nomina mai direttamente e in prima persona, o per lo meno col suo nome. Il dio guaritore e medico degli dei che il sommo poeta cita più volte è Peone, che guariva le divinità quando queste erano ferite. Rileggendo i vari passaggi, i filologi hanno notato che Omero definisce tutti i medici discendenti da Peone, nome che indicava al contempo un epiteto e un figlio del dio Apollo[329]. Per la proprietà transitiva, gli studiosi hanno facilmente dedotto che Asclepio e Peone fossero la stessa persona e di conseguenza una divinità[330]. Nonostante tutto, nei poemi omerici Peone non sembra essere considerato come un dio. Piuttosto è definito medico irreprensibile e padre di Macaone e Podalirio, medici ufficiali dell'esercito greco durante l'assedio di Troia. Al contempo erano anche i generali o comandanti di alcune città nel nord della Tessaglia e furono coloro che condussero a Troia gli uomini di Tricca (odierna Trikala), Itome (odierna Fanari) e Ecalia (odierna Ichalia)[331]. Grazie anche a questa testimonianza, la leggenda della nascita di Asclepio veniva contestualizzata proprio nella città di Tricca, dove un secolo fa venne individuato un enorme tempio dedicato ad Asclepio[332]. Questa tradizione sembra avere determinati punti di contatto con quella più comune, secondo cui Asclepio era figlio di Apollo e Coronide, figlia del re Flegia, a sua volta discendente di Lapite e regnante sulla tribù omonima dei Lapiti[333]. L'eroe sarebbe stato concepito dopo l'infatuazione del dio delfico per questa principessa tessala. Secondo le diverse tradizioni più accreditate, l'eroe era certamente considerato il figlio di Apollo che – oltre a essere dio della profezia e delle arti – era anche dio della medicina, capace di causare malattie e dispensare guarigioni[334]. Disceso dall'Olimpo, il dio raggiunse la fanciulla nella sua residenza a Lacereia in Tessaglia, sulle sponde del lago Bebiade[335]. Dopo essere rimasta incinta, la principessa commise un'imprudenza che ben presto avrebbe pagato con la vita. Poco dopo il

concepimento, Apollo dovette tornare a Delfi, ma ordinò a un corvo bianco di vegliare e prendersi cura dell'amata mentre era via. Approfittando dell'assenza del dio, Coronide (*la cornacchia*) s'innamorò di un bel giovane di nome Ischi, figlio di Elato. Costui era un guerriero proveniente dall'Arcadia, con il quale la giovane giacque mentre era già incinta di Asclepio[336]. Non appena l'uccello preferito da Apollo si accorse del misfatto, volò subito a riferire la notizia al suo padrone. Sulla strada, incontrò una cornacchia che lo avvertì che non era una buona idea portare cattive notizie, ma il corvo la ignorò. Saputa la pessima nuova, Apollo rimase costernato. Quindi si fece prendere dalla rabbia, imprecando contro l'uccello; con la sua ira colpì il corvo stesso condannandolo da allora ad avere il piumaggio nero[337]. Da quel momento, il corvo viene considerato un uccello di cattivo auspicio[338]. Preso dalla furia, Apollo mandò sua sorella Artemide a uccidere Coronide e a sterminare con lei molte altre donne di Lacereia. Secondo altre versioni, sarebbe stato lo stesso Apollo a disfarsi di ambedue gli amanti[339]. Quando si vide dinanzi il cadavere dell'amante già collocato sulla pira, Apollo fu preso da rimorsi ormai tardivi. L'ombra di Coronide era scesa nel Tartaro e sul suo corpo steso sulla pira già si versavano gli ultimi unguenti. Rendendosi conto che l'amata era incinta di suo figlio, Apollo improvvisamente gridò: «Non posso tollerare che mio figlio muoia insieme con la madre!». Mentre le fiamme lambivano il corpo della donna, il dio pitico chiamò in aiuto Ermes, il quale fece uscire dal ventre di Coronide un bambino ancora in vita[340].

Poiché molte città reclamavano la paternità del luogo d'origine dell'eroe, vi era una seconda grande tradizione che riguardava la sua nascita. In questo racconto, i personaggi erano gli stessi ma il contesto era completamente differente. Questa volta il paese d'origine era indicato come quello di Epidauro nel Peloponneso, che avrebbe ospitato anche la più grande sede del culto di Asclepio. Qui, dalla lontana Tessaglia, sarebbe giunto Flegia a esplorare il Peloponneso, con l'intenzione d'invaderlo successivamente. In questo viaggio, il re tessalo si fece accompagnare anche da sua figlia, che all'oscuro del padre era incinta di Apollo[341]. Presa dalle doglie, la giovane Coronide si fermò nel santuario di Apollo a Epidauro, assistita da Artemide e dalle Moire, dove diede alla luce un bimbo che dovette abbandonare sul monte dei Mirti (*Myrtion*), famoso per le virtù medicinali delle sue piante e che in seguito alla vicenda venne ridenominato monte della Mammella o Tizione (*Titthion*). Su questo monte, il neonato fu raggiunto da una capra e da un cane; mentre la prima lo allattò, il secondo lo custodì. Non passò molto tempo che il padrone dei due animali, il pastore Arestanate, si accorse della loro assenza e andò a cercarli. Fu così che trovò il bambino e decise di tenerlo con sé. Ma quando si avvicinò per prenderlo in braccio, si rese conto che il suo corpo emetteva una luce brillante come quella del fulmine. Per questo suo splendore abbagliante o per essere stato salvato dalle fiamme,

fu chiamato dai Dori con il nome di "splendente" (*aiglaer*): Egle[342]. Accortosi così della natura celeste del piccolo, il pastore decise di non interferire nelle questioni divine e si ritirò, abbandonando Asclepio alle cure del padre Apollo[343]. Infine, anche la Messenia reclamava la paternità del luogo di nascita. Secondo gli abitanti della regione peloponnesiaca, sua madre era Arsinoe, figlia di Leucippo, mentre i luoghi della sua nascita coincidevano in quanto omonimi di quelli in Tessaglia. A riprova delle loro rivendicazioni, i messeni citavano Omero che confermava che i figli dell'eroe, Macaone e Podalirio, condussero le truppe messene a Troia. Infine, mostravano la tomba di Macaone a Gerenia (presso l'odierna Kabos) e il tempio dedicato ad ambedue i figli nella città di Fare (presso l'odierna Vaphiò)[344]. Nonostante esistesse una versione fenicia dell'origine di Asclepio[345], la questione se l'eroe fosse originario di Epidauro o della Messenia venne risolta già in antico dall'oracolo di Delfi che decise la questione a favore della prima[346].

Una volta adolescente, il giovane venne affidato al saggio e virtuoso centauro Chirone. "L'essere" mezzo uomo e mezzo cavallo ebbe il compito di istruire il fanciullo nell'arte medica e in quella venatoria[347]. Principalmente, il centauro insegnò ad Asclepio tutte le sue nozioni sull'arte della guarigione, consentendogli di divenire il più grande medico che sia mai vissuto. Il suo notevole talento e la fama dei suoi poteri curativi si diffuse prima in Grecia e poi nel resto del mondo[348]. Secondo Pindaro, l'eroe era in grado di curare sia gli afflitti da piaghe congenite, sia quelli con ferite ricevute in battaglia, persino coloro che avevano avuto i loro corpi bruciati dal sole estivo o dal gelo invernale, liberandoli da ogni dolore. Alcuni li curava con incantesimi divini, altri con pozioni lenitive, altri ancora avvolgendo decotti e rimedi intorno alle loro membra, infine su altri interveniva con la chirurgia[349]. Secondo una tradizione poco conosciuta, sembra che il nome di Asclepio era originariamente Epio che cambiò in quello ufficiale solo dopo aver guarito il re di Epidauro, Ascle[350].

Per queste sue doti, l'eroe venne chiamato a far parte di tutte le grandi spedizioni eroiche del suo tempo, dalla squadra degli Argonauti[351] a quella per la caccia del cinghiale calidonio[352]. Quando giunse il momento, l'eroe prese in moglie Epione con la quale ebbe diversi figli[353], i cui nomi ricordavano le personificazioni legate al campo medico. Oltre ai due figli maschi Macaone e Podalirio, generò le figlie: Igea (*Salute*)[354], Egle (*Splendente*), Iaso (*Guaritrice*), Aceso (*Cura*), e Panacea (*Curatutto*). A volte si diceva anche che Asclepio avesse generato un figlio di nome Arato da un'altra donna, tale Aristodama[355].

Ben presto l'eroe divenne così abile nell'arte della medicina che non solo poteva guarire chiunque, ma che fosse anche capace di richiamare in vita anche i morti. Su come avesse acquisito questo potere, pare vi fossero due versioni principali. Secondo una prima tradizione, la dea Atena diede ad Asclepio ciò di cui aveva bisogno per resuscitare i morti,

cioè il sangue estratto dalla testa di Medusa. Il medico si rese conto che mentre il sangue del lato sinistro del mostro era velenoso, quello proveniente dal lato destro era una panacea così potente da poter curare anche la morte[356]. Dopo aver distinto i due flussi sanguigni, i due si divisero quel sangue: Asclepio lo usò per salvare le vite umane, mentre Atena per provocare la morte in battaglia[357]. Ma anche per questa storia ve ne era una più seguita e che fece del serpente uno dei simboli dell'eroe. Tra i tanti viaggi, Asclepio fu invitato a Creta per ridare la vita a Glauco, figlio di Minosse. Il corpo del principe cretese era stato messo in una botte di miele per preservarne il corpo e quando Asclepio lo vide in quella condizione disse che non avrebbe potuto fare nulla. Vista l'impossibilità a procedere, l'aiuto richiesto si trasformò in un ordine perentorio. Per far sì che l'eroe resuscitasse il figlio, Minosse lo fece rinchiudere in una prigione sotterranea fino a che non avesse compiuto il miracolo. Mentre meditava per risolvere la questione, un serpente gli si avvicinò fino a raggiungerlo. Preso di soprassalto e spaventato, l'eroe prese il suo bastone e colpì il rettile più volte fino a ucciderlo. Poco più tardi sopraggiunse un altro serpente portando un'erba in bocca e la pose sulla testa del serpente appena ucciso, che dopo poco riprese vita ed entrambi si dileguarono. Alquanto sorpreso, l'eroe chiese di essere rilasciato perché adesso sapeva come riportare in vita Glauco, usando la stessa erba[358]. Da questo momento in poi, il medico iniziò a richiamare dagli inferi anche altri personaggi: Capaneo, Licurgo, Tindareo, Orione e Ippolito[359]. In particolare, si ritiene che sia stato proprio l'intervento su quest'ultimo a provocare la morte di Asclepio. Infatti, quando l'ombra di Ippolito discese al Tartaro, Artemide chiese ad Asclepio di resuscitare il suo corpo. L'eroe aprì il suo stipo d'avorio ed estrasse l'erba che aveva risuscitato il cretese Glauco. Per tre volte posò l'erba sul corpo di Ippolito, pronunciando frasi magiche, e la terza volta il cadavere alzò la testa dal suolo. Una tavoletta nel santuario di Epidauro ricorda che Ippolito gli consacrò venti cavalli, in segno di gratitudine per averlo resuscitato[360].

Le inaspettate capacità di Asclepio stavano invertendo il corso naturale della vita, rendendosi colpevole di violare l'ordine naturale del cosmo. Queste doti erano considerate dagli abitanti dell'Oltretomba un vero e proprio attentato ai loro privilegi, il che provocò l'ira degli dei. Adirati, sia Ade, il dio degli inferi, che le Moire, si lagnarono con Zeus perché gli venivano sottratti dei sudditi e il numero dei morti stava diminuendo drasticamente. Spinto dalle lamentele, Zeus intervenne per punire Asclepio e la sua superbia. Nell'atto di ridare la vita a Orione, Asclepio e il suo paziente vennero folgorati dal fulmine divino del signore dell'Olimpo[361].

Infuriato per aver perso il proprio figlio, Apollo, si scagliò contro Zeus. Non osò attaccare direttamente l'onnipotente, ma sfogò la sua rabbia sterminando i figli dei Ciclopi, che avevano forgiato il fulmine di Zeus[362].

Quest'azione di Apollo non rimase impunita e lo costrinse a servire come schiavo per un anno il mortale Admeto, re di Fere in Tessaglia[363]. In seguito alle diatribe tra le due divinità, Zeus decise di ridare la vita all'eroe. Si adempiva così la profezia di Evippa, figlia di Chirone, secondo cui Asclepio sarebbe divenuto dio, dopo la sua morte. In effetti, i greci lo adoravano non solo come un eroe ma anche come un dio, visto che era morto e risorto, quindi reso immortale e divinizzato[364]. Inoltre su richiesta dello stesso Apollo, l'immagine di Asclepio che regge un serpente guaritore fu posta da Zeus tra le stelle del firmamento[365]. Da quel momento, Asclepio ebbe un gran numero di epiteti nel mondo antico, dovuti alle sue qualità e ai luoghi in cui era adorato. Alcuni dei suoi nomi più familiari includevano quello di "dottore-medico" (*iatros*), "impareggiabile" (*amymon*) e "salvatore" (*soter*). Spesso nell'*Iliade*, l'eroe veniva talvolta chiamato anche Peone, titolo distintivo usato per invocare un dio guaritore e più spesso associato al padre Apollo. Gli spartani lo chiamavano Agnita, poiché avevano scolpito la sua immagine su un tronco di salice; a Sicione era onorato sotto forma di un serpente su un carro trainato da un mulo, mentre nella sua versione umana teneva in mano una pigna di pistacchio[366].

L'importanza del dio nel mondo greco-romano ha fatto sì che ci giungessero un numero considerevole di statue[367], busti marmorei, monete e gemme, che ci hanno restituito un'iconografia specifica. Generalmente, l'eroe era raffigurato in piedi come un uomo maturo con capelli ricci e barba folta, a ricordare lo stesso Zeus. Il corpo era coperto solo in minima parte da un chitone drappeggiato che avvolgeva solo una spalla e lasciava scoperto un braccio e il suo ampio petto. Oltre agli attributi classici, occasionalmente il dio della medicina veniva anche rappresentato accompagnato da un cane o con in mano una fiala. Ancora più raramente è rappresentato anche un ragazzo al suo fianco, che impersonifica il genio della guarigione: Telesforo, Evamerione o Acesio[368]. Immancabile nell'iconografia classica, l'eroe era sempre accompagnato dalla "verga di Asclepio", un bastone attorno al quale era attorcigliato un serpente. Questo simbolo è ancora oggi il segno distintivo dei dottori e della medicina occidentale. Il motivo di quest'associazione era collegato alla leggenda di Glauco, in quanto si credeva che questi rettili avessero il potere di scoprire erbe dalle proprietà curative. Inoltre il serpente era anche il simbolo della rinascita per via del cambio della muta che effettuava ogni primavera[369]. Non a caso, la credenza popolare voleva che Asclepio assumesse la forma di un serpente nelle sue apparizioni o epifanie ai mortali[370]. Si credeva inoltre che i serpenti fossero guardiani di pozzi con poteri salutari e non a caso i templi dedicati ad Asclepio erano solitamente costruiti in prossimità delle sorgenti, in luoghi salubri, spesso su colline e al di fuori delle città[371]. In quanto animale sacro, una specie particolare di serpente addomesticato era allevata in tutti i santuari a lui dedicati dove il dio-guaritore era adorato sotto forma di serpente stesso[372].

Tutta la Grecia era costellata da templi e luoghi sacri in suo onore che spesso rivendicavano il suo luogo di nascita. Questi templi non erano solo luoghi di culto, ma erano frequentati da un gran numero di malati e paragonabili ai moderni ospedali[373]. La sede principale del suo culto era l'*Asklepieion* di Epidauro, dove sorgeva un complesso sacro circondato da un vasto bosco, all'interno del quale nessuno poteva morire e nessuna donna partorire[374]. Il tempio all'interno del santuario conteneva una sua magnifica statua d'avorio e d'oro, detta crisoelefantina, opera di Trasimede, simile a quella di Zeus a Olimpia[375]. In questo capolavoro assoluto, andato perduto e conosciuto tramite delle copie minori, Asclepio era rappresentato come una figura barbuta, gentile e virile, seduto su un trono: una mano teneva un bastone, l'altra era appoggiata sulla testa di un grande serpente e al suo fianco giaceva un cane, che ricordava il suo ritrovamento sul monte Mirto[376].

Oltre a quello di Epidauro, c'erano centinaia di santuari innalzati in suo onore (*Asklepieia*) in tutto il Mediterraneo antico. Uno dei più antichi si trovava a Tricca in Tessaglia[377], poi ce n'era un altro imponente in Messenia[378]. Certamente, tra le strutture più impressionanti a livello architettonico, c'era il monumentale santuario sull'isola di Kos. Altri di dimensioni minori sorgevano a Sicione, Egina, Tegea; mentre ad Atene fu venerato prima presso il porto del Pireo per poi essere spostato sulle pendici dell'Acropoli[379]. Quindi a Celene, Cillene, Gerenia, a Caus in Arcadia, Sicione, a Patrae, a Titane, a Thelpusa, in Messenia, a Fliunte, Argos, Aegium, Pellene, Asopus, Lebene a Creta, Balagrae e Ambracia. Il suo culto divenne così popolare che si diffuse anche in siti più lontani, tra cui Pergamo e Smirne in Asia Minore e persino in Italia, ad Agrigento, Nora e Pompei.

A Roma invece, il culto di Asclepio fu introdotto da Epidauro e il suo nome latinizzato venne adattato in Esculapio. Nel 293 a.C., allo scopo di scongiurare una pestilenza vennero consultati i Libri Sibillini che a loro volta rinviarono i romani a consultare l'oracolo di Delfi[380]. Dopo il responso, i romani furono invitati da Apollo stesso a erigere un tempio dedicato al proprio figlio. Seguendo le indicazioni della Pizia, fu inviata una seconda delegazione a Epidauro per ottenere la statua del Dio. Ma giunti nel suo santuario a Epidauro, i sacerdoti romani non ottennero la raffigurazione del dio-eroe come richiesto, ma la statua del serpente sacro o addirittura uno dei rettili allevati nel centro peloponnesiaco. Narra la leggenda che per tutto il viaggio di ritorno il serpente rimanesse immobile e che si ravvivò solo quando la nave iniziò a risalire il Tevere. Quindi, il serpente si avviluppò sull'albero della nave e solo quando raggiunse l'Isola Tiberina si gettò in acqua, raggiungendola. In quel luogo sarebbe sorto il suo tempio, accanto a quello di Veiove. Poco dopo la peste terminò e venne stabilito che il primo gennaio si festeggiasse la fondazione di entrambi i templi[381].

I malati o i pazienti che visitavano i santuari di Asclepio, avevano

l'obbligo di seguire delle regole ferree e una routine precisa, prescritte dai sacerdoti. Per prima cosa dovevano trascorrere una o più notti in una stanza di incubazione (*enkoimeterion*)[382]. In particolare, i malati dovevano dormire in questa camera speciale, nella speranza che Asclepio apparisse loro e gli spiegasse nel sonno come avrebbero dovuto curare i loro disturbi[383]. Non di rado, era facile trovare in molti templi del medico-eroe delle statue che rappresentavano il Sonno e il Sogno[384]. Coloro che guarivano in questo modo avevano l'obbligo di dedicare una tavoletta in cui descrivevano chi fossero, il tipo di malattia che li affliggeva, il modo in cui era avvenuta la guarigione e un ringraziamento finale. I templi di Epidauro, Tricca e Kos erano pieni di queste tavolette votive e molte ancora sono giunte fino ai giorni nostri, descrivendo in dettaglio alcune malattie e cure notevoli[385]. Inoltre, chi guariva dalla malattia generalmente offriva in sacrificio al dio o un gallo[386] o una capra[387].

In onore dell'eroe furono istituite anche delle feste chiamate Asclepiea, che venivano celebrate ovunque ci fosse un suo santuario. Particolarmente importanti erano quelle di Epidauro, che si tenevano ogni cinque anni e che includevano gare atletiche e musicali, quest'ultime si svolgevano nella splendida cornice del teatro tra i più grandi e meglio conservati dell'antichità[388]. Anche ad Atene si celebravano due feste in onore dell'eroe, gli Asclepiea e gli Epidauria, che commemoravano il giorno in cui Asclepio fu portato ad Atene da Epidauro[389].

Anticamente, due opere erano attribuite ad Asclepio, anche se ovviamente erano di dubbia autenticità. I suoi discepoli, detti Asclepiadi, risiedevano nelle sedi principali di Epidauro, Kos e Cnido e prendevano il nome dalla sua scuola medica; solo grazie a loro le sue conoscenze mediche si trasmisero nel tempo[390]. Infatti gli Asclepiadi divennero un ordine o casta di sacerdoti, all'incirca come i Cavalieri di Malta odierni. Nei millenni, la pratica della medicina fu intimamente connessa con la religione, divenendo una specie di dottrina magica preservata dagli Asclepiadi, che dovevano sottoporsi a un giuramento che ognuno era obbligato a rispettare e che venne poi codificato dal medico di Kos, Ippocrate, e che ancora oggi i medici sono tenuti a rispettare[391].

---

329 Hom., *Il.* v,401; v,899.

330 Hom., *Od.* iv,232.

331 Hom., *Il.* ii,729-731; iv,194-219; xi,518.

332 Strab. xiv,647.

333 Hes., *Cat.* frg. 60 M-W; ma nel frg. 50 Esiodo chiama la madre Arsinoe; *H.H.* 16; Pind., *Pyth.* 3; Ap.Rhod. iv,616; Diod. iv,71,1 ss.; Ovid., *Fast.* i,292, Ovid., *Met.* ii,542 ss.; Paus. ii,26,6 ss.; Apollod. iii,10,3; Hyg., *Poet. astr.* ii,40,2; *Fab.* 202; Pind., *Pyth.* iii,14, con s.

334 Hes., *Cat.* frg. 60 M-W; secondo Cicerone (*Nat.* iii,22), in molti avevano il nome di Asclepio: uno era figlio di Apollo, il secondo di Ermes e il terzo era figlio di Arsippo e Arsinoe.

335 Nel dialetto locale quel nome significava il lago di Febo, altro nome di Apollo. Prop. ii,2,11; Callim., *Hecal.* frg. 147; *H.H.* xxvii,3; Strab. ix,5,21; xiv,1,40.

336 Ischi era tradotto in latino con la parola "*valens*" (coraggioso) ed era ritenuto il padre del divino figlio di Coronide. Cfrg. Cic., *Nat.* iii,56.

337 Paus. ii,26,5; Pind., *Pyth.* iii,25 ss.; Apollod. iii,10,3.

338 Callim., *Hecal.* frg. 148; Ovid., *Met.* ii,542-7, 598-632.

339 Ovid., *Met.* II,605 ss.; Hyg., *Poet. astr.* II,40.
340 Pind., *Pyth.* III,5 ss.; Paus. II,26,5; Hyg., *Fab.* 202; Ovid., *Met.* II,612.
341 Paus. II,26,3.
342 IG. IV,1,128.
343 Paus. IX,36,1; II,26,4; Paus. II,26,3 ss. Cfrg. Isyll. *passim*: dove Apollo è al fianco di Coronide quando diede alla luce il figlio. Secondo un'altra versione il pastore Aretanas si prese invece cura del piccolo Asclepio e lo allevò come se fosse suo figlio.
344 Paus. IV,3,2. Asclepiade in s. Pind., *Pyth.* III,14.
345 Paus. VII,23,7.
346 Hes., *Cat.* frg. 50 M-W (apparentemente si contraddice nel frg. 60); Paus. II,26,6-7; IV,3,2; IV,31,12; Apollod. III,10,3; s. Pind., *Pyth.* III,14; Cic., *Nat.* III,22.
347 Hes., *Cat.* frg. 60 M-W; Pind., *Pyth.* 3, 75 ss.; Ovid., *Met.* II,542 ss.; Paus. II,26,6 ss.; Apollod. III,10,3; Hyg., *Poet. astr.* II,40,2; *Fab.* 202.
348 Paus. II,26,3-6.
349 Pind., *Pyth.* III,47-53.
350 Tzetz., *Chil.* X,712 ss.
351 Hyg., *Fab.* XIV,4.
352 Hyg., *Fab.* 173.
353 Paus. II,29,1; Suda, s.v. *Epione*; s. Pind., *Pyth.* III,14.
354 Per esempio, il nome di Igea, la "Salute", viene ancora oggi utilizzato in Grecia come saluto o per brindare come nel nostro corrispettivo, "Salute a te" o "Alla Salute", dando origine alla nostra parola "igiene".
355 Ermippo citato da s. Ar., *Plut.* 701; Suda, s.v. "Epione"; cfrg. PMG frg. 934; Ar., *Plut.* 620*; Paus.* I,34, 2; II,10,3; V,20,3; s. Pind., *Pyth.* III,14; cfrg. Hom., *Il.* II,730 ss.; Diod. IV,71,4; Hyg., *Fab.* 97; s. Pind., Pyth. III,14.
356 Pind., *Pyth.* III,96; Apollod. III,10,3.
357 Atena aveva già donato due gocce di quello stesso sangue a Erittonio, una per uccidere, l'altra per curare, e aveva assicurato con auree bende le due fiale alle spire del suo corpo serpentino; cfrg. Diod. V,74,6; Apollod. III,10,3; Eur., *Ion* 999 ss.
358 Hyg., *Poet. astr.* 2,14; Hyg., *Fab.* 14,7.
359 Panyasis, *ap. eund.;* Stesicoro, citato da Apollod. III,10, 3; Hyg., *Fab.* 49.
360 Serv., *Aen.* VI,136; Strab. V,3,12; Suet., *Cal.* 35; Paus. II,27,4.
361 Hes., *Cat.* frg. 50 ss. M-W; Pind., *Pyth.* III,54 ss.; Diod. IV,71,3; Ovid., *Met.* II,644-45; Paus. II,26,1; Apollod. III,10,3-4; Eratostene, citato da Hyg., *Poet. astr.* II,14,6; Lucian, *Salt.* 45; Hyg., *Fab.* 49; Pind., *Pyth.* III,55 ss. con s.; Diod. IV,71; s. Pind., *Pyth.* III,102.
362 Eur., *Alc.* 3 ss.; Diod. IV,71,3; Apollod. III,10,4; Hyg., *Fab.* 49; Secondo Fercide (FHG 1 frg. 76), Apollo uccise i figli dei Ciclopi.
363 Sen., *Her.F.* 451; s. Pind., *Pyth.* IV,126; Hom., *Il.* II,763.
364 Cfrg. Cic., *Nat.* II,24; Ovid., *Fast.* VI,735; Hyg., *Fab.* 224, 251.
365 Commento di Cesare Germanico ad Arat. 77 ss.; Ovid., *Met.* 642 ss.; Hyg., *Poet. astr.* II,14.
366 Paus. II,26,6; VIII,25,6; III,14,7; II,10,3; Strab. XIV,1,39.
367 Cfrg. Paus. X,3; X,32,8.
368 Paus. II,11,7.
369 Paus. VII,23,6.
370 Liv., *Per.* XI,3; V.Max. I,8,2; Paus. III,23,7.
371 Vitr., *Arch.* I,2,7; Plut., *QR* 94.
372 Paus. II,28,1; III,23,4; V.Max. I,8.2; Liv., *Per.* 11; cfrg. il racconto di Alessandro Pseudomante in Luciano.
373 Plut., *QR* 286, D.
374 S.v. Paus. II,26,8.
375 Paus. II,26,27.
376 Paus. II,27,2.
377 Strab. IX,5,17.
378 Paus. IV,31,10.
379 Ar., *Vesp.* 122-33. Paus. V,26,2. Paus. II,10,3.
380 Paus. I,8,2; Ovid., *Met.* XV,620 ss.; Liv., *AUC* X,47; xxix,11; Suet., *Claud.* 25.
381 Ovid., *Met.* XV,662 ss.; Liv., *AUC* X,47,7.
382 Da cui deriva la parola italiana cimitero.
383 Ar., *Plut.* 662 ss.; Cic., *Div.* II,59; Philostr., *VA* I,7; Iambl., *Myst.* III,2; Paus. II,27,2.
384 Paus. II,10,2.
385 Paus. II,27,3. Cfrg. Strab. VIII,374.
386 Pl., *Phd.* 118.
387 Paus. X,32,8; commento di Servio a Verg., *Georg.* II,380.
388 IG 4^2 1.98-100; s. Pind., *Nem.* III,84.

389 IG 2^2 1496a; Aeschin., *In Ctes.* 67; Paus. II,26,8.
390 Pl., *Resp.* III,405 ss.; *Phdr.* 270c.
391 Aristid., *Or.* I,80.

CAPITOLO VIII
PROMETEO

Prometeo è un personaggio molto particolare nella mitologia greca. Se tutti gli altri eroi sono figli di divinità o di esseri umani, Prometeo invece appartiene alla stirpe dei Titani. Il padre era il titano Giapeto (l'*Afflitto* o l'*Oppresso*)[392] mentre la madre era l'oceanide Climene[393]. Versioni alternative consideravano la madre Asia, anch'essa un'oceanide[394], o Temi[395], oppure Asopi[396]; non mancano ancora altre geniture in cui suo padre fosse la divinità primordiale Urano. Infine, un'ultima storia lo considerava figlio di Eurimedonte e di Era, prima di divenire la moglie di Zeus[397]. Le versioni più accreditate gli attribuivano almeno tre fratelli: Atlante (*paziente* o *perseverante*), Menezio (*impetuoso*) e soprattutto Epimeteo, il suo contrario semantico (*imprudente*)[398]. Altri fratelli sarebbero stati, secondo alcune tradizioni, Anchiale[399], Bufago[400] e Driade[401]. Le numerose tradizioni su Prometeo elencano diverse mogli dell'eroe che spesso si confondono con le sue figlie: Asia, Prinia, Pirra[402]; da Pandora ebbe Esioneo e Axiotea[403]; da Climene e da Celeno, generò altri due figli, Lico e Chimareo[404]. Altre fonti includono due figlie, Aido e Protogenia, che sono menzionate raramente[405].

La sua discendenza dal ramo di Giapeto era particolarmente importante perché collegava l'eroe con il genere umano, in quanto i titani erano i veri antenati degli uomini. Considerati come una grande famiglia, questi erano la generazione degli antichi dei che precedettero quelli dell'Olimpo. Secondo la Teogonia classica i genitori primordiali Urano (Cielo) e Gaia (Terra) avevano generato sei titani maschi: Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto e Crono, e sei titanesse: Teia, Rea, Temi, Mnemosine, Febe e Teti. Dagli stessi titani ebbero origine anche gli dei olimpici, quando Crono si accoppiò con la sorella maggiore Rea. I due diedero alla luce la prima generazione divina: tre fratelli, Zeus, Ade, Poseidone e tre sorelle, Estia, Demetra ed Era. Senza scendere troppo nei particolari, le sei divinità guidate da Zeus, ben presto reclamarono il potere sui titani. Come primo atto della rivolta, il signore degli dei uccise il padre Crono, prima che divorasse la sua prole, come era solito fare. Quindi la sommossa si tramutò in una vera e propria guerra tra dei e titani, detta Titanomachia. La guerra durò dieci anni e vide la vittoria degli Olimpici che punirono i Titani, imprigionandoli nel Tartaro per sempre[406]. La caratteristica principale – che contraddistingueva i Titani e che avevano in comune con gli uomini – era la temerarietà (*atasthalia*)[407].

Gli avversari degli dei erano stati denominati titani perché erano ambiziosi; dal verbo da cui derivava il loro nome (*titainein*, “tendere verso qualcosa’) proveniva anche la parola che li legava al loro destino: punizione (*tisis*)[408]. Nel pensiero greco, la temerarietà con cui si affrontava un’azione troppo azzardata, conduceva necessariamente a una punizione. Difatti i castighi non si fermarono alla prima generazione. Anche i figli dei titani vennero puniti da Zeus: Menezio fu scagliato con un fulmine nell’Erebo per la sua aggressività[409] mentre Atlante venne condannato per la sua astuzia a sorreggere la volta celeste sulle spalle ai confini occidentali del mondo, davanti al giardino delle sue figlie, le Esperidi[410]. Nonostante agli occhi dei greci gli dei olimpici fossero al centro del culto, i titani erano considerati un gruppo distante e in gran parte irrilevante. Tuttavia secondo l’antropogenesi orfica, l’umanità era stata originata dai resti dei titani fulminati da Zeus, colpevoli di aver dilaniato il dio Dioniso[411].

Ritornando al nostro eroe, Prometeo (il *provvido*) era noto soprattutto per la sua arguzia, una scaltra intelligenza, e l’astuzia[412]; descritto come «pieno di varie astuzie»[413] e «sempre pronto»[414], a lui si contrapponeva la figura del fratello Epimeteo (l’*imprudente*). Nelle prime fonti, Prometeo era considerato un titano minore, in quanto appartenente alla seconda generazione. Proprio per la sua capacità di capire prima il corso degli eventi, durante la Titanomachia, Prometeo scelse di non schierarsi con i suoi fratelli. Incredibilmente, cambiò schieramento e aiutò Zeus a ottenere il dominio sull’universo, conducendolo alla vittoria[415]. All’indomani del conflitto, divenne un membro della cerchia ristretta dei favoriti di Zeus. Ma questo non lo rese un suo succube, anzi. Appena preso il potere, Zeus voleva sterminare l’intera razza umana con l’obiettivo di mettere sulla Terra una nuova stirpe. Dovremmo per questo essere grati a Prometeo che distolse il padre degli dei da tale proposito, impedendone l’esecuzione del piano e salvando così la razza umana dalla distruzione[416].

Intanto spettatori impotenti dello scontro, i primi uomini vivevano in uno stato di beatitudine. Una primavera perpetua che forniva loro abbondante cibo dalla terra e un clima sempre mite faceva sì che gli uomini non avevano bisogno del fuoco, che Zeus aveva comunque nascosto[417].

Innanzitutto, l’eroe decise di prendersi cura del genere umano fornendogli diversi strumenti: privò gli uomini della conoscenza del futuro, dando loro invece la speranza; gli fece conoscere l’architettura, l’astronomia, la matematica, la scrittura, il trattamento degli animali domestici, la navigazione, la medicina, l’arte della profezia. Ma soprattutto insegnò loro l’uso del fuoco[418]. Con il fuoco e con l’artigianato, l’uomo divenne ormai preda di cure e ansietà, della bramosia per il guadagno e di altre cattive passioni che iniziarono a tormentarlo[419].

Nonostante i buoni propositi l’intervento dell’eroe non fu definitivo,

perché Zeus continuava a irritarsi nel vedere gli uomini divenire sempre più esperti, potenti e disinibiti[420]. Il signore degli dei non si era rassegnato a tralasciare il proposito di sterminare il genere umano e addusse come scusa che gli uomini erano diventati crudeli e sanguinari. Decise così di ripulire il mondo con un diluvio che avrebbe ucciso ogni essere vivente. Nuovamente Prometeo decise di aiutare il genere umano. Poco prima che Zeus desse il via a un'enorme inondazione, l'eroe avvertì il figlio Deucalione di mettersi in salvo con la costruzione di una grande nave, portando con sé delle provviste in modo che lui e la sua compagna Pirra sarebbero potuti sopravvivere durante il diluvio[421]. L'alluvione spazzò via l'intera umanità e i due ebbero il compito di ripopolare la Terra. Ma la figura di Prometeo è essenziale, in quanto considerato il progenitore di tutti i greci[422]. Secondo la tradizione, Deucalione e Pirra generarono Elleno, considerato l'antenato di tutti i greci, che ancora oggi chiamano loro stessi elleni[423].

Benché Deucalione e Pirra abbiano ripopolato il mondo, una tradizione minore considerava Prometeo e Climene genitori di Elleno, mentre altre si sovrapponevano rivendicando il ruolo di Prometeo per aver ricostruito con l'ausilio di Atena la razza umana dall'argilla. Dopo essersi pentito, Zeus avrebbe ordinato ai due demiurghi di creare uomini impastando l'acqua e la terra; il fuoco li avrebbe forgiati e il vento avrebbero infuso loro la vita[424]. In tempi storici, il tipo di terra da cui Prometeo formò gli uomini veniva mostrato presso la città di Panopeo (odierna Agios Vlasios) nella regione della Focide. Qui si mostravano ingenti blocchi di pietra che si diceva avessero l'odore del corpo umano e sarebbero stati i resti del fango primordiale con il quale l'eroe avrebbe plasmato l'uomo[425]. Secondo questo filone mitico, durante questo periodo di rinascita Prometeo fu incaricato di creare gli esseri umani[426], mentre suo fratello Epimeteo fu responsabile della formazione degli animali[427]. Ai due fu inoltre chiesto di distribuire le qualità, le capacità, i poteri e le caratteristiche fisiche per ogni essere umano o animale che fosse. Incoscientemente, Epimeteo volle prendersi la responsabilità di poter fare la distribuzione per entrambi i gruppi e Prometeo acconsentì, accordando la sua fiducia al fratello. Poco intelligentemente, Epimeteo riempì le bestie di attributi e fornendo ognuno di una caratteristica fisica – pelliccia, artigli, piume, difese naturali – lasciando però l'uomo nudo e indifeso. A causa di questa follia, solo l'umanità era condannata a essere impotente di fronte alla natura. Per rimediare all'errore fatto dal fratello, Prometeo decise di regalare il fuoco e di dare al genere umano la possibilità di crearsi tutte le caratteristiche possedute dagli altri esseri viventi. Dopo aver appreso anche le arti e le scienze di Efesto e di Atena, le donò all'umanità in modo che potesse replicarle e migliorarle[428].

Tuttavia era solo questione di tempo, ma Prometeo avrebbe perso il favore degli dei. Come riportato in due diversi poemi epici, l'eroe si rese colpevole di arroganza (*hybris*) nel tentativo di superare in astuzia lo

stesso Zeus. La prima volta in cui incorse nella sua ira fu quando il titano si prese gioco di lui[429]. Per stringere dei buoni rapporti con gli esseri umani, gli dei avevano indetto un banchetto nella città di Mecone (la futura Sicione) nella località detta "campo di papaveri"[430]. All'inizio delle libagioni, le divinità e gli uomini ebbero una prima controversia: i mortali invitati al banchetto avevano deciso di sacrificare un toro agli dei ma non erano d'accordo con gli immortali su quali parti dovessero offrire loro e quali potessero riservare per sé. In qualità di arbitro della questione fu nominato Prometeo, che da sempre era dalla parte degli esseri umani[431]. Senza pensare alle conseguenze, il titano decise di mettere in imbarazzo Zeus e rivaleggiare con lui nella perspicacia, mettendolo alla prova. Per prima cosa, sacrificò il toro promesso, quindi lo fece a pezzi e lo divise in due parti. Da un lato creò una pila con i tagli pregiati di carne, messi all'interno della pelle dell'animale e in cima pose lo stomaco dell'animale, che è una delle parti peggiori. Dall'altra parte, fece un mucchio molto più grande, in cui mise tutte le ossa che ricoprì in modo più allettante di lucido grasso. Di ambedue i mucchi era impossibile vederne il contenuto. Quindi presentò le due offerte sacrificali a Zeus, che comprese subito il trucco di Prometeo e si limitò a fargli notare quanto avesse fatto male la divisione: «Figlio di Giapeto, eminente sovrano, che parti disuguali hai fatto!»[432]. Conscio del proprio inganno, Prometeo gli rispose sorridendo che a lui spettava "solo" scegliere: «Zeus, celeberrimo e massimo tra gli dei eterni, scegli tu la parte che più ti aggrada!»[433]. Da questa scelta sarebbero dipesi tutti i sacrifici futuri fatti dagli uomini agli dei. Nonostante tutto, il signore degli dei, pur avendo scorto lo stratagemma di Prometeo, scelse comunque il bianco grasso senza rendersi conto dell'ulteriore inganno, visto che erano incluse le ossa. Quando il signore degli dei afferrò con entrambe le mani la parte grassa e sentì che vi erano celate le ossa, il suo cuore si riempì d'ira. Sapeva bene che da allora in poi nei sacrifici, gli umani avrebbero bruciato solo ossa avvolte nel grasso per gli dei, conservando per sé i tagli migliori di carne. Per quest'affronto, però, il signore degli dei pregustava già la sua vendetta. Per essere stato raggirato, Zeus s'infuriò contro l'eroe, vista la sua arroganza per aver ingannato un dio: «Figlio di Giapeto, intelligente sopra ogni altro! Signore, non hai ancora dimenticato le tue arti astute!»[434]. Ma non potendo punire il titano – che era stato solamente un arbitro – nella sua ira decise di prendersela con l'intero genere umano, privandolo del fuoco[435]: «Allora, che gli uomini mangino la loro carne cruda!», gridò il signore degli dei[436].

Forse perché tormentato dal senso di colpa, Prometeo decise però di restituire agli uomini quello che lui per primo gli aveva dato e che gli era stato ingiustamente tolto.

Contando sulla sua furbizia – come aveva osservato Zeus – quando si presentò l'opportunità, l'eroe si intrufolò nell'officina di Efesto, focolare

del palazzo degli dei sull'Olimpo[437]. Senza farsi accorgere, mise di nascosto della brace nello stelo cavo di un arbusto (*narthex*). Estremamente soddisfatto dell'opera, corse di volata fra gli uomini, ai quali riportò finalmente di nuovo il fuoco[438].

Ma questo nuovo atto di sfida, avrebbe provocato gravissimi problemi sia al genere umano che allo stesso Prometeo. Per l'umanità, Zeus riservò un trattamento "speciale": la sua vendetta sarebbe stata subdola e sottile. Dopo aver chiamato Efesto e Atena, ordinò al primo di plasmare un'adorabile fanciulla di creta, animata dai quattro venti. Mentre alla dea dell'ingegno, fu richiesto di adornare quella vergine con abiti raffinati e ornarla di gioielli perché fosse estremamente attrattiva per i mortali. Il suo nome era Pandora (*dai molti doni*). Atena le insegnò anche a essere affascinante e timida allo stesso tempo. Quindi alla fanciulla fu data una giara con la raccomandazione di non aprirla e fu inviata al fratello dell'eroe, Epimeteo, perché la prendesse come moglie. Ma Epimeteo rifiutò cortesemente l'omaggio, in quanto il fratello lo aveva avvertito di non accettare alcun dono dagli dei.

Visto che veniva sempre anticipato da Prometeo e sempre più infuriato, questa volta Zeus punì non solo tutta l'umanità, ma anche lo stesso Prometeo, che fu sottoposto a una tortura perpetua. Il signore degli dei ordinò a Efesto, alla presenza di Crato (*Potere*) e Bia (*Forza bruta*), di incatenarlo nudo sulla cima del monte Caucaso, nella regione nordica della Scizia, ai confini orientali del mondo. Quotidianamente, un avido avvoltoio o un'aquila piombava su di lui e gli divorava il fegato per l'intera durata del giorno. Il suo tormento era destinato a non terminare in quanto ogni notte, mentre soffriva crudelmente per i morsi del freddo, il fegato gli ricresceva, per essere poi mangiato di nuovo il giorno successivo[439]. Questo stato di sofferenza doveva durare fino a quando qualcun altro avesse preso il suo posto per discendere nel Tartaro[440]. Ciò avvenne quando Chirone, ferito in modo incurabile da una freccia di Eracle, desiderò divenire mortale per non soffrire in eterno, decidendo di scambiare la sua immortalità con la vita mortale di Prometeo[441]. Tuttavia, la liberazione da questo tormento avvenne per mano di Eracle, che uccise l'aquila e spezzò le catene che lo tenevano legato[442].

In alternativa, la narrazione mitica del supplizio di Prometeo fu "storicizzata" da scrittori successivi. Pragmaticamente, Prometeo sarebbe stato un re degli Sciti e il suo paese fu devastato dalle inondazioni di un fiume chiamato Aquila (*Aetos*). Come accade per altri personaggi mitici, il re Prometeo fu messo in catene per placare la personificazione del fiume. Solamente quando Eracle aprì al fiume un passaggio verso il mare, il monarca fu finalmente libero[443].

Ritornando all'aspetto mitologico, mentre si trovava a pagare per le sue colpe, Prometeo si rese protagonista di una rivelazione che riguardava la sorella Teti, futura madre di Achille. Secondo questo filone della leggenda, sia Zeus che Poseidone erano attratti incredibilmente da

Teti tanto da corteggiarla in maniera spasmodica. Prometeo sapeva che la ninfa marina avrebbe dato alla luce un figlio che sarebbe stato più grande di suo padre e che lo avrebbe privato della sovranità[444]. Tuttavia, il titano incatenato non si lasciò sfuggire nessun indizio riguardo questa predizione. Secondo una tradizione, il titano si lasciò convincere da Zeus solo quando questi assicurò la liberazione di Prometeo dalla sua terribile punizione[445]. Dopo aver conosciuto la profezia, né Zeus né Poseidone furono più interessati a Teti, temendo che un loro figlio avrebbe potuto prendere il loro posto, proprio come loro stessi avevano preso il posto del padre Crono. In una versione diversa, il signore degli dei mandò Ermes con lo scopo di estorcere la profezia che per lui era di grande importanza. In questa seconda istanza, Prometeo si sarebbe rifiutato fermamente di rivelare il segreto e per questo Zeus scagliò Prometeo e la roccia alla quale era incatenato, nel Tartaro[446].

Dopo aver punito il titano, Zeus non volle ammettere di aver dato sfogo al suo desiderio di vendetta e cercò di giustificare la propria crudeltà facendo circolare una falsa voce: e cioè che Atena aveva invitato Prometeo sull'Olimpo per un segreto convegno amoroso. Dopotutto, nelle diverse versioni, Prometeo appare strettamente associato ad Atena. In alcune tradizioni, Prometeo era colui che aveva aperto la testa di Zeus perché desse alla luce Atena – sebbene in molte versioni, quella parte fosse interpretata da Efesto[447]. D'altronde, c'erano anche alcune narrazioni in cui Prometeo si innamorò di Atena e venne incatenato per l'amore che nutriva per la dea[448]. In seguito, la stessa dea lo avrebbe aiutato per recuperare il fuoco da portare agli uomini.

Nel frattempo, Epimeteo, angosciato per la sorte di suo fratello, si era affrettato a sposare Pandora sperando che questo atto intercedesse sulla decisione di Zeus, ignorando di fatto il consiglio del fratello. Di lì a poco, questa azione avrebbe dato inizio alla tragedia che avrebbe attanagliato il genere umano per sempre. Pandora, che per volontà di Zeus era stupida, malvagia, pigra e curiosa quanto bella, decise di aprire il vaso sigillato che le era stato assegnato, lasciando che la sua curiosità avesse la meglio. La fanciulla quindi sollevò il coperchio del vaso in cui erano nascosti tutti i mali che avrebbero potuto tormentare i mortali nella vita: vecchiaia, fatica, pazzia, vizio e passione. Malattie, dolore e sofferenza di ogni sorta e genere uscirono dal contenitore, infestando il mondo. Le innumerevoli piaghe iniziarono a volare via attaccando gli uomini: la terra e il mare si riempirono di mali di ogni tipo. I diversi morbi cominciarono a colpire continuamente gli uomini di giorno e di notte, perché il saggio Zeus aveva tolto loro la parola per renderli silenziosi[449]. Tutte queste sciagure avrebbero ben presto rovinato per sempre la pacifica esistenza che un tempo gli uomini conoscevano. Ma il peggiore di tutti i mali, la fallace speranza, rimase intrappolata nel fondo del vaso[450]. Proprio il più ingannevole dei mali, la speranza, iniziò a confondere con le sue bugie l'esistenza umana, evitando così che tutti

commettessero suicidio[451].

Nelle fonti più arcaiche della mitologia greca, Prometeo è rappresentato come un dio immortale, amico del genere umano, donatore del fuoco, inventore delle arti utili, benefattore dell'umanità, veggente onnisciente, eroico sofferente, sopraffatto solo dal potere di Zeus. Nonostante tutto, Prometeo non si piegò al suo potere né alla sua mente inflessibile né alle sue punizioni. Nonostante il suo ruolo di primo piano nella mitologia, Prometeo raramente era adorato dagli antichi greci. Per i pochi che lo seguirono, il titano era venerato come un campione dell'umanità, nonché una fonte di saggezza, ragione e conoscenza, ricevendo una serie di onorevoli epiteti nella letteratura greca, tra cui "portatore di fuoco" (*pyrphoros*) e "alto di mente" (*aipymetes*). Il suo centro di culto più importante era in gran parte limitato ad Atene, dove veniva adorato insieme a Efesto e Atena, con cui faceva parte di una triade non ufficiale di divinità associate alla tecnologia, all'artigianato e alle arti civili. Inoltre era accreditato anche come portatore non solo del fuoco ma anche della metallurgia e dell'artigianato in genere.

Il centro della sua osservanza rituale era un altare eretto in suo onore in un boschetto attinente all'Accademia, importante scuola di apprendimento fondata da Platone nel IV secolo a.C.[452] Quest'area serviva come punto di partenza per la corsa delle fiaccole tenuta in onore di Prometeo durante le Panatenee e la *Prometheia*, festa civica ateniese che si teneva ogni quattro anni in suo onore[453]. Al di fuori di Atene, le tombe di Prometeo erano adorate nelle città di Opunte e Argo[454]. C'era anche una statua di Prometeo a Panopeo[455], così come un culto misterico a Tebe che si diceva fosse stato fondato dallo stesso eroe e da suo figlio[456].

Nell'arte antica, gli artisti impressero su tutti il tormento subito dall'eroe, spesso raffigurato incatenato alla roccia caucasica o nel momento in cui viene liberato da Eracle. Solo successivamente, inizieranno ad apparire le scene meno comuni che lo mostrano mentre ruba il fuoco o plasma gli esseri umani.

---

392 Da *iptomai* (*ipto*) opprimere, o *iapto* colpire. Hes., *Th.* 528; Ap.Rhod. III,1087.
393 Hes., *Th.* 507 ss.; Alcuni dicevano Etra (Timeoin s. Hom., *Il.* XVIII,486), altri Asia, altri Libia; questi ultimi due si riferiscono alle dimore di Prometeo e di Atlante.
394 Apollod. I,2,3.
395 Aesch., *PV* 3,18.
396 s. Hes., *Op.* 48.
397 Tzetz., *Lycoph.* 1283.
398 Hes., *Th.* 507 ss.; Apollod. I,2,3. Atlante, con eufonia, da *tlao* sopportare; Menezio da *menos*, forza, passione, rabbia.
399 Steph.Byz., s.v.
400 Paus. VIII,27,17.
401 Hyg., *Fab.* 173.
402 Aesch., *PV* 560. Hdt. IV,45 s. Hom., *Od.* X,2; s. Ap.Rhod. III,1086.
403 Ael., *NA* VI,51; Nic., *Ther.* 340 con s.; Ap.Rhod. III,1086; s. Hom., *Od.* X,2; Tzetz., *Lycoph.* 1283.
404 Esiodo in s. Ap.Rhod. III,1086; s. Hom., *Od.* X,2; s. Pl., *Ti.* 22a; Tzetz., *Lycoph.* 132, 219.
405 Pind., *Ol.* VII,44 ss.; s. Pind., *Ol.* IX,64.
406 Hom., *Il.* VIII,479.
407 Hom., *Od.* I,34.
408 Hes., *Th.* 207.

409 Hes., *Th.* 510.
410 Hes., *Th.* 517; Hom., *Od.* I,52.
411 Nonnus, *Dion.* VI,165-172.
412 Il nome "Prometeo" derivava dal prefisso greco *pro*-, "prima", e dal verbo *mathano*, che significa "apprendere". Secondo Esichio di Alessandria, uno studioso del V o VI secolo d.C., Prometeo era anche chiamato Ithas o Ithax (sebbene in alcune tradizioni Ithas/Ithax fosse una figura distinta): s.v. Aesich., *Lex.* "Ithas".
413 Hes., *Th.* 511.
414 Hes., *Th.* 521.
415 Aesch., *PV* 218.
416 Aesch., *PV* 228, 233.
417 Ovidio ("*Ver erat æternum*") e Virgilio ("*Ver magnus agebat Orbis*") quando parlano dell'inizio del mondo.
418 Aesch., *PV* 248-52, 445-80 ss.
419 L'immaginazione umana si sente infatti costretta, per così dire, a concepire una primavera senza fine come condizione di un luogo di beatitudine. Cfrg. Petronio, citato da Fulg., *Myth.* II,9; Lucr. III,992 ss.
420 Aesch., *PV* 218-36.
421 Hdt. IV,45; Apollod. I,7,2.
422 Aesch., *PV* 560; Tzetz., *Lycoph.* 1283; s. Ap.Rhod. II,1086.
423 s. Pl., *Ti.* 22a. s. Ap.Rhod. III,1086; s. Pind., *Ol.* IX,68.
424 Pl., *Plt.* 274; *Phlb.* 16; *Prt.* 320c; Apollod. I,7,1; Ovid., *Met.* I,81 ss.; Ovid., *Met.* I,76-88; Hyg., *Fab.* 142..
425 Paus. X,4,3-4.
426 Hyg., *Poet. astr.* II,42.
427 Filemone frg. 89; Apollod. I,7,1.
428 Aesch., *PV* 442 ss.; 505-6; Pl., *Prt.* 320-2c; Hor., *Car.* I,16,13.
429 Hes., *Th.* 507-616; *Op.* 42-105.
430 Hes., *Th.* 535; s. Pind., *Nem.* IX,123.
431 Hes., *Th.* 521 ss.; *Op.* 47 ss.
432 Hes., *Th.* 542-3.
433 Hes., *Th.* 547-8.
434 Hes., *Th.* 559-60.
435 Hes., *Op.* 50.
436 Hes., *Th.* 521-64: Lucian, *Dial. D.* 1.
437 Hyg., *Poet. astr.* II,15.
438 Aesch., *PV* 110; commento di Servio a Verg., *Ecl.* VI,42.
439 Ap.Rhod. II,1247 ss.; III,853; Strab. XV,688; Philostr., *VA* II,3; Hyg., *Poet. astr.* II,15; Aesch., *PV* 1015 ss.; Steph.Byz. s.v. "*Ikonion*". È interessante notare come gli antichi greci conoscessero le qualità del fegato, unico organo umano in grado di rigenerarsi quando questo viene rimosso per meno di due terzi.
440 Aesch. *PV* 1025.
441 Apollod. II,5,4.
442 Hes., *Th.* 511 ss.; Aesch. *PV* 168 ss.; Strab. XI,5,5; Diod. IV,5,12; Paus. V,11,6; Apollod. I,7,1, II,5,11; Hyg., *Poet. astr.* II,15; *Fab.* 31, 54, 144; Hes., *Th.* 521 ss.; *Op.* 47 ss.
443 S.v. Apoll.Rh. II,1248.
444 Aesch., *PV* 170-90, 515 ss., 907 ss.; Apollod. III,13,5; Hyg., *Poet. astr.* II,15; Hyg., *Fab.* 54; Quint.Smyrn. V,334 ss.
445 Commento di Servio a Verg., *Ecl.* VI,42; Apollod. III,13,5; Hyg., *Fab.* 54; Aesch., *PV* 167 ss., 376.
446 Hor., *Car.* II,18,35.
447 Apollod. I,3,6.
448 s. Ap.Rhod. II,1249.
449 Hes., *Op.* 100-5.
450 Hes., *Op.* 83 ss.; Hor., *Car.* I,3,25 ss.
451 Hes., *Op.* 42-105; *Theog.* 565-616; S. Ap.Rhod. II,1249.
452 Soph., *OC* 54-6.
453 Paus. I,30,2; s. Soph., *OC* 55; Arpocrate, s.v. "*lampas*".
454 Paus. II,19,8.
455 Paus. X,4,4.
456 Paus. IX,25,6.

CAPITOLO IX
TRITTOLEMO

Nella mitologia greca, Trittolemo viene comunemente considerato un eroe principalmente per l'invenzione dell'agricoltura, in particolar modo per la coltura del grano. Inoltre, in uno degli scritti greci più antichi, l'*Inno Omerico a Demetra*, è il favorito della dea tra i numerosi notabili della città di Eleusi[457].

Come accade spesso, la sua genealogia è molto confusa e incerta. Nella versione più comune e più accettata, l'eroe è il figlio maggiore di Celeo e Metanira (o Polinnia), la coppia di regnanti sulla città di Eleusi (odierna Elefsina) in Attica. Invece, secondo altri sarebbe sempre di lignaggio reale, ma figlio del re di Eleusi e di Cotonea (Cintinea o Iona)[458]. Infine, qualcun altro lo identificava come figlio dei titanidi Oceano e Gea[459].

Come primo seguace o adepto di Demetra, l'eroe divenne il primo iniziato e il detentore di determinati rituali segreti, chiamati Misteri Eleusini[460]. A questo proposito, un interessante passaggio di Pausania afferma che «Cercione e Triptolemo erano entrambi figli di una figlia di Anfizione, ma che Raro era il padre di Trittolemo e Poseidone quello di Cercione»[461]. Ma la frase successiva è ancora più intrigante, in quanto la narrazione di Pausania si interrompe con l'osservazione che sebbene avrebbe voluto scrivere di più, aveva ricevuto in sogno un avvertimento e avrebbe scritto di cose che tutti possono leggere.

Avvolta dal mistero dunque, la storia di Trittolemo è strettamente collegata a quella del rapimento dell'unica figlia della dea Demetra, Persefone, da parte di Ade, dio degli inferi. Al pari di Zeus, Demetra era una delle primordiali sei divinità olimpiche, figlia di Crono e Rea, che presiedeva la natura, i raccolti e le messi, e quindi associata all'agricoltura e al ciclo delle stagioni. Dice la leggenda che dopo l'abduzione della figlia nel mondo dei morti da parte di Ade, Demetra disperata iniziò a cercare la figlia ovunque, perché non sapeva dove fosse finita. Vagabondò per il mondo in incognito tra gli uomini, sotto le finte spoglie di una vecchia di nome Doso. Disperata ed esausta, si sedette sul ciglio della strada che da Atene conduceva a Eleusi, nella località chiamata campo di Raro, dove incontrò la prima persona della zona, il giovane Trittolemo[462]. Alle sue domande, il fanciullo gli diede quelle splendide notizie che finalmente la dea cercava da tempo. Il giovane eroe che custodiva i buoi del padre riferì che dieci giorni prima i suoi fratelli, Eumolpo, il pastore, ed Eubuleo, il porcaro, avevano assistito a un evento

straordinario. I due si trovavano nei campi, intenti a pascolare le loro mandrie, quando la terra all'improvviso si squarciò, inghiottendo i maiali di Eubuleo sotto i suoi stessi occhi[463]. Rimasto sbigottito, il fratello aveva anche riferito di aver udito un pesante tambureggiare di zoccoli e che di lì a poco era apparso un carro trainato da cavalli neri che s'infilò nella voragine, scomparendo nelle profondità della terra[464]. Nessuno riuscì a vedere il volto dell'auriga, in quanto invisibile, ma tutti avevano notato perfettamente la fanciulla che stringeva saldamente nel braccio e che gridava a più non posso[465]. Un misto di gioia e dolore colpì Demetra che ora sapeva che la figlia era stata rapita da Ade. Tuttavia, la sua gioia fu di breve durata in quanto un certo Ascalafo gli riferì che la figlia aveva mangiato dei chicchi di melagrano e questo avrebbe condannato Persefone a ritornare negli inferi, almeno per un periodo dell'anno. A causa di questa notizia, Demetra sfogò tutta la sua rabbia su Ascalafo imprigionandolo in una fossa chiusa da un masso pesantissimo. Dopo la sua liberazione per opera di Eracle, Demetra decise di trasformarlo in un barbagianni[466]. Ancora ignaro dell'identità della dea, Trittolemo la condusse a casa dove i suoi genitori, Celeo e Metanira la accolsero ospitalmente, invitandola a rimanere presso di loro come nutrice di Demofonte, il loro ultimogenito. Tuttavia, all'interno della reggia tutti si erano resi conto che tristezza e disperazione regnavano nell'animo di Demetra. L'anziana balia di nome Baubo, la invitò a rinfrescarsi bevendo acqua d'orzo profumata alla menta, ma la dea rifiutò per non rompere il digiuno che si era imposta per il dolore. Allora, per farla ridere, Baubo si sedette di fronte all'afflitta Demetra con le gambe divaricate, sollevò la veste, mostrando il suo corpo poco attraente, poi cominciò a gemere come se avesse le doglie e inaspettatamente tirò fuori da sotto le sottane il piccolo Iacco, figlio di Demetra, che balzò tra le braccia della madre e la baciò. Solo allora, la dea si lasciò sfuggire un sorriso con il quale accettò la bevanda. Nel vederla, il figlio maggiore di Celeo, Abante, si lasciò scappare uno stupido commento: «Oh, come bevi avidamente!». Non ebbe neanche il tempo di finire la frase che Demetra gli lanciò un'occhiataccia e fu trasformato in lucertola[467]. Pentita per quanto era accaduto, Demetra decise di bilanciare la perdita di un figlio, rendendo immortale il più piccolo, il neonato Demofonte. Così facendo ringraziò l'intera famiglia per la loro ospitalità.

Segretamente quella notte e quelle a seguire, la dea procedette con un incantesimo per rendere Demofonte immortale. Per far ciò, lo esponeva nel focolare di famiglia, in modo che il fuoco bruciasse il suo spirito mortale. Durante una delle notti, proprio mentre la dea stava perfezionando l'incantesimo, la madre del piccolo, Metanira, entrò casualmente nella stanza prima che la cerimonia fosse completata. Nel vedere la scena, il suo urlo di paura spaventò anche la dea, che ruppe l'incantesimo e Demofonte fu divorato dalle fiamme. «La mia casa è la casa della sventura!» gridò Celeo, piangendo l'amara fine dei suoi due

figli[468].

In realtà secondo altre versioni, il protagonista sarebbe stato lo stesso Trittolemo, la cui costituzione era piuttosto gracile. Tutti nella casa reale erano in lutto perché nessuno credeva che Trittolemo potesse migliorare. Secondo le differenti versioni, la dea lo avrebbe baciato oppure gli avrebbe fatto bere il suo latte materno. L'eroe non sarebbe solo guarito ma si sarebbe messo subito in forze. La dea non fermò qui la sua opera, desiderava fare qualcosa di più per quell'adorabile fanciullo: desiderava renderlo immortale[469]. Più tardi nel cuore della notte, Demetra lo prese in grembo e lo sottopose a tre incantesimi segreti. Quindi, lo coprì con le braci del focolare affinché bruciasse tutto quello che in lui era mortale. Ma quando si svegliò e vide la scena, Metanira lanciò un urlo, strappando il bambino dalle braci. Solo allora la dea rivelò il destino del figlio:

«Hai peccato senza attendere: la tua paura repellerà il mio dono, condannando il ragazzo a morte, ma prima il giovane coltiverà, seminerà e mieterà»[470]. In un'altra versione simile, Trittolemo era figlio del re di Eleusi, che di nascosto aveva osservato i riti di Demetra e quando fu scoperto, lei lo punì con la morte istantanea[471].

Riprendendo il filone di Demofonte, la dea che aveva già provocato due morti innocenti non sapeva come fare per riparare ai danni e rassicurò la regina di Eleusi: «Asciuga le tue lacrime, ti rimangono tre figli, tra i quali Trittolemo, cui io farò dei doni tali che scorderai la duplice perdita»[472]. Detto ciò, Trittolemo ricevette una serie di doni: una spiga matura di grano, un aratro di legno e un trono con le ruote, trainato da due piccoli draghi. Con questo kit, l'eroe ebbe il compito di girare per il mondo, insegnando alla gente come coltivare il grano e come godere dei benefici dell'agricoltura[473]. Ma prima la dea lo istruì personalmente nella pianura Raria, dove dapprima gli spiegò la procedura della semina, in modo che diffondesse la coltivazione del grano su tutta la terra. Secondo Senofonte invece, l'eroe imparò prima l'agricoltura da Eracle e poi dai Dioscuri[474]. Dopo aver ricevuto tutti gli strumenti per l'insegnamento e le informazioni necessarie, iniziò il suo volo per i diversi paesi della terra sul suo carro magico. Nel frattempo, Demetra e Persefone si prendevano cura di lui e lo aiutavano a portare a termine la sua missione di iniziare il mondo intero all'arte dell'agricoltura. In molti volevano rubare e preservare solo per loro i segreti della semina, del raccolto, della macinatura e della produzione del pane. Tra questi, il re Linco della fredda Scizia, che divenne invidioso della gloria e della beneficenza dell'eroe. Il re scita decise non solo di non insegnare al suo popolo l'arte che Trittolemo gli aveva insegnato, ma cercò anche di uccidere l'eroe. Ma poiché il giovane era sotto la sua protezione, Demetra trasformò il perfido re in una lince, prima che questi colpisse l'eroe con la sua spada; inoltre negò per sempre agli sciti il dono dell'agricoltura[475]. Anche il re dei Geti di Tracia, Carnabone, voleva eliminare Trittolemo. Dopo averlo inseguito, il re tracio era riuscito a

intercettare il carro dell'eroe e ad abbattere uno dei draghi aggiogati. Per punizione, Demetra trasformò Carnabone nel drago ucciso, costringendolo a sostituire il rettile fino a quando il suo adepto non avesse completato la missione. Una volta terminato l'incarico, il re dei Geti fu collocato nel firmamento celeste come la costellazione di Ofiuco. Questo insieme di stelle ricordava un uomo che cerca di dominare un serpente e serviva come monito ai mortali che pensano di tradire i favoriti dagli dei[476].

Poco dopo, l'eroe fu protagonista di un'ulteriore disavventura, questa volta su suolo greco. Quando Trittolemo si trovava presso Eumelo di Patra (odierna Patrasso), il figlio di questo, Antea, prese il carro di nascosto e cercò di seminare mentre i due dormivano[477]. Ma dopo poco, il ragazzo inesperto cadde e morì, ripetendo il mito di Fetonte, che invece si era sfracellato dal carro di Elio. Perché l'evento fosse ricordato per sempre, Trittolemo ed Eumelo fondarono la città di Antea[478].

Al suo ritorno in Attica, lo stesso padre, il re Celeo, s'ingelosì della gloria del figlio, cercando addirittura di ucciderlo. Anche in questa occasione, Demetra intervenne tempestivamente; non solo ne impedì l'omicidio ma ordinò anche a Celeo di cedere il governo della città al figlio. Qui, l'eroe stabilì il culto di Demetra e istituì le Tesmoforie, delle feste in onore di Demetra e Persefone[479]. Nell'*Inno omerico a Demetra*, Trittolemo è descritto come uno degli uomini più importanti del paese e primo sacerdote della dea, istruito al pari di altri nobili, da Demetra stessa nel suo sacro culto[480]. Nell'inno, vengono nominati anche gli altri sacerdoti dei Misteri Eleusini: Diocle, Eumolpo, Celeo e Polisseno, definiti "primi uomini"[481]. In epoca storica, queste figure rappresenteranno i capi sacerdotali della Lega Anfizionica – la madre dell'eroe, Metanira era figlia di Anfizione – che onorava la dea a Eleusi. I grandi Misteri Eleusini che si tenevano a Eleusi durante il mese di boedromione affondano le loro origini probabilmente nel periodo miceneo, quando sembra che la città sia nata, ma la loro importanza crebbe notevolmente dalla fine del VI secolo a.C. Il rituale, benché altamente segreto, era popolare e soggetto a pellegrinaggi notevoli da parte di credenti e curiosi e venne presto inglobato come elemento della supremazia culturale di Atene. I Misteri Eleusini non sostenevano alcuna dottrina, ma erano piuttosto una meravigliosa esperienza di gruppo, che favoriva e rafforzava il sentimento di comunità tra i greci. Parte del rituale, ricordava Baubo e Iacco, uno dei nomi divini che si dava ai fanciulli dei Misteri Eleusini, di cui il sacerdote celebrante annunciava la nascita. In ricordo del sorriso di Demetra, gli iniziati professavano: «Io digiunai, io bevetti la bevanda d'orzo». Con questa formula, gli iniziati cadevano in estasi in un recesso segreto del tempio; per giuramento, nessun passaggio dell'esperienza doveva essere rivelato[482]. Tuttavia, il ruolo di Trittolemo andò ben oltre l'insegnamento dei dettami dell'agricoltura: l'eroe avrebbe anche inventato, non a sorpresa, il vegetarianismo. Tramite Demetra era

diventato il mitigatore dei costumi selvaggi degli uomini primordiali che non conoscevano ancora il pane. La dottrina di questa filosofia dietetica si basava solo su tre precetti, che avrebbero reso la vita dell'uomo semplice e pia: «Onora i tuoi genitori, onora gli dei con delle offerte di frutta e verdura e infine astieniti dall'uccidere animali»[483]. Un alto tono morale circondava il culto, che enfatizzava la purezza rituale, la rettitudine, i vantaggi e la superiorità della vita civile basata sull'agricoltura. Nelle credenze comuni, il rito magico dei Misteri assicurava la prosperità dei raccolti, mentre come esperienza personale, prometteva una vita felice dopo la morte. Infatti, l'eroe era ugualmente associato al conferimento della speranza per l'aldilà, tanto da essere considerato un semidio e un quarto giudice dei morti, insieme a Minosse, Eaco e Radamanto[484]. Il culto eleusino era il più onorato della religione greca, dando speranza e conforto a migliaia di persone che ogni anno provenivano da ogni angolo del Mediterraneo, fino a quando i culti non furono definitivamente soppressi alla fine del IV secolo d.C.

L'eroe era venerato soprattutto ad Atene oltre che a Eleusi, dove aveva un santuario nel "campo di Raro" (*Rarhon pedion*) – laddove era stato seminato per la prima volta il grano sacro di Demetra – ma anche un altare riservato presso il santuario. «Oltre ai Misteri, Trittolemo aveva anche un culto proprio. Si entrava nel suo tempio sulla strada per il recinto sacro, prima di arrivare all'ex tempio di Ecate (*Hekataion*), ovvero il tempio di Artemide fuori dai grandi Propilei»[485]. Qui, venivano ricevute le offerte pubbliche cittadine (*aparchai*) inviate a Eleusi da tutto il mondo greco[486].

Trittolemo venne spesso rappresentato su dipinti vascolari a figure nere più antichi come un sovrano barbuto, adornato con una ghirlanda di grano, mentre indossa una lunga veste e tiene uno scettro in una mano e delle spighe di grano nell'altra. Ancora più spesso è rappresentato sul trono di Demetra, provvisto di due ruote, due ali e due draghi su cui troneggia con le spighe in mano, in compagnia delle dee Demetra, Persefone ed Ecate.

Solo in epoca classica, l'iconografia di Trittolemo subisce una trasformazione. Da questo momento è rappresentato come un eroe giovanile, con il capo coperto da un cappello a falde larghe, il petaso, oppure ornato da un ramo o un diadema posto tra i capelli. Quasi sempre accompagnato dalle due dee, Demetra e Persefone, stanti sul carro trainato da draghi e i suoi "attributi" includono un piatto di grano, un paio di spighe di grano o orzo e uno scettro.

La sua miglior e più famosa rappresentazione però è quella che troviamo sul grande rilievo marmoreo – probabilmente proveniente dal suo tempio a Eleusi e probabilmente opera della cerchia di Fidia – oggi al Museo Archelogico di Atene (ca. 440 a.C.). Nella mirabile scultura, l'eroe appare come un fanciullo nudo tra Demetra e Persefone. Demetra a sinistra indossa un abito matronale (peplo dorico) e tiene uno scettro

nella sua mano sinistra. Con la destra dà a Trittolemo una spiga di grano originariamente in oro e ora perduta. Alla destra dell'eroe, Persefone, vestita con chitone ionico e mantello, sembra collocare una corona di grano precedentemente in oro e anch'essa perduta, sulla testa di Trittolemo, mentre con l'altra mano tiene una torcia. La torcia fa riferimento a quelle utilizzate nella processione notturna che si svolgeva da Atene a Eleusi per celebrare i grandi Misteri Eleusini. Emblematicamente, la fiaccola ricordava la resurrezione della vita e ancora oggi ricorda lo stesso rito che si tiene durante la celebrazione della Pasqua greca.

---

457 Plin., *NH* VII,56; Callim., *Cer.* 22; Verg., *Georg.* I,19.
458 Servius on Verg., *Georg.* I,19; s. Stat., *Theb.* II,382; Hyg., *Fab.* 147.
459 Apollod. I,5,1-2; Ovid., *Fast.* IV,507-60.
460 *H.C.* 153, 474; Apollod. IV,2.
461 Paus. I,14,2-3.
462 Or.H. 52.
463 Or.H. 41.5; Paus. I,14,3.
464 *A.Orph.* 1194.
465 Or.H. 50.
466 Apollod. I,5,1-3; 12; *H.C.* 389 ss.; 445 ss.
467 Or.H. 52.
468 Hyg., *Fab.* 147; Apollod. I,5,2, Paus. I,14,2; *H.C.* 153.
469 Ovid., *Fast.* IV,507-60.
470 Ovid., *Fast.* IV, 457-60: al quale la dea, «mentre non lo sei», disse, «sei stata malvagia: / i doni di mia madre sono stati respinti dalla paura. / sarà sì mortale: ma sarà il primo ad arare / e seminare e mietere i frutti coltivati della terra.
471 Hyg., *Fab.* 259; Ovid., *Tr.* III,8,2.
472 Apollod. I,5,12.
473 Paus. VII,18,2; VIII,4,1; Ovid., *Met.* V,646 ss.
474 Xen., *Hell.* VI,3,6.
475 Ovid., *Met.* V,642-61; Hyg., *Fab.* 277.
476 Hyg., *Poet. astr.* 2,14; 2,22.
477 Secondo Ovidio, la dea dona a Trittolemo il suo carro del drago.
478 Paus. VII,18,2.
479 Hyg., *Fab.* 147; Dion.Hal. I,12; Ovid., *Fast.* IV,507 ss.
480 *H.C.* 123, 474 ss.
481 Baubo, Disaule, Eumolpo, Trittolemo ed Eubuleo: Or.H. frg. 52; Aras: Paus. II,12,4.
482 Clem.Al., *Protr.* XXI,2.
483 Porph., *Abst.* IV,22.
484 Pl., *Ap.* 41a.
485 Paus. I,14,2; 38,6.
486 IG. l, Suppl. 27 b.

CAPITOLO X
MINOSSE

Mentre in Grecia proseguiva la ricerca di Europa da parte di Cadmo, sull'isola di Creta Zeus si unì con la giovane in un boschetto di salici nei pressi di una fonte. Nonostante la sua fervida attività sessuale, Zeus era solito stancarsi abbastanza in fretta delle sue amanti. Dopo aver generato con lei i tre rampolli, Minosse, Radamanto e Sarpedonte, Europa venne abbandonata dal signore degli dei[487]. Sconsolata, la figlia di Agenore decise quindi di sposare Asterio (lo *stellato*) che regnava da poco su Creta[488]. Secondo la tradizione, questo mitico re era giunto sull'isola con un gruppo di eoli e di pelasgi, popolazioni provenienti dalla Beozia e Tessaglia, nel nord della Grecia. Secondo altre fonti, Europa sarebbe stata invece la figlia del re locale Creteo, un figlio di Eolo[489]. Una connessione con la tribù greca eolica è comunque confermata anche per lo stesso Asterio, discendente di Tectamo (l'*artista*), figlio di Doro e a sua volta figlio di Elleno, progenitore di tutti i greci[490].

Convolato a nozze con la bella Europa, Asterio decise di adottare anche i suoi figli come legittimi eredi, visto che i due non avevano altra prole. Le leggende sul destino dei tre eredi acquisiti si susseguirono, probabilmente per spiegare le lotte di successione che li coinvolsero. La leggenda vuole che una volta divenuti adulti, i tre giovani litigassero per amore di uno splendido figlio di Apollo di nome Mileto[491]. Poiché Mileto mostrava di prediligere Sarpedonte, questi decise di abbandonare l'isola nativa con una grande flotta alla volta dell'Asia Minore dove fondò la città che avrebbe portato il nome del giovane amato. Un'altra leggenda invece voleva che il giovane Mileto sconfisse il padre adottivo dei tre, Asterio e lo seppellì sull'isoletta di Lade (attualmente scomparsa)[492]. A quel punto, Minosse temendo che Mileto potesse impadronirsi del regno, affrontò e sconfisse il bel figlio di Apollo. Allontanato definitivamente da Creta, Mileto si riparò nel luogo dove fonderà in Caria la città omonima, famosa per la sua opulenza[493].

Chiaramente, dopo la morte di Asterio, Minosse avanzò pretese sul trono e, per provarne la legittimità, affermò che era favorito dagli dei. Per dimostrarlo, consacrò un altare e si rivolse a Poseidone, certo che avrebbe esaudito ogni sua richiesta. Pregando il dio del mare, gli chiese che un enorme e magnifico toro emergesse dal mare come segno del suo potere. Quindi fece un voto e promise che avrebbe sacrificato lo stesso animale dopo che si fosse materializzato. Poco dopo, uno splendido toro

di un candore abbagliante raggiunse la riva. Tuttavia, nonostante la promessa, dopo aver contemplato la bellezza e l'imponenza dell'animale, Minosse decise di non sacrificarlo e di confonderlo tra le sue mandrie. Secondo una tradizione simile, Minosse per il favore ottenuto aveva promesso di sacrificare ogni anno a Poseidone il migliore dei suoi tori, ma un anno cercò di ingannarlo, sacrificandogli un animale meno pregevole[494].

L'autorità di Minosse venne così accettata da tutti i Cretesi eccetto che da Sarpedonte, che era infuriato per l'esilio di Mileto. Per far valere il suo diritto al trono, il fratello minore propose di far valere le volontà del padre, secondo cui il regno doveva essere diviso tra i suoi eredi. Nonostante Minosse avesse già suddiviso l'isola in tre regioni con una capitale per ciascuna[495], la presenza di Sarpedonte era mal tollerata[496]. Decise quindi di scacciare da Creta il fratello, che si rifugiò in Cilicia, dove ritrovò lo zio Cilice, fratello della madre. Per ripagarlo del torto subito, Zeus concesse a Sarpedonte il privilegio di vivere per tre generazioni. Prima della sua morte, Sarpedonte lasciò il trono di quei luoghi a Lico un esule ateniese rifugiatosi presso di lui in quanto scacciato dal re Egeo e che divenne capostipite della Licia[497]. Invece il più saggio dei fratelli, Radamanto, rimase a Creta dove visse in pace con Minosse e per questo ricompensato con un terzo del regno. Divenne famoso per la sua equità nel far rispettare le leggi e l'inflessibilità nel punire i trasgressori. Per la sua giustezza, oltre ai Cretesi, in molti adottarono spontaneamente il suo codice legislativo, sia gli abitanti delle isole egee che alcune comunità dell'Anatolia. Inoltre, si riteneva che anche lo spartano Licurgo si fosse ispirato alla giurisprudenza minoica per scrivere quella spartana[498]. Ogni nove anni, il legislatore si recava alle falde del monte Ida e nella grotta di Zeus creava nuove leggi: una pratica che verrà seguita anche dallo stesso Minosse[499]. Da quel momento, i Cretesi fecero risalire le loro istituzioni all'eroe, che era stato istruito nell'arte della legislazione dallo stesso Zeus, tramite il fratello.

Divenuto re indiscusso, Minosse sposò Pasife, figlia del dio del sole Elio e della ninfa Creta, conosciuta altrimenti come Perseide. Intanto il signore di Creta aveva dimenticato il torto fatto al re del mare. Fu a questo punto che Poseidone, memore del raggiro del re, si vendicò dell'affronto subito. Per punirlo del suo spergiuro, il signore degli abissi fece sì che Pasife si infiammasse di passione per lo splendido toro che lui stesso gli aveva inviato. Desiderosa di accoppiarsi con il bovino, la regina confidò la sua insana passione allo scienziato di corte, Dedalo. Questo facoltoso personaggio era un esule ateniese al servizio della corte cretese. Considerato un artigiano abilissimo, era estremamente talentuoso nell'uso del legno tanto da essere considerato l'inventore della carpenteria, avendo inventato tutti gli strumenti adatti alla lavorazione del legno[500]. La sua capacità non si fermava alle semplici sculture lignee, ma era in grado di assemblare costruzioni, macchine da guerra e

soprattutto navi, grazie alle quali la flotta cretese era rinomata e imponeva il suo strapotere sui mari (*thalassokratia*). Per tutta questa serie di qualità, può a ragione essere definito il “Leonardo da Vinci dell’antichità”. Le fonti sono concordi nello stabilire che discendesse del mitico re di Atene Cecrope[501]. In città il padre Palemone o Eupalamo era già famoso come scultore o architetto. Nonostante fosse abilissimo nel lavorare il legno, dovette fuggire dalla madrepatria e rifugiarsi a Creta. Il racconto vuole che sua sorella gli avesse affidato il figlio, Talo, come apprendista[502]. Ma il giovane tirocinante si mostrò ben presto più ingegnoso dello zio. Dopo una mareggiata, mentre passeggiava sulla spiaggia, Talo trovò la spina dorsale di un grande pesce frammista ad arbusti secchi, nel prenderla vide che i rami si tagliavano facilmente[503]. Decise quindi di replicare la spina dorsale del pesce prendendo un pezzo di ferro e incidendolo sul bordo, inventando così la sega. Non solo, unendo due pezzi di ferro a un’estremità con un rivetto e affilando le estremità disgiunte, creò anche il compasso[504]. Apparve subito chiaro a Dedalo che l’ingegnosità del giovane minacciava di eclissare la sua capacità inventiva. Lo scienziato infatti era così orgoglioso dei suoi successi che non sopportava l’idea che qualcuno potesse superarlo. Divenne ben presto invidioso della genialità del nipote e decise di sbarazzarsi del giovane, gettandolo giù dall’Acropoli[505]. Dopo la fuga per evitare la condanna a morte, il genio trovò rifugio presso la corte di Minosse, dove si mise a disposizione di tutta la famiglia reale. Il demiurgo era un personaggio capace di creare ogni tipologia di oggetti, da quelli architettonici a quelli bellici. Uno dei suoi primi capolavori fu la costruzione di una pista da ballo per la figlia prediletta della coppia reale[506]. I mirabili affreschi rinvenuti sull’isola hanno mostrato come il ballo doveva avere una funzione aggregante della vivida società cretese[507]. All’inventore si attribuivano delle capacità quasi magiche: le sue statue lignee erano dei veri e propri manichini semoventi talmente reali che sembravano camminare o che addirittura «mancava loro solo la parola!»[508]. Tra tutte le sue opere la più famosa era quella di un Eracle in legno «completamente nudo, la cui visione offriva qualcosa di straordinario e di divino»[509]. In base alle testimonianze delle fonti antiche, gli storici dell’arte del XX secolo hanno forgiato la definizione di “scultura o arte dedalica”. Anche se impropria, l’arte dedalica definisce ancora oggi uno stile particolare assunto dalle statue antropomorfe nell’arte greca protoarcaica (VIII secolo a.C.).

Tornando ai fatti di Creta, la regina Pasife infatuata del toro era determinata a soddisfare la sua passione incontrollabile. Per potersi accoppiare con il toro, decise di confidarsi con Dedalo perché l’aiutasse nel suo scopo. Dopo l’insolita richiesta, l’ateniese segretamente promise il suo aiuto alla regina per ottenere quello che voleva. Ingegnandosi oltremodo, l’inventore costruì una struttura di legno cava al suo interno che ricordava una vacca e che era ricoperta con la pelle di mucca, con

quattro ruote celate negli zoccoli. Quindi mostrò alla sua signora come introdursi nel finto animale ligneo attraverso uno sportello scorrevole posto tra le zampe posteriori. Una volta che Pasife entrò nel marchingegno, si fece spingere in un prato nei pressi di Gortina, dove il toro di Poseidone stava pascolando tra le mandrie reali. Non passò molto tempo che il maestoso toro bianco si avvicinò alla finta vacca per montarla. Dopo aver soddisfatto le proprie voglie, inaspettatamente Pasife rimase incinta, dando alla luce il frutto di quella unione. Da lei nacque il temibile Minotauro[510] – questo fu il nome dato a questo obbrobrio e che significava "toro di Minosse"[511] –, un mostro antropofago che aveva «Una forma mista e una nascita ibrida di forma mostruosa, in lui si univano due diverse nature, uomo e toro»[512].

Il Minotauro portava anche un altro nome, Asterio (lo *stellato*) e nel periodo classico veniva rappresentato dai pittori vascolari col corpo disseminato di stelle[513]. Il mostro dato alla luce dalla regina non fu l'unica conseguenza della mancata promessa di Minosse. Poco dopo, lo stesso toro si inferocì e devastò l'intera isola, finché solo alcuni anni dopo Eracle – con una delle sue celebri fatiche – lo catturò e lo portò in Grecia dove finì la sua corsa nella piana di Maratona, a nord di Atene[514]. Sorpreso dalla nascita inaspettata, Minosse si trovò a dover gestire lo scandalo e il panico che sarebbe scoppiato tra la popolazione se il mostro fosse stato palesato alla popolazione. Disperato, il re cretese decise allora di rivolgersi a un oracolo per sapere come potesse evitare la vergogna e il pericolo che quell'essere mostruoso poteva rappresentare per la gente. Ottenne così un responso piuttosto chiaro: «Chiedi a Dedalo di costruire un nascondiglio a Cnosso»[515]. Alquanto adirato con il connivente della regina, ordinò a Dedalo di inventare una struttura in grado di nascondere il mostro. Da parte sua sentendosi in colpa per l'accaduto, su ordine del re, l'ingegnere di corte obbedì immediatamente. L'artigiano progettò e costruì un edificio complesso, pieno di deviazioni, angoli e curve, al centro del quale venne imprigionato il Minotauro. Il nome che venne dato a questo complesso strutturale dal quale era impossibile uscire venne chiamato Labirinto. Non solo chiunque vi entrava non poteva trovare una via d'uscita, ma era anche destinato a essere divorato dal mostro. La fama di questa struttura era conosciuta anche da Omero, che visse quasi un migliaio di anni dopo[516]. Qui dentro, il Minotauro avrebbe passato il resto della sua vita e con lui sua madre, colpevole del disgustoso tradimento[517]. Da parte sua, per vendetta di essere stata rinchiusa nel labirinto, Pasife scagliò un maleficio sul marito: ogni qualvolta che Minosse si fosse coricato con un'altra donna, non avrebbe più rilasciato il suo seme, ma uno sciame di scorpioni, millepiedi e serpenti che facevano scempio del ventre della donna[518]. Questa maledizione riportava piuttosto a qualche malattia venerea che Minosse doveva aver contratto in qualche suo viaggio[519]. Gli antichi avevano ben chiaro che i viaggi, soprattutto quelli marini, e i rapporti sessuali

continui, portavano alla propagazione delle malattie veneree. È importante tenere a mente che queste fervide fiabe arcaiche erano già state criticate dagli autori antichi, che se ne servivano per dare delle spiegazioni reali. Secondo un'ipotesi, Pasife si innamorò di un generale del marito di nome Tauro (*Tavros*, che in greco significa "toro"), proprio mentre suo marito, il re Minosse, soffriva di un disturbo genitale. Quando la moglie partorì il bambino frutto della sua relazione extraconiugale, Minosse si rese conto ben presto che la regina aveva avuto un *flirt* con un suo subalterno. Forse il bambino nacque deforme e per nasconderlo a pubblico ludibrio lo rinchiuse nei sotterranei del palazzo di Cnosso[520]. Mentre secondo Plutarco, Minotauro era semplicemente il nome di un generale dell'esercito cretese che Minosse avrebbe imprigionato dopo aver scoperto il tradimento della moglie con lui. Solo in epoca più tarda questo gossip avrebbe preso le sembianze della favola, preferendo ricordare che la regina avesse avuto rapporti con un animale piuttosto che con un uomo. A sua volta, il labirinto non era nient'altro che lo stesso palazzo di Cnosso che agli stranieri appariva come un luogo inestricabile e complesso[521]. Alla fine, Teseo sfidò il toro e lo sconfisse, liberando gli ateniesi dall'assoggettamento cretese.

Dal canto loro, i Cretesi rifiutavano di ammettere che il Minotauro fosse mai esistito o che Teseo avesse conquistato l'isola. Per loro, il Labirinto era soltanto una prigione ben custodita dove venivano rinchiusi i fanciulli ateniesi in attesa di essere sacrificati sulla tomba del figlio di Minosse, Androgeo, mentre altri erano concessi come premio ai vincitori dei giochi. Durante gli agoni, il generale di Minosse, Tauro, vinceva sempre i giochi, un anno dopo l'altro, portandosi via tutti i giovanetti e le fanciulle in palio, ma tradì la fiducia del suo re in quanto ebbe una relazione adulterina con Pasife, protetto dalla connivenza di Dedalo. Quando Pasife partorì, il bambino somigliava a Tauro come una goccia d'acqua perciò Minosse si rese conto del tradimento e invitò Teseo a combattere contro Tauro. Quando l'ateniese lo sconfisse, Minosse fu talmente soddisfatto da riconsegnare l'indipendenza ad Atene e da dare la mano della figlia Arianna a Teseo[522].

Quella appena narrata era l'esegesi storica della favola del Minotauro. Il figlio prediletto di Minosse, Androgeo, era considerato un atleta di eccezionale valore. Durante le Panatenee – celebrazioni che si tenevano in onore di Atena – Androgeo si recò ad Atene per partecipare ai giochi che si svolgevano nel corso dei festeggiamenti. Sconfiggendo ogni contendente in tutte le gare, il principe cretese infastidì il re della città, Egeo, che lo sfidò a combattere contro il toro che stava devastando la piana di Maratona, lo stesso che si era accoppiato con Pasife[523]. Nonostante la bravura del giovane, l'animale ebbe il sopravvento, uccidendolo. Altri narratori sostenevano che egli fosse stato ucciso in Attica, sulla via di Tebe, mentre si recava ai giochi funebri in onore di Laio. Nel frattempo, Minosse venne a sapere sull'isola di Paro della morte

del figlio. Per il dolore, si strappò la corona dalla fronte e fece tacere i flauti, tradizione degli isolani che da allora sacrificarono senza corona e senza musica[524]. Radunata l'immensa flotta, l'eroe salpò per attaccare e sottomettere Atene. Lungo la rotta s'imbatté nella città costiera di Megara a metà strada tra Corinto e il suo obiettivo. Questa era governata da Niso, fratello di Egeo, famoso per essere invulnerabile grazie a una caratteristica somatica: una ciocca di capelli purpurea che gli conferiva tale potere. Quando la flotta fu disposta per l'assedio, la figlia di Niso, Scilla, in piedi sui bastioni della città, vide il re dalle fattezze maestose e se ne innamorò immediatamente[525]. Nottetempo, inviò un messaggio all'assediante proponendo un accordo: se il re avesse accettato di sposarla, avrebbe tradito il padre. Tagliando la ciocca viola del padre, questo sarebbe divenuto vulnerabile e Megara sarebbe capitolata facilmente. Dapprima Minosse acconsentì, ma una volta che la città fu presa, il re si rimangiò la parola data. Conquistata Megara, la flotta riprese il largo alla volta di Atene, mentre l'amore della fanciulla si trasformò in disperazione. Scilla si tuffò in mare fino a raggiungere la poppa della nave di Minosse a nuoto. Per vendetta, il padre tradito si trasformò in un falco pescatore e – piombato su di lei con gli artigli estesi – la fece cadere tra le onde dove si trasformò in un uccello marino chiamato in greco "la tosatrice" (*oiris*)[526]. Giunto davanti all'Acropoli di Atene, Minosse si rese conto che non era facile prendere la città e decise di porre un lungo assedio. Ormai disperato, si rivolse quindi al padre Zeus che abbatté sulla capitale dell'Attica una pestilenza durante la quale gli ateniesi morirono in gran numero[527]. Non sapendo cosa fare, i devoti di Atena si rivolsero all'oracolo, probabilmente quello di Delfi. La divinità ordinò loro di arrendersi a Minosse senza indugio. Per lo smacco subito e come segno di sottomissione, il re di Creta richiese un prezzo altissimo per la morte di Androgeo. Sotto forma di tributo, gli ateniesi avrebbero dovuto inviare ogni anno sette fanciulli e sette fanciulle da dare in pasto al Minotauro. Coloro che si fidano del mito per preservare la storia reale considerano questo racconto un ricordo della sottomissione di Atene a Creta, quando la talassocrazia cretese esercitava un'influenza diretta anche su centri molto lontani. Dopo diversi anni di sottomissione, il figlio di Egeo, Teseo, si offrì di liberare Atene da questa dipendenza. Il suo obiettivo era quello di uccidere il Minotauro per porre fine alla sottomissione da Cnosso. Unitosi ai fanciulli destinati al mostro, Teseo trovò nella figlia di Minosse, la bella Arianna, un'alleata e una complice. Poiché la figlia del re si era invaghita di lui, Teseo sfruttò l'occasione a suo favore. Astutamente, le chiese di informarsi su come poter uscire dal Labirinto una volta che avesse ucciso il Minotauro. Da parte sua, la principessa chiese al suo costruttore, Dedalo stesso, quale fosse il modo per poter uscire dall'edificio. Su suggerimento dell'architetto, Arianna fornì all'ateniese un gomitolo di lana da attaccare all'ingresso e da srotolare mentre si addentrava nella tana del mostro. Per poter rivedere

nuovamente la luce, gli sarebbe bastato riavvolgere il gomitolo. Seguendo le sue istruzioni, Teseo portò a termine la missione e, una volta fuori dal labirinto, fuggì con Arianna alla volta di Atene[528].

Nonostante le storie si sovrappongano, una volta rinchiusa Pasife, Minosse si dedicò all'amore per diverse donne: Androgenea, Britomarte e la ninfa Paria, i cui figli vennero inviati a colonizzare l'isola di Paro[529]. A proposito di Britomarte, la tradizione vuole che fosse venerata sull'isola di Egina con il nome di Afaia, a Sparta come Artemide, a Cefalonia come Lafria e a Samo con il suo nome originale[530]. Si narrava anche che Procri, figlia del re di Atene Eretteo si sia recata a Creta dove fu sedotta dallo stesso re[531]. A conferma dello strapotere marittimo cretese, vennero create una serie di novelle che evidenziavano la sottomissione di città e regioni anche sulla terraferma. Alcuni autori hanno ipotizzato che si tratti di matrimoni rituali che rafforzavano il legame tra Creta, le isole e i centri abitati che componevano il suo impero marittimo[532]. Per esempio, anche la regione microasiatica della Caria doveva essere soggetta all'autorità di questo vero e proprio impero marittimo[533]. L'eroe non solo si fece padrone dell'intero mar Egeo ma riuscì a bloccare totalmente l'attività piratesca al suo interno[534]. La civiltà cretese era talmente autorevole che una delle proposte etimologiche più valide suggerisce che derivi dall'antica parola greca *krataie*, che significa forte o potente.

Tornando al mito, quando Minosse scoprì che il Minotauro era stato ucciso e che l'assassino era scappato portandosi dietro la figlia, si infuriò con Dedalo. Questa volta per i consigli dati ad Arianna e l'aiuto fornito a Teseo, il re di Creta decise di imprigionare per vendetta lo scienziato con il figlio Icaro nel labirinto costruito da lui stesso. Nonostante ogni via di fuga fosse stata sigillata, Dedalo e il figlio riuscirono a evadere da una piccola finestra. Per lasciare l'isola però fu costretto a ricorrere a una delle sue invenzioni: costruì delle ali che consentivano di alzarsi in volo e che erano attaccate alle braccia e alle spalle con la cera delle api. Dopo aver incollato le ali, Dedalo avvertì Icaro di non volare troppo in alto perché il calore dei raggi solari avrebbe fuso la cera. Preso dall'entusiasmo, Icaro ignorò gli avvertimenti di suo padre. Innalzatosi più del dovuto, il calore sciolse la cera facendo precipitare il figlio in quel mare che da lui prese il nome, mar Icario (nel quadrante sud-orientale del mar Egeo)[535]. Anche in questo caso, una razionalizzazione del mito era già stata fornita in antico: padre e figlio sarebbero salpati su due piccole chiatte fornite di vele. Tuttavia, a causa dei venti fortissimi che spazzano l'Egeo (come il Meltemi), queste sembravano volare sulle onde e durante l'inseguimento la barca di Icaro si capovolse, uccidendolo[536]. Il corpo dell'imprudente figlio di Dedalo venne rinvenuto da Eracle e una volta portato sulla riva dell'isola più vicina, questa prese il nome di Icaria. La storia di Icaro è un'illustrazione mitica della massima greca "Niente troppo", uno dei proverbi inscritti sul tempio di Apollo a Delfi. Senza dubbio perché strafare era una debolezza comune

dei greci e giustamente i loro saggi predicavano la *via Aurea*, quella virtù che gli consentisse di rimanere “nel mezzo delle cose”[537]. Sconvolto dalla morte del figlio e braccato da Minosse, Dedalo decise di fuggire in occidente. Secondo la maggior parte delle fonti, approdò in Sicilia, a Camico (probabilmente odierna Sant’Angelo Muxaro), dove si rifugiò presso il re Cocalo o secondo altri a Pitecusa (odierna Ischia). Accecato dalla vendetta, Minosse iniziò la ricerca di Dedalo ovunque. Per “stanarlo”, inventò un rompicapo che poteva essere risolto solo dal Genio. Il re di Creta sparse la voce che chiunque fosse stato in grado di far passare un filo attraverso le spire di una conchiglia, avrebbe avuto una grande ricompensa. Quando la conchiglia spiraliforme arrivò alla corte di Cocalo, il re siculo la mostrò a Dedalo. Senza troppo pensarci, l’artista ne forò il guscio all’estremità e attaccò un filo a una formica. Quindi fece entrare l’insetto dal foro e mise una goccia di miele all’entrata della valva. Proprio come Teseo era stato aiutato da un filo attraverso i meandri del Labirinto, allo stesso modo la formica attratta dal miele raggiunse l’estremità opposta. Baldanzosamente, Cocalo proclamò di aver risolto il gioco enigmatico e presentò la conchiglia a Minosse. Quando il re cretese la vide, comprese subito che Dedalo aveva trovato rifugio presso la sua corte e ne richiese immediatamente la consegna. Per non incorrere in una guerra contro la potentissima Creta, Cocalo acconsentì. Prima della consegna però, invitò Minosse a cena. Sapendo della sua propensione per le donne, gli propose di fare un bagno prima della festa assistito dalle sue belle figlie. Su indicazioni del padre, le fanciulle riempirono la vasca con acqua o pece bollente, bruciandolo a morte[538]. L’eroe venne sepolto in terra straniera e in tempi storici, la sua tomba venne rivenuta accidentalmente dal tiranno Terone di Agrigento (535-472 a.C. ca.) che restituì le ossa dell’eroe ai Cretesi[539]. Ancora una volta a distanza di quasi quattro millenni, l’archeologia sembra aver dato una conferma dei racconti mitici. A Sant’Angelo Muxaro, un piccolo comune dell’agrigentino durante degli scavi fortuiti si rinvennero all’interno di una tomba a cupola (*tholos*) di tipo miceneo quattro coppe in oro massiccio. Di queste, solo una si è salvata nel tempo dal mercato nero ed è conservata al British Museum. Sul piatto della coppa si vedono sei tori incisi a sbalzo che si rincorrono. Inoltre durante altri scavi sono stati rinvenuti due anelli, anch’essi d’oro massiccio di cui uno rappresenta una giovenca che allatta un vitellino appena nato e che ricorda le coppe d’oro rinvenute a Vaphiò, in Laconia.

Le leggende più antiche descrivono Minosse come un legislatore giusto e saggio, mentre i resoconti successivi lo rappresentano come un tiranno ingiusto e crudele[540]. Accanto a questi però vi erano anche racconti che parlavano delle già menzionate Isole dei Beati, dove Crono continuava a regnare e dove venivano trasportati anche gli eroi amati dagli dei[541]. Dopo la sua morte, vista la sua capacità legislativa e la sua imparzialità, Zeus decise di promuovere l’eroe e giudice dei morti al pari del fratello

Radamanto ed Eaco, quest'ultimo re dell'isola di Egina nel Golfo Saronico vicino ad Atene[542].

---

487 Hom., *Il.* XIV,314-328; Theophr., *Hist.pl.* I,9,5; Hyg., *Fab.* 178.
488 Diod. IV,60; V,80.
489 Hes., *Cat.* frg. 10(a); Apollod. I,7,3; s. Hom., *Od.* XI,235.
490 Elleno, figlio di Deucalione e Pirra, fu il capostipite di tutte le stirpi greche: fu padre di Eolo e Doro (da cui discendevano gli Eoli e i Dori) e di Xuto, dai cui figli Acheo e Ione trassero origine gli Achei e gli Ioni.
491 Il nome della ninfa era Aria, che altri chiamano Deiona e altri ancora Tia: Diod. IV,60; Apollod. III,1,2; Ovid., *Met.* IX 442; Ant.Lib. 30.
492 Il corpo di Asterias venne dissotterrato in epoca storica e confermò che si trattava di un gigante che misurava almeno dieci cubiti.
493 Paus. VII,2,3; I,35,5; Ovid., *Met.* IX,436 ss. Secondo altri ancora, il fanciullo che suscitò la rivalità dei tre fratelli non fu Mileto, ma un certo Atinnio, figlio di Zeus e di Cassiopea o Fenice: Apollod. III,1,2; s. Ap.Rhod. II,178.
494 Diod. IV,77,1-4. Altri dicono che la divinità offesa fu Zeus; altri ancora, che Pasife trascurò per parecchi anni di propiziarsi Afrodite, che la punì infiammandola di tale insana passione (Paus. I,27,9).
495 Hom., *Od.* XIX,178; Strab. X,476-9.
496 Strab. X,4,8.
497 Apollod. III,1,2; Hdt. I,173.
498 Paus. III,4,2; Pl., *Min.*319, b; Plut., *De sera*, 4; V.Max. I,2,1; Athen. XIII,601.
499 Diod. IV,60; V,79; Apollod. III,l 2; Strab. X,4,8.
500 Plin., *NH* VII,198.
501 Apollod. III,15,1-8.
502 Diod. IV,76,1-7.
503 Apollod. III,15,8.
504 Ovid., *Met.* VIII,236.
505 Apollod. III,15,8 ss., *Epit.* I,8-15; Paus. I,21,4; Clem.Al., *Protr.* IV,47.
506 Hom., *Il.* XVIII,590-2.
507 Luciano accenna a danze popolari cretesi parlando di Arianna e del Labirinto (*Salt.* 49).
508 Eschilo in P.Oxy. 2162, ll. 5-7; Paus. ix,40,3; Palaeph. 21.
509 Paus. II,4,5.
510 Diod. IV,60; Paus. VII,4,5; Verg., *Ecl.* VI,5 ss.; Apollod. III,1,2; III,1, 3-4; Ovid., *Ars Am.* I,275-82; 289-326.
511 Cfrg. l'idria calcidica ora nel Louvre [F18] con le parole *Tauros Minoos*, "toro di Minosse".
512 Plut., *Thes.* 15,1, cita una tragedia perduta di Euripide.
513 Paus. II,31,1; Apollod. III,1,4.
514 Diod. IV,77,2; 13, 4; I Myth.Vat. 47; Hyg., *Fab.* 40 (ma il testo è corrotto).
515 Apollod. III,1,3 ss.
516 Hom., *Il.* XVIII,592.
517 Ovid., *Met.* VIII,155 ss.; Apollod. III,1,4.
518 Ant.Lib. 41.
519 Apollod. III,15,1.
520 Palaeph. 2.
521 Plut., *Thes.* 19; Palaeph. 2.
522 Filocoro, citato da Plut., *Thes.* 15; 19; Serv., *Aen.* VI,14.
523 Plut., *Thes.* 6,2-3. Si trattava dello stesso toro che aveva fecondato Pasifae, che Eracle trasportò sulla terraferma come una delle sue fatiche e in seguito ucciso da Teseo.
524 Apollod. III,15,7; Diod. IV,60,5.
525 Apollod. III,15,8.
526 Ovid., *Met.* VIII,145.
527 Plut., *Thes.* 6,3.
528 Paus. I,27,9, 44,5; Plut., *Thes.* 15; Diod. IV,61; Ovid., *Met.* VII,456 ss.; Apollod. III,1,1-4, 3.15,1, 3.15,7-8, Apollod., *Epit.* I,12-15; Hyg., *Fab.* 238,2; Suda, s.v. *Hyakinthides*.
529 Solin. XI,8; Callim., *Di.* 189; Eur., *IT* 126; Diod. V 76; Ar., *Ran.* 1359, Apollod. II,5,9; III,1,2; Nonnus, *Dion.* XIII,222; XL 284.
530 Paus. II,30,3; III,14,2; Ant.Lib. 40; Hdt. III,59.
531 Hes., *Th.* 986; Solin. XI,9; Nonnus, *Dion.* XI,131; XII,217.
532 Thuc. I,4.
533 Hdt. I,178.
534 Thuc. I,4; Strab. I,48.
535 Ovid., *Ars Am.* II,19-98; Ovid., *Met.* VIII,152-235; Ovid., *Ars Am.* II,25-34, 43-92.
536 Palaeph. 12.

537 Pl., *Prt.* 343a-b.

538 Hdt. vii,170; Strab. VI,273, 279; Paus. vii,4,5; Apollod. III,1,4, 3;15,8, *Epit.* i,8-15; Ovid., *Met.* viii,183-262; Diod. IV,76,1-79,2; Hyg., *Fab.* 39, 40, 42; Plin., *NH* vii,56,168; Verg., *Aen.* VI,14-33; Hdt. vii,169-79.

539 Diod. IV,79,1-2; *H.J.* 8.

540 Philostr., *VA* III,25; Catull. lxiv,75.

541 Hom., *Od.* IV,563; Pind., *Ol.* ii,70.

542 Hom., Il. xiii,450; xiv,322; Hom., Od. XI,321, 564-75; xvii,523; xix,178; Diod. v,79.

CAPITOLO XI
ERACLE

Tarantara! Signore Eracle, salutate tutti, bello nelle vostre vittorie!
Tu e Iolao, una coppia di lancieri invincibili!
Signore Eracle, saluta tutti, glorioso nelle tue vittorie! Tarantara![543].

Eracle o Ercole per i romani è il più celebrato tra tutti gli eroi dell'antichità per le sue imprese, che sono tra le più famose allora conosciute. Nonostante il suo comportamento indisciplinato, Eracle era anche l'eroe più amato per il suo senso del dovere, ma anche per lealtà, onestà, affettività e amicizia. Incredibilmente, l'eroe era conosciuto e amato non solo in ambito mediterraneo, ma le sue gesta erano rinomate anche in paesi più lontani dal mondo classico. Al pari delle sue gesta, il suo personaggio era identificato con alcuni eroi celtici, germanici, fenici, mesopotamici e persino indiani. Per questo, l'ampiezza e la complessità delle tradizioni che lo riguardano presentano delle grandi difficoltà espositive, un problema avvertito anche dagli antichi[544]. In ogni caso, le tradizioni greche su Eracle sono comunque omogenee, sebbene vi siano degli elementi esotici che spesso complicano la sua storia. Probabilmente, alcune alterazioni vennero inserite dagli scrittori ellenici a mano a mano che la conoscenza del mondo si ampliava. Le avventure intraprese dall'eroe rappresentavano l'ancestrale contrasto tra l'uomo e la natura. Combatte gli esseri mostruosi che popolano il mondo, affrontando gli esseri mitologici con le sue armi primitive: le pietre, una mazza di legno, l'arco e le frecce. Grazie alle sue imprese segnate da vittorie e sofferenze inenarrabili, l'eroe da semplice essere umano raggiunse il rango di divinità. Dopo la sua morte, fu collocato nell'Olimpo come tredicesimo dio del pantheon greco. Le sue storie hanno così ispirato – e tutt'ora lo fanno – tutti i generi letterari, dai racconti alla poesia epica, dalla lirica alla tragedia, fino alla commedia. Nonostante non abbiamo alcuna biografia completa della sua vita, è comunque possibile ricostruirla grazie a tutti gli autori che se ne sono occupati.

Già la sua nascita è frutto di una storia complessa, degna di un grande eroe. I suoi genitori erano Anfitrione e Alcmena[545], una coppia mortale ma baciata dal favore di Zeus[546]. La sua storia affonda le radici durante il regno dei figli di Perseo, che ambedue i genitori dell'eroe avevano come progenitore. I primi discendenti di Perseo regnarono su tre potenti città della regione di Argo: Alceo su Tirinto, Elettrione su Midea e Stenelo su Micene. Alceo aveva generato Anfitrione, mentre Elettrione era padre di

Alcmena, altrimenti conosciuta come la “ragazza di Midea”[547]. Tutto proseguiva in pace fino a quando dei pirati – figli di tal Pterelao, re dell’isola Tafia (o Teleboa), davanti l’Acarnania[548] – non si presentarono davanti all’insenatura più profonda del golfo Argolico di fronte alla quale si ergevano le tre fortezze, pretendendo il trono di Elettrione[549]. Dopo essere stati respinti, i predoni iniziarono a razziare le sue mandrie che vendettero a Polisseno, re di Elide. Nello scontro che ne seguì, Elettrione perse sette dei suoi otto figli. Ma il nipote Anfitrione si era ben distinto in battaglia, riuscendo anche a recuperare le mandrie reali. Sorpreso dalle doti del nipote, prima di vendicarsi e partire per la campagna contro Tafiri, Elettrione affidò ad Anfitrione il trono e la cura della propria figlia Alcmena. Ma poco dopo a causa di una lite, Elettrione venne ucciso dallo stesso nipote[550]. D’altro canto, lo zio Stenelo non aspettava altro per disfarsi del nipote e Anfitrione fu condannato a lasciare quei luoghi[551]. Di conseguenza, Stenelo – che sarà poi sostituito dal figlio Euristeo – assunse il governo di Micene e Tirinto, lasciando Midea ai figli di Pelope, Atreo e Tieste[552].

Deciso a rifugiarsi presso lo zio, il re di Tebe Creonte, Anfitrione prese con sé Alcmena e partì per la città beotica. Qui Creonte neutralizzò e purificò il nipote dal delitto commesso con rituali ancestrali per il delitto commesso. Subito dopo, Anfitrione e Alcmena convolarono a nozze. Tuttavia, la moglie pose la condizione che se il consorte avesse voluto consumare il matrimonio, avrebbe dovuto vendicare i suoi fratelli. Dopo aver raccolto gli alleati e ottenuto il supporto dello stesso Creonte, Anfitrione partì contro i pirati di Tafiri. Vittorioso, il marito di Alcmena iniziò un trionfale rientro verso Tebe, impaziente di riabbracciare la moglie. Ma Anfitrione non era l’unico ammiratore di Alcmena, che da tempo era finita nelle grazie di Zeus per la sua bellezza. Per giacere con lei, questa volta il signore degli dei assunse le sembianze di Anfitrione, poco prima del suo rientro. Dopo essersi presentato alla porta, il signore dell’Olimpo portò alla fanciulla due regali: un calice d’oro ed una collana simile a quella che aveva regalato a Europa[553]. Simulando il marito, il dio confermò che vendetta era stata fatta: la coppa aurea che Zeus le aveva portato era quella che Poseidone aveva donato al re dei Tafiri[554]. Dopo aver avuto la fiducia della fanciulla, Zeus si unì con lei durante una notte che fece durare tre volte più a lungo del tempo naturale[555]. Durante l’amplesso, la luna sarebbe sorta tre volte, tanto che il nascituro avrebbe avuto l’appellativo di *triselenos*, “figlio della triplice luna”. Non passò molto tempo che rientrò anche il vero Anfitrione, che subito si mostrò orgoglioso con la consorte per aver portato a termine la missione[556]. «Sei venuto già ieri e mi hai amato e narrato le tue gesta», e intanto Alcmena confusa gli mostrava il calice splendente[557]. Solo allora, Anfitrione capì che il suo doppione non poteva che essere Zeus. Nell’arco di ventiquattro ore, la giovane ricevette due tipologie di seme, uno divino e l’altro mortale[558]. Nelle commedie classiche, questo episodio divenne uno tra i

più popolari e più divertenti. Dopo nove mesi, giunse il periodo delle doglie e uno Zeus molto rallegrato si vantava con i suoi simili: «Ascoltatemi, dei e dee, che io possa esprimere ciò che il cuore mi ordina! Oggi la dea che aiuta nei parti difficili, Ilizia, farà venire alla luce un uomo che regnerà su tutti quelli che gli stanno intorno e che sarà del mio sangue!». Poi Zeus decise che il primo nato di quel giorno sarebbe diventato re di Micene[559].

Considerato il tradimento, quest'affermazione non fece altro che aumentare l'indignazione di Era, moglie di Zeus, che decise di perseguitare il nascituro. Per evitare che le parole del marito divenissero realtà, Era ritardò la nascita di Eracle, facendo durare le doglie della madre per più di una settimana. Proprio per questo intervento divino, Alcmena non riusciva a partorire e, solo grazie a uno stratagemma, la balia Ilizia riuscì a ingannare le Moire che bloccavano il parto e a farla partorire[560]. Nel frattempo, Era aveva accelerato il parto della moglie di Stenelo, Nicippe. Nonostante fosse incinta solo di sette mesi, Nicippe diede alla luce Euristeo, che secondo quello che aveva giurato Zeus, avrebbe regnato su Micene[561]. La giovane Alcmena diede alla luce due gemelli: da Anfitrione ebbe il mortale Ificle, mentre da Zeus l'imperituro Alcide (il *coraggioso*)[562]. Questo era il nome originario, che gli sarebbe stato cambiato in Eracle dall'oracolo di Delfi[563]. Scoperto l'intrigo di Era, Zeus la obbligò a giurare che se il giovane avesse eseguito almeno dodici grandi imprese, sarebbe diventato un dio. Non solo, per renderlo forte e potente di fronte all'ira della moglie, Zeus escogitò un altro trucco con l'aiuto di Atena o di Ermes[564]. Una notte che la moglie si era addormentata riuscì a collocare il neonato al suo fianco. Preso dalla fame, il piccolo eroe si attaccò a un seno della dea per suggere il latte. Attraverso quel liquido bianco fuoriuscito da una dea, Alcide riuscì ad acquisire una forza sovrumana. Tuttavia, il bimbo succhiava con tanta forza che la dea si svegliò di soprassalto per il dolore al capezzolo. D'istinto si ritrasse improvvisamente e il latte che uscì a schizzo lasciò una traccia indelebile sul firmamento dando origine alla Via Lattea[565]. Nonostante sapesse che uno dei due figli fosse suo, Anfitrione riconobbe di quale si trattasse solo quando Era iniziò la persecuzione contro il piccolo Alcide. Due rettili strisciarono nella stanza con lo scopo di ucciderlo. Nel vedere la scena, le balie si paralizzarono per la paura mentre l'urlo di Alcmena richiamò gli uomini che accorsero con le armi in pugno. Per primo accorse Anfitrione che rimase sbalordito nel vedere come il figlio ci stesse giocando dopo averli stritolati con le mani. Compreso quale dei due gemelli fosse il figlio di Zeus, Alcione interpellò l'indovino Tiresia, che ne predisse un futuro glorioso[566].

A mano a mano che cresceva, l'eroe si fortificava e per completare la sua educazione venne istruito in varie discipline: Anfitrione gli insegnò a guidare il carro, Autolico lo istruì nella lotta o pancrazio, Eurito nel tiro con l'arco, mentre Castore lo seguì nel pugilato e nella lotta armata. Oltre

all'educazione fisica, il giovane ricevette anche una formazione raffinata e aristocratica. Per l'apprendimento delle lettere, del canto e della lira, gli fu affiancato Lino. Che però il giovane non fosse avvezzo alle arti e soprattutto che avesse un carattere irascibile, divenne chiaro poco dopo. Poiché praticava le arti marziali, le sue goffe e potenti dita spezzavano continuamente le corde della lira. Nonostante la pazienza, Lino continuava a rimproverare il giovane Alcide, il quale preso dalla rabbia utilizzò la stessa lira per rompergli la testa. Accusato di omicidio, fu scagionato dicendo che si era comportato così per legittima difesa. Compresa la natura del giovane e per prevenire altri fatti simili, Anfitrione lo mandò a badare alle sue mandrie alle pendici del monte Citerone o Elicona[567]. Il ragazzo condusse lì la sua vita fino al suo diciottesimo anno, quando aveva già raggiunto un'altezza di quasi due metri e mezzo[568] anche se, altre fonti non lo consideravano così alto e anzi lo definivano «piccolo di statura, ma di indomito coraggio»[569]. Commenti del genere raggiunsero l'orecchio di Tespio, re dell'omonima città beota. Il sovrano gli chiese di dare la caccia a un enorme leone che ne devastava le greggi. Per cinquanta giorni braccò la bestia, rientrando, sfinito, ogni notte, nella casa del re.

Vedendo quanto era alto, forte e bello, Tespio era determinato ad avere una progenie da lui e avendo cinquanta figlie, il re ogni sera lo invitava a cena e lo faceva ubriacare mandando nella sua stanza a turno una figlia diversa[570]. Pensando che si trattasse sempre della stessa donna, Alcide le mise tutte incinte, generando i suoi primi cinquanta figli[571]. E naturalmente, uccise anche il leone[572]. Fra tutte, solo una si rifiutò di giacere con il giovane in quanto era decisa a divenire sua sacerdotessa nel futuro tempio di Eracle a Tespie[573].

Nel frattempo, durante una guerra tra le città di Tebe e Orcomeno, Anfitrione fu ucciso per mano del re avversario, Ergino. Per la sconfitta subita, Tebe doveva pagare un tributo annuale di cento buoi, agli incaricati di Orcomeno[574]. Rientrato dal suo compito, Alcide talmente indignato dalle richieste degli inviati che tagliò loro naso e orecchie, rispedendoli a Orcomeno[575]. La reazione del nemico non si fece attendere. Il re avversario riprese immediatamente le armi contro Tebe. Assistito da Atena, l'eroe sconfisse e uccise il nemico e costrinse gli orcomeni a pagare il doppio del tributo che avevano già ricevuto dai tebani[576]. Il modo glorioso in cui aveva liberato il suo paese gli procurò fama immortale tra i concittadini e Creonte lo premiò con la signoria di Tebe[577] e la mano della figlia maggiore, Megara, da cui ebbe diversi figli[578]. Anche gli dei si congratularono con l'eroe, donandogli una serie di oggetti divini: Ermes, una spada, Apollo, l'arco e frecce, Efesto, una mazza di bronzo e Atena, un peplo[579]. Visti i suoi successi, Era riprese a martoriare l'eroe, instillando in lui la follia. Un giorno nel culmine della sua felicità, Eracle perse improvvisamente il controllo: senza preavviso sterminò tutta la sua famiglia e due figli del fratello Ificle[580]. Dopo essersi ripreso,

disperato e incompreso nel suo dolore, Alcide decise di condannarsi all'esilio volontario. Tornato dal suo amico Tespio per essere purificato, si diresse alla volta di Delfi per sapere dall'oracolo come espiare l'atroce delitto. Fu proprio in quell'occasione che la sacerdotessa di Apollo, la Pizia, lo chiamò per la prima volta col nome con cui è conosciuto da tutti: Eracle, o *Gloria di Era*. L'oracolo rispose che doveva lasciare Tebe e recarsi nella piana di Argo, la sua terra patria. Lì avrebbe dovuto servire suo cugino Euristeo, re di Tirinto e Micene e soltanto dopo aver portato a termine le dodici prove avrebbe ottenuto l'immortalità[581]. Sarebbero passati dodici lunghi anni in cui l'eroe fu sottoposto non solo alle Dodici Fatiche (*athloi*) decise da Euristeo, ma fu protagonista anche di altre grandi imprese (*praxeis*) e di gesta minori (*parerga*). Nessuna fonte antica riporta le fatiche dell'eroe in un ordine cronologico prestabilito in quanto vennero codificate solo nel periodo ellenistico. Dopotutto l'unica fatica conosciuta da Omero è certamente l'ultima, la cattura di Cerbero negli inferi[582].

Al margine settentrionale della pianura di Argo, poco lontano da Tirinto e Micene si elevano i monti attraverso i quali passa la strada che conduce a Corinto. Il monte più alto è l'Apesas, dalla forma caratteristica di un tavolo semirovesciato[583]. Famosa ancora oggi per i suoi vigneti, Nemea sorgeva tra le città di Cleone e Fliunte e sull'ampia vallata su cui si ergeva il monte Tretos (il *perforato*), intorno al quale si aprivano numerose caverne[584]. In una di queste aveva la sua tana un leone mostruoso, discendente del titano Tifone e figlio della dea serpente Echidna[585]. Il primo compito richiesto da Euristeo fu quello di uccidere questo mostro che devastava la fertile piana nemea. Giunto a Cleone, l'eroe fu accolto con ospitalità da un povero chiamato Molorco, che stava per offrire un sacrificio in onore del figlio ucciso da poco dal leone. Vedendo lo straniero, Molorco decise invece di sacrificare il suo unico ariete in suo onore[586]. Interrotto il rituale, l'eroe persuase il contadino a rimandarlo di trenta giorni. Per quella data sarebbe tornato dalla sua battaglia contro il leone e avrebbero sacrificato insieme a Zeus *Soter* (Salvatore)[587]. L'eroe aggiunse anche che se non fosse tornato, Molorco gli avrebbe dovuto offrire un sacrificio come eroe. Quindi si mise a caccia del leone che aveva una caratteristica: la sua pelle era imperforabile. Dopo aver invano usato la sua mazza e le sue frecce contro il leone, Eracle decise di bloccare tutti gli ingressi della tana, una volta che il leone vi fosse entrato[588]. Quindi, si calò da un buco secondario e afferrò l'animale[589]. Utilizzando una tecnica di pancrazio, la lotta greca, lo afferrò per il collo con le sue braccia formando il famoso "nodo di Eracle" e con tutta la sua forza lo soffocò[590]. La lunga caccia però gli aveva fatto perdere tempo e Molorco si stava accingendo al sacrificio eroico. Fu proprio in quel momento che arrivò Eracle trionfante ed entrambi sacrificarono a Zeus Salvatore. Quindi tornò da Euristeo portando sulle spalle il leone[591]. L'incontro tra i due per gli antichi rappresentava una delle scene più

comiche poiché il cugino fu terrorizzato dalla forza dell'eroe. Nascosto in un angolo del palazzo, ordinò che l'eroe non mettesse mai più piede in città. D'ora in poi, per consegnare le prove delle sue fatiche avrebbe dovuto annunciare i suoi risultati a un araldo di nome Copreo, fuori delle mura cittadine[592]. Per essere ancora più sicuro, Euristeo aveva anche un'enorme giara di bronzo incassata nel terreno, nella quale si rifugiava quando il cugino era nelle vicinanze. Il corpo del leone rimase all'eroe, il quale usò la sua pelle per farne un'armatura personalizzata. Tuttavia non riuscendo a scuoiarlo per la durezza della pelle, usò uno dei suoi artigli per poterla separare dalla carne[593]. Da allora in poi divenne la sua corazza e il suo simbolo: la pelle gli avrebbe coperto la schiena, mentre il cranio del leone sarebbe diventato il suo elmo. Sorpreso e orgoglioso, Zeus per onorare l'impresa del figlio, collocò l'animale in cielo che divenne il segno zodiacale del Leone[594].

Al pari del leone di Lerna, l'idra era un mostro acquatico che faceva parte della progenie di Tifone e Echidna. Come il cane custode degli inferi Cerbero, l'idra era stata allevata da Era, in quanto i due esseri erano fratelli[595]. L'essere aveva la forma di un enorme serpente e infestava le paludi di Lerna, a sud-est di Argo lungo la stretta striscia tra il monte Pontino e il mare[596]. Anticamente, la sua sede si identificava precisamente con la triplice sorgente di Amimone[597]. Da qui, incuteva il terrore negli abitanti devastando i campi adiacenti e divorandone il bestiame[598]. Per i comuni mortali, il mostro era praticamente impossibile da sconfiggere: aveva un numero imprecisato di teste – la metà delle quali erano immortali perché, se tagliate, da una ne nascevano due – di cui quella centrale era immortale[599]. Inoltre, anche il suo respiro era in grado di uccidere gli esseri viventi[600]. Per affrontare questa impresa, Eracle richiese l'aiuto del nipote e scudiero, il giovane Iolao figlio di Ificle, che i tebani veneravano quanto gli argivi adoravano Perseo. Giunto sul posto, l'eroe per stanare il mostro iniziò a lanciargli frecce infuocate. Quindi si avvicinò con la sua spada ricurva. Improvvisamente, l'idra avvolse una delle sue gambe tra le sue spire, bloccandolo. Intanto in soccorso del mostro, sopraggiunse anche un enorme granchio che strinse tra le chele anche l'altra gamba dell'eroe. Nonostante fosse immobilizzato, il figlio di Zeus riuscì a tagliare le prime teste del mostro, dalle quali però ne crescevano altre due. Sebbene riuscisse a sbarazzarsi del granchio, fracassandone il carapace, la situazione non volgeva a favore dell'eroe, che però ebbe un'intuizione. Con il supporto di Iolao, preparò una torcia in modo che il cugino cauterizzasse i monconi delle teste tagliate, che così non si sarebbero più moltiplicate. Quando giunse all'ultima testa, dopo averla recisa la seppellì sotto un enorme masso. Quindi squarciò il corpo del demone, da cui scaturì un umore velenoso, in cui Eracle intrise le punte delle sue frecce. A testimonianza dell'impresa, Zeus inserì il granchio nella volta celeste accanto a quella del Leone, divenendo la costellazione del Cancro[601].Tornato a Micene, Euristeo considerò questa

prova nulla poiché l'eroe l'aveva ottenuta con l'aiuto di Iolao[602].

La fatica successiva consisteva nel catturare viva una cerva divina che aveva le corna d'oro e gli zoccoli di bronzo[603]. La cerva era detta Cerinea da una montagna sperduta nel Peloponneso settentrionale, dove si trovava un bosco sacro che apparteneva ad Artemide Enatis, il cui centro di culto si trovava a Enoe (presso l'odierna Merkouri)[604]. Lo splendido esemplare le era stato dedicato dalla ninfa Taigete quando la dea l'aveva salvata dalla violenza di Zeus[605]. Per poterla catturare, Eracle fu costretto a inseguire la preda che, dalla città di Enoe sul monte Artemisio, aveva raggiunto il fiume Ladone in Arcadia[606]. Qui dopo più di un anno di caccia, l'eroe riuscì a ferirla con una freccia sopra la spalla[607]. Una leggenda voleva anche che l'animale raggiungesse addirittura l'Istria, rifugiandosi in un bosco sacro alla dea presso la foce del Timavo[608]. Inseguita e inseguitore si ritrovarono in quel punto dopo aver attraversato il paese degli Iperborei, da dove Eracle riportò la cerva e un ramo d'ulivo[609]. Dopo averla catturata, si diresse verso Micene per presentare il trofeo al cugino, ma lungo la strada incontrò i fratelli Artemide e Apollo. Qui venne affrontato da Apollo che rimproverò Eracle di aver ferito e catturato l'animale di sua sorella. Si venne quasi a battaglia, così come appare sul frontone del tempio di Apollo a Veio, a pochi chilometri a nord di Roma: il gruppo statuario fittile ricorda questo episodio. Prima dello scontro, l'eroe si scusò spiegando che aveva ubbidito agli ordini che gli erano stati dati. Le divinità strinsero così un accordo secondo cui Artemide gli diede il permesso di mostrare il cervo a Euristeo, per poi liberarlo subito dopo[610].

A questo punto Eracle ricevette un nuovo ordine, quello di riportare vivo un enorme cinghiale che viveva sul monte Erimanto o sul monte Lampe. Il luogo era originariamente sacro ad Artemide quanto il Taigete[611] e si trovava nell'angolo nordoccidentale dell'Arcadia, dove formava il confine tra l'Acaia e l'Elide. Quando la dea era adirata, scatenava la bestia che distruggeva i campi dei contadini della città di Psofi (presso l'odierna Tripotama)[612].

Mentre seguiva le tracce del cinghiale, Eracle si fermò a visitare un centauro, di nome Folo, che viveva in una grotta sperduta. Amichevolmente, Folo lo invitò a cena. Mentre l'eroe stava mangiando notò che c'era un'enorme botte nella grotta e chiese al centauro un po' di vino[613]. Cortesemente, l'essere mezzo cavallo e mezzo uomo spiegò che aveva ricevuto la botte dallo stesso Dioniso e che l'ottimo vino apparteneva a tutti i centauri e quindi non poteva consumarlo in loro assenza[614]. Nonostante il centauro fosse contrario, l'ospite insistette a tal punto che riuscì ad averne un assaggio[615]. Ma quando dalla botte iniziò a spillare il liquido, il profumo delizioso si diffuse tra le montagne. Sentendo l'odore, i centauri giunsero in massa pronti ad attaccare la grotta di Folo. Allarmato dai loro modi aggressivi, Eracle iniziò a scoccare le sue frecce avvelenate. In molti vennero uccisi, ma altri

riuscirono a fuggire; tra questi vi era il centauro Nesso, che risulterà fatale all'eroe. Non solo riuscì a respingerli, ma l'inseguì fino alla caverna di Chirone a Capo Malea dove il branco cercò rifugio. Il saggio Chirone era stato un suo insegnante e un amico, ma durante l'impeto bellico, una freccia trapassò il corpo del centauro Elato e lo colpì[616]. Immediatamente, lo stesso Eracle cercò di aiutarlo ma invano, perché il sangue dell'Idra era fatale. Ma non per il centauro che era immortale. Piuttosto, il problema era proprio questo: la ferita continuava a bruciare rappresentando un tormento atroce per il vecchio Chirone che non poteva né guarire, né morire. Allora, il centauro pregò Zeus di commutare la sua immortalità con la vita di Prometeo[617]. Il signore degli dei accolse la sua richiesta: Chirone fu liberato dal suo dolore lancinante, passando a miglior vita e Prometeo divenne immortale. Al termine dello scontro, Folo raccolse una freccia vagante e fu sbalordito che un "bastoncino" così insignificante potesse abbattere un essere grande e grosso come lui. Nel lasciar cadere la freccia, questa gli sfiorò una delle zampe cosicché anche lui cadde morto. In seguito alla lotta contro i centauri, Demetra dovette purificare l'eroe per il sangue versato contro la sua stessa volontà, dando di fatto origine ai Misteri. Rattristato, Eracle seppellì l'amico e riprese la strada verso il monte Erimanto dove si rimise all'inseguimento del cinghiale. Dopo averlo attirato nella neve alta, stremato riuscì a catturarlo e dopo averlo caricato sulle spalle, lo portò a Micene. Qui contravvenne all'ordine di Euristeo, che guardò terrorizzato l'eroe e il cinghiale dal fondo della sua giara di bronzo.

Vista l'umiliazione che aveva dovuto subire dal cugino, Euristeo decise a sua volta di umiliare l'eroe. Con questo scopo, lo inviò da Augia (lo *splendente*), che viveva nella regione dell'Elide, a nord-ovest del Peloponneso[618]. Il padre di Augia, il dio del sole Elio, aveva regalato diverse mandrie al figlio che le teneva in immense stalle che però non venivano mai pulite[619]. Dopo anni di abbandono, le zampe dei bovini affondavano nello sterco e l'odore appestava anche le zone circostanti[620]. Una volta raggiunta la sede di Augia, senza rivelare la sua missione, Eracle si offrì di ripulire le stalle in un giorno[621]. Se ci fosse riuscito, avrebbe ricevuto un decimo del bestiame o del territorio di Augia[622]. D'altra parte, se il lavoro non fosse stato compiuto, l'eroe si sarebbe dovuto sottomettere, pulendo le stalle dal letame per il resto della sua vita. Lo stesso figlio del re, Fileo, fu testimone e garante dell'accordo. In poco meno di ventiquattr'ore, Eracle ripulì le stalle deviando i fiumi Alfeo e Peneo che scorrevano vicino. Al termine della fatica però, Augia venne a sapere che Eracle era già agli ordini di Euristeo e non volle dargli alcuna ricompensa. A questo punto, si dovette ricorrere a un arbitrato. Fileo testimoniò contro il padre e Augia andò su tutte le furie, cacciando dal paese tanto il figlio quanto Eracle, prima ancora che si venisse a una decisione. Mentre l'eroe meditava vendetta, rientrò da Euristeo che dichiarò illegittima la fatica, perché Eracle aveva stipulato

con Augia un contratto privato[623].

La prossima prova consisteva nel disfarsi degli uccelli che popolavano la palude o lago Stinfalo, dove «Uno dopo l'altro, come uccelli portati da ali leggere, più rapidi ancora del fuoco struggitore, li vedi volare verso le coste del dio del tramonto»[624]. Nell'angolo nordorientale dell'Arcadia, si estendeva una tetra palude circondata da boschi ombrosi[625]. Stormi di questi uccelli incutevano il terrore tra quanti passavano da quei luoghi[626], in quanto i volatili lanciavano le loro penne che, al pari dei loro becchi, perforavano gli esseri viventi, per poi divorarli[627]. Erano uccelli sacri ad Ares[628], che li avrebbe allevati e ora erano così numerosi, che quando volavano oscuravano il sole[629] e le loro secrezioni ricoprivano interi campi[630]. Le loro effigi adornavano il tempio di Artemide Stinfalia[631], regina di queste paludi. Grazie all'aiuto insperato di Atena, l'eroe riuscì nell'impresa. La dea gli aveva fornito degli enormi piatti di bronzo concavi che percossi insieme emettevano un rumore assordante[632]. L'eroe salì su di un'altura presso la palude e iniziò a sbattere i piatti. Terrorizzati dal gran rumore, gli uccelli presero il volo e a quel punto iniziò ad abbatterne in gran numero con le sue frecce[633]. Tra questi, i pochi superstiti si ripararono sull'isola di Aretia, nel mar Nero, dove vennero incontrati dagli Argonauti[634].

Finora i compiti dell'eroe erano confinati al Peloponneso, ma da adesso in poi si spinsero oltre i confini di questa regione. Questa volta, Euristeo gli ordinò di catturare vivo il famoso toro di Creta, lo stesso che Poseidone aveva mandato a Minosse dopo che questi lo aveva invocato e di cui si era invaghita la moglie Pasife. Come abbiamo visto, la punizione di Minosse non si limitava alla passione morbosa della moglie per il toro, ma anche alle devastazioni dell'animale sull'isola[635]. Giunto a Creta, Eracle trovò tutto l'appoggio da parte di Minosse per la cattura. Dopo aver affrontato il toro lo afferrò per le corna, lo domò e lo gettò in mare, cavalcandolo fino al Peloponneso[636]. Dopo averlo mostrato a Copreo, il toro venne lasciato libero e si allontanò verso nord. Per lungo tempo l'animale indomito vagò per il Peloponneso e dopo aver attraversato l'istmo, raggiunse la piana di Maratona nel nord dell'Attica[637]. Qui verrà catturato definitivamente da Teseo che lo sacrificherà ad Apollo[638].

Come prossima prova, Eracle ebbe il compito di catturare i cavalli di Diomede, figlio di Ares e re della selvaggia tribù dei traci bistoni. Questi non erano certo animali ordinari visto che si cibavano di carne umana[639]. Per questa prova, l'eroe portò con sé alcuni compagni e attraversò la Tessaglia dove arrivò dal re Admeto di Fere.

Dopo la morte di Asclepio, Zeus aveva costretto Apollo a servire Admeto, re di Fere in Tessaglia, per un intero anno[640]. Al contrario di quanto fatto da Euristeo, Admeto aveva trattato il dio talmente bene che Apollo gli concesse un dono. Tramite l'intercessione delle Moire, il dio donò ad Admeto la possibilità di vivere il doppio del suo tempo, se avesse trovato un'altra persona disposta a morire al suo posto[641]. Sapendo

che la sua vita sarebbe stata breve, Admeto iniziò a chiedere a tutti di sostituirsi a lui nella morte, ma persino i suoi anziani genitori rifiutarono l'onere. Visto il suo grande amore per il marito, solo la moglie Alcesti si offrì di morire al suo posto[642]. Durante il tragitto verso la Tracia, l'eroe si fermò presso la reggia di Admeto ma notò da subito che tutti gli occupanti erano in lutto. Nonostante avesse chiesto il perché, questo non gli fu rivelato e molti addussero come scusa che un loro conoscente era venuto a mancare. Udita questa bugia, Eracle non capiva il motivo per cui tutti fossero tristi: anzi chiese del vino, si ubriacò e iniziò a cantare ad alta voce. Sotto l'effetto dell'alcol, l'ospite redarguì uno dei servitori perché era triste e gli consigliò invece di cogliere l'attimo e godere dei piaceri che la vita gli offriva. Dopo le insistenze, venne però a sapere che tutti erano in lutto per aver perso la loro regina[643]. Dopo essersi rammaricato e scusato per il suo comportamento sconsiderato, il figlio di Zeus decise di intervenire, vista l'ospitalità che comunque aveva ricevuto. Dopo il funerale di Alcesti, l'eroe attese che la Morte (*Thanatos*) venisse a prendere l'anima della regina[644]. Quindi intervenne. Secondo alcuni lo stesso dio della morte rilasciò Alcesti perché fu tanta la meraviglia nel vedere l'eroe così agguerrito[645]. Mentre secondo altri, l'eroe sconfisse addirittura la Morte, dopo uno strenuo combattimento corpo a corpo, riprendendosi la regina e restituendola ad Admeto.

Lasciata la Tessaglia, il drappello di uomini giunse in Tracia, presso il crudele Diomede. Questo figlio di Ares era il padrone delle tremende cavalle selvagge che aveva legato con catene di ferro alla mangiatoia, nutrendole con la carne degli stranieri che passavano sui suoi possedimenti[646]. Dopo aver condotto un attacco di sorpresa alle stalle e aver catturato gli animali, la spedizione raggiunse velocemente la costa. Ma prima che potessero prendere il largo, il manipolo venne raggiunto dai Bistoni, guidati dallo stesso Diomede. Durante il combattimento, Eracle affidò le cavalle al suo amico Abdero, ma questi venne divorato da loro. Sebbene disperato per la perdita dell'amico, riuscì a sconfiggere la tribù tracia e il suo re Diomede, dandolo in pasto alle sue stesse cavalle. Quindi onorò il suo compagno con un gran funerale e una sepoltura sulla quale fondò la città di Abdera (odierna Avdira). Giunto a Micene, Euristeo consacrò i destrieri a Era e quindi li liberò. Nel tentativo della mandria di ritornare in Tracia, un'altra parte della loro progenie venne divorata dalle bestie feroci che abitavano il Monte Olimpo[647], mentre la loro progenie si sarebbe conservata fino al tempo di Alessandro Magno. Durante la sua permanenza in Tracia, sembra che Eracle abbia anche preso parte alla spedizione degli Argonauti[648]. Ma il suo viaggio con Giasone e compagni non sarebbe durato a lungo, poiché, appena approdato in una baia del mar di Marmara, perse il suo giovane compagno Ila presso la fontana delle Ninfe. Invece di proseguire con i compagni, l'eroe si mise a cercarlo sulla terra ferma mentre il resto della compagnia continuò il viaggio verso la Colchide[649]. Secondo una

tradizione, Eracle raggiunse la Colchide a piedi dove prese parte alla conquista del vello d'oro, mentre secondo un'altra fonte ritornò alle sue fatiche[650].

Le Amazzoni erano una feroce razza di sole donne guerriere che vivevano sulle sponde del Mar Nero; odiavano gli uomini e li usavano solo per procreare per poi sbarazzarsi di loro. Si diceva che le loro regine fossero le figlie del dio della guerra Ares. A quel tempo regnava su di loro Ippolita che possedeva una cintura, ricevuta in regalo dal padre. Questo cinto era un "capriccio" richiesto fortemente da Admete, figlia di Euristeo[651]. Accompagnato da un numero sostanzioso di compagni, Eracle salpò alla volta della costa settentrionale dell'Anatolia lungo le sponde del mar Nero[652]. Tra i suoi compagni c'erano anche Teseo e Telamone, rispettivamente signori di Atene e di Egina, mentre secondo alcuni autori presero parte alla spedizione anche gli Argonauti[653]. Dapprima la missione raggiunse Paro, dove fu coinvolta in uno scontro con i figli di Minosse, due dei quali furono uccisi. Quindi salpò per la Misia, dove l'eroe venne chiamato in aiuto da Lico, che all'epoca era in guerra contro i bebrici. Neanche in questo caso, il figlio di Zeus si tirò indietro e dopo aver occupato il territorio nemico, lo restituì a Lico che in onore dell'ospite fondò la città di Eraclea Pontica (odierna Eregli)[654]. Alla fine, la spedizione raggiunse il porto di Temiscira (odierna Terme) alla foce del fiume Termodonte (odierno Terme Çayı). Giunto nella loro capitale, l'eroe fu accolto in maniera talmente gentile che per questo cambiò il nome del mar Nero, da "inospitale" in Eusino (*euxeinos*, ospitale). Ma prendere la cintura era un "affare" che metteva Eracle davanti un bivio: offrirsi servilmente alla regina oppure prenderla con la forza. Il dubbio si sciolse subito, quando nel vederlo, Ippolita gli promise subito la sua cintura, tanto grande era il fascino dell'eroe[655]. Vedendo la facilità con cui l'eroe aveva superato la prova, intervenne Era sotto le spoglie di un'amazzone e diffuse la notizia che la regina era stata violentata e derubata. Immediatamente le compagne attaccarono la spedizione. Da parte sua, ritenendo si trattasse di un complotto, Eracle strangolò Ippolita, le strappò la cintura e salpò. Al suo ritorno la consegnò ad Admeta che conservò il cinto nel gigantesco santuario di Era, dove la figlia di Euristeo serviva come sacerdotessa[656].

Durante la spedizione contro le amazzoni, l'eroe fu protagonista di diverse avventure minori: avrebbe ucciso sia i suoi stessi compagni, gli Argonauti, sia il re dei traci boreadi, Calaide e Zete, sia Sarpedonte. Ma l'impresa più complessa fu la guerra contro Troia, innescata dalla liberazione della principessa troiana Esione[657]. La fanciulla era una principessa, figlia del re Laomedonte. Il sovrano di Troia non aveva rispettato i patti con Apollo e Poseidone. Gli dei avevano gareggiato per rendere più sicura la città, innalzando le fatidiche mura di Troia[658]. Al completamento dell'opera, il re si era rifiutato di versare il compenso pattuito, ovvero una mandria di purosangue divini[659]. Non solo, ma si

permise anche di minacciarli dicendo che li avrebbe legati e venduti come schiavi[660]. Di comune accordo, le due divinità si vendicarono: Poseidone inviò contro Troia un mostro marino che devastò i raccolti rovesciando acqua salata sui campi, mentre Apollo mandò la peste[661]. Disperato, Laomedonte consultò l'oracolo di Zeus Ammone e seppe che il suo regno avrebbe ritrovato la pace solo se avesse offerto la propria figlia al mostro marino[662]. Sentito il responso, il re si rifiutò di seguire le indicazioni e cercò diversi escamotage per non sacrificare la figlia. Ricordando la storia di Andromeda, la sfortunata Esione fu incatenata nuda a una roccia, pronta per essere divorata. Intanto Laomedonte aveva promesso i suoi cavalli in premio a chi avesse salvato la figlia. Venuto a conoscenza del fatto, Eracle accettò subito la sfida. Dopo aver liberato dai ceppi Esione, rassicurò i troiani che avrebbe ucciso il mostro marino[663]. Quindi saltò nella bocca dell'animale e ne rimase al suo interno per tre giorni, uscendone sano e salvo dopo averne fatto scempio[664]. Felice per l'esito, Laomedonte dapprima promise anche la mano della stessa Esione, ma poco dopo scacciò il salvatore malamente, senza dargli né la fanciulla e né i cavalli[665]. Per il momento, Eracle lasciò correre e decise di andarsene senza colpo ferire. Ma si ripromise che sarebbe tornato a regolare i conti…[666]

Per la sua decima fatica, Eracle doveva catturare la mandria di Gerione, un mostro formato da tre corpi e che viveva sull'isola di Erizia (o Eritea)[667]. Il nome di quella terra significava la *Rossa* per i colori del tramonto, in quanto si trovava nell'estremo ovest, probabilmente nell'Oceano Atlantico[668]. C'era chi, come il poeta Stesicoro, la collocava proprio di fronte alla foce del fiume Tartesso (odierno Guadalquivir)[669]. Giunto nell'omonima città di Tartesso (odierna Cadice) – lembo più meridionale della Penisola Iberica – Eracle era arso dal caldo e per farlo smettere, tese l'arco contro il dio del sole[670]. Elio si spaventò e per farsi perdonare prestò all'eroe la sua "navicella" d'oro, su cui ogni sera attraversava l'Oceano. A guidare questo carro volante si trovava l'esperide di nome Erizia che l'avrebbe condotto sull'isola omonima[671]. L'eroe vi era già salito quando Oceano tentò per l'ultima volta di impedirgli il viaggio sollevando i flutti e mostrando la sua faccia minacciosa. Anche in questo caso, Eracle tese l'arco contro di lui, che si arrese immediatamente[672]. Grazie a questo espediente, raggiunse l'isola dove regnava Gerione, figlio di Crisaore e dell'oceanide Calliroe[673]. La mandria di rossi bovini era protetta da due mostri: il gigantesco pastore Eurizione e il cane bicefalo Ortro, quest'ultimo fratello dell'Idra di Lerna[674]. Sembra che sia Gerione che Eurizione avessero connessioni con Ares, tanto che sulle raffigurazioni vascolari vengono rappresentati armati da guerrieri[675]. Giunto sull'isola, l'eroe raggiunse le stalle sul monte Abante, ma il cane Ortro scoprì subito le sue tracce e lo attaccò, attirando anche Eurizione, accorso in aiuto del cane. Non fu difficile per Ercole sbarazzarsi dei guardiani e scappare con i buoi[676]. A questo punto,

lo stesso Gerione raggiunse Eracle sulle rive del fiume Antemo, il *fiume dei fiori*: «Con tre mani alzò contro Eracle tre lance, con tre mani oppose tre scudi, simile ad Ares»[677]. Anche in questo caso, lo scontro che ne seguì si risolse in fretta grazie alle solite frecce avvelenate. Una volta imbarcata la mandria sulla "navicella", l'eroe ritornò nuovamente a Tartesso[678]. Da qui iniziò la sua marcia di ritorno, disseminata da una serie di imprese secondarie ma considerevoli.

Mentre attendeva che l'intera mandria si riunisse, l'eroe eresse le Colonne d'Ercole. Questi pilastri, identificati con le rupi di Calpe (odierna Gibilterra) e di Abyla (odierna Ceuta) formavano lo Stretto di Gibilterra: una sorta di portale che delimitava il Mar Mediterraneo dall'Oceano Atlantico. Secondo alcuni, lo spazio tra i due monti era troppo largo e l'eroe lo restrinse a uno spazio così angusto che i grandi mostri marini non potessero accedere nel Mediterraneo. Alti autori invece, supportati anche da prove scientifiche moderne, affermavano che il passaggio venne allargato, separando di fatto i continenti di Africa e di Europa e facendo entrare l'acqua oceanica che diede vita al Mar Mediterraneo[679].

Così l'eroe iniziò il grande ritorno, conducendo il bestiame attraverso la Spagna, i Pirenei, e nel paese degli Iperborei (Francia, Nord Italia). In questo luogo l'eroe incontrò Echidna, un essere mostruoso che gli rubò la mandria e gliela riconsegnò solo dopo aver goduto del corpo dell'eroe con il quale ebbe tre figli: Agatirso, Gelono e Scite (capostipite degli sciti)[680]. Quindi raggiunse la Francia meridionale, dove fondò Alesia (odierna Alise-Sainte-Reine) e Nemausus (odierna Nimes)[681]. Dalla Provenza, decise quindi di passare in Italia e attraversare le Alpi nel punto in cui prendevano l'appellativo di Graie, ovvero "Alpi Greche". Queste avevano assunto il nome per via del passaggio dell'eroe e a riprova le tribù dei Graioceli e dei Leponzi si vantavano di essere discendenti dei compagni di Ercole. Si narra di un tempio a lui dedicato tra le montagne e riconosciuto recentemente come il cromlech del Piccolo San Bernardo. Superato il Rodano, Ercole subì altre insidie tra cui un assalto dei briganti liguri Alchione e Dercino, figli di Poseidone[682]. In questo scontro, l'eroe fu assistito da Zeus con una pioggia di pietre, che diedero il nome a quello che i romani chiamavano *Campus Lapideus* (odierno *Plaine de la Crau*), tra Massilia e il fiume Rodano[683].

Dalle Alpi, l'eroe procedette attraverso il paese degli Etruschi e alla fine raggiunse la sponda settentrionale del Tevere. Presso l'unico guado del fiume, dove emerge l'Isola Tiberina, fece attraversare tutta la mandria sulla riva opposta che corrisponde oggi all'area del Foro Boario, dove sorge la chiesa di S. Maria in Cosmedin. Sfinito da questa ennesima impresa, lasciò che i buoi riprendessero fiato e pascolassero mentre lui, appesantito da cibo e vino, si abbandonò alla stanchezza tanto che il "tonfo" originò la depressione dove sorgerà il Circo Massimo. L'area però era già abitata – oltre che da Evandro e gli arcadi – anche da pastori su

cui sembra prevalesse uno, un tale Caco o Cacchio (il nome è mutuato dal greco *kakòs,* malvagio, cattivo). L'essere appariva come un mostruoso gigante a tre teste, simile a Gerione, in grado di sputare fuoco dalla bocca[684]. Secondo versioni più realistiche, Caco è un pastore che abitava una delle grotte che si aprivano sulle pendici del Palatino di cui, ancora in epoca storica, i Romani ne preservavano memoria in una salita del Palatino: le "Scale di Caco" (*Scalae Caci*). Al di là del suo aspetto, il pastore fu preso talmente dalla bellezza del bestiame che decise di sottrarlo mentre Ercole dormiva. Per confondere le acque, Caco trascinò i buoi per la coda verso la sua spelonca: così facendo avrebbe sviato l'eroe dal luogo dov'erano nascoste. E così accadde. Al suo risveglio, Ercole dopo aver esaminato la mandria notò che i capi più belli erano scomparsi. Nella sua ricerca, l'eroe andò in confusione nel constatare che le orme del bestiame erano rivolte verso l'esterno della grotta più vicina. Piuttosto turbato e non sapendo cosa fare, decise di allontanarsi in fretta da un'area così sinistra. Ma quando già stava allontanandosi con la mandria, i capi nella grotta, sentendosi abbandonati, iniziarono a muggire. Appena uditi i muggiti strazianti provenienti dalla grotta, Ercole si diresse deciso verso il ladro che, vedendolo arrivare, chiamò a gran voce gli altri pastori in aiuto. Terrorizzato, il ladro mise davanti all'entrata un blocco di pietra fermato con catene. Eracle non poté oltrepassare un tale sbarramento; però staccò dal monte un macigno, lasciando così la caverna senza soffitto[685]. Inutilmente Caco sputò fuoco contro il fondoschiena dell'eroe mentre si calava dal soffitto. Lo scontro che ne derivò terminò in fretta quando l'eroe lo prese col "nodo di Eracle" tramortendolo, per poi finirlo con un colpo di mazza[686]. In breve tempo, si venne così a creare un capannello di pastori accorsi dal richiamo che, accalcandosi sbigottiti attorno allo straniero, lo accusarono di omicidio in flagrante. Tra questi si fece avanti anche Evandro, che volle ascoltare il racconto di quell'uomo così imponente e maestoso per poi domandargli chi fosse.

Non appena udì il nome dell'eroe, del padre e del paese di provenienza, lo salutò: «Ave Ercole, figlio di Giove! Mia madre, interprete veritiera della volontà degli dei, mi ha dichiarato che sei destinato ad accrescere il numero degli dei immortali, e che in questo punto ti dedicherò un altare che un giorno il popolo più potente della terra chiamerà Ara Massima e che venererà secondo il tuo rito». Ercole, dopo avergli dato la mano destra, dichiarò che avrebbe accettato l'augurio profetico e adempiuto le predizioni del destino, costruendo e consacrando un gigantesco altare fra il Palatino e l'Aventino. Il sito dove fu eretta l'Ara Massima di Ercole Invitto (*Ara Maxima Herculis Invicti*) è rimasto controverso fino a pochi anni fa: il monumento è infatti stato individuato nel luogo originale dove le fonti lo collocavano, ovvero dietro i cancelli (*carceres*) di partenza del Circo Massimo. Oggi, l'altare risulta conficcato all'interno della cripta absidata della chiesa di Santa

Maria in Cosmedin.

Ripartito alla volta del sud Italia, nei dintorni di Reggio uno dei suoi buoi saltò in mare e nuotò alla volta della Sicilia, dove fu catturato da Erice, uno dei figli di Poseidone che lo nascose tra il suo bestiame[687]. Anche in quel caso dovette uccidere il ladro e recuperare il bovino riattraversando lo Stretto di Messina, dove anche il mostro Scilla gli sottrasse alcuni capi di bestiame. Rientrato nell'odierna Calabria diede il nome a quella terra dal nome con cui gli indigeni chiamavano il giovane toro, il vitello (*vitalos*, in latino *vitelus*), da qui quella terra si chiamò dapprima Vitalia[688], e poi per la caduta della "V" iniziale in lingua greca, divenne semplicemente *Italìa*. Da quel punto, il figlio di Zeus attraversò il mar Ionio verso oriente[689].

Rientrato sulla costa occidentale del Peloponneso, raggiunse la città più importante di tutta la costa occidentale, Pilo (*la Porta*) sulla quale regnava Neleo. Il re era figlio di Poseidone e Tiro[690] e anch'egli con l'aiuto dei propri figli tentò di impadronirsi dei meravigliosi armenti[691]. Eracle iniziò così una guerra personale contro Pilo, in cui Poseidone, Era e Ade, ma anche Ares e Apollo[692], si schierarono dalla parte di Neleo. Invece, Zeus e Atena aiutarono l'eroe, che si scagliò contro gli dei medesimi: colpì Era alla mammella destra con una sua freccia, inferendole una ferita insanabile[693]; quindi attaccò Ares con la lancia per tre volte trapassandogli la coscia[694]; mentre con un'altra freccia, ferì alla spalla anche Ade[695]. Il dottore degli dei, Peone ebbe un gran da fare per guarire i feriti che si erano ritirati sull'Olimpo. Alla fine, disintegrò l'intera stirpe di Neleo compresi undici dei suoi dodici figli. L'unico che venne risparmiato fu il giovanissimo Nestore, che venne premiato come futuro re della città[696]. Inoltre, distrusse anche molte altre città circostanti, portando via la giovane Astioche da Efira (odierna Efyra), che gli diede il figlio Tlepolemo[697].

Ormai giunto quasi a destinazione, l'eroe fu costretto a subire l'ennesima angheria da parte di Era che inviò un tafano che pungeva i bovidi, facendoli impazzire e sparpagliandoli ovunque. Dovette recuperarli fin sul fiume Strimone in Tracia, poco prima dell'Ellesponto[698].

Al rientro nel Peloponneso, sull'istmo di Corinto lo aspettava in agguato il grande Alcioneo uno dei Giganti che aveva combattuto contro gli stessi dei[699]. Un'altra volta, Eracle lottò contro il gigante e dopo un tremendo combattimento lo uccise[700]. In epoca storica sull'istmo si mostrava l'enorme pietra che Alcioneo aveva gettato contro l'eroe l'aveva ribattuta indietro con la sua mazza – come avviene nel baseball – rinviandola al lanciatore[701].

Le prime dieci fatiche furono eseguite da Eracle nell'arco di otto anni e un mese. Tuttavia, Euristeo aveva dichiarato che due di esse non erano valide e quindi doveva compierne altre due. Indispettito per i continui successi dell'eroe, decise di inviarlo ancora più lontano, richiedendo i pomi d'oro delle Esperidi o "ninfe d'Occidente". Nel posto in cui si

trovavano le Esperidi, Zeus ed Era avevano un palazzo nel quale si trovava il loro letto nuziale. In questo terreno estremamente fertile e apprezzato anche dagli dei[702], sorgeva l'albero con le mele d'oro, dono di nozze della Madre Terra, o di Zeus, a Era[703]. L'albero – che aveva anche la corteccia e le foglie dorate – era stato piantato in un giardino ai piedi dell'Atlante, catena montuosa nata dalla pietrificazione del titano da parte di Perseo. Nonostante tutto, Atlante era ancora vivo quando Eracle lo visitò. Per evitare che le mele auree fossero rubate, Era aveva messo a guardia un enorme serpente dalle cento teste di nome Ladone, che non chiudeva mai gli occhi[704]. L'eroe doveva anche trovare il Giardino delle Esperidi, non sapendo dove fosse; dapprima doveva cercare Nereo, una divinità marina che avrebbe potuto indirizzarlo. Intanto nelle sue peregrinazioni, l'eroe raggiunse la Tessaglia dove uccise il brigante Termero, che lo aveva sfidato a testate[705].

Mentre si dirigeva a Itone (presso l'odierna Almyros), s'imbatté in Cicno (il *cigno*) nato da Ares e Pelopia. Abitava in un boschetto a lui sacro presso Pagase (presso l'odierna Nees Pagases) in Tessaglia[706] e assaliva coloro che si recavano a Delfi[707]. Il brigante era assistito personalmente da suo padre Ares e dagli aurighi Dimo e Fobo (*spavento* e *paura*)[708]. Eracle combatté contro Cicno con il suo carro da guerra guidato dal fido Iolao e accompagnato da Atena, mentre il cavallo attaccato al suo cocchio era il divino Arione[709]. Alla fine Cicno fu sconfitto e ucciso, ma Zeus dovette intervenire per separare con la folgore i suoi due figli, Ares e Eracle, che erano venuti nuovamente allo scontro[710]. Secondo un'altra versione, Ares venne ferito a una coscia da Eracle solo dopo essere intervenuto per aiutare suo figlio. Il dio della guerra si sarebbe salvato solo grazie all'intervento dei suoi aurighi che lo portarono subito sull'Olimpo. Dopo la sua morte, lo sfidante venne trasformato nel cigno, uccello sacro ad Apollo, il cui canto risuonava soltanto quando presentiva la morte[711]. Dalla Tessaglia, passò quindi per l'Illiria raggiungendo il fiume Eridano (odierno Po), dove trovò Nereo. Dopo averlo costretto a confessare, l'eroe si diresse in Africa.

Per raggiungere il Giardino delle Esperidi, il figlio di Zeus avrebbe dovuto seguire tutta la costa della Libia, così come gli antichi greci chiamavano l'Africa, partendo dall'Egitto[712]. Qui regnava Busiri (il *Bue Osiride*), figlio di Poseidone e di una delle figlie di Epafo, cugino di Perseo. Da nove lunghi anni, una carestia aveva colpito l'Egitto rendendolo praticamente sterile. Per ripristinare l'abbondanza, un veggente di Cipro si presentò da Busiri affermando che avrebbe dovuto sacrificare uno straniero. Per confermare la predizione, il re iniziò proprio coll'indovino stesso[713]. Da allora in poi sacrificava ogni straniero che raggiungeva il suo paese, divorandone persino le carni[714]. Una volta in Egitto, Eracle fu fatto prigioniero, si lasciò legare e si fece condurre all'altare sacrificale. Quindi, spazientitosi, spezzò facilmente le corde che lo stringevano e dopo aver lottato brevemente col sovrano lo uccise con

tutta la sua progenie[715].

Il viaggio condusse quindi l'eroe attraverso la Cirenaica, regione occidentale attigua al confine egiziano[716], dove incontrò il gigante Anteo. Sul suo conto c'erano due storie diverse. La prima lo faceva re della città africana Irasa (forse Cirene, odierna Shahat)[717]. La seconda tradizione invece lo faceva un gigante che sfidava nella lotta gli stranieri[718]. Fino ad allora era risultato il più forte di tutti e ornava con i crani dei vinti il tempio di suo padre Poseidone. La sua caratteristica era data dalla madre Gea (la Terra) che gli conferiva un potere speciale: non solo era invincibile ma riceveva sempre più vigore e forza appena il suo corpo toccava il suolo[719]. Quando lo incontrò, Eracle accettò la sfida. Dopo aver capito da dove Anteo prendeva la sua forza, impedì che Anteo toccasse terra e se cadeva, lo sollevava prontamente. Con pazienza, riuscì a esaurire le energie del gigante, che fu vinto e ucciso con una tecnica di pancrazio che consisteva nel sollevare l'avversario da dietro per poi scaraventarlo all'indietro. Secondo un'altra versione, l'eroe incontrò Anteo in Mauritania (odierno Marocco). Qui il gigante aveva fondato la città di Tingis (odierna Tangeri), dove si troverebbe la sua tomba: una collina con la forma di un uomo che giace supino[720].

Dopo lo scontro però, anche l'eroe si sentiva esaurito e si addormentò. Silenziosamente, si avvicinarono i Pigmei, i buffi nani africani, famosi per le loro burle, che volevano vendicare il fratello Anteo. Al loro confronto, Eracle era un vero gigante e prepararono un assalto contro di lui con macchine da guerra, come se dovessero conquistare una potente fortezza. Il gigante tebano si risvegliò ridendo e infilò i nani dentro la sua pelle di leone, per portarli come degna preda a Euristeo[721].

Un'altra impresa doveva attendere Eracle durante la decima fatica. Mentre cercava le Esperidi, giunse da Prometeo, che era stato incatenato a una roccia nel Caucaso nella Scizia. La vicinanza tra il giardino delle Esperidi e il Caucaso era dovuta alla credenza greca che considerava i due luoghi come agli antipodi del mondo e quindi vicini l'uno all'altro[722]. Per aver donato il fuoco agli esseri umani, Zeus aveva punito Prometeo con un supplizio tremendo. Il titano non solo era legato a una roccia, ma secondo alcuni questa sporgenza era a forma di palo e gli attraversava tutto il corpo. All'alba di ogni giorno, un'aquila iniziava a divorargli il fegato che durante la notte ricresceva, non dando mai termine al supplizio. Nonostante fossero passati diversi anni, Eracle ricordava lo scambio fatto da Chirone, che aveva donato la sua immortalità al titano. Vista la situazione, Eracle decise di uccidere l'aquila e liberare Prometeo, che per gratitudine dispensò una serie di saggi consigli all'eroe[723].

Dopo tutte le sue peripezie, Eracle arrivò al confine occidentale del mondo, dove Atlante sosteneva la volta celeste sulle sue spalle. Da qui sembra che abbia intrapreso un viaggio simile a quello affrontato per rubare i buoi di Gerione. Anche in questo frangente utilizzò la coppa di Elio e s'imbarcò nuovamente verso Erizia[724]. Questa volta il viaggio fu

molto più lungo e durante il tragitto dovette anche affrontare una divinità marina, un tritone figlio di Nettuno. Avrebbe anche attraversato l'Arabia e ucciso laggiù Emazione, figlio di Eos e Titone, che voleva impedirgli di cogliere le mele delle Esperidi[725]. Era forse giunto nel sacro mar Rosso, la cui sabbia scintillava come il bronzo[726]. Chi arrivava a queste latitudini – come chi giungeva sull'Isola dei Beati – non riusciva più a ritrovare la via del ritorno. Inoltre, chiunque fosse riuscito a prendere i pomi aurei delle Esperidi sarebbe morto due volte, nel corpo e nell'anima.

Seguendo alla lettera i consigli di Prometeo, per prima cosa Eracle uccise il drago Ladone[727], quindi convinse Atlante a prendere le mele dall'albero magico[728]. Dopotutto, era una missione troppo pericolosa anche per il figlio di Zeus. Dal canto suo, Atlante era ritenuto un titano furbo e astuto e per questo in grado di riuscire a farsi consegnare le mele dalle Esperidi[729]. Per la sua presunzione, Atlante era stato punito da Zeus a portare sulle sue spalle la volta celeste per l'eternità e non poteva mai abbandonare il suo "compito". In cambio del favore, chiese all'eroe di sostenere il cielo al suo posto fintanto che avesse recuperato il bottino[730]. Poco dopo, Atlante tornò con i pomi; ma avendo assaporato la libertà, si rifiutò di caricarsi nuovamente il firmamento sulle spalle, dichiarando che avrebbe portato lui le mele a Euristeo. Sorpreso, Eracle acconsentì. Ma prima di lasciarlo andare chiese solo di potersi mettere un cercine, o cuscino, sulla testa per attutire l'immenso peso. Lo stupido titano depose allora le mele per terra e issò il cielo nuovamente sulla schiena. In un attimo Eracle afferrò i frutti e si affrettò a rientrare in Grecia, grazie alle indicazioni di Prometeo[731]. Questa volta per attraversare l'Oceano usò una nave di bronzo sulla quale issò la sua pelle di leone come vela[732]. Rientrato a Micene, mostrò semplicemente le mele a Euristeo, ma poiché erano troppo pericolose per essere tenute, il cugino le restituì a Eracle, che a sua volta le offrì ad Atena per poi restituirle alle Esperidi[733].

Euristeo sapeva che ormai poteva contare solo su un'ultima chance per sbarazzarsi dell'eroe. Per questo come sua dodicesima e ultima fatica, Eracle ricevette l'ordine di scendere negli inferi e catturare Cerbero, il tremendo cane infernale che faceva la guardia all'oltretomba e aveva tre teste e una coda di serpente. Per certo, era il compito più difficile, come spiegherà l'ombra dell'eroe quando incontrò Ulisse nell'*Odissea*[734]. Prima di partire per la sua spedizione, fu iniziato da Eumolpo ai Misteri Eleusini e purificato per l'omicidio dei centauri[735]. In questo modo si sarebbe mimetizzato tra le anime dei defunti. Guidato da Atena ed Ermes, si recò all'ingresso dell'Ade a Capo Tenaro in Laconia, all'estremità meridionale del Peloponneso. Qui c'era un sistema di grotte che ricordava agli antichi l'accesso alle profondità della terra e al regno dei morti. Brandendo la spada, raggiunse il mondo inferiore dove le anime dei morti fuggivano davanti a lui[736]. Dovette quindi affrontare diverse insidie, Medusa e Meleagro gli si piantarono davanti. Prima che Eracle si scagliasse contro

Meleagro, intervenne Ermes che chiese all'eroe di lasciarlo in pace[737]. Di contro, il calidone iniziò a raccontargli la sua triste vicenda: fu l'unica volta che il figlio di Zeus versò delle lacrime per qualcuno. Anche Meleagro si commosse e disse che sarebbe stato felice se l'eroe avesse preso in moglie la sorella: «Ho lasciato a casa, nello splendore della sua giovinezza, Deianira, che nulla sa ancora degli incanti di Afrodite»[738]. Più avanti presso la porta del palazzo di Ade, l'eroe incontrò due prigionieri, Teseo e Peirito condannati per aver cercato di rapire la regina degli inferi[739]. Seduti su di una pietra, i due lo implorarono di liberarli, strappandoli dalla loro eterna seduta[740]. Benché la liberazione di Teseo avvenne agevolmente, quando cercò di fare lo stesso con Peirito, la terra cominciò a tremare e dovette abbandonarlo lì. Quindi salvò Ascalafo, spostando l'enorme pietra sotto la quale era stato schiacciato da Demetra, per aver testimoniato contro Persefone. Dunque, uccise uno dei buoi di Menezio, il mandriano infernale, per poter dare alle anime il sangue da bere. Giunto sulla riva dello Stige, il fiume dei morti, il nocchiero Caronte fu tanto spaventato dall'eroe che lo prese nella sua barca formata da pezzi di corteccia d'albero cuciti insieme[741]. La debole chiatta sembrava quasi affondare sotto il peso dell'eroe[742]. Per essersi arreso passivamente all'eroe, Caronte venne punito dovendo rimanere per un anno legato in catene[743].

Intanto sulla riva opposta del fiume spettrale, Cerbero attendeva coloro che si avvicinavano. Come un buon cane da guardia, sapeva quali erano coloro che dovevano raggiungere il regno dei morti e quali dovevano starne lontani. Sembra che scodinzolasse a coloro che dovevano accedere, ma che ringhiasse e abbaiasse fino a divorarli a coloro che volevano tornare indietro[744]. Come gran parte dei mostri affrontati dall'eroe, anche lui era fratello dell'Idra di Lerna[745]. Quando però Eracle gli si parò davanti, la reazione fu differente da tutti gli altri: scappò, tremando, dal suo padrone, nascondendosi sotto il trono di Ade[746]. Libero di andare, Eracle arrivò così fino al trono della coppia regnante negli inferi, mostrandosi a Persefone e al signore dell'Aldilà. Quando questi gli negarono il permesso, Eracle prese una pietra e la scagliò contro i regnanti. Ade si alzò di scatto e fuggì in una direzione, mentre Cerbero fuggì nell'altra. Soltanto Persefone rimase faccia a faccia con l'eroe, accogliendolo gentilmente perché in fondo era suo fratello[747] e perché era stato iniziato ai Misteri Eleusini[748]. Solo dopo l'intercessione della moglie, Ade stesso gli permise di catturare il cane senza armi e di condurlo con sé. Protetto solamente dalla sua pelle di leone, afferrò il segugio infernale per la gola, sebbene la coda di serpente di Cerbero continuasse a frustarlo e morderlo. Quasi soffocato, il cane si ammansì e si lasciò incatenare[749]. I due rividero la luce a Trezene (odierna Trizina) o Ermione, sulla punta più meridionale della penisola argolica, di fronte ad Atene[750]. Esposto alla luce, Cerbero era incapace di sopportare i raggi solari e per questo iniziò a schiumare e lamentarsi: la sua bava fece

nascere l'aconito, una pianta velenosa. Dopo aver esibito il mostro a Euristeo, Eracle lo riportò nel mondo dei morti[751].

Liberato finalmente dalla servitù di Euristeo, l'eroe si stabilì a Tirinto. Voleva iniziare una vita normale e vivere tranquillamente, sposarsi e avere una nuova famiglia. Venne così a sapere che Eurito – re di Ecalia[752] e suo istruttore di tiro con l'arco – avrebbe concesso in sposa la bella figlia Iole a colui che lo avesse battuto in quella specialità. L'eroe si recò nella città che si trovava sull'isola di Eubea, vincendo piuttosto facilmente l'agone. Tuttavia Eurito si rimangiò la parola non concedendo la figlia, temendo che potesse fare la stessa fine di Megara, la prima moglie dell'eroe. Come se non bastasse, il re rimarcava di continuo quel gesto scellerato, rimproverandolo, offendendolo e oltraggiandolo per quella tremenda strage[753]. Al momento, Eracle se ne andò adirato, rubando come "risarcimento" dodici meravigliosi buoi dall'allevamento reale. Nonostante le accuse del padre, Ifito nutriva un'ammirazione straordinaria per Eracle: un uomo così grande non avrebbe mai potuto comportarsi da ladro. Per questo, decise di andare di persona a Tirinto per scoprire la verità. Effettivamente, trovò i buoi tra le mandrie di Eracle, che accolse Ifito in maniera molto ospitale. Ma, considerandolo una spia di Eurito, una volta raggiunti i bastioni della città, lo spinse giù dalle mura[754]. Per la seconda volta, Eracle si era così macchiato di un grave delitto, violando il sacro codice sociale dell'ospitalità (*philoxenia*). Secondo questa regola, nessun ospitante avrebbe mai dovuto danneggiare, per nessun motivo, il suo ospite. Nonostante fosse stato purificato da Deifobo di Amicle, nuovamente l'eroe si dovette recare dall'oracolo di Delfi per sapere come espiare il suo crimine. Vedendo il reiterarsi del delitto, la Pizia si rifiutò di rispondere, disgustata da un uomo maledetto[755]. A questo punto, Eracle perse nuovamente le staffe. Irruppe nel tempio, afferrò il sacro tripode di Apollo e dopo essersi allontanato, iniziò a urlare che avrebbe istituito un proprio oracolo a Fenea (odierna Archaia Pheneos) nell'Arcadia[756]. Vedendo la scena dall'alto, Apollo discese dall'Olimpo e afferrò una gamba del tripode per contenderlo all'eroe. A fianco dei due scesero rispettivamente Artemide e Atena. In realtà le dee cercarono di mettere pace e di separare i due prima che si colpissero. Una delle monete più antiche di Tebe, riporta proprio questa scena: Eracle che tiene il tripode davanti a sé brandendo la clava con la destra. E non era la prima volta che i due erano giunti ai ferri corti. In questo tira e molla, intervenne finalmente Zeus che separò i due contendenti con un fulmine. Finalmente i due raggiunsero un accordo: Apollo accettò di purificare Eracle a una condizione: avrebbe dovuto servire una donna per tre anni come suo schiavo. Inoltre avrebbe dovuto dare tutto ciò che aveva guadagnato dalla vendita del bestiame a Eurito come risarcimento per la perdita del figlio[757].

Stabilite le condizioni, Ermes condusse l'eroe al mercato degli schiavi come pattuito. Colpita dallo splendido fisico dell'eroe intervenne Onfale,

regina di Lidia, che lo acquistò immediatamente per tre talenti, in modo da poterlo usare come "oggetto" sessuale[758]. Nei tre anni successivi, i due amanti trascorsero i giorni perseguendo l'ozio e le dissolutezze di ogni tipo[759]. Una delle perversioni che sembrava più intrigante era quella di scambiarsi i vestiti e di conseguenza anche i ruoli[760]. L'eroe indossava le vesti più lussuose, appariscenti e sensuali di Onfale, mentre lei andava in giro con la pelle del leone e la mazza dell'eroe. Spesso, lei gli intimava di prendere il fuso e gli faceva filare la lana con le sue schiave, oltre ad assegnargli anche compiti ben più vergognosi[761]. Ma quest'esperienza fu contornata anche da altre avventure e nuove sfide. Per esempio, un giorno i due amanti decisero di provare a vivere allo stato brado, per variare le loro abitudini sessuali. Quando scese la notte, entrarono in un una grotta, ma furono visti da Pan, dio dei pastori e delle greggi. L'essere mezzo uomo e mezzo capra decise di entrare segretamente nella caverna, per abusare di Onfale. Giunto nel giaciglio dei due amanti, Pan riconobbe i vestiti femminili e balzò immediatamente sulla sua preda. Sfortunatamente per il dio, non era la regina ma Eracle, che svegliatosi di soprassalto prese Pan per la gola, scagliandolo sulle pareti della caverna[762].

Un'altra volta su ordine di Onfale, catturò i Cercopi, Olo e Euribato, due fratelli «bugiardi, ingannatori, mariuoli»[763] che derubavano i passanti e li trattavano crudelmente. In Asia Minore, i due mascalzoni agivano nella regione di Efeso[764]. Quando videro Eracle dormire lungo la strada, si avvicinarono di soppiatto per derubarlo. Pronto all'azione, l'eroe li afferrò con le sue mani massicce, li sospese a testa in giù alle estremità di un palo e se li caricò sulle spalle. Nonostante la loro situazione fosse compromessa, i due ladroni continuavano a fare battute e a prendere in giro Eracle, poiché i loro volti si trovavano proprio di fronte alle sue natiche, che dopo le molte prove avevano assunto un colore decisamente scuro. «State attenti alle grandi chiappe nere!» – disse uno dei due. E l'altro ridacchiò: «Deve essere quello che intendeva la mamma!». Anni prima, la loro madre li aveva avvertiti che solo il signor "chiappe nere" li avrebbe sconfitti. Invece di adirarsi, Eracle fu piuttosto divertito dal loro umorismo e dopo aver conviviato insieme, li lasciò andare. Secondo alcuni, i due vennero tramutati in scimmie e furono spediti su Pitecussa (odierna Ischia), "l'isola delle scimmie"[765].

Oltre alle precedenti, l'eroe compì altre e innumerevoli gesta: uccise Sileo e sua figlia in Aulide[766]; sconfisse il saccheggiatore Idoneo, distrusse un serpente mostruoso che infestava il fiume Sagaris (odierno Sakaria); quindi affogò nel fiume Meandro il sanguinario Litierse, figlio di Mida e principe di Frigia[767]. Dopo aver trovato il corpo di Icaro nel mare Egeo, lo portò sull'isola di Doliche, che cambiò nome in Icaria, dopo averlo seppellito lì. Ma la sua impresa maggiore, anche se appena accennata dalle fonti antiche, fu una spedizione intrapresa in India, avvenuta probabilmente quando era in Lidia al servizio di Onfale[768].

Una volta che i suoi tre anni di servitù sessuale furono terminati, Eracle radunò un imponente esercito di eroi e diciotto navi, per saldare tutti i conti che aveva lasciato in sospeso e vendicarsi di chi gli aveva fatto dei torti. Vista la vicinanza, iniziò proprio da Troia – impresa menzionata anche da Omero nell'*Iliade*[769] – dove il re Laomedonte gli aveva negato ogni ricompensa promessa. Al suo sbarco, l'eroe affidò la flotta a Oicle mentre lui attaccava la città con il suo drappello di armati. Laomedonte riuscì ad attaccare le navi uccidendo Oicle, ma subito dopo fu costretto a riparare in città, che fu messa sotto assedio. Le mura vennero assaltate e Telamone fu il primo a entrare in città[770]. L'invidia di Eracle per questa impresa per poco non stava per costare la vita a Telamone che innalzò un altare in onore dello stesso eroe, calmandolo. Dopo aver espugnato Troia, il figlio di Zeus uccise Laomedonte e tutta la sua progenie maschile, eccetto Podarce (*dai piedi rapidi*)[771]. Quindi concesse a Esione, figlia di Laomedonte, di riscattare uno dei prigionieri. La principessa scelse proprio il giovanissimo Podarce che da allora, prese il nome di Priamo (*il riscattato*)[772], futuro re di Troia. Prima di rientrare, la principessa venne consegnata come "premio di guerra" a Telamone[773] mentre la città distrutta, rimase deserta[774].

Al ritorno da Troia, la perfida Era mandò una tempesta per ostacolare il suo viaggio. La sua nave naufragò sull'isola di Kos, dove venne accolto dagli abitanti con una pioggia di pietre, credendolo un pirata. Durante la notte riuscì a prendere possesso dell'isola, uccidendo il re Euripilo. Ma questo assalto notturno costò all'eroe una ferita da parte di Calcodone. Allora per la rabbia, devastò Kos ma questa volta Zeus fu costretto a intervenire per portare il figlio in salvo ad Argo[775]. Da qui, quindi procedette verso Pilo, che prese dopo aver ucciso Periclimeno, figlio di Neleo. Poi avanzò contro Lacedemone (Sparta), per punire i figli di Ippocoonte, che avevano assistito Neleo e uccise Eone, figlio di Licimnio; quindi ne assegnò il governo a Tindaro[776].

Subito dopo il suo ritorno ad Argo, l'eroe marciò verso Elide per vendicarsi di Augia che non aveva rispettato i patti. Durante l'avanzata, l'armata cadde in un'imboscata perdendo un gran numero di guerrieri, compreso Ificle, fratello dell'eroe[777]. L'agguato era stato condotto da due figli di Poseidone, Cteato e Eurito, che erano simili ai Dioscuri sia perché nati da un uovo d'argento sia perché formavano un'unità indivisibile e invincibile[778]. Ma l'eroe riuscì a vincerli e quasi da solo invase l'Elide, uccidendo Augia e i suoi figli. Dopo la vittoria, Eracle mise sul trono il figlio di Augia Fileo, che una volta aveva testimoniato in suo favore. Dopo questa vittoria, l'eroe decise di dedicare una parte del territorio al padre Zeus, proclamando sacro un terreno tra i fiumi Alfeo e Peneo. Su questo spicchio di terra, innalzò altari a tutti gli dei dell'Olimpo e celebrò per la prima volta i giochi olimpici, riportando la vittoria in tutte le gare[779]. Dopo il trionfo agonistico, s'incoronò con delle fronde dell'olivo che l'eroe stesso aveva portato dal paese degli Iperborei[780]. In questo

luogo, consacrò anche un altro albero sacro, il pioppo bianco, che egli stesso aveva portato dalle rive dell'Acheronte e con il quale si doveva accendere la torcia olimpica[781].

Rientrato a Tegea, si unì con Auge che le diede Telefo come figlio. Da qui, si recò a Calidone, dove chiese a Eneo in sposa la figlia Deianira[782], come gli aveva consigliato Meleagro. Qui incontrò Acheloo, dio del fiume omonimo che scorre in quell'angolo di Grecia. Anche Acheloo però desiderava la figlia di Eneo e i due contendenti vennero alle mani[783]. Deianira osservava dalla riva alta del fiume, osservando i due pretendenti che lottavano tra loro[784]. Acheloo era un essere antropomorfo con il busto di un essere umano ma con le corna, mentre la parte inferiore ricordava quella di un pesce. L'eroe ebbe il sopravvento su di lui, spezzandogli un corno[785]. Una volta conquistata la sua sposa, i due ebbero un figlio di nome Illo[786]. La famiglia passò tre anni sereni in casa di Eneo, fino a quando per errore Eracle uccise accidentalmente il fanciullo Eunomo, figlio di Architele. Il padre del ragazzo graziò l'eroe per l'omicidio, poiché non intenzionale, ma la sua famiglia al completo era condannata all'esilio. Prendendo la sua sposa, Eracle si diresse a nord-ovest delle Termopili nella città di Trachis (odierna Alepospita), il cui re Ceice gli aveva offerto ospitalità. Prima di giungervi, dovette attraversare il fiume Eveno, (o Licorma)[787], dove il centauro Nesso traghettava i viaggiatori in cambio di un compenso[788]. L'essere mezzo cavallo e mezzo uomo faceva parte dei centauri sterminati dall'eroe. Mentre Eracle guadò il fiume agilmente e portando Illo con sé, affidò Deianira a Nesso per portarla sull'altra sponda. Dopo averla condotta sulla riva opposta, il centauro cercò di violentarla[789]. Quando la sentì urlare, Eracle scoccò da lontano una delle sue frecce avvelenate che colpì Nesso al cuore. Il centauro stramazzò a terra ma con le sue ultime forze chiese a Deianira di raccogliere il suo sangue, che conteneva una potente pozione per preservare l'amore di suo marito[790]. Spaesata, Deianira seguì il consiglio fatale, raccogliendo il sangue di Nesso con una veste che ripose in una teca di bronzo[791]. Dal fiume Eveno, la famiglia attraversò il paese dei Driopi, dove l'eroe si mostrò degno dell'epiteto "il vorace", per aver divorato uno dei buoi di Teiodamante. Alla fine, la famiglia giunse a Trachis nella regione del monte Oeta, dove si stabilì[792]. Non passò molto che l'eroe si gettò in nuove imprese, assistendo Egimio, re dei Dori, contro i Lapiti, senza accettare una parte del paese che gli era stata offerta come ricompensa. Tuttavia, l'eroe aveva ancora una cosa di cui vendicarsi: il torto fatto dal suo istruttore e re di Ecalia, Eurito, che gli aveva negato i premi per la sua vittoria[793]. Dopo aver organizzato una vera e propria campagna militare, saccheggiò la città, uccise Eurito e ne rapì la figlia Iole. Quindi nel nord dell'Eubea, si apprestò a celebrare un sacrificio in onore di suo padre Zeus, in segno di ringraziamento per la sua vittoria. Qui sul promontorio settentrionale dell'isola, chiamato Ceneo (odierno Capo Lichada), eresse un altare a Zeus Patreo. Da questo

punto, mandò il suo compagno Lica a Trachis per prendere la veste sacra utilizzata per i sacrifici[794]. Giunto dalla moglie, Lica raccontò la storia a Deianira che s'ingelosì della presenza di Iole. Timorosa che il marito volesse lasciarla per la nuova preda[795], Deianira si servì del dono di Nesso. Ignara che si trattasse di un trucco e convinta di legarlo ancora più a sé, Deianira inviò a Eracle la veste intrisa del sangue del centauro. Una volta rientrato, Lica offrì la veste che l'eroe prontamente indossò per il sacrificio. Ma dopo poco il sangue contaminato dal sangue dell'Idra, iniziò a scaldarsi sul corpo di Eracle. Lentamente, il veleno dell'Idra entrò in circolo dai pori, provocandogli dolori atroci[796]. Nel tentativo di salvarlo, Lica cercò subito di strappargli la veste, ma questa si era fusa con la sua pelle e quando provava a tirarla via, strappava anche interi brandelli di pelle. Preso dalla disperazione, Eracle se la prese subito con Lica, scaraventandolo in mare dal promontorio Ceneo[797]. Tra atroci sofferenze riuscì però a raggiungere Trachis. Alla vista delle sofferenze del marito e capendo quello che aveva fatto, Deianira si suicidò[798]. Quindi Eracle comandò al figlio Illo di sposare Iole, non appena avesse raggiunto la maggiore età[799]. Non potendo più tollerare il dolore, l'eroe salì il monte Oeta, eresse una pira con la legna e ordinò ai suoi che fosse data in fiamme[800]. Scontatamente, nessuno osò obbedirgli per paura[801], finché alla fine un pastore che passava da lì, Peante, si decise ad assecondare il desiderio dell'eroe sofferente[802]. In cambio, il mandriano ricevette dall'eroe il suo arco con le frecce. Armi che a sua volta furono ereditate dal figlio Filottete e che avranno una rilevanza fondamentale nell'epica guerra di Troia[803]. Mentre la catasta di legna bruciava e con essa il corpo dell'eroe, una nuvola scese dal cielo[804]. Si trattava di Zeus che impietosito, tra fulmini e saette lo stava conducendo all'Olimpo[805], pronto a divenire un dio immortale. Questo processo, per cui un mortale ascendeva al cielo e diveniva un dio immortale era chiamato "apoteosi". Quando i suoi cercarono tra le ceneri le ossa dell'eroe per conservarle in un'urna, non le trovarono[806]. Giunto sull'Olimpo, l'eroe si riconciliò con Era[807], sposando addirittura sua figlia Ebe (la *giovinezza*)[808], dalla quale ebbe come figli Alessiare e Aniceto[809]. «Ora egli è un dio, le sofferenze e le fatiche sono passate; egli vive dove vivono gli altri abitanti dell'Olimpo, immortale, senza invecchiare, insieme a Ebe, figlia di Zeus e Era»[810]. Nel firmamento e nella scultura arcaica venne rappresentato con l'arco in mano e la freccia nella cocca. Con lo sguardo fisso che incuteva spavento, nell'atto di tirare fu posto nella costellazione del Sagittario, collocato da Zeus a ricordo delle fatiche del figlio[811]. Subito dopo l'apoteosi, gli amici presenti gli offrirono sacrifici come un eroe e Menezio stabilì il suo culto a Opunte (odierna Atalanti).

Sebbene Ulisse lo abbia visto negli inferi, dobbiamo ritenere che quello non era il vero Eracle, ma solo una proiezione (*eidolon*) mortale dell'eroe diviso tra umano e divino[812]. Per questo motivo, molte comunità elleniche offrivano un doppio sacrificio all'eroe, all'alba e al tramonto, come

accadeva sulle isole di Kos[813] e Taso, e presso la città peloponnesiaca di Sicione[814]. Questo esempio venne seguito dai tebani, fino a che l'eroe non fu venerato in tutta la Grecia come divinità[815]. Forse non è esagerato dire che nessun altro dio fu tanto onorato dai tebani con processioni e sacrifici, quanto Eracle[816]. Al tempo di Pausania, un tempio di Eracle era noto come Casa di Anfitrione, mentre una palestra e lo stadio si trovavano fuori delle mura[817].

Uno dei più antichi templi di Eracle in Grecia era quello di Bura (odierna Ano Diakopto), in Acaia, dove aveva anche un oracolo[818]. Nei pressi della sorgente d'acqua calda delle Termopili, c'era un altare di Eracle, soprannominato *melampigos*[819], anche se in generale le sorgenti termali vennero dedicate tutte all'eroe[820]. In Focide come a Roma ebbe un tempio "misogino" dove le donne non potevano prendere parte al suo culto, probabilmente per l'errore fatto da Deianira[821]. In Attica, il suo culto era legato alla leggenda del toro di Minosse che era arrivato fino a Maratona, dove aveva un proprio culto e dove la gente si vantava di essere stata la prima ad adorarlo. Non a caso gli ateniesi, perdute le speranze contro i persiani porranno il loro campo proprio vicino al suo tempio prima di attaccare gli invasori[822].

L'intera Grecia era disseminata di templi e santuari in suo onore, specialmente nelle terre abitate dai Dori, che si reputavano suoi discendenti diretti[823]. In particolare, gli spartani si sentivano discendenti degli Eraclidi, i suoi pronipoti che giunsero nel Peloponneso tre generazioni dopo la caduta di Troia[824]. Secondo tutte le versioni, benché differentemente narrate, i figli di Eracle furono perseguitati da Euristeo, dopo la divinizzazione dell'eroe[825]. Non essendo in grado di difendersi contro la potenza del re di Micene, furono costretti ad andarsene e girovagare di città in città. Tra le molte città un ruolo chiave fu svolto da Argo e da Atene, che accolsero tutti i fuggitivi, difendendoli dal re di Micene e presentatosi con un grande esercito. Dopo essere giunti a Tebe, i discendenti guidati da Illo e con l'appoggio del fido Iolao, si unirono insieme riuscendo a sconfiggere e uccidere Euristeo[826]. Anche Alessandro Magno sosteneva la sua discendenza da Eracle. L'immagine di Alessandro che indossa la pelle del leone sulle sue monete ricorda quella di Eracle, rievocando la sua mitica impresa alla conquista dell'India. Ma l'eroe era conosciuto e venerato presso tutte le popolazioni del mondo, benché avesse altri nomi: per esempio tra i Fenici era noto come Melqart, rinomato nel Mediterraneo dalla Fenicia alla Spagna[827]. L'esplorazione geografica di Eracle, lo rendeva naturale modello per molti greci che erano emigrati in tutte le parti del mondo. In particolare, le ultime fatiche, rivivono all'estero, specialmente in Italia, in Sicilia e Magna Grecia. Il novanta per cento dei vasi greci dipinti che riportano Eracle come soggetto, provengono da tombe rinvenute su suolo italiano. L'abbondanza di scene che illustrano le avventure di Eracle rispecchiano senza dubbio una certa considerazione e riverenza per l'eroe.

Certamente, i suoi viaggi oltremare, i pericoli affrontati lo rendevano l'eroe preferito dei colonizzatori agli occhi dei quali divenne persino un dio protettore. Fra tutti gli dei ed eroi, soltanto Eracle ebbe l'epiteto di *Kallinicos* (*dalla bella vittoria*)[828]. A questo titolo si aggiungeva quello di *Alexikakos*, ovvero "protettore dal male"[829], che la gente comune scriveva sulle porte: «Il figlio di Zeus, Eracle Callinico, dimora qui: non vi entri alcun male!». Il giuramento e l'espressione di sorpresa più comune sia in greco che in romano era proprio "Per Eracle!" (*Mercle*!), usata come espressione di stupore. Eracle divenne il paradigma dell'esistenza tragica eroica, in un frammisto tra umorismo e tragedia, tra vita e morte, tra sacro e profano. Certamente, l'eroe fu protagonista di una vita difficile, ma pur sempre una vita degna e onorata di essere vissuta in tutte le sue sfumature. Per la sua capacità di superare ogni difficoltà, Eracle venne definito dai poeti col nome glorioso di *herós theós*, l'eroe-dio[830].

---

543 Archil., frg. 119.
544 Diod. IV,8.
545 Hom., *Il.* XVIII,118.
546 Hom., *Il.* XIV,250, 323, XIX,98, Hom., *Od.* XI,266, 620; XXI.
547 Theoc., *Id.* XXIV,1.
548 s. Tzetz., *Lycoph.* 932.
549 s. Ap.Rhod. I,747.
550 Hes., *Sc.* 12.
551 Apollod. II,4,6.
552 Eur., *HF* 388; Eur., *Alc.* 481; 491.
553 s. Hom., *Od.* XI,266; Paus. V,18,2; Plaut., *Am.* 760.
554 Ath. XI,498E.
555 Apollod. II,4,7-8 ss.; Hyg., *Fab.* 29; Hes., *Sc.* 35; Pind., *Isth.* VII,5; Nem. X,19; s. Hom., *Od.* XI,266.
556 Apollod. II,4,8; s. Hom., *Od.* XI,266.
557 Hyg., *Fab.* 29.
558 Apollod. II,4,8.
559 Hom., *Il.* XIX,100.
560 Ael., *NA* XII,5; s. Hom., *Il.* XIX,119; Ant.Lib. 19; Ovid., *Met.* IX,397; Paus. IX,11,3.
561 Hom., *Il.* XIX,91-133.
562 Theoc., *Id.* XXIV,2; Hom., *Il.* XIX,95; Hes., *Sc.* 1, 56, 80; Apollod. II,4,5. Rispettando il luogo della sua nascita le tradizioni non sono d'accordo; perché sebbene la maggior parte dei poeti e i mitografi riferiscono che era nato a Tebe, Diodoro Siculo (IV,10) dice che Anfitrione fu espulso da Tirinto solo dopo la nascita di Eracle, mentre Euripide (*HF* 18) descrive Argo come il paese natale dell'eroe.
563 Pind. frg. 301; Diod. IV,10,1; Ael., *VH* II,32.
564 Diod. IV,9,5-6.
565 Hyg., *Poet. astr.* II,43; Diod. IV,9; Paus. IX,25,2; Eratosth., *Cat.* 44.
566 Pind., *Nem.* I,33; 49; Theoc., *Id.* XXIV,1; Apollod. II,4,8.
567 Diod. III,66; 67,2; Apollod. II,4,9; Diod. III,66; Ael., *VH* III,32; s. Theoc., *Id.* XIII,6.
568 Xen., *Mem.* II,10; Cic., *Off.* X,32.
569 Pind., *Pyth.* IV,53.
570 Apollod. II,4,10.
571 Diod. IV,29,3; Paus. IX,27,7.
572Altri riferivano che la pelle di leone fosse presa dal Leone di Nemea: Apollod. II,4,10; Hyg., *Fab.* 162; Diod. IV,29; Athen. XIII,556.
573 Paus. IX,27,6.
574 Diod. IV,10,4.
575 Apollod. II,4,9.
576 Eur., *HF* 41; 220; Apollod. II,4,11; Diod. IV,10, ss.; Paus. IX,37, 2; Theoc., *Id.* XVI,105.
577 Diod. IV,10,6.
578 Hom., *Od.* XI,269; Apollod. II,4,11,7,8; Hyg., *Fab.* 32; Eur., *HF* 995; Tzetz., *Lycoph.* 38; s. Pind., *Pyth.* III,104.
579 Ap.Rhod. I,1196; Diod. IV,14.
580 Eur., *HF* 925-1008; Apollod. II,4, 12; Eur., *HF* 1000; Paus. IX,11,1; Hyg., *Fab.* 32; s. Pind., *Isth.* III,104.

581 La parola greca è *athloi*, che in realtà significa "concorsi" (da cui la nostra atletica), per i quali il vincitore vince un premio.
582 Hom., *Il.* VIII,363; XV,639; Hom., *Od.* XI,617 ss.
583 Paus. II,15,3.
584 Diod. IV,11,3.
585 Theoc., *Id.* XXV,200; Hes., *Th.* 326-7; Apollod. II,5,1; Ael., *NA* XII,7; Serv., *Aen.* VIII,295.
586 Callim. frg. 54-9.
587 Apollod. II,5,1.
588 Theoc., *Id.* XXV,256.
589 Diod. IV,11,4.
590 Theoc., *Id.* XXV,251, ss.; Pto.Heph. II.
591 Apollod. II,5,1.
592 Diod. IV,11; Theoc., *Id.* IL,200.
593 Theoc., *Id.* XXV,277.
594 Eratosth., *Cat.* 12.
595 Hes., *Th.* 311-33; Eur., *HF* 420.
596 Paus. II,36,8.
597 Paus. II,37,4.
598 Apollod. II,5,2.
599 Apollod. II,6,2; Alceo frg. 118; Simonide frg. 203; Eur., *HF* 1190.
600 Hyg., *Fab.* 30.
601 Eratosth., *Cat.* XI.
602 Apollod. II,5,2-3; Hes., *Th.* 313; Diod. IV,11; Eur., *HF* 419, 1188, *Ion*, 192; Ovid., *Met.* IX,70; Verg., *Aen.* VIII,300; Paus. II,36,6; 37,4; V,5,5.
603 Apollod. II,5,5.
604 Callim., *Di.* 109.
605 Pind., *Ol.* III,30; s. Pind., *Ol.* III,53; Eur., *Hel.* 382.
606 Apollod. II,5,3.
607 Pind., *Ol.* III,26; Eur., *HF* 378.
608 Strab. V,1,9.
609 Pind., *Ol.* III,31.
610 Apollod. II,5,3; Diod. IV,13; Callim., *Di.* 100 ss.; Ovid., *Met.* IX,188; Verg., *Aen.* VI,803; Pind., *Ol.* III,24, 53; Eur., *HF* 378.
611 Hom., *Od.* VI,103.
612 FGrHist 1,6.
613 Apollod. II,5,4.
614 s. Theoc., *Id.* VII,149.
615 Diod. IV,12,3.
616 Theoc., *Id.* VII,149.
617 Apollod. II,5,4.
618 Apollod. II,5,4-5; Diod. IV, 12-14; Eur., *HF* 364 ss.; Theoc., *Id.* VII,150; Ap.Rhod. X, 127; Paus. VIII,24,2; Ovid., *Met.* IX,192.
619 s. Ap.Rhod. I,172.
620 Paus. V,1,9; s. Verg., *Aen.* VIII,299.
621 Apollod. II,5,5.
622 Paus. V,1,7-9.
623 Apollod. II,5,5; Theoc., *Id.* XXV,88; Pto.Heph. V; Athen. X,412; s. Pind., *Ol.* XI,42.
624 Soph., *OT* 175.
625 Apollod. II,5,6.
626 Paus. VIII,22,4; Diod. IV,13,2.
627 Ap.Rhod. II,1036.
628 s. Verg., *Aen.* VIII,299.
629 Sen., *Her.F.* 243.
630 Diod. IV,13,2.
631 Paus. VIII,22,7.
632 Paus. VIII,22,4; Diod. IV,13,2.
633 Apollod. II,5,6.
634 Ap.Rhod. II,10,30-7 con s.; Hyg., *Fab.* 30; Paus. VIII,22,4; Serv., *Aen.* VIII,300.
635 Apollod. II,5,6-7.
636 Diod. IV,13.4.
637 Apollod. II,5,7; Paus. I,27,9; V,10,2; Hyg., *Fab.* 30; Diod. IV,13; Serv., *Aen.* VIII,294.
638 Plut., *Thes.* 14.
639 Eur., *HF* 382; s. Verg., *Georg.* III,267.
640 Sen., *Her.F.* 451; s. Pind., *Pyth.* IV,126; Hom., *Il.* II,763.

641 Apollod. I,9,15.
642 Eur., *Alc.* 24.
643 Eur., *Alc.* 476.
644 Eur., *Alc.* 1140-2.
645 Pl., *Symp.* 179b.
646 Diod. IV,15,3.
647 Apollod. II,5,8; Diod. IV,15; Hyg., *Fab.* 30; Eur., *Alc.* 483, 493, Eur., *HF* 380; Gell. III,9; Pto.Heph. V.
648 Diod. IV,15,4.
649 Ap.Rhod. I,1275.
650 Theoc., *Id.* XIII,75; Ap.Rhod. I,1289-1317 con s.; Apollod. I,9,16; Hdt. VII,193; Ant.Lib. 26.
651 Apollod. II,5,9.
652 Eur., *HF* 409.
653 s. Pind., *Nem.* III,64.
654 Pind., *Nem.* III,38.
655 Apollod. II,5,9.
656 Eur., *HF* 416; IG 14.1293 D.
657 Pind., *Pyth.* VI,28.
658 Hom., *Il.* VII,453; Ovid., *Met.* XI,203.
659 Hom., *Il.* XXI,448.
660 Hom., *Il.* XXI,453.
661 s. Hom., *Il.* XX,146; Apollod. II,5,9; s. Tzetz., *Lycoph.* 34.
662 Diod. IV,42,3.
663 Hom., *Il.* XX,145.
664 s. Hom., *Il.* XX,146; s. Tzetz., *Lycoph.* 34.
665 Apollod. III,12,7; Tzetz., *Lycoph.* 467.
666 Hom., *Il.* V,650.
667 s. Hes., *Th.* 287; Verg., *Aen.* VI,289.
668 Hes., *Th.* 293.
669 Strab. III,2,11.
670 Athen. 470c; Apollod. II,5,10.
671 s. Ap.Rhod. IV,1399; Athen. 470f.
672 Athen. 470d.
673 Crisaore “eroe dalla spada d’oro”, uscì con Pegaso dal collo della decapitata Medusa: Hes., *Th.* 287.
674 Hes., *Th.* 309.
675 Hom., *Il.* V,859; s. Hes., *Th.* 293; Hom., *Il.* VI,328.
676 Apollod. II,5,10.
677 Aesch. frg. 74.
678 Athen. 469e.
679 Strab. III,5,5; Diod. IV,18,5; Sen., *Her.F.* 235 ss.; Sen., *Her.O.* 1240; Plin., *NH* III,4.
680 Hdt. IV,8.
681 Diod. IV,19.
682 Apollod. II,5,10.
683 Strab. IV,1,7; Mela II,78.
684 Prop. V,9,10; Verg., *Aen.* VIII,194.
685 Verg., *Aen.* VIII,243.
686 Verg., *Aen.* VIII,260.
687 Dion.Hal. I,35,2.
688 Apollod. II,5,10.
689 Paus. III,35,2.
690 Isoc., *Paneg.* 6,19.
691 s. Hom., *Il.* XI,690.
692 Pind., *Ol.* IX,31.
693 Hom., *Il.* V,394.
694 Hes., *Sc.* 359.
695 Hom., *Il.* V,397.
696 Hom., *Il.* XI,690.
697 Hom., *Il.* V,395; II,657; Hom., *Od.* XXI,14; Soph., *Trach.* 239.
698 Apollod. II,5,10; Hes., *Th.* 287; Diod. IV,17, v. 17, 25; Hdt. IV,8; Serv., *Aen.* VII,662; Strab. III,221, 258; Dion.Hal. I,34; Pind., *Nem.* III,21.
699 s. Pind., *Nem.* IV,43.
700 Apollod. II,7,1; Hom., *Il.* XIV,250; Pind., *Nem.* IV,3; 40; *Isth.* VI,47; Eur., *HF* 177, 852, 1190, 1272; Diod. IV,21,5.
701 s. Pind., *Nem.* IV,25.
702 Eur., *Hipp.* 748.

703 s. Ap.Rhod. IV,1396.
704 Hyg., *Poet. astr.* II,6; Apollod. II,5,11.
705 Plut., *Thes.* XI,1-2.
706 Hes., *Sc.* 70.
707 Eur., *HF* 591; Hes., *Sc.* 479.
708 Apollod. II,5,11.
709 Hes., *Sc.* 120; 338.
710 Hyg., *Fab.* 31.
711 Hes., Sc. 58; Apollod. I,7,4; Hes., Sc. 319; Pl., *Phdr.* 84e.
712 Diod. IV,18,1.
713 Apollod. II,5,11.
714 s. Lucian, *JTr.* 21; s. Ap.Rhod. IV,1396.
715 Dio Chrys., *Or.* VIII,32.
716 Diod. IV,17,4.
717 Pind., *Pyth.* IX,105.
718 Pind., *Pyth.* IX,56.
719 Apollod. II,5,11.
720 Mela I,26; X,105.
721 Philostr.Jun., *Im.* II,22. Questo racconto diede vita al racconto di Gulliver nel paese di Lilliput di Jonathan Swift.
722 Eur. frg. 594.
723 Hes., *Th.* 522-34.
724 Athen. 469d; s. Ap.Rhod. IV,1396; Apollod. II,5,11.
725 Apollod. II,5,11; s. Hom., *Il.* XI,1.
726 Aesch. frg. 192.
727 Eratosth., *Cat.* II,3; Hyg., *Poet. astr.* II,6.
728 Apollod. II,5,11.
729 Hom., *Od.* I,52.
730 s. Ap.Rhod. IV,1396.
731 Aesch. frg. 195-8.
732 s. Verg., *Aen.* VIII,299.
733 Apollod. II,5,11; s. Ap.Rhod. IV,1396; Diod. IV,26; Hes., *Th.* 215; Plin., *NH* VI,31-6; Plut., *Thes.* 11; Hyg. *Fab.* 31; Eratosth., *Cat.* III.
734 Hom., *Od.* XI,603-23.
735 *H.C.* 475.
736 Verg., *Aen.* VI,260; Apollod. II,5,12.
737 Bacchyl. V,71.
738 s. Hom., *Il.* XXI,194.
739 s. Ap.Rhod. 101; Apollod. II,5.12; Verg., *Aen.* VI,617.
740 Apollod. II,5,12.
741 Verg., *Aen.* VI, 392-413 con s.
742 Sen., *Her.O.* 775.
743 Verg., *Aen.* VI,392.
744 Hes., *Th.* 311-2; 770; Soph., *Trach.* 1098; Verg., *Aen.* VI,421.
745 Hes., *Th.* 313.
746 Verg., *Aen.* VI,396.
747 Diod. IV,26,1.
748 Eur., *HF* 613.
749 Apollod. II,5,12.
750 Paus. II,31,2; Euforione frg. 62.
751 Eur., *Alc.* 24, 846; Apollod. II,5,12; Diod. IV,25; Plut., *Thes.* 30; Paus. II,31,2; 35,7; III,25,4; IX,34,4;Ovid., *Met.* VII,415; commento di Servio a Verg., *Georg.* II,152, *Aen.* VI,617.
752 Hom., *Il.* II,494-759; Strab. IX,5,17; X,1,10.
753 Theoc., *Id.* XXIV,107; Apollod. II,6,1; Diod. IV,31,2; Soph., *Trach.* 268.
754 Hom., *Od.* XXI,22; 26; 28; Apollod. II,6,2-3; Diod. IV,31,3.
755 Apollod. II,6,2; Hyg., *Fab.* 32; s. Verg., *Aen.* VIII,299; s. Pind., *Ol.* IX,43.
756 Apollo avrebbe serbato astio contro i Feneati ancora mille anni dopo.
757 Apollod. II,6,2-3; Diod. IV,31,6; s. Verg., *Aen.* VIII,299; Soph., *Trach.* 275; Apollod. II,4,1-2; Hom., *Il.* II,730, Hom., *Od.* XX. 22; Soph., *Trach.* 273.
758 s. Hom., *Od.* XXI,22.
759 Athen. 516a.
760 Ovid., *Fast.* II,305; Plu. 304 e; Ovid., *Her.* IX,53-118; Plut., *Ant.* 3,4.
761 Ovid., *Her.* IX,73; Diod. IV,31,5.
762 Ovid., *Fast.* II,305; Sen., *Phaed.* 317; *Her.F.* 464; Lucian, *Dial. D.* XIII,2; Apollod. II,6,3; Diod. IV,31.

763 Suda s.v. *Cerkops*.
764 Apollod. II,6,3.
765 App., *BC* V,69.
766 Apollod. II,6,3; FGrHist 26,1,17.
767 Hyg., *Poet. astr.* II,14; s. Theoc., *Id.* X,41; Athen. X,415.
768 Philostr., *VA* III,4, 6; Arr., *Ind.* VIII, 9.
769 Hom., *Il.* V,638 ss.; XX,145 ss.
770 Soph., *Aj.* 435.
771 Tzetz., *Lycoph.* 337 c. s.; Apollod. II,6,4.
772 Apollod. II,5,9; Diod. IV,16; Hdt. IV,9, 10, 82; Eur., *HF* 413; Plut., *Tim.* 26; Hom., *Il.* V, 649 ss.
773 Soph., *Aj.* 1301; Xe. Cy. I,9; Diod. IV,32,5; Apollod. II,6,4; Hom., *Il.* V,641; XIV,251; XX,145; Apollod. II,6,4; Diod. IV,32,49; Eur., *Tro.* 802 ss.
774 Hom., *Il.* V,642.
775 Hom., *Il.* XIV,249, ss., XV,18.
776 Apollod. II,7,4; Paus. III,15,2; II,18,6; Apollod. II,7,3; Diod. IV,33.
777 Paus. VIII,14,9; Pind., *Ol.* X,33; Hom., *Il.* II,620.
778 Ibico frg. 2; Hom., *Il.* XXIII,641 con s.
779 Apollod. II,7,2; Paus. V,1,7; 13,2; VIII,15, 2; Pind., Ol. II,3; X,25-6; Diod. IV,14,1.
780 Pind., *Ol.* VIII,3,11.
781 Paus. V,14,2.
782Il nome Deianira dice che ella doveva essere nemica degli uomini e non soltanto una vergine guerriera, Apollod. I,8,1.
783 Soph., *Trach.* 18.
784 Soph., *Trach.* 21; 26; Nonnus, *Dion.* XLIII,13.
785 s. Hom., *Il.* XXI,194; Soph., *Trach.* 503-29.
786 Callim., *Hecal.* frg. 135,19; *P.Oxy.* 2075,9.
787 Strab. X,2,5.
788 Apollod. II,7,6; Soph., *Trach.* 559.
789 Dio Chrys., *Or.* 60,1; Diod. IV,35,4.
790 Apollod. II,7,6; Diod. IV,36; Soph., *Trach.* 565; Ovid., *Met.* IX,201; Sen., *Her.O.* 496; Paus. X,38,1.
791 Soph., *Trach.* 556.
792 Soph., *Trach.* 38.
793 Soph., *Trach.* 44, ss.; 248, ss., 259; 354; 351.
794 Soph., *Trach.* 750.
795 Soph., *Trach.* 360.
796 Apollod. II,7,7.
797 Soph., *Trach.* 735.
798 Soph., *Trach.* 555-581; 749-806; 930.
799 Soph., *Trach.* 1191-1219.
800 Soph., *Trach.* 1157; 1255.
801 Soph., *Trach.* 1214.
802 Apollod. II,7,7.
803 Diod. IV,38,4.
804 Callim., *Di.* 159.
805 Apollod. II,7,7
806 Diod. IV,38,5; Hom., *Il.* XXIII,252.
807 s. Verg., *Georg.* I,34.
808 Hes., *Th.* 950.
809 Hom., *Od.* XI,600; Hes. *Th.* 949; Soph., *Phil.* 802; Apollod. II,7,7; Diod. IV,38; Ovid., *Met.* IX,155; Hdt. VII,198; Conon, *Narr.* 17; Paus. III,18,7; Pind., *Nem.* I, X,31, *Isthm.* IV,55; Verg., *Aen.* VIII,300.
810 *P.Oxy.* 2075,16.
811 Eratosth., *Cat.* 4; Arat. 63.
812 Hom., *Od.* XI,601-26.
813 SIG 1027.
814 Paus. II,10,1.
815 Diod. IV,39; Eur., *HF* 1331; Hdt. II,44,145.
816 Isoc., *Paneg.* V,32.
817 Paus. IX,1,1-4.
818 Paus. VII,25,6.
819 s. Ar., *Nub.* 1047; Hdt. VII,176.
820 Diod. V,3; s. Pind., *Ol.* XII,25; Liv., *AUC* XXII,1; Strab. 60, 172, 425, 428.
821 Plut., *QR* 57, Macr., *Sat.* I,12.
822 Paus. I,15,3; I,32,4.
823 Diod. IV,39; Paus. II,10,1.

824 Hdt. VI,52,1.
825 Eur., *Heracl.* 12.
826 FGrHist 1,30; Pind., *Pyth.* IX,80; s. Pind., *Pyth.* IX,137; Eur., *Heracl.* 6; Apollod. II,8,1; Eur., *Heracl.* 851.
827 Hdt. II,44,3-5.
828 Archil. frg. 119.
829 s. Tzetz., *Lycoph.* 469.
830 Pind., *Nem.* III,22.

CAPITOLO XII
TESEO

Paragonabile a un fondatore come Romolo per Roma, Teseo fu di gran lunga il più famoso e importante dei mitici re che regnarono sull'Attica, divenendo il simbolo stesso della grandezza di Atene. Non costruì la sua città dal nulla come fece il suo omologo romano, ma ne ampliò il potere e ne perfezionò il governo, rendendola di gran lunga la città più importante della Grecia. Non per niente il suo nome deriva probabilmente dalla parola greca che significa "istituzione" (*thesmos*) e riflette quindi il suo ruolo mitico di fondatore e riformatore, fondatore della nazionalità attica che fondeva la città al suo territorio in maniera definitiva. Le prove storiche e archeologiche successive, corroborate e rafforzate da scrittori autorevoli del calibro di Plutarco, lo presentano come un personaggio molto più storico di quanto non appaia dai resoconti favolistici.

Da qualsiasi posto si possa vedere il mare prospiciente ad Atene, guardando verso sud-est, si scorgerà in lontananza il luogo di nascita di Teseo, la piccola città peloponnesiaca di Trezene[831]. Secondo le tradizioni comunemente accettate, Teseo era figlio di Egeo, re di Atene, e di Etra, figlia invece del re Pitteo di Trezene. Ma come spesso accadeva per gli eroi, le leggende narravano che il padre fosse segretamente Poseidone, il dio del mare, che avrebbe sedotto Etra[832]. Dunque il suo lignaggio da parte paterna risaliva a Eretteo (o Erittonio), primo re di Atene, mentre da parte di madre, discendeva da Pelope.

Come tante altre, la tradizione sul padre mortale dell'eroe, recitava che Egeo non avesse figli. Aveva avuto già due mogli, Melite e Calciope, ma dai suoi matrimoni non aveva avuto nessun erede al trono. Attribuendo tale sventura alla collera di Afrodite, il re introdusse il culto della dea in città. Inoltre sperando di rimediare a questa mancanza, il re di Atene si recò anche in pellegrinaggio per consultare l'oracolo di Delfi, da cui ricevette uno strano responso: «La bocca rigonfia dell'otre, o migliore degli uomini, non allentare finché non avrai raggiunto l'altezza di Atene[833]». Nonostante si sforzasse, Egeo non riusciva a comprendere il significato dell'oracolo. Invece di ritornare subito in patria, decise di dirigersi a Trezene, dove lo aspettava un suo vecchio e saggio amico, Pitteo, figlio di Pelope e Ippodamia[834]. Dopo la morte del fratello Trezene, in suo onore Pitteo unificò le città di Antea e Iperea, creandone una che avesse il suo nome e dedicandola ad Atena e Poseidone[835]. Giunto alla

corte dell'amico, Egeo gli rivelò la profezia dell'oracolo. Avendo compreso subito il responso, Pitteo fece in modo che sua figlia gli desse un erede maschio. Attuando il verdetto oracolare, quella stessa sera gli servì del vino fino a far ubriacare il suo ospite e poi lo spinse nel letto della figlia Etra[836].

Come per le leggende eroiche, sembra che nel corso della medesima notte, anche lo stesso Poseidone si coricò con la figlia di Pitteo. Obbedendo a un sogno provocato da Atena, Etra aveva lasciato il letto di Egeo per raggiungere l'isola di Sferia (la *Sferica*). L'isola era talmente vicina a Trezene che ci si poteva arrivare a piedi, collegata alla terraferma da un istmo di sabbia sottilissimo. Atena le era apparsa in sogno e le aveva ordinato di portare delle libagioni da versare sulla tomba di Sfero, auriga del nonno Pelope. Fu in quel momento che, con la connivenza della dea, Poseidone si giacque con lei. In seguito a questa unione, la stessa Etra cambiò il nome dell'isola da Sferia in Iera (*Sacra*). Poiché l'aveva portata sull'isola con l'astuzia (*apate*), Etra fondò il culto e il tempio di Atena Apaturia (*Ingannatrice*) dove ogni fanciulla di Trezene doveva offrire il proprio cinto verginale alla dea, prima delle nozze. Tuttavia, Poseidone concesse generosamente al padre mortale la paternità del bimbo[837].

Prima di lasciare Trezene, il re di Atene chiese a Etra – che se fosse nato un figlio dalla loro unione – di allevarlo segretamente e soprattutto di non dire a nessuno di chi fosse[838]. Prima di rientrare in patria per celebrare le feste Atenee, Egeo nascose la sua spada e i suoi sandali sotto un enorme masso, conosciuto come l'Altare di Zeus il Forte[839]. Quindi disse a Etra di portarvi il figlio solo dopo che avesse raggiunto la maggiore età. Se il giovane fosse riuscito a sollevare la pietra e recuperare gli oggetti, allora la madre gli avrebbe dovuto svelare la sua discendenza e spingerlo a raggiungere Atene.

Nove mesi più tardi, Teseo vide la luce, nel piccolo porto di Kelenderis (odierna Vidi), che da allora si chiamò Genetlio (*luogo della nascita*), luogo riconosciuto ancora in epoca storica[840]. Anche se alcune fonti riportano che crebbe a Maratona, Teseo fu allevato nella città di nascita. Intanto il nonno aveva prudentemente sparso la voce che il bimbo era figlio di Poseidone, dopo averlo affidato alle cure di un pedagogo di nome Connida, a cui gli ateniesi sacrificavano prima delle feste Tesee[841]. Il giovane eroe dunque non conobbe né il padre né la città che avrebbe reso famosa, finché non divenne un uomo.

Una delle prime leggende risaltava la tempra dell'eroe sin da bambino, quando Eracle venne a far visita al re di Trezene. In onore dell'ospite, Pitteo invitò tutti i giovani nobili a banchettare con l'eroe. Prima di iniziare il pasto, Eracle si tolse la pelle di leone (*leontè*) che portava abitualmente. Credendo si trattasse di un animale vivo, immediatamente tutti i giovani si diedero alla fuga, tranne Teseo, che coraggiosamente prese subito un'ascia come se dovesse affrontare un leone vero[842]. Al

termine della sua fanciullezza, Teseo si recò in pellegrinaggio a Delfi per sacrificare i suoi capelli ad Apollo, secondo il rituale. Normalmente, i fanciulli greci si facevano rasare completamente, ma il giovane eroe si fece rimuovere solamente i riccioli intorno alla fronte. Da questo momento, il luogo dove si svolse la cerimonia e la pettinatura presero il nome dall'eroe[843].

Rientrato a Trezene, completò il suo percorso diventando un giovane forte e intelligente. Quando raggiunse a sedici anni la maturità, sua madre lo portò alla pietra sotto la quale si trovavano la spada e i sandali depositati dal padre. Dopo averlo invitato a sollevare il masso, Etra rimase sbalordita nel vedere il figlio alzarla senza alcuna difficoltà: da allora prese il nome di Roccia di Teseo. A questo punto, la madre rivelò al figlio la storia della sua nascita, il valore degli oggetti trovati e la sua missione. Senza indugio, Teseo indossò spada e calzari e si diresse ad Atene per incontrare suo padre[844].

Poiché le strade erano infestate dai briganti, suo nonno Pitteo lo spinse a prendere la via più breve e più sicura attraversando il mare del golfo Saronico. Ma il giovane, sentendo in sé lo spirito e l'anima di un eroe, ispirato dalla visita di Eracle, decise di intraprendere il tragitto più pericoloso via terra. Sapeva bene che lungo questa strada avrebbe potuto mostrare la sua abilità, confrontandosi con i banditi e i mostri che la infestavano, liberandola definitivamente dai pericoli, compiendo le "Sei fatiche di Teseo", a emulazione di Eracle[845].

Il suo primo giorno di viaggio lo portò a Epidauro, dove abitava Perifete, figlio di Efesto e di Anticlea[846]. Questo feroce bandito andava sempre armato di una mazza di ferro – da cui il suo soprannome il Corinete (*portatore di mazza*) – con la quale massacrava i viaggiatori che incontrava[847]. Quando vide avvicinarsi Teseo, lo assalì immediatamente, ma cadde ben presto sotto i colpi del giovane eroe. Da quel momento, come Eracle, quell'arma divenne la sua e la portò sempre a ricordo della sua prima vittoria, con cui è raffigurato in molte pitture vascolari[848].

Proseguendo il viaggio, il giovane non incontrò alcun problema finché giunse a Cencrea (Kenchreai, odierna Kechries), uno dei due porti di Corinto, nel punto più stretto dell'istmo[849]. Qui si scontrò con un figlio di Poseidone, tal Sinide (il *Malfattore*)[850], la cui forza era così vigorosa che poteva piegare i pini dell'istmo e per questo si era guadagnato il soprannome di Piziocante (*colui che piega i pini*). Sembra che il suo divertimento più grande fosse quello di piegare la cima di un albero per poi chiedere al malcapitato di tenerla: quando ciò accadeva il viandante veniva catapultato in aria. Ancor peggiore era invece il supplizio che attuava sui più disgraziati: dopo aver piegato le cime di due alberi vicini, ne dilaniava il corpo, legando a ciascuna estremità un arto della vittima, per poi rilasciarli contemporaneamente[851]. Quando Teseo giunse da lui, venne sfidato da Sinide ad abbassare un albero mentre lui faceva lo stesso. Ma l'eroe, compreso il tranello, attese che Sinide facesse lo stesso,

costringendo il bandito a subire la stessa sorte che riservava agli altri. Prima di proseguire per Atene, l'eroe scorse una fanciulla che si nascondeva tra quei boschi. Dopo averla inseguita, Teseo le promise di non usarle violenza; la giovane allora confessò di chiamarsi Perigune e di essere la figlia di Sinide[852]. Sorprendentemente, la fanciulla s'innamorò di Teseo e gli perdonò di aver ucciso il suo odioso padre, generando con lui un figlio di nome Melanippo[853].

Proseguendo lungo l'istmo, Teseo raggiunse il piccolo centro di Crommio (odierna Agioi Theodoroi)[854]. Qui una scrofa mostruosa di nome Fea (l'*oscura)*[855], figlia di Tifone ed Echidna, e la sua vecchia padrona terrorizzavano i viaggiatori. Fu un combattimento non facile quello che dovette sostenere l'eroe contro il mostro, con lancia e spada e persino col lancio di pietre[856]. Mentre il giovane eroe uccideva il mostro, la vecchia di nome Crommionia lo implorava invano di salvare almeno l'animale[857].

Ai confini del territorio di Megara alle falde del monte Geranio, il figlio di Egeo giunse su uno stretto sentiero a strapiombo sul mare, dove aveva fissato la sua dimora il brigante Scirone. Dal predone prendeva il nome sia la scogliera, che sorge presso le rocce Molurie, sia il sentiero che correva più in alto[858]. Anche il forte vento di nordovest, che sferza quelle alture verso il mare era chiamato Scirone dagli ateniesi[859]. In tempi storici, i viandanti che passavano lungo questo punto dovevano scendere fino al mare e continuare il camino per lo stretto sentiero lungo la riva, per poi raggiungere il punto dove potevano di nuovo arrampicarsi fino all'altezza della mulattiera che, durante le mareggiate, era impraticabile. Quando uno straniero passava presso la sua dimora, Scirone aveva invertito la pratica dell'ospitalità: invece di lavare lui i piedi del suo ospite, pretendeva che fosse l'ospite a lavare i suoi. Con questa pratica, il brigante illudeva i passanti di aver pagato il pedaggio dovuto[860]. Tuttavia, mentre l'ospite era impegnato nell'abluzione, Scirone gli sferrava un calcio così potente da farlo precipitare in mare dall'alto della rupe. In fondo al dirupo si trovava sempre pronta un'enorme testuggine marina che divorava i corpi dei malcapitati[861]. Quando fu il turno di Teseo, questi lanciò la bacinella sulla testa di Scirone – come pittori e commediografi rappresentavano il fatto[862] – quindi lo gettò in mare, riservandogli la sorte delle sue stesse vittime[863]. Questa scena è rappresentata su una delle metope dell'Heraion, il tempio dedicato a Era alla foce del fiume Sele, vicino Paestum.

Superato l'istmo, l'eroe raggiunse Eleusi, dove regnava Cercione (il *caudato*), figlio di Efesto o di Poseidone[864]. Secondo le diverse tradizioni, il re era un appassionato lottatore e costringeva tutti i passanti a battersi con lui. Una volta sconfitti, stritolava i malcapitati tra le sue possenti braccia. Dopo aver accettato l'incontro, Teseo lo afferrò per le ginocchia e lo alzò in aria, come Eracle aveva fatto con Anteo, quindi lo fece precipitare al suolo, fracassandogli la schiena[865]. In questo caso, l'eroe fece affidamento più sulla sua abilità che sulla sua forza: a lui si

attribuiva infatti la codifica della lotta libera come vera e propria arte marziale[866]. Nel periodo storico sulla strada tra Megara ed Eleusi si mostrava ancora il luogo dove si svolgevano gli incontri e dove Cercione era stato sconfitto. Il punto era segnalato dalla tomba della figlia di Cercione, Alope, che si dice fosse stata abusata da Teseo stesso dopo la vittoria[867].

Superata Eleusi – lungo le rive del fiume Cefiso e le pendici del monte Coridallo, da cui passava la via Sacra che andava da Eleusi ad Atene – Teseo incontrò Polipemone, che veniva chiamato con altri due nomi Procuste (l'*allungatore*) o Damaste (il *restringitore*)[868]. Questo nuovo malfattore era un fabbro di professione che ospitava i viaggiatori in casa sua, dove aveva due letti, uno lungo e l'altro corto[869]. Quando arrivava un viandante, se era basso di statura, lo faceva accomodare sul letto lungo, sottoponendolo a uno stiramento che terminava con la dislocazione delle ossa e quindi con la morte del malcapitato[870]. Se invece lo straniero era alto, gli assegnava il letto corto per poi segargli gli arti fino a renderlo della stessa lunghezza del giaciglio[871]. Anche con lui, Teseo utilizzò lo stesso trattamento[872]: lo mise sul letto corto per poi tagliargli le gambe e infine decapitarlo[873].

Dopo aver compiuto la sua ultima fatica e liberato la strada da tutti i pericoli[874], sempre lungo il fiume Cefiso, Teseo fu accolto dai Fitalidi o figli di Fitalo, che lo purificarono dal sangue da lui versato. La cerimonia di purificazione si tenne presso l'albero di fico che Demetra in persona aveva donato a Fitalo, dove si trovava anche l'altare di Zeus Melichio (Zeus Melato o dei Morti), al quale l'albero di fichi era sacro[875].

Superati tutti i pericoli lungo il Golfo Saronico, Teseo giunse finalmente attraverso la via Sacra ad Atene, dove trovò una situazione piuttosto confusa. Innanzitutto, Egeo si era rifatto una vita e aveva sposato Medea, che gli aveva chiesto protezione una volta fuggita da Corinto[876]. La nuova regina era sicura che il figlio avuto da Egeo, Medo, divenisse il successore per diritto dinastico. Inoltre con pretese sul trono, c'erano anche i Pallantidi, i cinquanta figli e nipoti di Pallante, fratello di Egeo. Costoro avevano da tempo messo gli occhi sullo scettro e speravano di governare tutta l'Attica, spartendosela dopo la morte del re[877]. La leggenda ne faceva dei giganti selvaggi che abitavano il demo di Pallene, sul declivio meridionale del monte Pentelico[878]. Vista la situazione, Teseo decise quindi di non rivelarsi immediatamente e di girare per la città per comprendere meglio la situazione e come affrontarla. Alcuni autori ci hanno tramandato anche una descrizione minuziosa dell'eroe: «un ragazzo nel fiore dell'età, dai capelli biondo-rossicci coperti da un berretto come quello degli spartani, portava una giubba rossa e un mantello di lana. I suoi occhi erano di brace come il fuoco del fabbro divino a Lemno ed era sempre pronto alla lotta»[879]. A questo riguardo, proprio mentre passava dinanzi al tempio di Apollo Delfinio ancora in costruzione, un gruppo di muratori lo schernì come se

fosse una fanciulla, chiedendogli perché se ne andasse in giro senza essere accompagnata. Infastidito dallo scherzo, Teseo sollevò il carro che trasportava i materiali da costruzione e lo lanciò in aria, ben più in alto del tetto del tempio, mettendo a tacere i presenti[880]. Intanto, si era sparsa la voce che uno straniero era giunto in città. Sospettoso, Egeo consultò la moglie Medea che, grazie ai suoi poteri magici, riconobbe immediatamente il figlio del re. Per questo non voleva che Egeo lo incontrasse, in quanto sapeva che l'eroe era l'erede legittimo e il figlio Medo non avrebbe avuto speranze di successione[881]. La regina di Atene decise quindi di invitare a cena il giovane eroe, dopo aver convinto il marito ad avvelenarlo durante il banchetto, convincendolo che si trattasse di una spia o un assassino[882]. Il ricevimento dell'ospite ebbe luogo nel santuario di Apollo Delfinio, che si diceva fosse sorto sul luogo dove era il palazzo del re (*anaktoron*)[883]. Quando si sedette tra gli invitati, Egeo si lasciò persuadere dalla moglie a offrire a Teseo una coppa di vino avvelenato[884]. La sostanza tossica proveniva dal fiore dell'aconito e l'aveva portata Medea da Acherusia in Bitinia, dove la pianta mortale era sbocciata dalla bava di Cerbero, quando fu catturato da Eracle[885]. Come in tutti i banchetti, prima di bere Teseo consegnò al padre la spada con l'impugnatura d'avorio e con i serpenti sull'elsa, simbolo dei Cecropidi, mentre con l'altra afferrava la coppa[886]. «Fermati, figlio mio» – esclamò Egeo quando notò anche i sandali – «Non bere!», facendogli cadere il bicchiere dalle labbra[887]. Il punto dove si sparse il veleno fu recintato nel tempio di Apollo Delfinio, divenendo un luogo sacro[888]. Il re poteva finalmente abbracciare suo figlio, che fu riconosciuto dinanzi al popolo radunato e dichiarato ufficialmente suo successore. Fuochi di festa furono accesi dinanzi a ogni altare e i simulacri degli dei si coprirono di offerte votive; ecatombi di buoi inghirlandati di fiori vennero sacrificati e il popolo gioì unito, cantando la gloria del giovane eroe. Ma Teseo era animato da propositi di vendetta: inseguì allora Medea, che però riuscì a sfuggirgli avvolgendo il proprio corpo in una magica nube per poi allontanarsi da Atene con il giovane Medo per sempre[889]. Tuttavia Medea non era l'unica minaccia per Teseo: delusi nelle loro speranze di succedere al trono, i Pallantidi cercarono di ribellarsi alla nuova situazione. Nel tentativo di assicurarsi la successione a costo della violenza, tesero un'imboscata contro il re e il suo erede. Gli usurpatori si divisero in due schiere: quella principale tendeva ad aggredire l'eroe partendo dal demo di Sfetto, mentre l'altra attese in agguato nel demo di Gargetto. Tuttavia, l'araldo dei Pallantidi di Gargetto, Leone del demo di Agnunte, rivelò a Teseo l'imboscata. Grazie a questa "soffiata", l'eroe li prese di sorpresa sterminandoli, mentre il secondo manipolo si disperse dandosi alla fuga. Da allora i Pallantidi non perdonarono mai il tradimento di Leo, ponendo le basi per un'inimicizia che durava ancora in epoca storica tra gli abitanti di Pallene e quelli di Agnunte. I matrimoni tra i due demi non furono più permessi e i nativi del demo di

Pallene non permisero più che gli araldi dessero inizio a un proclama con le parole «*Akouete leoi!*» («Udite gente!»), per via dell'assonanza tra *leoi* e il nome *Leo*[890].

A questo punto, Teseo fu chiamato a risolvere diversi problemi che travagliavano la città. Il primo era rappresentato dal toro che Eracle aveva portato da Creta. Una volta lasciato libero nella pianura di Argo, il bovide aveva raggiunto dapprima l'Attica, attraverso l'istmo di Corinto per poi stabilirsi nella piana di Maratona[891]. L'intera regione era terrorizzata dalle sue devastazioni; aveva ucciso centinaia d'uomini tra i demi di Probalinto e Tricorinto e la vittima più illustre era stata il figlio di Minosse, Androgeo[892]. Se l'eroe avesse abbattuto il toro, sarebbe stata un'occasione ottima per raccogliere i favori del popolo su cui avrebbe regnato. Di nascosto dal padre Egeo, il giovane partì la mattina presto con un cielo rilucente come un cristallo, come lo si può ammirare soltanto nell'Attica[893]. Nel pomeriggio le nubi avanzarono e lampi illuminavano il monte Imetto, che si era da poco lasciato alle sue spalle. Teseo sorpreso dall'uragano, quella notte venne ospitato da una vecchia gentile di nome Ecale, detta più dolcemente anche Ecaline[894]. La mattina seguente, più sereno di spirito e sicuro dell'esito positivo, l'eroe proseguì la sua strada. Nella vasta piana di Maratona incontrò il toro e l'afferrò subito per le corna[895]. Mentre con la destra abbassava un corno, abbrancò con la sinistra le narici dell'animale sbuffante, quindi lo spinse a terra domandolo[896]. Dopo aver catturato la splendida bestia, lo riportò in catene sotto gli occhi attoniti degli abitanti dell'Attica, che lui rassicurò gridando: «Non fuggite, piuttosto i più rapidi di voi portino a mio padre Egeo il messaggio: Teseo si avvicina e conduce vivo il toro di Maratona, città ricca di acqua»[897]. Il suo rientro vittorioso fu celebrato da tutti lungo la strada, i suoi sudditi cantavano il peana, ricoprendo il giovane di corone di arbusti. Ma il giovane non dimenticò di tornare dalla vecchia Ecale che aveva propiziato la sua impresa. Purtroppo l'anziana donna era deceduta e l'eroe arrivò quando già stavano preparando la sua tomba[898]. La seppellì con grandi onori, facendo erigere un piccolo santuario, dove fu adorata come una divinità simile a Ecate[899]. Inoltre, in suo onore fondò con il nome di Ecaleo un nuovo demo e un nuovo culto di Zeus[900]. Quindi, giunto ad Atene, sacrificò il toro ad Apollo Delfinio[901].

Grossi problemi più grandi che affliggevano la città; il principale era incorso tempo prima dell'arrivo di Teseo[902], quando il padre Egeo aveva invitato a partecipare ai Giochi Panatenaici il figlio di Minosse, Androgeo. Il giovane cretese era talmente bravo da risultare praticamente invincibile in tutti gli agoni, provocando l'invidia del re ateniese, che lo sfidò a uccidere il toro di Maratona[903]. L'animale aveva avuto il sopravvento, uccidendo Androgeo e provocando l'ira di Minosse[904]. La sua morte causò una dura guerra tra Creta e Atene e durante la sua furia, Minosse sottomise con la sua flotta, isole, porti e città. Ciononostante il potere navale cretese non fu sufficiente per far

capitolare Atene, che resistette all'assedio. Ma da lì a poco gli assediati furono oppressi sia dalla fame sia dalla pestilenza. Dapprima gli ateniesi provarono a placare gli dei con sacrifici umani per scongiurare la fine delle disgrazie. Immolarono sulla tomba del ciclope Geresto, le figlie di Giacinto di Lacedemone (Sparta), Anteide, Egle, Litea e Ortea, che vi si erano stabilite[905]. Poi anche lo stesso Leone, l'araldo che aveva aiutato Teseo contro i Pallantidi sacrificò le proprie figlie Teope, Prassitea ed Eubula per salvare la città. Per questo atto, in onore di questo grande patriota e delle sue figlie, gli ateniesi innalzarono il Leocorio[906]. Ma questi atti così brutali e sanguinari non servirono a nulla: l'oracolo dichiarò che la soddisfazione del torto ricevuto doveva essere richiesta solo da Minosse. Come riparazione per la morte del figlio, il re pretese un tributo periodico; quattordici giovani, sette ragazzi e sette fanciulle dovevano essere inviati per essere sacrificati e dati in pasto al Minotauro. Questo duro asservimento fu rispettato per diverso tempo, fino a quando Teseo si offrì volontariamente di liberare Atene da questo supplizio. Pare che l'eroe abbia stretto un patto con lo stesso Minosse, ovvero che se fosse riuscito ad abbattere il Minotauro, Atene sarebbe stata esentata dal tributo. Benché il padre cercasse di dissuaderlo da tale proposito, l'eroe s'imbarcò con le vittime su una nave che portava la vela nera in segno di lutto[907]. Prima di prendere il mare alla volta di Creta, Egeo fece promettere a Teseo di issare una vela bianca o rossa nel caso in cui fosse riuscito a tornare vivo e vittorioso, così da poter conoscere l'esito già da lontano[908].

Dopo che i nomi dei fanciulli furono estratti a sorte, Teseo iniziò un cerimoniale che venne continuato anche in seguito[909]. L'eroe guidò i suoi compagni al Tempio di Apollo Delfino portando con sé un ramo di olivo avvolto in un filo di lana bianca, mentre le quattordici madri portarono le provviste per il viaggio e rincuoravano i figli. Quindi passò alla preparazione del piano: due delle fanciulle vennero sostituite da due ragazzi dotati di insolito coraggio e presenza di spirito. Raccomandò loro di fare dei bagni caldi, di evitare i raggi solari, di profumarsi il corpo e i capelli con oli ed essenze e di imitare l'incedere e i gesti femminili, riuscendo così a farli salire sulla nave[910]. Al timone vennero messi due comandanti esperti di marineria, in quanto a quei tempi gli ateniesi non erano affatto esperti nell'arte di navigare. Il comando della nave venne affidata a Nausiteo e Feace, antenati dei Feaci incontrati da Ulisse. I due navarchi vennero onorati con due monumenti presso il porto del Falero, il più antico di Atene, dove si svolgeva inoltre la Festa dei Timonieri in loro onore[911]. Durante il viaggio, l'eroe diede prova della sua temerarietà nei confronti di Minosse, venuto a prendere personalmente le vittime sacrificali. Tra le fanciulle c'era anche Eribea (o Peribea)[912], che più tardi sarebbe divenuta moglie di Telamone e madre di Aiace di Salamina[913]. Durante il viaggio, Minosse s'invaghì di lei e lo manifestò accarezzandole le guance, un gesto normalmente riservato agli schiavi[914]. Testimone della

scena, Teseo riprese il re cretese:

> Figlio di Zeus, le tue intenzioni e i tuoi pensieri non ti si addicono! Guardati dagli atti di prepotenza! La sorte che l'onnipotente Moira e la giusta Dike (*Giustizia*) hanno deciso per noi, è quella che noi dobbiamo subire, quando giunge il momento. Ma devi dominarti. Come la saggia figlia di Fenice dal grazioso nome ti generò da Zeus sotto la cima del monte Ida, perché tu fossi il più potente tra gli uomini, così la figlia di Pitteo mi generò da Poseidone, il dio del mare. Le Nereidi incoronate di violette le diedero il velo nuziale. Perciò ti dico, guidatore di eserciti di Cnosso, trattieniti dalle offese inopportune. Poiché non vorrei che tu non contemplassi più la cara luce dell'immortale Eos, se dovessi far violenza a qualcuno della giovane schiera. In quel caso, non mi limiterei nel mostrarti la forza delle mie mani. Accada quel che accada[915].

Mentre la ciurma rimase basita da tanto coraggio, Minosse – con una risata di scherno – rispose che neanche Poseidone aveva mai rispettato le vergini che accendevano il suo desiderio[916]. Quindi sfidò ufficialmente l'eroe ateniese, rivolse una preghiera a Zeus e gli chiese di provargli con la folgore che era davvero suo figlio. Poi si rivolse a Teseo chiedendogli di dimostrare lo stesso, recuperando un anello che avrebbe gettato in mare. Dopo poco Zeus accolse la richiesta del cretese, inviando un fulmine a ciel sereno. Quindi toccava a Teseo, che senza paura salì sul timone e si gettò in mare tra la meraviglia di Minosse e il terrore degli ostaggi ateniesi. La leggenda vuole che siano stati i delfini a trasportare Teseo nella casa subacquea del padre[917]. Dopo poco davanti alla prua della nave, riemerse Teseo tenendo l'anello nella mano aperta mentre lo porgeva alla vista di Minosse; questa scena riprodotta dal pittore Micone sulla parete del santuario di Teseo[918]. Quando arrivarono a Creta, i giovani e le fanciulle vennero esibiti al popolo. La figlia del re, Arianna[919] alla vista di Teseo, si innamorò immediatamente di lui[920]. Tradendo la propria gente, la principessa accettò di aiutarlo a uccidere il Minotauro, «purché io possa ritornare con te ad Atene, come tua moglie», gli disse[921]. Ricambiando il suo amore per la principessa, il figlio di Egeo accettò la proposta, giurando che dopo l'impresa avrebbe sposato la sua complice. Prima di entrare nel labirinto, Arianna fornì al suo futuro marito una spada con cui avrebbe ucciso il Minotauro e un filo con cui avrebbe trovato la via d'uscita[922]. Su indicazioni dell'artista ateniese Dedalo, la principessa fece legare il capo del filo all'entrata del labirinto, raccomandandosi di non lasciarsi sfuggire dalle mani il fuso che lo avvolgeva. Secondo alcune fonti, la stessa Arianna accompagnò l'eroe illuminandogli il cammino oscuro[923]. Una volta trovato, Teseo trafisse mortalmente il Minotauro. Secondo altre versioni, Teseo utilizzò le sue doti marziali nella lotta libera, il pancrazio, lottando e colpendolo con pugni e infine soffocandolo con le mani[924]. Secondo altre versioni, come si vede nel bassorilievo marmoreo ad Amicle, il Minotauro sarebbe stato legato e portato vivo in trionfo ad Atene[925]. Terminata l'impresa nel modo migliore, gli ateniesi s'imbarcarono di notte, non prima di aver affondato le navi cretesi. Nel frattempo, i due giovani fatti passare come fanciulle avevano ucciso le guardie e liberato tutti gli ostaggi[926]. Anche Arianna salì in fretta a bordo della nave, dove Nausiteo e Feace vegliavano in attesa

pronti a salpare rapidamente alla volta dell'Attica[927]. Durante il viaggio di ritorno, Teseo si fermò su un'isola – secondo alcuni la piccola Dia presso Creta o secondo molti quella molto più grande di Nasso – dove abbandonò la principessa cretese[928]. Per altri ancora, Dia era quel grande scoglio attiguo a Nasso, dove attraversando un molo si ammira l'imponente cornice della Porta del Sole[929]. I sacerdoti di Dioniso ad Atene affermavano che quando Arianna si trovò sola sul lido deserto, dopo aver pianto disperata, invocò vendetta dall'intero universo e Zeus annuì consenziente. Un fato oscuro avrebbe atteso l'eroe, mentre Dioniso in persona giunse sull'isola per sposare Arianna[930]. Nel frattempo, Teseo aveva raggiunto l'isola di Delo per adempiere al voto fatto ad Apollo, in caso di successo[931]. Da questo momento, quest'isola divenne la più sacra tra le Cicladi. Dopotutto, qui sorgeva una delle sette meraviglie del mondo prima che fosse surclassata da altre. La leggenda voleva che lo stesso Apollo avesse costruito un altare fatto di corna di capra ammucchiate le une sulle altre, presso il lago rotondo di Delo[932].

Su quest'isola sacra, l'eroe diede inizio a una serie di tradizioni. Per prima cosa, ogni anno gli ateniesi avrebbero inviato al santuario di Apollo una nave con doni e sacrifici. Qui si sarebbero celebrati giochi atletici in onore del dio, dopo che Teseo introdusse la nuova usanza di usare la foglia di palma sia per incoronare il vincitore sia come simbolo della vittoria[933]. Quindi consacrò ad Afrodite una statua fatta da Dedalo, per l'aiuto che la dea e il suo concittadino gli avevano concesso tramite Arianna. La statua si mostrava a Delo ancora in epoca storica ed era sempre inghirlandata[934]. Infine, per commemorare la sua vittoria, stabilì una danza detta delle gru, le cui evoluzioni imitavano le sinuosità del labirinto, mentre l'eroe stesso guidava il ballo mentre suonava la lira che scandiva i passi[935]. La danza venne eseguita e tramandata soprattutto tra i marinai in diverse città della Grecia e dell'Asia Minore, finanche in Italia dove veniva eseguita dai bambini durante il Gioco di Troia (*Lusus Troiae*)[936].

Avvicinandosi alle coste dell'Attica, Teseo – forse distratto dalla perdita di Arianna o dai vari adempimenti – dimenticò di issare le vele bianche come segnale che suggellava il suo successo[937]. Erano giorni che Egeo osservava dall'Acropoli il rientro della nave da Creta, ma quando vide le vele nere, ritenne che la spedizione era fallita. Convinto di aver perso il figlio appena ritrovato e sopraffatto dal dolore, il re si gettò in acqua dalla rupe suicidandosi e dando così il suo nome al mare antistante[938]. Il giovane eroe onorò con un santuario eroico il proprio padre e dopo aver condotto i sacrifici promessi agli dei per il rientro, tra l'approvazione generale, fu incoronato re. A ricordo dell'impresa, il nuovo signore d'Atene istituì due feste, le Oscoforie e le Pianepsie che coincidevano con quella della vendemmia. Da allora, gli ateniesi venerarono presso il porto del Falero padre e figlio con un tempio, a ricordo dei fanciulli salvati da Teseo[939]. Le famiglie che avevano visto i

figli rientrare si assunsero l'incarico di fornire le vittime sacrificali mentre come sacerdoti vennero assegnati i Fitalidi, per gratitudine della loro ospitalità. Diversi secoli dopo, al tempo di Demetrio del Falero, si mostrava ancora nel porto vecchio la nave usata dall'eroe. Questa stessa nave veniva inviata ogni anno a Delo per proseguire la tradizione iniziata proprio dall'eroe[940].

Quando Teseo successe a Egeo sul trono di Atene, rafforzò il proprio potere mettendo a morte quasi tutti i rivali, salvo Pallade e i suoi figli. Tuttavia alcuni anni dopo per misura precauzionale vennero fatti fuori anche i superstiti. Accusato di omicidio presso il tribunale di Apollo il Delfino, l'eroe si difese dicendo che si trattava di "omicidio giustificabile" e… fu assolto! Risolte le questioni familiari, l'eroe poteva rivolgere finalmente i suoi pensieri alla politica. Precedentemente, il territorio attico era stato diviso da Cecrope in dodici piccole città-stato o comuni, detti Demi. Ogni entità politica aveva un proprio governo, un proprio leader ed era del tutto indipendente, unita alle altre solo da una flebile unione federale. La riforma operata da Cecrope aveva esacerbato le frequenti e sanguinose guerre tra i demi, la più grave delle quali era stata quella tra Eumolpo di Eleusi ed Eretteo di Atene[941]. L'unica cosa che univa i vari demi erano i pericoli esterni che li costringevano a cooperare; collaborazione che terminava subito dopo che le minacce svanivano o erano state sconfitte. Comprendendo il problema, Teseo si fece promotore di una rivoluzione politica epocale. Con prudenza e autorità, indusse i capi dei villaggi a rinunciare all'indipendenza e alla loro sovranità[942]. Stabilì un governo costituzionale, riservando per sé i titoli di comandante in capo e di giudice supremo. Trovò subito l'appoggio delle classi meno abbienti disposti a seguirlo, ma si conquistò anche le simpatie dei grandi proprietari, quando promise di abolire la monarchia sostituendola con la democrazia. Abolì le camere del consiglio e i governi distaccati ed eliminò ogni giurisdizione politica separata. Quindi convocò i delegati dei demi ad Atene, dove istituì il Gran Consiglio (*Boulè*) e la Corte Suprema (*Areios Pagos*). Per favorire lo sviluppo della città, invitò non solo i popoli dell'Attica, ma anche numerosi stranieri, a stabilirsi ad Atene che ricevette il nome al plurale *Athenai*[943]. Quindi eresse la città – che fino ad allora non era altro che una fortezza su una roccia, l'Acropoli detta Cecropia[944] – a capitale di un unico stato[945]. Inoltre, l'eroe abolì l'antica divisione del popolo attico in quattro tribù, sostituendola con una divisione in classi: i Nobili (*Eupatrides*), gli Agricoltori (*Geomoroi*) e gli Artigiani (*Demiourgoi*)[946]. Gli Eupatridi occupavano le cariche più alte: erano sacerdoti, magistrati, interpreti della legge. I Geomori coltivavano la terra ed erano la spina dorsale della nazione; mentre i Demiurghi formavano la classe più numerosa costituita da artigiani (vasai, carpentieri, araldi, medici, scultori, sarti, fabbri), che ben presto sarebbero diventati più importanti dei Geomori[947]. Secondo la leggenda corroborata dagli esemplari rinvenuti, l'eroe fece battere anche la prima

moneta ateniese, usando come simbolo del conio la testa di un toro. Non si sa se questo animale rappresentasse il toro di Maratona o il Minotauro oppure se fosse un simbolo propiziatorio per l'agricoltura; ma determinò tuttavia una scala di valori indicata dai termini "dieci buoi" o "cento buoi" e che fu usata per molto tempo. Il risultato di questi regolamenti fu l'aumento demografico; l'instaurazione della giustizia paritaria e l'accrescimento del potere regio. Parallelamente, ci fu una riduzione del potere delle famiglie nobili, prima fonte di continui dissensi.

Questa immensa riforma prese il nome di sinecismo (*synoikismos*, "vivere insieme'): unificazione politica e culturale dell'Attica guidata dalla città-stato più importante. Il sinecismo non divenne solo un nome dato alle riforme, ma celebrava l'unione popolare e quella politica, un vero e proprio stile di vita di tipo politico. L'avvenimento era celebrato con numerose feste, prima fra tutte quella della Sinecie, che commemoravano questo cambiamento[948]. Tuttavia la festa più importante rimase quella delle Atenee, che cambiò nome in Panatenee (che coinvolgeva *Tutta Atene*). L'eroe volle che si tenessero il sedicesimo giorno del mese Ecatombeone (luglio), chiamato "Giorno della Federazione". La festa era in onore della protettrice Atena e si svolgeva con giochi e sacrifici incruenti offerti alla Pace, solennizzata con grande splendore ogni cinque anni, per celebrare l'unione degli abitanti dell'Attica. Quindi introdusse anche il culto di Afrodite Federale e della Persuasione, per l'aiuto offerto a Creta[949]. Anacronisticamente però, solo in tempi successivi gli autori attribuirono le origini del governo democratico all'eroe stesso.

Quindi Teseo si occupò della politica estera: riaffermò la sovranità di Atene su Megara e convocò sull'istmo i delegati del Peloponneso, per definire una vecchia questione di confini. Quindi poté stabilire fermamente i confini del territorio dell'Attica erigendo un pilastro sull'istmo di Corinto che dividesse i confini dell'Attica da quelli del Peloponneso. Il pilastro aveva due facce: il lato settentrionale riportava: «Questo non è Peloponneso, ma la Ionia», mentre sul lato meridionale era inciso: «Questa non è Ionia, ma il Peloponneso». Nei pressi di questo pilastro rinnovò i giochi Istmici, nominando il padre Poseidone patrono, a imitazione delle Olimpiadi recentemente istituite da Eracle. Ottenne inoltre che gli ateniesi avessero un posto d'onore nei Giochi Istmici, che equivaleva a uno spazio di terreno uguale alla superficie della vela della nave della delegazione attica[950].

Come molti eroi della mitologia greca, anche Teseo si rese protagonista di una spedizione contro le Amazzoni, innamorandosi della loro regina, Antiope o Ippolita e portandola con sé ad Atene. Le fonti non chiariscono se a quel tempo le mitiche guerriere si fossero appena riprese dall'assalto di Ercole o se Teseo lo abbia accompagnato nella stessa spedizione. In alcuni testi, la regina delle Amazzoni, Ippolita, aveva lo stesso nome sia nelle imprese di Eracle che in quelle di Teseo. In molti

concordavano che fosse stato Teseo a rubare il cinto di Ippolita e a regalarlo a Eracle[951]. Fatto sta che, per alcuni autori, Teseo soggiornò per qualche tempo tra le donne guerriere e che in seguito accolse Antiope come sua ospite. Secondo altri invece la regina tradì la sua capitale, Temiscira sul fiume Termodonte, consegnandola a Teseo, come prova dell'amore che nutriva segretamente per lui[952]. Tuttavia, il resoconto più complesso sulla spedizione narra che tra i compagni di Teseo vi fossero tre fratelli ateniesi, Euneo, Toante e Solone. Quest'ultimo si innamorò della regina Antiope ma inviò Euneo per dichiararsi. Benché le proposte del giovane vennero respinte con cortesia, Solone si suicidò gettandosi nel fiume Termodonte. Seguendo una predizione ricevuta tempo addietro dall'oracolo delfico, Teseo fondò Pitopoli (odierna Yenisölöz) in onore di Apollo Pizio e rinominò Solone il fiume. Dopo aver affidato il governo della città ai suoi compagni ripartì con Antiope verso la Grecia[953]. La sorella di Antiope, Orizia, giurò di vendicarsi dell'ateniese: strinse un'alleanza con gli Sciti e guidò un forte esercito di Amazzoni alla volta di Atene. Con il suo imponente e agguerrito esercito, Orizia attraversò la superficie gelata del Bosforo Cimmerio (odierno stretto di Kerč), passò il Danubio e giunse in Tracia, da qui scese in Tessaglia e poi in Beozia[954]. Per riavere Antiope, le donne guerriere invasero e devastarono le campagne dell'Attica, mettendo sotto assedio la stessa Atene[955]. Per attaccare la cittadella, le amazzoni si accamparono sul piccolo colle prospiciente l'acropoli, dopo averlo consacrato ad Ares, che divenne l'Areopago. Quindi Orizia ordinò a un distaccamento di invadere la Laconia come deterrente per Sparta, evitando così che portasse rinforzi attraverso l'istmo[956]. La battaglia finale fu combattuta proprio nel mezzo della città tanto che in epoca storica, a riprova dei fatti, veniva indicato il luogo preciso dove era avvenuto lo scontro, con le posizioni degli schieramenti[957]. L'ala sinistra delle Amazzoni era coperta dall'Areopago e schierata in quel posto dove più tardi, in onore del loro coraggio, sorse un santuario eroico detto la Tomba delle Amazzoni. L'ala destra invece arrivava fino alla collina della Pnice presso Crisa. L'ala destra ateniese si mosse dal Museo e piombò sull'ala sinistra avversaria, ma fu messa in rotta e costretta a ritirarsi fino al Tempio delle Furie. A ricordo di questa ritirata fu eretta la pietra di Calcodonte, dal nome del comandante del battaglione. L'ala sinistra dello schieramento ateniese invece sferrò l'assalto dal Palladio, dal monte Ardetto e dal Liceo, respingendo le Amazzoni fin nei loro accampamenti e infliggendo loro gravi perdite[958]. Sfortunatamente, Antiope, ormai moglie di Teseo, si batté eroicamente al fianco del marito, finché fu uccisa da un dardo lanciato da Molpadia. Stremate e disperate per l'esito, le Amazzoni chiesero la pace soltanto dopo quattro mesi di asprissima lotta e se ne andarono solo dopo la morte della loro regina[959]. L'armistizio, concluso con giuramento presso il Tempio di Teseo, è ancora commemorato col cosiddetto sacrificio amazzonico nella ricorrenza della festa di Teseo[960]. La sorella di Antiope,

Orizia, con poche compagne fuggì a Megara, dove morì di dolore, mentre le Amazzoni superstiti si stabilirono in Scizia[961]. Ad Atene tra le tombe delle Amazzoni cadute, figurava anche quella di Antiope[962]. Nell'Atene storica di molti secoli dopo, due grandi dipinti murali rappresentavano questa epocale battaglia: uno nel *Theseion*, il sacrario di Teseo[963] e l'altro nel *Stoà Poikile* (il portico dipinto)[964]. In altre versioni, Antiope venne abbandonata da Teseo, che voleva sposare la cretese Fedra. Ma quando Antiope cercò di opporsi a questa decisione, Teseo la uccise[965]. Tuttavia, la regina se n'era andata lasciando il figlio avuto con l'eroe, il piccolo Ippolito[966].

Una volta persa in un modo o in un altro Antiope, Teseo poté sposare Fedra, figlia del re cretese Minosse e quindi sorella della sua ex amante Arianna. Tuttavia, all'eroe rimaneva anche il giovanissimo e bel figlio dell'amazzone, Ippolito. Dopo le sue nozze con Fedra, Teseo ebbe dalla principessa cretese due figli, Acamante e Demofonte. Necessariamente, il padre fu costretto a mandare Ippolito dal bisnonno Pitteo, che lo adottò come suo erede al trono di Trezene. In tal modo Ippolito non avrebbe contestato il trono di Atene ai suoi fratelli[967]. Il giovane crebbe come cacciatore al servizio della vergine Artemide[968]. Passarono diversi anni, fino a quando non rientrò per essere iniziato ai vari riti, in particolare ai Misteri Orfici e a quelli Eleusini[969]. Come tutti gli iniziati, Ippolito indossava una bianca veste, aveva una corona in capo e, benché la sua espressione fosse dura e arcigna, a Fedra apparve stupendo e austero[970]. L'attrazione della regina, divenne ben presto un'ossessione verso il figliastro. Quando il giovane ritornò ad Atene per assistere alle Panatenee e alloggiò nel palazzo di Teseo, Fedra lo spiava dal santuario di Afrodite. Gli stessi ateniesi dicevano fosse stato fatto erigere da Fedra sulla parte più alta del pendio meridionale dell'Acropoli, in modo che da lì potesse vedere la costa del territorio di Trezene[971]. Tuttavia, Fedra trattenne i suoi sentimenti, senza lasciar trapelare il suo incestuoso desiderio fino a quando Ippolito non rientrò a Trezene con Teseo[972]. Solo allora, venne scoperta da una vecchia nutrice, che suggerì alla regina di inviare una lettera a Ippolito:

> Noi donne della casa reale cretese siamo forse per destino condannate al disonore: pensa a mia nonna Europa, mia madre Pasifae e infine a mia sorella Arianna! Ah infelice Arianna, abbandonata dal padre tuo, l'infedele Teseo, che in seguito uccise la tua reale madre Antiope (perché le Furie non punirono la tua filiale indifferenza alla sua triste sorte?) e forse un giorno ucciderà anche me! Conto su di te per vendicarti di Teseo rendendo omaggio ad Afrodite. Perché non ce ne andiamo a vivere assieme, per qualche tempo almeno, servendoci come pretesto della battuta di caccia? Nessuno sospetterà dei nostri veri sentimenti. Già alloggiamo sotto lo stesso tetto e il nostro affetto sarà considerato innocente o persino encomiabile[973].

Sbalordito, il giovane virtuoso bruciò la lettera e respinse con sdegno ogni proposta. Ma ben presto, l'amore disprezzato della donna, che si era offerta con passione, si tramutò in paura e odio. Ferita, la regina attese che Teseo partisse e che Ippolito fosse presente al ritorno del marito. Quindi mostrò al marito la camera da letto sfondata e i vestiti strappati,

affermando falsamente che Ippolito aveva cercato di violentarla[974]. Senza dare al giovane l'opportunità di chiarirsi, Teseo divenne furioso e pregò Poseidone affinché il figlio potesse essere punito. Maledicendolo e implorandone la morte, lo cacciò dal regno. E poiché Poseidone aveva promesso al figlio di esaudire tre desideri[975], pregò perché Ippolito morisse quel giorno stesso: «Padre», supplicò, «fa" che una belva si pari dinanzi a Ippolito sulla strada di Trezene!»[976]. Purtroppo, Poseidone ascoltò la preghiera di Teseo. Mentre il giovane conduceva il suo carro lungo le coste del golfo Saronico alla volta di Trezene, raggiunse la parte più stretta dell'istmo[977]. Qui un terremoto provocò un maremoto con onde più alte della Roccia Moluride. Una di queste si sollevò oltre l'intero istmo, portando con sé una bestia, secondo alcuni un leone di mare, per altri un toro. Il mostro marino fece imbizzarrire i cavalli di Ippolito, il principe perse il controllo del carro, che s'infranse su un mucchio di pietre. Benché ancora vivo, Ippolito rimase impigliato nel groviglio delle redini e fu trascinato e calpestato a morte dai suoi stessi destrieri[978]. Purtroppo, Teseo scoprì troppo tardi l'innocenza di suo figlio e Fedra, per la sua vergognosa colpevolezza, s'impiccò[979]. Alla fine, la dea Artemide intervenne in prima persona per strappare alla morte il suo favorito. Si rivolse dunque ad Asclepio che abitava nella vicinissima Epidauro, per richiamarlo in vita con le sue erbe mediche[980]. Gli abitanti di Trezene sostengono che gli dei lo resero immortale ponendolo fra gli astri come costellazione dell'Auriga[981].

Durante la sua vita, l'eroe prese parte a tutte le antiche imprese eroiche "di squadra", tanto che le sue imprese si colorarono di motti: quando si iniziava qualche avventura di gruppo si soleva dire: «Non senza Teseo!»[982]; oppure, poiché riusciva vincitore in ogni impresa, si proclamava: «È sorto un secondo Eracle!»[983]. Non a caso viene annoverato tra gli Argonauti di Giasone, tra i cacciatori del cinghiale calidonio e nella spedizione dei "Sette contro Tebe". Come Iolao per Eracle, anche Teseo venne accompagnato dal suo migliore amico Peirito, re dei Lapiti della Tessaglia. I due avevano stretto amicizia in maniera singolare. L'eco delle imprese dell'eroe aveva raggiunto l'estremo nord della Grecia, dove regnava Peirito. Costui decise di mettere alla prova il valore dell'eroe, raggiungendo Maratona e rubando una delle mandrie di Teseo[984]. Dopo aver ricevuto informazioni, l'ateniese si lanciò all'inseguimento dei predoni, ma quando li raggiunse, entrambi furono presi da un'ammirazione reciproca. Osservando la bellezza e il coraggio l'uno dell'altro, si trattennero dal combattere. Peirito fu il primo a tendere la mano in segno di pace e propose: «Sii tu stesso giudice! Quale soddisfazione richiedi?» – «La tua amicizia», rispose l'ateniese. E da allora si giurarono fedeltà inviolabile. Nel demo di Colono, la nuova coppia formalizzò il giuramento col rituale del vino: ancora in tempi storici si poteva osservare la cavità nella roccia usata per mescolare il vino dell'amicizia[985]. Gli abitanti dell'Attica, in particolare quelli del demo

di Peritede, onoravano Peirito come loro proprio eroe[986].

Quando fu invitato al matrimonio dell'amico con Ippodamia, Teseo fu tra gli ospiti d'onore[987]. In quell'occasione, poiché i convitati erano più di quanti il palazzo potesse ospitarne, i centauri, cugini di Peirito, sedettero a tavola con i principi tessali in una vasta grotta. Ma, come aveva insegnato la storia di Ercole, i centauri non erano abituati a bere vino e, quando ne fiutarono l'aroma, respinsero il latte acido che gli era stato servito e corsero con i loro corni d'argento ad attingere vino dagli otri. Non conoscendone gli effetti, bevvero il vino senza allungarlo con acqua, come facevano i barbari, e si ubriacarono pesantemente. Allora quando la sposa apparve sulla soglia della grotta per salutare gli ospiti, Eurito (o Eurizione), le balzò addosso, trascinandola per i capelli. Subito, tutti gli altri centauri seguirono il suo vergognoso esempio, agguantando donne e fanciulli che capitavano loro a tiro[988]. A questo punto, i Lapiti attaccarono i centauri e l'intervento di Teseo in aiuto dello sposo e amico fu provvidenziale e insieme respinsero l'attacco[989]. Fu durante questa campagna contro i centauri che Teseo incontrò di nuovo Eracle, per la prima volta dopo la sua infanzia e lo invitò a essere iniziato ai Misteri Eleusini[990].

Da quel momento, la loro amicizia fu ancora più forte e come fedeli compagni, si aiutarono a vicenda in ogni iniziativa. Vista la loro amicizia, vollero rendersi protagonisti di un'impresa comune, giurando a loro stessi che avrebbero sposato due figlie di Zeus: Teseo scelse Elena, all'epoca una bambina[991], mentre Peirito preferì Persefone, anche se questa era già sposata con Ade[992]. Ad Atene dove sorgeva il santuario di Serapide, essi giurarono di aiutarsi a vicenda in quella impresa "impossibile". Secondo i piani, dapprima avrebbero rapito Elena e poi la regina dell'Ade[993]. I due raggiunsero la giovanissima Elena e la prelevarono dal santuario di Artemide Ortia[994] a Sparta, dove regnava Tindaro, padre dello stesso Peirito[995]. Inseguiti, riuscirono a distanziare gli inseguitori a Tegea dove tirarono a sorte a chi toccasse la "preda" e fu Teseo a prevalere[996]. Una volta rapita la futura principessa di Troia, Teseo l'affidò alle cure della madre Etra, nel demo fortificato di Afidna, nel nord dell'Attica[997]. I due amici si occuparono del secondo obiettivo. Vista la difficoltà dell'impresa, decisero di consultare l'oracolo di Zeus, che avevano invocato a testimone del loro giuramento. Incoraggiandoli ironicamente, l'oracolo rispose: «Perché non scendete nel Tartaro per chiedere che Persefone, moglie di Ade, diventi la sposa di Peirito? Essa è la più nobile delle mie figlie!»[998]. Non avendo compreso la battuta, Teseo coadiuvò l'amico come nei patti. Com'era prevedibile però, l'avventura nell'Oltretomba non poteva finire bene per i due, che stavano osando decisamente troppo. Entrarono dalla stessa porta da cui era sceso Eracle, presso il Tenaro in Laconia[999], ma stranamente, i due "compari" non trovarono Caronte ad attenderli sulla sponda dell'Acheronte[1000]. Al contrario, ad attenderli c'era Ade in persona. Il re degli inferi ascoltò con

calma la loro ridicola richiesta e dissimulando una falsa ospitalità, li accolse gentilmente. Dopo averlo seguito, Ade li invitò a sedersi su due troni scavati nella roccia all'ingresso del suo palazzo, mentre il padrone di casa andava a prendere per loro alcuni doni. Senza sospettare di nulla, i due presero posto sulle Sedie dell'Oblio della sorgente Lete (la *dimenticanza*)[1001]. Chiamati anche Ceppi del Lete, i troni erano descritti anche come pieni di serpenti o catene. Non appena i due si sedettero, s'inchiodarono ai sedili che divennero subito carne della loro carne[1002]. Non avrebbero più potuto alzarsi senza subire una mutilazione e inoltre si dimenticarono di loro stessi, come depressi cronici, mentre Ade li osservava sogghignando[1003]. Solo molto più tardi Eracle, accolto da Persefone come un fratello, gli concesse di liberare i due imprudenti e di ricondurli sulla terra, se gli fosse stato possibile. Quando Eracle passò davanti a loro i due poterono solo sollevare le loro braccia verso Eracle[1004]. Il più grande degli eroi afferrò allora Teseo per le mani e cominciò a tirare finché, con uno strappo lacerante, Teseo fu liberato, ma buona parte della sua carne rimase attaccata al sedile. Ad Atene, si scherzava ancora su questo episodio: poiché Teseo aveva lasciato lì il suo didietro, i suoi discendenti erano condannati ad avere le natiche minuscole. Quindi, Eracle tentò di fare lo stesso con Peirito, ma fu impedito da un'intimazione divina: la terra tremava ogni volta che cercava di tirarlo via dal suo posto. Così, il re dei Lapiti rimase lì per sempre intrappolato come punizione eterna per la sua empietà, in quanto ispiratore di quella sacrilega impresa[1005].

Nel frattempo, anche il rapimento di Elena aveva avuto conseguenze fatali. Mentre Teseo era trattenuto nel Tartaro i fratelli di Elena, Castore e Polideuce, avevano invaso l'Attica a capo di un potente esercito di lacedemoni e di arcadi. La situazione per gli ateniesi si stava mettendo male, vista l'assenza del loro eroe e protettore. I Dioscuri posero Atene sotto assedio, chiedendo che Elena fosse restituita. Dal canto loro, gli ateniesi risposero che Elena non era in città, né sapevano dove si trovasse. Non potendo prendere la città, i Dioscuri cominciarono a devastare l'Attica. Sfiniti, gli abitanti di Decelea che non avevano approvato la condotta di Teseo, inviarono Academo perché informasse i fratelli che Elena si trovava ad Afidna. Lasciando Atene, i Dioscuri attaccarono la roccaforte che venne difesa stenuamene da Afidno, eroe locale che riuscì a ferire Castore alla coscia destra[1006]. Quando la fortezza cadde nelle mani dei Dioscuri e Atene sembrava essere minacciata nuovamente, Menesteo indusse il popolo ad accogliere i gemelli e il loro esercito come benefattori e liberatori. In verità, i fratelli chiesero solamente di essere ammessi alla celebrazione dei Misteri Eleusini. Nel giubilo generale, gli ateniesi accettarono e i Dioscuri divennero cittadini onorari di Atene. Alla fine i due "santi gemelli" ripresero Elena, ma fecero prigioniera Etra e la portarono a Sparta come nutrice della sorella[1007]. Se Afidna era stata rasa al suolo, Decelea ebbe diversi onori: i

suoi cittadini furono esenti da tasse, ebbero il diritto di sedere ai posti d'onore durante le feste spartane e la loro terra fu la sola a essere risparmiata durante la guerra del Peloponneso, ogni qualvolta l'esercito spartano invadeva l'Attica[1008]. Per quanto riguarda Academo, finché visse anch'egli fu onorato dagli spartani, che nelle loro invasioni successive risparmiarono il suo podere sulle rive del Cefiso, a sei stadi da Atene. Questo luogo prese il nome di Accademia: uno splendido giardino irriguo, luogo d'incontro di filosofi e sede della scuola fondata da Platone[1009].

Al suo ritorno dall'Oltretomba, Teseo trovò Menesteo in qualità di re nominato dai Dioscuri. Nonostante tutto, l'eroe ebbe di nuovo il suo trono e per ringraziare colui che lo aveva liberato, innalzò subito un altare a Eracle Salvatore e riconsacrò a lui tutti i suoi templi e i suoi boschi sacri. Tuttavia, la sua figura ne era uscita completamente indebolita e la sua reputazione distrutta dallo stesso Menesteo che, primo demagogo della storia, aveva incitato il popolo contro di lui. Durante l'assenza di Teseo, Menesteo si era ingraziato il popolo ricordando ai nobili i privilegi a cui avevano rinunciato in nome della Federazione Attica. Ai poveri aveva anche detto che erano stati derubati della loro terra e privati della loro religione per divenire sudditi di un avventuriero di oscura origine, che aveva lasciato il trono per una bambina[1010]. Secondo alcune fonti, l'eccidio dei Pallantidi, sarebbe invece avvenuto al suo ritorno dal Tartaro. Per sterminarli, l'eroe avrebbe organizzato una battuta di caccia al cinghiale e dopo l'eccidio si sarebbe professato innocente[1011]. Qualsiasi sia stata la situazione al suo rientro, l'eroe si trovò incapace di ristabilire la sua autorità e di mantenere l'ordine di un popolo ormai diviso in fazioni[1012].

Vista la situazione, l'eroe venne spinto all'esilio volontario. Dopo aver solennemente maledetto Atene dall'alto del monte Gargetto, salpò per Creta, dove Deucalione gli aveva promesso di dargli asilo. Durante il viaggio però, una tempesta spinse la sua nave fino a Sciro, un'isola a largo dell'Eubea. Questa terra era governata dal re Licomede, grande amico di Menesteo, che onorò l'eroe con una splendida accoglienza degna della sua fama e del suo lignaggio. Vista l'ospitalità, Teseo chiese il permesso di stabilirsi in quel luogo, visto che aveva dei possedimenti sull'isola. Il re però considerava quelle terre come sue e, col pretesto di mostrare a Teseo fin dove giungessero i confini, lo guidò su un alto promontorio e da lì lo gettò a tradimento in mare. Non fu difficile, far credere a tutti che l'eroe fosse caduto accidentalmente in preda ai fumi del vino[1013].

Saputo della sua morte, gli ateniesi onorarono la sua memoria con feste e templi, lo collocarono tra gli dei e da allora chiamarono Atene, la città di Teseo. In epoca storica, si narrava che lo spirito dell'eroe defunto sorgesse dalla terra per rincuorare e aiutare le flebili speranze ateniesi nella battaglia di Maratona contro i persiani (490 a.C.). E quando la

vittoria arrise all'esercito ateniese, l'oracolo delfico ordinò che le ossa di Teseo fossero riportate in patria[1014]. Venti anni dopo (469 o 473 a.C.), lo stratega Cimone organizzò una missione a Sciro per conquistare l'isola e per eseguire l'ordine oracolare. La leggenda dice che gli abitanti dell'isola si rifiutarono di rivelare il luogo della tomba di Teseo, ma Cimone tuttavia notò un'aquila che sulla cima di un colle scavava la terra con gli artigli. Vedendo in ciò un segno del cielo, Cimone fece allargare il foro praticato dall'aquila trovando un feretro dentro cui si trovava uno scheletro gigante armato di lancia, che era quello di Teseo. Con una solenne cerimonia, le ossa furono riportate ad Atene e sepolte nel suo santuario presso il Ginnasio[1015]. Gli ateniesi dedicarono al loro eroe il *Theseion*, il tempio che sovrasta ancora oggi l'Agorà, uno dei monumenti meglio conservati di Atene[1016]. Inoltre, una festa in onore di Teseo veniva celebrata l'ottavo giorno di ogni mese, in particolare quello di Pianepsione. Connesse a questa festa ce n'erano altre due: la Connidia, in memoria di Connida, il guardiano di Teseo e le Cibernesia (da *kybernetes*, timoniere), che si riferiva al suo viaggio a Creta. Ma le feste più grandi in suo onore erano le Teseia che si celebravano in autunno ed erano presiedute dai Fitalidi, i sacerdoti discendenti dai quattordici ostaggi salvati durante la spedizione cretese[1017].

---

831 Eur., *Hipp*. 30; Diod. IV,62,2.
832 Plut., *Thes*. 6; Diod. IV,59; Paus. I,17,3; Bacchyl. XVII.
833 Apollod. III,15,6; Plut., *Thes*. 2,3; s. Eur., *Med*. 668. S.v. Plut., *Thes*. 3,3; Paus. I,14,6.
834 Eur., *Med*. 683; Plut., *Thes*. 2; Paus. II,31,3-4; 8-9; s. Eur., *Hipp*. XI.
835 Eur., *Med*. 660 ss.; Strab. VIII,6,14; Plut., *Thes*. 2.
836 Plut., *Thes*. 2,5; Apollod. III,15,7.
837 Apollod. III,15,7; Paus. II,31,12; 33,1; Plut., *Thes*. 3; Hyg., *Fab*. 37.
838 Apollod. III,15,7.
839 Plut., *Thes*. 2,5.
840 Paus. II,32,9.
841 Paus. II,32,8; Plut., *Thes*. 4; 6; commento di Lattanzio a Stat., *Theb*. XII,194.
842 Paus. I,27,7-8.
843 Plut., *Thes*. 2,5.
844 Lucian, *Cy*. 14; Paus. I,27,8.
845 Diod. IV,59; Plut., *Thes*. 5; 7; 11; Hom., *Il*. II,542; Paus. I,27, 8; II,32,7.
846 Apollod. III,16,1.
847 Plut., *Thes*. 4,2.
848 Hyg., *Fab*. 38; Plut., *Thes*. 8; Apollod. III,16,1; Diod. IV,59.
849 Paus. II,1,3.
850 Dal verbo greco *sino*, ferire; Paus. II,1,4; Ovid., *Ib*. 507 ss.; Apollod. III,16,1; s. Eur., *Hipp*. 977; Bacchyl. XVIII,20.
851 Strab. IX,1,4; Ovid., *Met*. VII,433 ss.; Apollod. III,16,2; Hyg., *Fab*. 38; Diod. IV,59; Paus. II,1,3-4.
852 Plut., *Thes*. 8; 29.
853 Plut., *Thes*. 4; 8; Diod. IV,59; Hyg., *Fab*. 38.
854 Paus. II,1,3.
855 Secondo Apollodoro (*Epit*.1,1), Fea era il nome della donna che sfamava la scrofa Crommiona. Un'altra versione è narrata da Plutarco (*Thes*. II,1), Fea era una "bandita" che aveva il soprannome di "Scrofa Crommiona" per il suo modo di vivere; Bacchyl. XVIII,23; Apollod., *Epit*. I,1.
856 Plut., *Thes*. 9; Diod. IV,59; Ovid., *Met*. VII,433 ss.; Apollod., *Epit*. I,1; Hyg., *Fab*. 38.
857 Plut., *Thes*. 9; Strab. VIII,6; Paus. II,1,3; Diod. IV,59.
858 Oggi vi si trova il museo di Scirone in fondo a quel dirupo, lungo la costa: *Skironeio Museio Polychronopoulos*.
859 Paus. I,44,10-2; Strab. IX,1,4.
860 Apollod., *Epit*. I,2.
861 Paus. I,44,8.

862 CIG 114.
863 s. Eur., *Hipp*. 979; s. Stat., *Theb*. I,339; Paus. I,44,12; Apollod., *Epit.* I,2-3; Apollod., *Epit.* I,2; Hyg., *Fab.* 38; Paus. I,44,12; s. Eur., *Hipp*. 976; 983.
864 Plut., *Thes.* 11; Apollod., *Epit.* I,3; Hyg., *Fab.* 38; Gell. XIII,21.
865 Diod. IV,59,5; Hyg., *Fab.* 38; Eur., *Hipp*. 983.
866 Paus. I,39,3.
867 Ovid., *Ib.* 407 ss.; Apollod., *Epit.* I,3; Paus. I,39,3; Plut., *Thes.* 11; 29.
868 Apollod., *Epit.* I,4; Diod. IV,59,5; Bacchyl. XVIII,28; Hyg., *Fab.* 38.
869 Soph. frg. 19.
870 Apollod., *Epit.* I,4.
871 Diod. IV,59,5.
872 Plut., *Thes.* 5,2.
873 Diod. IV,59, Hyg., *Fab.* 38; s. Eur., *Hipp*. 983; Apollod., *Epit.* I,4; Paus. I,38,5; Hyg., *Fab.* 38;5 Plut., *Thes.* 11.
874 Apollod., *Epit.* I,5.
875 Paus. I,37,2-4; Plut., *Thes.* 5,5.
876 Eur., *Med.* 660 ss.; Apollod. I,9,28.
877 Plut., *Thes.* 5,6.
878 Soph. frg. 872.
879 Bacchyl. XVIII,46.
880 Paus. I,37,3; 19,1; Plut., *Thes.* 12.
881 Plut., *Thes.* 5,4.
882 Bacchyl. XVIII,30.
883 Paus. I,19,1; Plut., *Thes.* 5,4.
884 Ovid., *Met.* VII,420.
885 Plut., *Thes.* 12; Apollod., *Epit.* I,6; Ovid., *Met.* VII,402 ss.
886 Apollod., *Epit.* I,6; Plut., *Thes.* 5,5.
887 s. Hom., *Il.* XI,741; Callim. frg. 233; Plut., *Thes.* 5,5.
888 Apollod., *Epit.* I,6; Plut., *Thes.* 12.
889 Plut., *Thes.* 12; Apollod., *Epit.* I,6; Ovid., *Met.* VII,402 ss.; Diod. IV,55,6; Ellanico, citato da Paus. II,3,7.
890 Plut., *Thes.* 13. Secondo alcune fonti, i figli di Pallante attaccarono Teseo solo dopo che divenne re: Eur., *Hipp*. 34-7; Paus. I,22,2; I, 28,10; Apollod., *Epit.* I,11.
891 Paus. I,27,10; Apollod., *Epit.* I,5.
892 s. Verg., *Aen.* VI,20.
893 Callim. frg. 238,15.
894 Plut., *Thes.* 6,2; 14; Callim.frg. 40; Ovid., *Rem.am.* 747.
895 Callim. frg. 258.
896 Callim. frg. 259.
897 Callim. frg. 260,4.
898 Callim. frg. 262.
899 Hes., *Th.* 411; Callim. frg. 231.
900 Callim., *Di.* XI,5.
901 Apollod., *Epit.* I,5; Serv., *Aen.* VIII,294; I Myth.Vat. 47; Paus. I,27,9; Plut., *Thes.* 14; Esichio s.v. *Bolynthos*.
902 Plut., *Thes.* 6,2.
903 Plut., *Thes.* 6,3; Apollod. III,15,7.
904 Secondo altri resoconti, Egeo gli tese un'imboscata mentre si recava a Tebe, dove Laio avrebbe celebrato i giochi.
905 Apollod. III,15,8; Paus. III,19,4-5; Lucian, *Dial. D.* 14.
906 Paus. I,5,2; Suda s.v. *Leos* et *Leocorium*; Ael., *VH* XII,28.
907 Plut., *Thes.* 7,3; 17,2; Ellanico, citato da Plut., *Thes.* 19; Apollod., *Epit.* I,7; s. Hom., *Il.* XVIII,590; Diod. IV,61; Bacchyl. XVII,2.
908 Simonide, citato da Plut., *Thes.* 7,4; 17; Simon. frg. 33.
909 s. Verg., *Aen.* VI,21.
910 Plut., *Thes.* 18; Demone, citato da Plut., *Thes.* 23.
911 Filocoro, citato da Plut., *Thes.* 17; Simonide, citato da Plut., *Thes.* 23; Paus. I,1,2.
912 Paus. I,17,3.
913 Diod. IV,72,7.
914 Bacchyl. XVII,8.
915 Plut., *Thes.* 29.
916 Paus. I,42,1; Hyg., *Poet. astr.* II,5.
917 Bacchyl. XVII,102.
918 Paus. I,17,3; Hyg., *Poet. astr.* II,5.
919 Il nome di *ari-hagne* che nella lingua cretese significava "pura al sommo grado", lì veniva chiamata

però anche Aridela “molto luminosa”.

920 s. Verg., *Georg*. I,222.

921 Apollod., *Epit.* I,8; Hyg., *Fab.* 42; 255.

922 s. Hom., *Od.* XI,322.

923 Plut., *Thes.* 29; Apollod., *Epit.* I,8; Hyg., *Poet. astr.* II,5.

924 s. Pind., *Nem*. V,89.

925 s. Hom., *Od.* XI,322 citato da Ferecide: Hom., *Il.* XVIII,590; commento di Eustazio a Hom., *Od.* XI,320; Apollod., *Epit.* I,9; Ovid., *Her.* IX,115; Paus. III,8,11.

926 Diod. IV,61,5; Plut., *Thes.* 8,1.

927 Paus. II,31,1; Ferecide, citato da Plut., *Thes.* 19; Demone, citato da Plut., *Thes.* 23.

928 s. Theoc., *Id.* II,45; Diod. IV,61,5; Catull. lxiv,50-116; Plut., *Thes.* 15; 20; 29; Hyg., *Fab.* 43; Paus. I,20,3; X,29,4; Ovid., *Her.* 10; *Ars Am.* I,527 ss.; *Met.* VIII,174 ss.; Apollod. *Epit.* I,9. Secondo la versione di Omero (*Od.* XI,321-5), differente da tutte le altre, Arianna fu uccisa da Artemide su ordine di Dioniso mentre Teseo la stava portando ad Atene.

929 Plut., *Thes.* 9,5.

930 Paus. I,20,2; Catull. LXIV,50 ss.; Hyg., *Poet. astr.* II,5.

931 Plut., *Thes.* 9,4.

932 Callim., *Ap.* 60 ss.; Plut., *Thes.* 21.

933 La pratica di inviare annualmente la stessa nave, chiamata la Galea Paralia, più volte riparata, proseguì per lungo tempo. Plut., *Thes.* 21; 23.

934 Plut., *Thes.* 21; Paus. VIII,48,2; IX,40,2; Callim., *Del.* 312.

935 Hom., *Il.* XVIII,590 ss.

936 Plut., *Thes.* 21; Callim., *Del.* 312 ss.; Hom., *Il.* XVIII,590-92; Paus. IX,40,2; Plin., *NH* XXXVI,19; s. Hom., *Il.* XVIII,590; Serv., *Aen.* V 588 ss.

937 Catull. LXIV 50-242; Apollod., *Epit.* I,10; Plut., *Thes.* 9,5; 22.

938 Paus. I,22,4-5; Hyg., *Fab.* 43; Diod. IV,61. Altri dicono che si lanciò da una roccia che prese il suo nome: Nicocrate (s. Apoll.Rh. I,831), Hyg., *Fab.* 43; Serv., *Aen.* III,74; mentre Stazio (*Theb.* XII,625) dice dal Sunio.

939 Plut., *Thes.* 10,4.

940 Paus. II,31,1; Plut., *Thes.* 22; 23; 29.

941 Thuc. II,15,1; Eur., *Ion* 277-82, Eur., *Phoen.* 854 con s.; Xen., *Mem.* III,5,10; Demarato, FGrHist 42F4; Pl., *Menex*. 2398; Isoc., *Paneg.* IV,68; 12; 193; Hyg., *Fab.* 46.

942 Diod. IV,61; Thuc. II,15; Plut., *Thes*. 24.

943 Plut., *Thes.* 11,1.

944 Plin., *NH* VII,194.

945 Thu. II,15; Plut., *Thes*. 10,6.

946 Plut., *Thes.* 24,6.

947 Plut., *Thes.* 25; Hom., *Od.* XIX,135; 383; Pl., *Symp.* 188d, e; *Resp.* 529e; Hdt. VII,31.

948 Strab. IX,20.

949 Thuc. II,15; Plut., *Thes.* 24; s. Ar., *Pax* 962.

950 Strab. IX,1,6.

951 Molte fonti riferiscono che il nome dell’amazzone che sposò Teseo era Antiope: Plut., *Thes*. 26, 28; Diod. IV,28; Paus. I,2,1; I,41,7; Sen., *Phaed.* 927 ss.; Hyg., *Fab.* 30. Alcune fonti autorevoli riportano che il poeta Simonide la chiamava Ippolita (Plut., *Thes.* 27; Apollod., *Epit.* I,16). Nel IV sec. a.C., l’oratore ateniese Isocrate usò lo stesso nome (Isoc., *Panath*. 193).

952 Apollod., *Epit.* I,16; Egia di Trezene, citato da Paus. I,2,1.

953 Pindaro, citato da Paus. I,2,1; Ferecide, Menecrate e Bione, citati da Plut., *Thes.* 26; Arist., *Mir.* 54, 334B; Plin., *NH* V,148.

954 Ar., *Lys.* 679.

955 Plut., *Thes.* 13,1; Apollod., *Epit.* I,16.

956 Iustin. II,4; Ellanico, citato da Plut., *Thes.* 26-7; Diod. IV,28; Apollod., *Epit.* I,16; Aesch., *Eum.* 680 ss.

957 Aesch., *Eum.* 685.

958 Eur., *Ion* 59; Clidemo, citato da Plut., *Thes.* 27.

959 Plut., *Thes.* 26-7; Diod. IV,28,4; Paus. I,2,1. Sulla guerra tra ateniesi e amazzoni: Isoc., *Paneg.* 42, 68, 70, *Areop*. 75; *Panath*. 193; Paus. I,2,1; 41,7; II,32,9; V,11,4-7; Plut., *Thes.* 13,2-4; Apollod., *Epit*. I,17; Apollod., *Epit*. V,2.

960 Plut., *Thes.* 13,1.

961 Clidemo, citato da Plut., *Thes.* 27; Paus. I,41,7; Diod. IV,28.

962 Paus. I,2,1; Plut., *Thes.* 27.

963 Paus. I,17,2.

964 Paus. I,15,2.

965 Ovid., *Her.* IV,117-20; Hyg., *Fab.* 241.

966 Hyg., *Fab.* 241; Apollod., *Epit.* I,17; Diod. IV,62; Ovid., *Her.* 121 ss.; Paus. I,22,2; Pindaro, citato da Plut., *Thes.* 28.

967 Apollod., *Epit.* I,18; Paus. I,22,2; Ovid., *Her.* IV,67 ss.
968 Diod. IV,62,2.
969 Eur., *Hipp.* 24; 953.
970 Paus. II,31,6; Ovid., *Her.* IV,67 ss.
971 Ovid., *Her.* IV,67 ss.; Sen., *Phaed.* 835 ss.; Paus. II,32,3; I,22,2; Eur., *Hipp.* 1 ss.; Diod. IV,62.
972 Paus. II,32,3; Eur., *Hipp.* 31; IG l2.310.280
973 Ovid., *Her.* IV,67 ss.; Paus. I,18,5.
974 Apollod., *Epit.* I,18; Diod. IV,62; Hyg., *Fab.* 47; Apollod., *Epit.* I,18.
975 Eur., *Hipp.* 888.
976 Plut., *Thes.* 34; Serv., *Aen.* VI,445.
977 Eur., *Hipp.* 1197.
978 Paus. II,32,1-10; Paus. I,22,1; Eur., *Hipp.* 1193 ss.; Ovid., *Met.* XV,506 ss.; Plut., *Thes.* 34; Diod. IV,62.
979 Paus. X,29,3; nell'Ippolito di Euripide, Fedra s'impicca prima che Ippolito venga ucciso.
980 Paus. II,27,4; Verg., *Aen.* VII,769.
981 Eur., *Hipp.* 1282 ss.; 1423 ss.; Paus. II,32,1-2.
982 Plut., *Thes.* 13,6.
983 Plut., *Thes.* 14,1.
984 Plut., *Thes.* 14,2.
985 Strab. frg. 14; Plut., *Thes.* 30; Soph., *OC* 1539.
986 Paus. I,30,4; X,29,2; Ovid., *Met.* VIII,566; Plin., *NH* XXXVI,4; Apollod. I,8,2; IG II^2 7219.
987 Plut., *Thes.* 14,5.
988 Apollod., *Epit.* I,21; Diod. IV,70; Hyg., *Fab.* 33; Serv., *Aen.* VII,304; Ovid., *Met.* XII,210.
989 Ovid., *Met.* XII,227; Hom., *Il.* I,265; Plut., *Thes.* 14,4.
990 Hom., *Il.* II,470 ss.; Diod. IV,70; Erodoto, citato da Plut., *Thes.* 30.
991 Diod. IV,63,2; s. Ar., *Lys.* 513; Apollod., *Epit.* I,23.
992 s. Hom., *Il.* III,144; Pind.frg. 227.
993 Diod. IV,63; Pindaro, citato da Paus. I,18,5; I,41,5.
994 Plut., *Thes.* 14,6.
995 Athen. 557a.
996 Diod. IV,63; Hyg., *Fab.* 79; Plut., *Thes.* 31.
997 Plut., *Thes.* 15,1; Diod. IV,63,3.
998 Verg., *Aen.* VI,397; s. Ap.Rhod. I,101; Plut., *Thes.* 31.
999 Hyg., *Fab.* 79; Sen., *Her.F.* 662.
1000 Paus. X,28,2; Verg., *Aen.* VI,393.
1001 Paus. X,29,9; Apollod., *Epit.* I,24.
1002 Hor., *Car.* III,4,79; IV,7,27.
1003 Hyg., *Fab.* 79; Diod. IV,63; Hor., *Car.* IV,7,27; Paniasi, citato da Paus. X,29, 4-9; Apollod., *Epit.* I,24.
1004 Sen., *Phaed.* 835 ss.; Apollod. II,5,12; Diod. IV,26; Eur., *Heracl.* 619; Hyg., *Fab.* 79.
1005 In altre versioni, Eracle riuscì a salvare anche Piritoo, mentre in altre non riuscì a salvare né l'uno né l'altro: Diod. IV,63,5; Apollod. II,5,12; Suda s.v. *Lispoi*; s. Ar., *Eq.* 1368; Hyg., *Fab.* 79.
1006 s. Hom., *Il.* III,242.
1007 Paus. V,17,6.
1008 Apollod., *Epit.* I,23; Erea, citato da Plut., *Thes.* 32; Hdt. IX,73.
1009 Dicearco, citato da Plut., *Thes.* 32; Diog. Laert. III,1,9; Plut., *Cim.* 13.
1010 Paus. X,35,5; Apollod., *Epit.* I,23; Plut., *Thes.* 32.
1011 Apollod., *Epit.* I,11; Hyg., *Fab.* 244; s. Eur., *Hipp.* 35.
1012 Ael., *VH* IV,5; Filocoro, citato da Plut., *Thes.* 35.
1013 Paus. I,17,6; Plut., *Thes.* 16,6; 35.
1014 Plut., *Thes.* 29; 36; Paus. I,15,4; III,3,6.
1015 Paus. I,17,6; Plut., *Thes.* 17,2; 36.
1016 Arist., *Ath.* 15,4; Diod. IV,62,4; Paus. I,17,6.
1017 Plut., *Thes.* 23,3.

CAPITOLO XIII
I DIOSCURI

Castore e Polideuce (in italiano Polluce) sono ancora oggi il simbolo dell'amore fraterno. Insieme erano conosciuti come i Dioscuri, cioè, *Dioskouroi*, "i ragazzi di Zeus". Tuttavia, i latini a volte usavano il plurale di uno dei due per indicarli entrambi, chiamandoli *Castores* o *Gemini*, i Gemelli[1018]. Non erano la sola coppia leggendaria di fratelli, ma certamente era la più famosa e venerata. Anche Tebe conosceva e venerava una coppia di fratelli gemelli tra i suoi fondatori, i gemelli figli di Antiope il cui padre era il re degli dei. Inoltre, la città di Messene ebbe la sua coppia di fratelli eroi, cugini dei Dioscuri, ma anche loro antagonisti. La leggenda che li legava iniziava da una delle figlie di Perseo, Gorgofone (*colei che uccise la Gorgone*), chiamata così in ricordo della vittoria del padre sul mostro. La fanciulla fu dapprima sposa di Periere, uno dei figli di Eolo, re di Messenia[1019] al quale diede i figli Afareo e Leucippo[1020]. Dopo la morte del marito, Gorgofone si risposò con il re di Sparta Ebalo[1021], con il quale a sua volta generò Tindaro, Icario e la fanciulla Arene. Lo stesso Ebalo dalla ninfa delle sorgenti di nome Bateia ebbe Ippocoonte[1022]. Secondo questa versione, la genealogia dei Dioscuri ebbe origine da Tindaro, destinato a divenire re di Sparta[1023]. Mentre Icario si dimostrò fedele all'autorità del padre in qualità di coreggente, Ippocoonte e i suoi dodici figli decisero di scacciare i monarchi. Rifugiatosi presso il re Testio in Etolia, Tindaro ne sposò la figlia Leda e attese di riconquistare il trono di Sparta, dopo essere stato resuscitato da Asclepio[1024]. Una volta rientrato in possesso del trono, la coppia regale ebbe quattro figli: due coppie di gemelli, due maschi e due femmine. Come al solito, anche in questa storia intervenne Zeus, che si innamorò di Leda. Secondo la versione più comune, il signore degli dei si unì alla moglie di Tindaro lungo le rive del fiume Eurota. All'ombra del monte Taigeto, Zeus l'aveva amata dopo aver preso le sembianze di un meraviglioso cigno[1025]. Nel corso della medesima notte però, Leda andò a letto anche con Tindaro, rimanendo così incinta di entrambi. Il risultato di questa duplice unione che aveva generato quattro fanciulli fu un caos generale sulle attribuzioni paterne. Di certo la tradizione voleva che dopo essersi unita con Zeus trasformato in cigno, Leda deponesse uno o due uova[1026]. Alcune fonti dicono infatti che da due uova nacquero le coppie di gemelli formate da Castore e Polluce e da Elena e Clitennestra. Mentre secondo altre fonti, Leda depose un solo uovo che certificava la natura

divina dei nascituri Elena e Polideuce come figli di Zeus[1027]. Al contrario, Castore e Clitennestra erano mortali in quanto figli di Tindaro[1028]. Questa confusione si ripercosse anche sulle fonti: nell'*Odissea* Castore e Polluce sono entrambi figli di Tindaro[1029] e di conseguenza chiamati spesso con patronimico Tindaridi, dal nome del loro padre mortale[1030]. Ma negli *Inni omerici* e nel *Catalogo delle donne* di Esiodo, Castore e Polideuce sono invece i figli di Zeus[1031]. Secondo altre fonti, Castore e Polideuce oltre a essere fratelli di Elena[1032], lo erano anche di Filonoe, Febe e Timandra[1033]. Alla fine dunque, solo Polideuce ed Elena erano figli di Zeus[1034], mentre Castore e Clitennestra figli di Tindaro[1035]. Come spiegava lo stesso Zeus a Polideuce: «Tu sei mio figlio. Ma Castore è stato generato dopo il tuo concepimento dall'eroe, il marito di tua madre, che venne da lei e seminò il suo seme mortale». Quindi, il primo era immortale, mentre il secondo era soggetto alla vecchiaia e alla morte come ogni altro mortale[1036].

Secondo diverse varianti della stessa leggenda, i Tindaridi non vennero alla luce in Laconia, ma in luoghi diversi, dalle città di Amicle (odierna Agia Kiriaki) e Talame (odierna Thalames), alla cima del monte Taigeto, fino all'isola di Pefno[1037]. In particolare, questa microscopica isola rocciosa del golfo Messenico si trova di fronte alla costa della Laconia: qui Leda avrebbe partorito i due gemelli. D'altronde, Pefno è poco più di uno scoglio e soltanto i figli di una dea vi potevano nascere: nessuna donna avrebbe fatto nascere un figlio su un tale luogo! Poco tempo dopo, Ermes avrebbe portato i fanciulli divini dall'isoletta nella città di Pellana. A riprova della loro nascita, su questo "grande scoglio" si mostravano le loro statue di bronzo, non più alte di un piede (30 cm ca.) che la marea, che d'inverno spazza le rocce, non riusciva comunque a portar via[1038]. Sembra anche certo che l'isoletta non sia stato il luogo di nascita delle due sorelle. Certo è anche che i Dioscuri erano i fratelli di due delle donne più infami della mitologia greca: la loro sorella Elena divenne la causa della guerra di Troia quando abbandonò il marito Menelao e fuggì con Paride, mentre l'altra loro sorella, Clitennestra, uccise brutalmente il marito Agamennone al suo ritorno dalla guerra di Troia.

Castore e Polluce erano fratelli gemelli e inseparabili sia nella vita che nella morte. Crebbero a Sparta, dove si distinsero come guerrieri ma soprattutto come cavalieri infallibili. Potevano contare su due coppie di veloci destrieri: Flogio e Arpago nati dall'Arpia Podarge e donati da Ermes o Poseidone; mentre Era regalò loro i veloci Xanto e Cillaro[1039]. In particolare, Castore era famoso per la sua abilità nel domare e maneggiare i cavalli; Polluce invece era abilissimo nel pugilato e ambedue vinsero numerosi premi ai Giochi Olimpici[1040]. Ben presto, i due divennero tra i più grandi eroi del loro tempo, prendendo parte a tutte le imprese notevoli del loro tempo: dalla spedizione di Eracle contro le Amazzoni, alla mitica battuta di caccia al cinghiale calidonio[1041], dall'aiuto fornito a Peleo per prendere d'assalto la città tessala di Iolco (odierna Volos), fino alla spedizione intrapresa con gli Argonauti. Proprio durante

la spedizione nel Mar Nero, i Dioscuri ebbero un ruolo fondamentale per la riuscita dell'impresa. Al loro arrivo nel paese dei bebrici, Polluce si distinse combattendo contro Amico, il gigantesco figlio di Poseidone e re di quel popolo. Dopo averlo sconfitto in un incontro di pugilato, disciplina nella quale eccelleva, fondò insieme al fratello la città di Dioscuriade (odierna Sukhumi)[1042]. In un'occasione, il bastimento di eroi fu trattenuto da una violenta tempesta, che si placò subito dopo le preghiere innalzate da Orfeo agli dei di Samotracia. Subito dopo, apparve sulla testa di ognuno dei due fratelli una stella, simbolo che li avrebbe accompagnati in ogni loro apparizione e che li avrebbe legati alla navigazione[1043].

La loro prima impresa autonoma fu la spedizione contro Atene per recuperare la sorella Elena quando Teseo la rapì, insieme all'amico Peirito. Dopo aver condotto Elena in Attica, Teseo la tenne confinata ad Afidna, sotto il controllo di sua madre Etra, fino a quando non fosse diventata maggiorenne per poterla sposare. Dopo aver devastato l'intera Attica, riuscirono a trovarla solo grazie ad Academo, un eroe ateniese che rivelò dove si trovava Elena. La roccaforte di Afidna fu presa subito d'assalto dai due gemelli[1044]. Insieme alla sorella Elena, fecero prigioniera anche la madre di Teseo, Etra, che fu costretta a diventare la schiava di Elena[1045]. Solo allora, Menesteo aprì loro anche le porte di Atene e l'eroe omonimo della fortezza, Afidno, li adottò come figli per poter essere iniziati ai Misteri Eleusini. Da quel momento gli ateniesi resero loro onori divini[1046].

Tra tutte però, l'impresa che più li rese celebri e che li elevò al rango di eroi nazionali, fu quella che li vide contrapposti ai loro cugini della Messenia, regione attigua alla Laconia. Questa rivalità ha delle radici profonde che si protrassero anche in pieno periodo storico, quando Sparta, dopo una serie di guerre, riuscì ad avere il sopravvento sulla città di Messene, inglobandone il territorio. Le due coppie di gemelli avevano come antenato comune la figlia di Perseo, Gorgofone che aveva avuto Afareo dal suo primo matrimonio. Afareo successe al padre Periere sul trono di Messene e il fratello Leucippo gli rimase accanto come "co-re" anche se con poteri minori. Il nuovo re di Messene si sposò con Arene, sorellastra di Tindaro, che "apparentemente" diede alla luce una coppia di gemelli al pari di Tindaro e Leda[1047]. Diciamo apparentemente, perché al pari della coppia spartana, i gemelli di Messene – o almeno uno di loro – sarebbero stati generati da Poseidone[1048]. Dei due gemelli nati, Linceo e Ida, quest'ultimo sarebbe stato generato dal dio dei mari[1049]. Anche loro avevano poteri sovrannaturali: se Ida era fortissimo fisicamente e quasi immortale, Linceo (*occhio di lince*), aveva una vista talmente acuta che riusciva a vedere ciò che i comuni esseri umani non potevano. Linceo poteva vedere nell'oscurità, nelle profondità della terra e attraverso gli oggetti[1050]. Benché meno conosciuti, i rivali dei Dioscuri non erano meno legati l'uno all'altro dei loro cugini e forse non meno famosi per le loro

imprese. Anche loro fecero parte del gruppo dei cacciatori Caledoni e salparono con Giasone per la Colchide.

Tra l'altro i cugini passarono gran parte della loro vita da compagni fraterni fino a quando la loro affettuosa amicizia non terminò. La fine del loro legame segnò il loro annientamento[1051] e avvenne molto più tardi, dopo le nozze di Peleo e Tetide. La loro disintegrazione fu il risultato di una serie di liti a causa delle donne e del bestiame. Secondo una tradizione, le figlie dell'arcadico Leucippo – Febe (*la pura*) e Ilaira (*la serena*), una sacerdotessa di Atena e l'altra di Artemide – furono promesse in spose ai loro cugini Ida e Linceo[1052]. A Cipro, si riteneva che le due fanciulle fossero figlie di Apollo[1053] e che i loro nomi riflettessero due fasi lunari: Febe, il primo quarto e Ilaira, la luna piena[1054]. Il matrimonio tra le Leucippidi e i gemelli messeni si tenne nella casa di Ida e Linceo. Invitati al banchetto di nozze dai loro cugini, Castore e Polluce furono affascinati dalla bellezza delle figlie di Leucippo e s'innamorarono di loro a tal punto che decisero di rapirle. Dopo il matrimonio, i Dioscuri attuarono il loro piano perverso. Innanzitutto, corruppero il padre delle fanciulle, Leucippo, con preziosi doni, quindi ritornarono in Messenia. Le mogli dei loro cugini stavano giocando con le compagne e di nascosto, Castore e Polluce le portarono via sul loro cocchio, seguendo il cerimoniale spartano, le sposarono[1055]. Da Febe, Polideuce ebbe Mnesileo e Mnasino; mentre da Ilaira, Castore ebbe Anogone, Anassi e Auloto[1056]. Siccome le due erano sacerdotesse divine, la loro casa, quella dei Dioscuri, divenne anche il loro santuario[1057]. In epoca storica a Sparta, le sacerdotesse si chiamavano Leucippidi e attaccavano ancora a una trave del soffitto l'uovo deposto da Leda e da cui erano nati i gemelli[1058].

Ma come era prevedibile, l'affronto fatto alla coppia messenica diede origine a un'aspra rivalità tra le due coppie di gemelli, anche se un'altra tradizione riportava che il furto delle mogli non fu causa del loro scontro. Infatti, i piani degli dei erano molto più oscuri e tendevano a qualcosa di più grande: allontanare i Dioscuri dalla sorella Elena. Zeus aveva pianificato che solo la loro assenza avrebbe permesso a Paride, accompagnato da Enea, rispettivamente favorito e figlio di Afrodite, di rapire la donna più bella del mondo. A Sparta non regnava più Tindaro, ma suo genero Menelao che aveva sposato da poco la più desiderata delle donne. Il nuovo re di Sparta commise l'imprudenza di lasciare la moglie con i principi troiani. Non a caso appena giunti in Laconia, Paride ed Enea visitarono dapprima i Dioscuri, guardiani della sorella. Affinché i suoi piani riuscissero, il signore degli dei allontanò i fratelli dalla Laconia. Al banchetto dato in onore degli ospiti giunti dall'Anatolia, vennero invitati anche Ida e Linceo, che iniziarono a schernire i Dioscuri sia per i loro matrimoni avvenuti tramite rapimento sia per aver corrotto Leucippo per le nozze delle figlie. Quella provocazione non rimase inascoltata e spinse i due fratelli a rispondere: «Ora ne faremo ammenda e vi faremo ricco dono di begli armenti». Da poco era morto il padre dei

Messeni, Afareo e le due coppie di gemelli si riappacificarono temporaneamente.

Tutti e quattro i cugini nuovamente uniti, decisero di razziare delle splendide mandrie nella vicina Arcadia, regione a nord confinante con le loro. Dopo essere riusciti a portare a compimento il furto, venne lasciato a Ida il compito di dividere il bottino. Il fratello di Linceo distribuì a ciascuno un quarto di vacca e stabilì che il primo che avesse finito di mangiare la sua parte avrebbe scelto per primo la metà degli animali che desiderava e il secondo avrebbe preso la metà rimanente. Ma prima ancora che gli altri affondassero i denti nella carne, Ida aveva già spolpato il proprio quarto. Quindi aiutò Linceo a finire il suo e, dopo aver scelto i capi migliori, insieme condussero il bestiame a Messene. Sbigottiti e sorpresi, i Dioscuri non si scomposero, rimanendo sul posto finché Polideuce, il più lento di tutti, non terminò di mangiare. Quindi marciarono verso Messene, dove protestarono pubblicamente perché i loro cugini avevano barato[1059]. Ma non li trovarono in città, in quanto si erano recati sul monte Taigeto per sacrificare a Poseidone. Per rappresaglia, Castore e Polideuce invasero Messene, rubarono il bestiame e poi si prepararono a tendere un'imboscata ai loro antagonisti. Decisero di attendere le controparti messene all'interno di una quercia cava. Ma dall'alto del monte Taigeto, Linceo – la cui vista poteva penetrare attraverso le cose – vide i Dioscuri nascosti nel cavo della quercia e si affrettarono ad attaccarli. Il risultato fu una feroce battaglia tra le due coppie. Dall'alto della montagna, Ida si precipitò in basso verso Castore scagliando una lancia che trapassò la quercia, dove era nascosto il dioscuro, uccidendolo di sorpresa. In preda all'ira e alla vendetta, Polluce si precipitò fuori dal suo nascondiglio, inseguendo gli assassini che si erano rifugiati presso il sepolcro del loro padre Afareo. Qui, Polluce raggiunse Ida che nel frattempo aveva divelto la pietra tombale per scagliarla addosso al nemico. Imperturbato dal colpo perché immortale, il dioscuro superstite si precipitò su Linceo. Prima che si rivolgesse a Ida per essere aiutato, Polideuce l'uccise con la sua lancia. Quindi, Zeus lo anticipò uccidendo il messeno superstite con un fulmine e incenerendo i corpi di entrambi i figli di Afareo[1060]. In antico però, i Messeni raccontavano che Castore uccise Linceo e che Ida, stravolto dal dolore, interruppe la lotta per seppellirlo. Castore allora si avvicinò con fare insolente e distrusse il monumento eretto da Ida, dicendo che Linceo non ne era degno: «Tuo fratello si è battuto come una donna!» gridò provocante. Preso dalla rabbia, Ida si volse e affondò la spada nel ventre di Castore, ma Polideuce lo vendicò immediatamente[1061]. Altri ancora affermavano che Linceo fu mortalmente ferito da Castore in una battaglia combattuta ad Afidna; e altri ancora che Castore fu ucciso quando Ida e Linceo attaccarono Sparta; altri, infine, che ambedue i Dioscuri sopravvissero e che Castore fu ucciso in seguito da Meleagro e Polinice[1062]. Tutti concordano, tuttavia, nel dire che Polideuce fu l'ultimo

sopravvissuto delle due coppie di gemelli. Quindi Polluce accorse presso il fratello e lo trovò allo stremo, ormai morente. Dopo aver innalzato un trofeo sulla strada per Sparta per celebrare la sua vittoria, Polideuce era inconsolabile per la perdita del gemello. Con queste parole, elevò la voce pregando il padre Zeus di non separarlo dal fratello morto: «Padre, non permettere che io sopravviva a mio fratello». Ascoltando la sua preghiera, Zeus si mostrò a lui, ricordandogli che: «Tu sei mio figlio, ma questi era stato generato da un eroe, marito di tua madre, con un seme mortale!»[1063]. Quindi sancì al figlio la propria scelta; lui stesso poteva salire sull'Olimpo come suo figlio immortale oppure condividere il destino di suo fratello, vivendo un giorno in cielo e un giorno sotto terra. Polluce scelse di partecipare per sempre alternativamente alla luce e all'oscurità. Zeus decise allora di raggiungere un compromesso unico, rendendo Castore e Polideuce immortali a giorni alterni: un giorno avrebbero vissuto nelle dimore celesti degli dei, mentre il giorno successivo sarebbero stati tra i morti negli inferi[1064]. «Questi due la terra, datrice di vita, copre, sebbene vivi, e anche nel mondo di sotto hanno onore da Zeus. Un giorno vivono a turno, e un giorno sono morti; e hanno guadagnato un onore simile a quello degli dei»[1065]. In loro onore venne innalzata la tomba eroica presso Terapne, sulla riva opposta del fiume Eurota rispetto a Sparta, dove fu eretto un santuario anche per Elena identificata da qualcuno con Ilizia[1066]. Qui vennero adorati come dei, ricevendo onori divini, solo pochi anni dopo la guerra contro i figli di Afareo[1067]. Nei sotterranei di questo santuario, si riteneva che abitassero quando non godevano della luce del cielo[1068]. Il padre degli dei – commosso dall'attaccamento fraterno – fece sì che i due abitassero nel cielo come stelle lucenti, ponendo la loro immagine nel firmamento, come costellazione dei Gemelli[1069]. Un astro più splendente in cima a ognuna delle costellazioni adornava la cima dei loro berretti frigi (*piloi*). Questi cappelli leggermente appuntiti, rappresentavano la metà dell'uovo da cui erano nati e allo stesso tempo i due emisferi celesti[1070]. Queste stelle sono spesso fasciate dalla luna, rappresentate nelle sue fasi dalle due mogli. D'altro canto, Febe e Ilaira accompagneranno costantemente i due fratelli, sotto forma ognuna di un cavallo bianco, che riconduce al loro patronimico, le Leucippidi (da *leukos hippos*)[1071].

Si narrava inoltre che i due giovani avessero anche regnato nella loro città[1072], dando vita alla famosa diarchia spartana, il governo di due re. Dopo la loro divinizzazione, Tindaro nominò ufficialmente Menelao re di Sparta, affidandogli il regno vacante. E poiché non vi erano più eredi nella casa di Afareo, lo stesso accadde sul trono di Messenia, dove Nestore succedette al comando, benché una parte di quella regione fosse governata dai figli di Asclepio[1073].

I Tindaridi vennero adorati in numerosi templi dove erano rappresentati da numerose statue sparse in tutta la Grecia[1074], come del resto anche delle loro mogli, le Leucippidi[1075]. Certamente in Laconia,

dove il culto dei Dioscuri era più radicato, c'erano le loro statue all'ingresso dell'ippodromo[1076] dove come Ermes ed Eracle, presiedevano i giochi pubblici spartani[1077]. Riguardo i templi, il più importante era il *Menelaion* di Terapne[1078], ma ce n'era un altro nella stessa Sparta[1079] e un altro ancora ad Argo[1080]. In alcune regioni come l'Attica, i Dioscuri erano venerati con il titolo di "Signori" (*Anakes* o *Anaktes*) dove il loro tempio era chiamato *Anactaeon*[1081].

Le feste a loro dedicate erano chiamate Dioscuria e venivano celebrate in tutto il Mediterraneo antico. Naturalmente, queste festività erano molto popolari a Sparta[1082] e a Cirene, colonia dorica nel nord Africa[1083]. Tuttavia si svolgevano anche in Attica, dove la festa dedicata ai Dioscuri era conosciuta col nome di *Anakeia*, con lo stesso nome era celebrata nella città di Anfissa, vicino a Delfi[1084].

I due gloriosi gemelli vennero strettamente associati alla guerra; a loro venne attribuita l'invenzione della musica bellica e della danza di guerra, divenendo così protettori di poeti e bardi della lirica militare come Tirteo o Simonide[1085]. Quando partivano per le campagne militari, i re spartani portavano con sé una rappresentazione simbolica dei Dioscuri, la *dokana*[1086]. Questo era un simbolo fluido, nel senso che cambiava a seconda delle circostanze. Quando si andava in guerra era formata da due travi verticali tenute da una orizzontale a formare una "H"[1087], molto simile al segno zodiacale stilizzato dei gemelli. Nel caso di ospitalità o banchetti a cui erano chiamati a presiedere i due gemelli, la *dokana* prendeva la forma di due anfore a fuso o per meglio dire due "calderoni nunziali" (*lebetes gamikes*). Intorno all'una o l'altra tipologia era spesso attorcigliato un serpente che ricordava la loro figura ctonia, come nel famoso rilievo di Argenidas, conservato a Verona.

Per i loro adoratori, prevalevano su tutti gli altri eroi, dai quali venivano chiamati dei salvatori (*theoi soteres*). In quanto divinità celesti che tramontano come gli astri, erano considerati dei veloci cavalieri che, attraversando l'aria, intervengono dall'alto tutte le volte che sono invocati da chi è in pericolo. Vennero considerati anche soccorritori dei marinai e delle loro ciurme, protettori nei pericoli del mare e soprattutto salvatori degli eserciti nelle battaglie più disperate. Non a caso i Dioscuri combatterono con la flotta spartana durante la battaglia dell'Egospotami (405 a.C.) che determinò la fine vittoriosa della guerra del Peloponneso. Per questo risultato insperato, i vincitori appesero due stelle d'oro votive nel tempio di Delfi che si racconta siano cadute o sparite poco dopo la fatale battaglia di Leuttra (371 a.C.)[1088].

Inoltre, furono venerati soprattutto come protettori dei viaggiatori per mare. Per la loro vicinanza al cavallo – animale sacro al re dei mari – Poseidone premiò il loro amore fraterno, concedendo loro potere sui venti e sulle onde, affinché potessero assistere i naufraghi[1089]. Per questo divennero i protettori dei marinai e delle navi nelle tempeste[1090] e ogni volta che apparivano, lo facevano cavalcando magnifici destrieri

bianchi[1091]. Inoltre, i Dioscuri erano identificati nel fuoco di Sant'Elmo, un campo elettromagnetico luminoso che si verifica raramente durante i temporali. In caso di pericolo, i marinai dovevano seguire un rituale. Se i naufraghi avessero sacrificato un agnello bianco sulla nave in pericolo, i Gemelli sarebbero accorsi immediatamente, volando sulle onde e attraversando l'aria seguiti da venti favorevoli e da uno stormo di rondini[1092]. Dopo il rituale, i venti impetuosi si placavano improvvisamente, i flutti spumeggianti si spianavano, rallegrando i marinai per la loro salvezza. Anche il rito della *theoxenia* (ospitare gli dei) era strettamente associato ai Dioscuri[1093] tanto che divennero anche i protettori dei viaggiatori in genere e di conseguenza anche della legge dell'ospitalità, la cui violazione era da loro severamente punita[1094].

Ben presto, il loro culto si diffuse dal Peloponneso, alla Grecia, alla Sicilia e all'Italia[1095]. Figure incise sulla pietra, presso la città di Acrae (odierno Palazzolo Acreide) in Sicilia, testimoniano servizi dei Dioscuri presso la Grande Madre Rea-Cibele. Feste in loro onore si tenevano ad Agrigento ai tempi del Tiranno Terone[1096]. In pieno periodo arcaico (530 a.C. ca.), la colonia semi spartana di Locri Epizefiri richiese l'aiuto della madrepatria contro i crotoniati. Gli spartani però invece di inviare un contingente, ai locresi inviarono solo due simulacri che raffiguravano i Dioscuri, forse la stessa *dokana*. Fatto sta che nello scontro decisivo lungo il fiume Sagra, i locresi riportarono un'insperata vittoria dopo aver visto spuntare tra le file della propria cavalleria i due gemelli[1097]. Gli stessi apparvero in sella ai loro cavalli ai romani aiutandoli a vincere una battaglia quasi impossibile, quella del Lago Regillo (499 o 496 a.C.) in cui l'intera Lega Latina, composta dalle principali città confederate del Lazio si scagliò contro il crescente potere di Roma. L'evento venne commemorato ogni anno nelle Idi del mese di *Quinctilis* (15 luglio)[1098] mentre il generale e dittatore dell'esercito che li aveva invocati, Aulo Postumio Albo, onorò il suo voto dedicando un tempio ai Dioscuri nel Foro Romano, presso la Fonte di Giuturna[1099]. A dimostrazione della devozione dei Romani, su tutti, rimangono le statue in travertino che li raffigurano all'apice della scalinata che conduce sul Campidoglio, mentre altre due sculture in marmo adornano la fontana omonima davanti al Quirinale.

Nelle opere d'arte, Castore e Polideuce erano solitamente rappresentati come giovani nudi e sbarbati, affiancati abitualmente dai loro cavalli che tengono al morso, coronati da stelle e con la lancia in mano[1100]. Stando a quanto dicono coloro che hanno visto i Dioscuri, l'unica differenza tra loro è che il volto di Polideuce reca cicatrici, conseguenze del pugilato. Così appaiono su una metopa del tesoro dei Sifni a Delfi o nel frontone del tempio di Marasà a Locri.

1018 Plin., *NH* X,43; Servius on Verg., *Georg.* III,89; Hor., *Car.* III,29,64.
1019 Paus. IV,2,4.
1020 Paus. II,21,7.

1021 Paus. III,1,4.
1022 Apollod. III,10,3-4.
1023 Apollod. III,10,5.
1024 Tzetz., *Chil.* X,49,720.
1025 *H.H.* 334.
1026 Hyg., *Fab.* 77; I Myth.Vat. 78; 204.
1027 Paus. III,1,4; Apollod. III,10,5-7; Pind., *Nem.* X,80.
1028 Hom., *Od.* XI,299, Hom., *Il.* III,426; Eur., *Hel.* 254, 1497; 1680.
1029 Hom., *Od.* XI.298-304.
1030 Ovid., *Fast.* V,700; Ovid., *Met.* VIII,301.
1031 Homeric Hymns 17; 33; Hes., *Cat.* frg. 24 M-W.
1032 Hom., *Il.* III,426.
1033 Philonoe: Hes., *Cat.* frg. 23a M-W; Apollod. III,10,6. Phoebe: Eur., *IA* 50; Ovid., *Her.* VIII,77. Timandra: Hes., *Cat.* frg. 23a; 176 M-W; Paus. VIII,5,1; VIII,44,1.
1034 *H.H.* XIII,5; Theoc., *Id.* XXII; s. Pind., *Nem.* X,150; Ap.Rhod. I,149; Hyg., *Fab.* 155; Tzetz., *Lycoph.* 511; Serv., *Aen.* III,328.
1035 Tzetz., *Lycoph.* 88, 511.
1036 Pind., *Nem.* X,80-2 con s.; Theoc., *Id.* XXIV,130; Apollod. III,10,7; Hyg., *Fab.* 77.
1037 Theoc., *Id.* XXII,122; Verg., *Georg.* III,89; Serv., *Aen.* X,564; *H.H.* XIII,4; Paus. II,1,4; 26,2.
1038 Paus. III,26,2-3.
1039 Hdt. V,75; Lucian, *Dial. D.* 26; Hyg., *Poet. astr.* II,22; Pto.Heph. VIII; Serv., *Aen.* XII,83.
1040 Hom., *Od.* XI,300.
1041 Ap.Rhod. I,149; Paus. III,24,5; Hyg., *Fab.* 173; Ovid., *Met.* VIII,301-2; Apollod. I,8,2-3; Hyg., *Fab.* 173.
1042 Hyg., *Fab.* 175; Mela I,19; Strab. XI, 496; Iustin. XLII,3; Plin., *NH* VI,5.
1043 Diod. IV,43; Sen., *Nat.* I,1.
1044 Hdt. IX,73.
1045 Apollod. III,10,7.
1046 Plut., *Thes.* 31 ss.; Tzetz., *Lycoph.* 499.
1047 Paus. IV,2,4-7.
1048 s. Hom., *Il.* IX,557.
1049 Paus. III,26,3; IV,2,3; Apollod. III,10,3.
1050 Apollod. III,10,3; III,11,2; Hom., *Od.* XI,300; Paus. IV,2,4; Hyg., *Fab.* 14; Palaeph. X.
1051 Tzetz., *Lycoph.* 535-52; s. Tzetz., *Lycoph.* 536-52; Pind., *Nem.* X,55; s. Pind., *Nem.* X,114; Apollod. III,11,2.
1052 Theoc., *Id.* XXII,137; Hyg., *Fab.* 80.1.
1053 Secondo Pausania (III,16,1) la luna era la figlia del sole.
1054 Secondo il filosofo Empedocle in Plut., *De fac.*, 2.
1055 Hyg., *Fab.* 80; Ovid., *Fast.* V,700; s. Pind., *Nem.* X,112.
1056 Tzetz., *Lycoph.* 511.
1057 Paus. III,16.1-3.
1058 Pind., *Nem.* X,49; Cic., *Orat.* II,8,86; Theoc., *Id.* XXII,215-20; Paus. III,16,1-2.
1059 Pind., *Nem.* X,60; 79; Apollod. III,11,2; Tzetz., *Lycoph.* 499.
1060 Theoc., *Id.* XXII,37 ss.; s. Hom., *Il.* III,243; Ovid., *Fast.* V,699 ss.; Tzetz., *Lycoph.* 514-46; 1511; Tzetz., *Chil.* II,686 ss.; Hyg., *Fab.* 80; *Poet. astr.* II,22. Ciprie, citate da s. Pind., *Nem.* X,55-114; Apollod. I,8,2; I,9,16; II,11,2.
1061 Hyg., *Fab.* 80.
1062 Ovid., *Fast.* V 699 ss.; Hyg., *Poet. astr.* II,22; Theoc., *Id.* XXII,137 ss; s. Hom., *Od.* XI,300.
1063 Pind., *Nem.* X,79.
1064 Hom., *Il.* III,243; Hyg., *Fab.* 251.
1065 Hom., *Od.* XI,301-4.
1066 Eur., *Hel.* 1666; Paus. III,15,3; Pind., *Nem.* X,103; s. Theoc., *Id.* XXII,137; Apollod. III,11,2; Tzetz., *Lycoph.* 511; Ovid., *Fast.* V,699 ss.
1067 Paus. III,1,5.
1068 Hom., *Od.* XI,301.
1069 Eratosth., *Cat.* 10; Cic., *Orat.* II,86; V.Max. I,8,7; Eur., *Hel.* 140; Paus. III,14,7; Apollod. III,11,2; Pind., *Nem.* X,55 ss.; Lucian, *Dial. D.* 26; Hyg., *Poet. astr.* II,22.
1070 s. Tzetz., *Lycoph.* 506.
1071 Eur., *Hel.* 639.
1072 s. Eur., *Or.* 465.
1073 Apollod. III,11,2; Paus. IV,3,1.
1074 Paus. I,18, 1; II. 22,5; III.14, 6,20, 2.
1075 Paus. III,16,1. L'uovo di Leda era appeso nel loro tempio. Apollod. III,11, 2. Paus. II,22,5. Apollodoro unisce Ilaira con Castore, al contrario di Properzio (I,2,15).
1076 Pind., *Ol.* III,38; Pind., *Nem.* X,53.

1077 Paus. III,16,3.
1078 Pind., *Nem.* X,56; Paus. III,20,1.
1079 Paus. III,13.1; Cic., *Nat.* III,5.
1080 Plut., *QR* 23.
1081 Plut., *Thes.* 33; Paus. X,33.3; 38,3.
1082 Paus. IV,27,1; cfrg. III,16,3.
1083 s. Pind., *Pyth.* V,629.
1084 L'identità degli dei onorati in questa festa era stata contestata fin dall'antichità: Paus. X,38,3.
1085 Paus. III,14,7. Cic., *Orat.* II,86; Phaedrus, Favole IV,26; V.Max. I,8,7.
1086 Hdt. V,75.
1087 Plut., *De frat. amor.* 1.
1088 Cic., *Div.* I,34,75; II,32,68.
1089 Plut., *Thes.* 33; Strab. v.,232; Ael., *VH* I,30; IV,5; Ar., *Lys.* 1301; Paus. I,31,1; VIII,21.
1090 *H.H.* xxxiii,9; Eur., *Hel.* 1511; 1663; Hor., *Car.* I,3.2; Hyg., *Poet. astr.* II,22,1; Strab. I,3.2.
1091 Eur., *Or.* 1653.
1092 h. Ho. 33.8; Hyg., *Poet. astr.* II,22; Eur., *Hel.* 1503; *H.D.* 7 ss.
1093 Pind., *Ol.* 3; Eur., *Hel.* 1666; Athen. IV,137e.
1094 Paus. III,16,3; Eur., *Hel.* 1511; *H.H.* XIII,9; Strab. I,48; Hor., *Car.* I,3.2.
1095 Paus. X,33,3; 38,3; Diod. II,10,8.
1096 Pind., *Ol.* III.
1097 Iustin. XX,2-3; Diod. VIII,32,1; Strab. VI,1,10.
1098 Dion.Hal. VI,13; Liv., *AUC* IX,46.
1099 Liv., *AUC* II,19-21; Dion.Hal. VI,2,1-5.
1100 Paus. III,18,8; V,19,1; Catull. XXXVII,2; Val.Fl. V,367.

CAPITOLO XIV
ORFEO

Orfeo fu indubbiamente l'aedo più famoso della mitologia greca, capace di fondere poesia e musica nei suoi canti, dotati di poteri miracolosi e sovrumani. Il suo nome non ricorre nei poemi omerici o di Esiodo ma viene citato per la prima volta da uno dei pochissimi poeti magnogreci, Ibico di Regio (odierna Reggio Calabria) e definito come il "celeberrimo Orfeo"[1101]. Tuttavia, gli storici più antichi come Ellanico e Ferecide lo consideravano l'antenato sia di Omero che di Esiodo[1102]. Durante il v secolo a.C., la sua importanza crebbe notevolmente tanto da ottenere una serie di epiteti molto lusinghieri[1103].

Venne definito anche "padre dei canti" ed era il figlio del tracio Eagro[1104]. Il nome del padre mortale riportava a quello di un fiume che scorreva a nord dell'Olimpo[1105], mentre il piccolo Orfeo crebbe nella regione della Pieria, che anticamente faceva parte della Tracia, ma che in tempi storici apparteneva alla Macedonia. L'appartenenza di Orfeo a questa regione era talmente certa che in molti, ne riferiscono che vi avrebbe addirittura regnato[1106]. Altre tradizioni collocano la sua città natale nel nord della Grecia, a esempio nella regione tracio-macedonica di Bisaltia[1107], o subito a sud dell'Olimpo e più precisamente nella città di Pimpleia (odierna Agia Paraskevi, Litochoro)[1108].

Come spesso si tramanda, l'eroe aveva anche un altro padre e in questo caso, l'attribuzione divina della sua nascita è legata al dio Apollo[1109]. Il dio pitico infatti era la divinità che presiede tutta l'arte musicale, dopo aver ricevuto la lira dal fratello Ermes, che l'aveva ottenuta dal guscio del suo animale sacro, la tartaruga. Accompagnandosi con la lira, Apollo unì il suo canto al suono dello strumento, ottenendo delle melodie divine. A questo proposito, si narrava che la musica prodotta dalla lira fosse in grado di smuovere anche le cose inanimate, come accadde quando il re di Tebe Anfione dispose le pietre dell'intera cinta muraria grazie al suono dello strumento[1110].

Lo stesso padre divino, Apollo, aveva il dono di soggiogare gli animali con la sua musica come, per esempio, quando custodiva gli armenti di Admeto[1111]. Quando lo ritenne pronto per un tale privilegio, il dio fece dono della lira a Orfeo, divenendone suo maestro. Quindi, lo affidò alle sue ancelle, le Muse, divinità minori ma sue collaboratrici, che gli insegnarono a sfruttare lo strumento nel modo migliore. Orfeo non si limitò a usare la lira accompagnandola al suo canto divino, ma la

migliorò aumentando il numero delle corde a nove, in onore delle nove Muse[1112]. Non a caso una di esse, la musa della poesia epica Calliope[1113], veniva nominata come sua madre; anche se in diverse versioni, l'attribuzione materna a un'altra musa viene data a Polinnia[1114], o alla naiade Menippe[1115], o ancora a una delle nove figlie di Piero[1116]. In alcune tradizioni, il giovane eroe avrebbe avuto un fratello, quel Lino che morì per mano di Ercole mentre cercava di insegnargli la musica[1117].

Dopo aver ottenuto il prezioso dono dal padre immortale, Orfeo divenne un musicista eccezionale: una sorta di duplicato di Apollo e in quanto "musico" era per ciò stesso "apollineo" sin dalle origini[1118]. Tanto era simile al padre divino che, in molte raffigurazioni, non era possibile distinguerlo dal padre.

Come abbiamo visto per Anfione e Apollo, quella di Orfeo non era la prima storia che riportava miracoli compiuti attraverso il suono della lira, ma l'eroe in quest'arte fu il più grande di tutti. La sua meravigliosa leggenda narra che le sue canzoni avessero la capacità di smuovere anche i sentimenti degli animali oltre che quelli degli uomini. Tale era il fascino del suo canto che, alle falde dell'Olimpo[1119], persino gli animali selvatici si radunavano intorno a lui per ascoltarlo. Non per niente una delle etimologie antiche più accettate riguardo l'origine del suo nome fu quella che prevedeva la contrazione delle parole *oraio-phone* ("bella voce")[1120]. Per la sua abilità musicale, che trascendeva di gran lunga le normali capacità umane, gli uccelli gli volteggiavano a stormi sulla testa e i pesci venivano a galla dalle profondità marine per ascoltarlo[1121]. Ma fatto ancor più miracoloso è che anche le cose inanimate si muovessero per seguirlo incantati dal suono della sua musica: ciò avveniva non solo per gli alberi e le piante ma addirittura per le pietre e le informi rocce[1122]

> Mentre con le sue canzoni, Orfeo, il bardo di Tracia,
> seduceva gli alberi, gli animali feroci,
> e anche le rocce insensate, per seguirlo…[1123]

In tempi storici, si narrava che presso la citta tracia di Zone (odierna Makri), un gruppo di antiche querce di montagna fosse ancora disposto come Orfeo l'aveva lasciato secondo lo schema di una delle sue danze[1124]. Come i grandi savi dell'antica Grecia, viaggiò per il mondo, imparando a conoscere gli dei e diffondendo la conoscenza del loro culto[1125], raggiungendo anche l'Egitto per apprendervi i Misteri[1126]. Venne considerato un grande innovatore musicale inventore dell'epica, della lirica e di tutte le principali forme di poesia e canto. Spesso venne accreditato anche come l'inventore di altre importanti arti, tra cui la medicina[1127], la scrittura[1128], e l'agricoltura[1129], tanto da divenire un'importante figura religiosa.

Il suo personaggio eroico è legato fondamentalmente a due imprese. Nella prima salpò verso la Colchide con gli Argonauti alla ricerca del vello d'oro[1130]. Nonostante solo un paio di fonti considerino Filamone il bardo degli Argonauti[1131], il suo ruolo nella spedizione fu determinante.

Prima di partire fece dei sacrifici a Ecate per la riuscita della spedizione completamente vestito di nero, circostanza che connette il suo nome alla parola *orphne*, “oscurità”[1132]. La sua presenza fu fondamentale perché contribuì in vari modi alla riuscita della spedizione. La nave Argo venne varata al suono della sua lira e grazie a essa scivolò in mare; la sua musica fornì loro l’accompagnamento musicale per la vogatura e il morale; grazie a lui gli Argonauti si sottrassero ai piaceri delle donne lemnie; sovrastò il canto letale delle Sirene con la propria musica; evitò che le rocce mobili delle Simplegadi schiacciassero la nave facendole rimanere al loro posto e infine addormentò il drago colchico, che custodiva il vello d’oro.

Il suo nome è legato inoltre alla sua più grande impresa, normalmente destinata ai veri grandi eroi. Orfeo si differenzia da Teseo e Giasone, per non parlare di Perseo ed Eracle, in quanto costoro non intrapresero i loro viaggi per amore di un essere femminile, donna o dea che fosse. Il mito principale di Orfeo si materializzò nel suo tragico amore per Euridice, quando dovette scendere negli inferi per recuperarla. Orfeo si era innamorato e aveva sposato una delle Auloniadi[1133] (ninfe minori), stabilendosi in una grotta con lei presso i Ciconi, civilizzando questi selvaggi abitatori della Tracia[1134]. Non si sa bene se il suo secondo nome fosse Agriope (*dal volto selvaggio*)[1135], o piuttosto Argiope (*dal volto luminoso*)[1136]. I due erano anche divenuti genitori del piccolo Museo[1137], nome scelto in onore delle Muse, che divenne anche il primo discepolo dell’eroe. Lo stesso Museo sarebbe divenuto profeta e filosofo e associato ai Misteri religiosi dell’Attica[1138]. Ma la struggente storia, aveva avuto inizio in Tessaglia[1139], dove Aristeo conduceva vita di pastore nella bella vallata di Tempe, ai piedi dell’Olimpo. Il vanto maggiore di Aristeo consisteva, come è noto, nel fatto di poter produrre il miele e per questo il suo nome rispecchiava il prodotto “migliore” (*aristos*) al mondo. Questo sacro allevatore di api s’invaghì della moglie di Orfeo, tendendole una trappola e attirandola nel bosco[1140]. Mentre cercava di abusare di lei, la giovane sposa fuggì, ma mentre correva venne morsa da un serpente velenoso[1141]. Le sue compagne, le Driadi, la piangevano sui monti della Tracia e avvertirono Orfeo dell’accaduto, ma ormai era troppo tardi[1142]. L’eroe disperato decise di andarla a cercare fin nell’Oltretomba, percorrendo col suo canto lamentevole tutta la Grecia, fino al Tenaro, la punta più meridionale del Peloponneso. Tuttavia, secondo la maggior parte degli autori, Orfeo si diresse verso l’accesso dell’Ade a lui più vicino: il *necromanteion* (l’oracolo funebre) di Aorno (odierno Mesopotamo) in Tesprozia[1143]. Come aveva già fatto Eracle, entrò nel regno di Ade facendo affidamento sulla sua lira[1144], incamminandosi per l’oscura via che conduce al regno dei morti[1145]. Il bardo iniziò a intonare dei canti talmente toccanti che Caronte abbandonò addirittura il suo tetro vascello per seguire Orfeo e ascoltare quella melodia mai udita prima[1146]. Subito dopo anche Cerbero fu placato, smettendo di abbaiare e

temporaneamente cessarono tutte le torture dei dannati. La ruota di Issione si era arrestata, il fegato di Tizio non veniva lacerato, le figlie di Danao avevano interrotto l'inutile fatica di portare acqua. Sisifo si era seduto sulla sua pietra, Tantalo aveva dimenticato la sua sete, le Erinni erano rimaste interdette, mentre i giudici dei morti piangevano[1147]. Piangeva l'innumerevole schiera di anime, che si erano radunate intorno a Orfeo. Soltanto Euridice indugiava a raggiungerlo, confusa, tra le anime appena arrivate, avanzando lentamente con la caviglia ferita[1148]. La sua dolce e tragica melodia smosse anche il duro cuore della coppia infernale. Gli animi di Persefone e Ade furono inteneriti dal suo canto, tanto che inaspettatamente Orfeo ottenne un'eccezione alle leggi degli inferi. I signori dell'Aldilà decretarono che l'eroe avrebbe potuto riportare sua moglie nel mondo dei vivi. Secondo le istruzioni, Euridice avrebbe dovuto seguire l'amato verso l'uscita, ma questa possibilità prevedeva una condizione: Orfeo non si sarebbe dovuto voltare fino a quando la stessa Euridice non fosse uscita completamente dal regno delle tenebre. Grato a loro, l'eroe si mise in cammino verso l'uscita. Ma quando giunse a veder la luce, il cantore vinto dalla paura che Ade lo avesse ingannato, si voltò per sbirciare se realmente l'ombra della sua sposa lo stesse seguendo, perdendola così per sempre[1149]. Questa scena in tutta la sua durezza è conservato su un antico rilievo attico conservato al Museo Nazionale di Napoli. Orfeo si volge indietro e guarda Euridice con uno sguardo d'amore, mentre la sua sposa gli poggia la mano sulla spalla. Ma dietro alla defunta c'è già Ermes che le afferra la destra per riportarla indietro. Quando Euridice fu richiamata nel regno dei morti, una voce di tuono risuonò tre volte, la voce era quella dell'immutabile Fato. Orfeo tentò inutilmente di inseguire Euridice scomparsa e di ritornare negli inferi, ma questa volta Caronte non lo lasciò passare[1150].

Secondo la versione del mito riportata da Platone però, il dubbio sorto a Orfeo che la figura di Euridice fosse solo un fantasma era legittimo, in quanto invece di dargli la moglie in carne e ossa, gli dei inferi lo fecero seguire da un'ombra priva di consistenza. Questa era considerata una punizione per la codardia di Orfeo nel non voler morire al fianco della moglie[1151].

Per sette giorni si fermò senza mangiare presso il fiume degli inferi[1152], poi iniziò a vagare disperato per il mondo suonando tristi melodie, quasi a voler abbandonare la vita. Anche se le fonti non sono chiare a riguardo, prima di recuperare Euridice negli inferi, Orfeo sarebbe divenuto un seguace di Dioniso, che era riuscito a recuperare la madre Semele dalle tenebre[1153]. Ma poiché Dioniso nel suo immaginario non era riuscito a salvare la moglie dell'eroe, rigettò il suo culto per ritornare a quello del padre Apollo. Quando Dioniso invase la Tracia «Orfeo non onorò Dioniso, perché credeva che il sole fosse il più grande degli dei, che lui chiamava Apollo. Si alzava sempre di notte, prima dell'alba per salire sul monte Pangeo, per poter vedere prima il sole»[1154]. Ma la sommità del Pangeo era

il luogo dove le seguaci di Dioniso, le Menadi tracie, celebravano le feste notturne in onore del loro dio[1155]. Nel frattempo gli uomini della Tracia lo ascoltavano con riverenza tanto che Orfeo iniziò ad avere diversi proseliti, perciò iniziò i suoi fedeli ad altri Misteri e condannò i sacrifici umani. A Libetra (odierna Lithochoro) in Macedonia, i traci innalzarono un grande edificio, riservato alle iniziazioni misteriche, qualcosa di simile rinvenuto negli scavi di Samotracia[1156]. Là convenivano con Orfeo, in determinati giorni, gli uomini della Tracia e della Macedonia. Essi usavano deporre le loro armi davanti alle porte dell'edificio: «Al che Dioniso, adirato, mandò contro di lui le Bassaridi (Menadi, come dice il poeta Eschilo), che lo fecero a pezzi e dispersero le sue membra in tutte le parti del mondo; ma le Muse li raccolsero e li seppellirono nel luogo chiamato Libetra»[1157]. A tal proposito la leggenda voleva che il canto degli usignoli che cinguettavano sulla sua tomba fosse più dolce e più forte che altrove[1158].

Dopo essere tornato dal regno dei morti, Orfeo si era spinto troppo oltre con il suo culto particolare ed esclusivo, iniziando a odiare le divinità degli inferi e negando la divinità di Dioniso stesso, trascurando di onorarlo nella sua musica o addirittura spiandone i Misteri Bacchici. La vendetta di Dioniso fu tremenda: mandò le Menadi, sue seguaci, per ucciderlo. Le donne attesero che i loro mariti fossero entrati nel tempio di Apollo e, impadronitesi delle armi, irruppero nel recinto sacro, uccisero tutti gli uomini e fecero a pezzi Orfeo[1159].

La versione che invece sia stato ucciso dalle donne, riguarda un altro aspetto della sua fine, ovvero un'offesa verso l'intero sesso femminile. Secondo Platone, la sua morte per mano delle donne fu la conseguenza della scelta codarda di non essere rimasto al fianco della moglie[1160]. In realtà la questione sarebbe più complessa. Al pari di un asceta, Orfeo avrebbe fondato una specie di religione, rimanendo sette mesi in una caverna sotto un'enorme rupe, alla foce del fiume macedonico Strimone, per poi vagare per tutta la Tracia[1161]. Semplificando il mito, dopo aver perso Euridice, Orfeo evitò completamente le relazioni con l'altro sesso, condannando la promiscuità delle Menadi: si tenne lontano dalle donne e non volle più sposarsi, preferendo relazioni omosessuali e divenendo un feroce e schietto misogino[1162]. Presso il suo rifugio avrebbe attratto i giovani e i ragazzi abitanti dei boschi della Tracia[1163], introducendo l'amore tra gli uomini. In questo modo convinse persino i mariti delle donne di quella regione ad accompagnarlo nei suoi vagabondaggi per il mondo[1164]. Inoltre, li educò alla "vita orfica" che raccomandava l'astinenza dalla carne. Per questo motivo le donne tracie si ribellarono e decisero di ucciderlo[1165]. Secondo questa tradizione, la tomba di Orfeo rimase in Tracia[1166]. Dopo l'assassinio, le Menadi tentarono di purificarsi del sangue di Orfeo nel fiume Elicona. Ma la personificazione del fiume si tuffò sottoterra ed emerse quattro miglia più in là con un nome diverso, Bafira, evitando di divenire complice del delitto[1167]. Tuttavia, gli altri dei

dell'Olimpo giudicarono il delitto non perdonabile e Dioniso salvò la vita delle Menadi, trasformandole in querce radicate al suolo. I traci sopravvissuti all'eccidio decisero di tatuare le loro mogli per punirle ed evitare che in futuro uccidessero i sacerdoti, usanza che era praticata ancora in epoca storica[1168].

Un'altra strana versione sulla morte del bardo, narrava che quando Afrodite e Persefone gareggiarono entrambe per il bellissimo Adone, Zeus ordinò alla madre di Orfeo, Calliope, di fare da giudice della loro disputa. Così, la musa stabilì che ciascuna delle due dee avrebbe posseduto Adone per metà dell'anno. Ma Afrodite, insoddisfatta del giudizio, punì Calliope con la morte del figlio Orfeo[1169]. La dea dell'amore fece sì che tutte le donne della Tracia s'innamorassero di Orfeo e quando le donne cercarono di prendere contemporaneamente l'eroe per sé, ognuna allo stesso tempo, lo fecero a pezzi[1170].

Anche quest'ultima versione è comune a molte tradizioni, ovvero che il suo corpo fu smembrato e i brandelli furono sparsi in tutte le direzioni del mondo[1171]. L'unica parte del suo corpo che rimase intatta fu la sua testa che venne inchiodata dalle assassine alla sua lira nel fiume Ebro per poi raggiungere la foce[1172]. Fluttuando nel nord del mare Egeo, la testa rimase in vita dopo la morte, continuando a cantare dolcemente e iniziando a pronunciare fatidici oracoli[1173]. Secondo alcuni la testa sarebbe giunta tramite le correnti marine sull'isola di Lesbo[1174] e la sua lira fu conservata nel tempio di Apollo[1175]. Un'altra versione riporta che la testa dell'eroe fu deposta nella grotta santuario di Antissa sacro a Dioniso, qui venne assalita da un serpente, che Apollo trasformò in pietra. Da qui, continuò a dettare oracoli in continuazione finché Apollo, vedendo che i suoi centri di culto a Delfi, Grinio e Claro non erano più frequentati dai fedeli, si recò nella grotta e gridò alla testa di Orfeo: «Cessa di interferire nel mio culto: ti ho sopportato abbastanza!», facendolo tacere per sempre[1176]. Da quel momento, l'isola divenne la più ricca di canti, di dolci musiche e dei più grandi poeti: la stessa Antissa fu il luogo di nascita di Terpandro, il primo musicista storico, mentre l'isola poté vantarsi di aver dato i natali a Saffo e Alceo.

Secondo una variante altrettanto interessante, la testa del cantore navigò sui flutti sino alla foce del fiume Melete, presso la città microasiatica di Smirne (odierna Izmir), dove più tardi dal dio del fiume avrebbe avuto i natali Omero, il cantore della guerra di Troia. La testa venne raccolta, vi fu eretto un *heroon* e in seguito un santuario che nessuna donna poteva visitare.

Un'ultima e tarda leggenda raccontava che fu invece Zeus a fulminare l'eroe, che poi fu sepolto presso la città "sacra a Zeus", Dione (odierna Dion) in Macedonia, dove ancora in tempi storici una lapide con un'iscrizione confermava che in quel punto erano sepolte le ossa di Orfeo[1177]. Qui si sarebbe consumato uno dei tanti "miracoli" legati a Orfeo: un'enorme folla si era ammassata per ascoltare con le proprie

orecchie un pastore che si era addormentato nei pressi del sepolcro. Incredibilmente, il mandriano cantava nel sonno con dolcezza e con vigore i canti di Orfeo, quasi fosse stata la voce immortale di lui a risuonare dal regno dei morti[1178].

Tuttavia, gli astronomi insegnavano che su intercessione di Apollo e delle Muse, Zeus stesso non poté esimersi dall'onorare Orfeo, trasformando il suo strumento – che nessun altro era degno di possedere – nella costellazione della Lira[1179]. Secondo Zeus, Orfeo doveva essere fermato dal rivelare i Misteri tramite i quali istruiva gli uomini: cantava loro l'origine delle cose e degli dei e li iniziava ai Misteri che aveva appreso dalla regina degli inferi durante la sua visita nell'aldilà. Inoltre aveva istituito i propri Misteri rivelati da Apollo in Tracia, da Ecate a Egina e da Demetra Sotterranea a Sparta[1180].

Orfeo divenne celebre per essere stato capace di intraprendere, per giunta da solo, il pericoloso viaggio agli inferi. Ma l'impresa in cui egli solo riuscì, fu quella di domare col suo canto tutto ciò che c'era di selvaggio, persino le forze indomabili degli inferi, arrivando fino a Persefone. Quest'impresa lo pone nella schiera degli eroi greci accanto a Perseo e a Eracle, a Teseo e a Giasone. Soprattutto l'eroe non è solamente enumerato come il primo dei quattro cantori più antichi e famosi – precedendo Museo, Esiodo e Omero[1181] – ma anche come musicista e inventore[1182] dai poteri miracolosi legati alla lira, il suo strumento. In qualità di primo e più grande poeta del mito, Orfeo fu considerato l'autore di un corpo di poesie filosofiche e teologiche, conosciute come "letteratura orfica": gli *Inni Orfici*, l'*Argonautica Orfica* e la *Lithica*[1183].

Gli *Inni Orfici* trattavano della teogonia, cioè della nascita degli dei e del cosmo che tendeva a differire dalle teogonie greche più tradizionali, come quella di Esiodo, concentrandosi su figure oscure come *Nyx* (Notte), *Aether* (Etere), *Protogonos* (il Primo Nato) e *Phanes* (Luce), antecedenti alla *Teogonia* esiodea[1184]. L'*Argonautica Orfica* si presenta come testimonianza oculare del viaggio degli Argonauti raccontato dallo stesso Orfeo, mentre la *Lithica* è uno strano poema che descrive le qualità segrete delle pietre. L'altra letteratura orfica (come la *Katabasis*, "La Discesa") era escatologica, trattando questioni quali la morte e il destino dell'anima. Altri testi ancora (come i *Teletae*) delineavano riti e rituali specifici attraverso i quali gli iniziati ai culti misterici potevano vivere una vita benedetta e assicurare la beatitudine eterna per le loro anime immortali. Gran parte delle informazioni sulla letteratura orfica proviene dagli scritti di Platone, che fa spesso riferimento a Orfeo, ai suoi seguaci e alle sue opere, e dal *Papiro Derveni*, un commento frammentario a un poema orfico della fine del IV secolo a.C., scoperto recentemente[1185]. Come compositore di questi poemi, Orfeo divenne anche una figura religiosa e profetica soprattutto in relazione ai culti misterici dell'antica Grecia. Sembra che Orfeo fosse venerato ampiamente e che grandi gruppi usassero la letteratura orfica come guida per le loro vite e per le pratiche

religiose. Fu dunque il maestro mitologico dei riti religiosi di iniziazione, il fondatore della filosofia e dei Misteri Orfici che probabilmente includevano i Misteri Dionisiaci o Bacchici[1186], i Misteri Eleusini e il pitagorismo, benché spesso siano confusi e sovrapposti. Nonostante Orfeo fosse considerato figlio di Apollo, simbolo del puro intelletto, la sua filosofia fu strettamente associata a Dioniso, divinità dei sensi, che predicava uno stile di vita opposto a quello di Apollo. Da una parte la filosofia orfica predicava e prescriveva delle pratiche distintive e delle regole ferree da mantenere come l'astinenza dal sesso e da ogni forma di omicidio[1187], il vegetarianismo e il segreto dei sacri Misteri[1188]. Dall'altra parte però la filosofia orfica era collegata alle orge bacchiche e ancor di più alle pratiche che riguardavano l'aldilà e la rinascita e soprattutto l'immortalità dell'anima, notoriamente attribuite a Dioniso. I seguaci di Orfeo – chiamati *Orpheotelestae* o "ritualisti orfici", di cui facevano parte sia poeti che religiosi – sostenevano la dottrina, che l'anima è imprigionata nel corpo come punizione per i peccati precedenti[1189]. In epoca moderna questo conflitto riemergerà tra i fedeli delle due diverse divinità Apollo e Dioniso a livello di inconscio e subconscio dando origine alla psicologia attuale.

1101 Ibico, frgg. 17; 22.
1102 Frgg. 5, 6; Procl., *Hes.* 141b.
1103 Pind., *Pyth.* IV,176-7.
1104 s. Ap.Rhod. I,23 ss.; Apollod. I,3,2; Hyg., *Fab.* 14; Conon, *Narr.* 45; Tzetz., *Lycoph.* 831. Cfrg. Pindaro frg. 126,9; Pl., *Symp.* 179d. Diodoro (IV,25,2) definisce Eagro come il padre di Orfeo, senza fornire il nome della madre.
1105 s. Verg., *Aen.* VI,645.
1106 Ap.Rhod. I,34.
1107 Tzetz., *Chil.* I,305.
1108 Strab. VII,8,17. Cfrg. Ap.Rhod. I,23 ss., dove Eagro e Calliope si sposano a Pimpleia.
1109 s. Pind., *Pyth.* IV,313-5; Apollod. I,3,2.
1110 Hyg., *Fab.* 9.
1111 Eur., *Alc.* 579.
1112 Eratosth., *Cat.* 24; Hyg., *Poet. astr.* II,7,1-3.
1113 Eur., *Rhes.* 944-6; Apollod. I,3.2; Ap.Rhod. I,23; *Or.H.* XXIV,12.
1114 s. Ap.Rhod. I,23.
1115 Paus. IX,30,4.
1116 Tzetz., *Chil.* I,306-7.
1117 Apollod. I,3.2.
1118 Ovid., *Met.* XI,8.
1119 Eur., *Bacch.* 561.
1120 Fulg., *Myth.* 3,10.
1121 Eur., *Bacch.* 560; Si. frg. 27.
1122 Eur., *Med.* 543; Eur., *IA* 1211-2; Eur., *Bacch.* 561-2; 646; Apollod. I,3,2.
1123 Ovid., *Met.* XI,1-3. Cfrg. Apollod. I,3,2.
1124 Pind., *Pyth.* IV,176, con s.; Aesch., *Ag.* 1612-30; Eur., *Bacch.* 561-4; Ap.Rhod. I,28-31 con s.; Mela II,2,8.
1125 Paus. II,30,1; III,13,1; 14,1.
1126 Diod. IV,25,3.
1127 Paus. IX,30,4.
1128 Alcidamas, *Od.* 24.
1129 A Sparta, Orfeo era associato con il culto di Demetra, la dea dell'agricoltura (Paus. III,14,5). Tematiche agriculturali si sottendono in molti degli *Inni Orfici*.
1130 Pind., *Pyth.* IV,176 ss.; Ap.Rhod. I,23 ss.; Apollod. I,9,16; Hyg., *Fab.* 14; *A.Orph.* Cfrg. Ferecide (FHG 1 F 63) afferma che il musico che salpò con gli argonauti era Filamone e non Orfeo.
1131 Frg. 63 Müller, s. Ap.Rhod. I,23.

1132 *A.Orph.* 965.
1133 Verg., *Georg.* IV,454 ss.; Ovid., *Met.* X,1-8; Paus. IX,30,6; Apollod. I,3,2; Hyg., *Fab.* 164; 251. Diodoro (IV,25,4) ci racconta una storia simile, ma non chiarisce se Orfeo riuscì a salvare Euridice o meno.
1134 Diod. IV,25; Hyg., *Fab.* 164; Ath. XIII,7.
1135 Ermesianatte frg. VII; Athen. 597b.
1136 Apollod. I,3.3.
1137 Diod. IV,25,1.
1138 Diod. IV,25,1; s. Verg., *Aen.* VI,667.
1139 Verg., *Georg.* IV,317.
1140 Verg., *Georg.* IV,460.
1141 Diod. IV,25; Conon, *Narr.* 45; Paus. IV,30,4; Hyg., *Fab.* 164; Ovid., *Met.* X,8.
1142 Verg., *Georg.* IV,460.
1143 Hdt. V,92; VIII,47; Paus. I,17,5-14; Plin., *NH* IV,1; Strab. VI,1; VII,7; VIII,3; Thuc. I,46.
1144 *A.Orph.* 42; Verg., *Aen.* VI,120.
1145 *A.Orph.* 41; Verg., *Georg.* IV,457.
1146 Verg., *Aen.* VI,892 e. s.; Sen., *Her.O.* 1072.
1147 Verg., *Georg.* IV,471; Hor., *Car.* 21; Ovid., *Met.* X,40; Sen., *Her.O.* 1067; Sen., *Her.F.* 578.
1148 Ovid., *Met.* X,49.
1149 Hyg., *Fab.* 164; Diod. IV,25; Paus. IX,30,3; Eur., *Alc.* 357, con s.; Verg., *Georg.* IV,488; Ovid., *Met.* X,56.
1150 Verg., *Georg.* IV, 493-502.
1151 Pl., *Symp.* 179d-80a; cfrg. Pl., *Resp.* X,620a.
1152 Ovid., *Met.* X,73.
1153 Diod. IV,25,4.
1154 Eratosth., *Cat.* III,26,8.
1155 Hor., *Car.* III,26,8; Verg., *Georg.* IV,521.
1156 FGrHist 26,45.
1157 Eratosth., *Cat.* 100,24.
1158 Paus. IX,30,6; Paus. IX,30,9.
1159 Eratosth., *Cat.* 24; Hyg., *Poet. astr.* II,6,4; II.7,1.
1160 Pl., *Symp.* 179d-80a.
1161 Verg., *Georg.* IV,507.
1162 Verg., *Georg.* IV,516.
1163 Paus. IX,30,5; Hor., *Ars* 391.
1164 Ovid., *Met.* X,83.
1165 Ovid., *Met.* X,78; 11,1 ss.; Hyg., *Poet. astr.* II,7,5; Paus. IX,30,5; Conon, *Narr.* 45.
1166 Alcidamas, *Od.* 24; Arist., *Pepl.*
1167 Eschilo, *Bassaridi*, citato da Eratosth., *Cat.* 24; Paus. IX,30,3-4.
1168 Ovid., *Met.* XI,1-85; Conon, *Narr.* 45; Plut., *De sera* 12.
1169 Conon, *Narr.* 45.
1170 Hyg., *Poet. astr.* II,7,4.
1171 Eratosth., *Cat.* 24.
1172 Verg., *Georg.* IV,524.
1173 Ovid., *Met.* XI,52.
1174 Ar., *Ran.* 1032; Ovid., *Met.* XI,1-85; Conon, *Narr.* 45.
1175 Hyg., *Poet. astr.* II,7,4; Philostr., *Her.* V,3.
1176 Philostr., *VA* IV,14; Lucian, *Ind.* II,109; Philostr., *Her.* V,704.
1177 Alcidamas, *Od.* 24; Paus. IX,30,5. Cfrg. Diog. Laert., *Proemium* 5.
1178 Paus. IX,30,5-7.
1179 Eratosth., *Cat.* 24; Hyg., *Poet. astr.* II,7; Lucian, *Ind.* II.
1180 Paus. IX,30,3-5; II,30,2; III,14,5.
1181 Ar., *Ran.* 1032.
1182 Pl., *Ion* 533c.; *Leg.* III,677d.
1183 S.v. Eur., *Rhes.* 943 ss.; Ar., *Ran.* 1032; Pl., *Prt.* 315a ss., *Resp.* II,365e ss.; Diod. I,23; 96,2-6; III,65,6; IV,25,3; V,77,3; Paus. II,30,2; IX,30,4; X,7,2; Apollod. I,3,2.
1184 Conosciamo almeno due versioni delle *Teogonie Orfiche* a cui si aggiunge la *Teogonia Rapsodica*.
1185 Pl., *Plt.* II,364e; *Ap.* 41a; *Prt.* 316d; *Phlb.* 66c; *Leg.* II,669d; *Cra.* 400c ss.; *Ion* 536b.
1186 S.v. Hdt. II,81.
1187 Ar., *Ran.* 1032.
1188 Eur., *Rhes.* 943.
1189 Cfrg. Eur., *Hipp.* 953 ss.; Ar., *Ran.* 1032.

CAPITOLO XV
EVANDRO

L'eroe nacque in Arcadia dall'unione del re di Tegea, Echemo con la ninfa Timandra (Nicostrata o Temi). Come usuale, i grandi eroi spesso erano considerati nati da un concepimento divino: la ninfa pur essendo sposata con Echemo, pare che l'abbia generato con Ermes, tradizione che era nata per consolidare l'origine divina di Evandro. Dopo essere stato nominato re, il giovane Evandro avrebbe ospitato due principi troiani – Anchise, padre di Enea, e il re Priamo – che visitarono l'Arcadia sessant'anni prima della guerra di Troia. Ma ben presto fu costretto a emigrare abbandonando la città sulla quale governava Pallantio, in Arcadia. Secondo alcuni, lasciò la sua terra perché fu vittima di un colpo di stato, una faida civile, in cui il suo partito fu sconfitto; si vide così costretto ad andare in esilio di propria iniziativa. Mentre secondo altri, Timandra istigò Evandro ad assassinare il suo presunto padre e di conseguenza fu costretto a lasciare la Grecia. Una volta banditi dagli arcadi, madre e figlio giunsero in Italia, scortati da un gruppo di Pelasgi[1190]. Dopo un lungo viaggio, raggiunsero le coste del Lazio dove risalita la corrente del Tevere, sbarcarono ai piedi del Palatino, dove fu ospitalmente accolto dal re Fauno. Nei pressi dell'unica isola fluviale, la Tiberina, gli venne concesso di fondare un nuovo abitato. Tuttavia secondo una versione più drammatica, Evandro e i suoi furono costretti a combattere contro il re di Preneste, Erulo, per potersi insediare. La leggenda vuole che l'eroe fu costretto a sconfiggere il suo nemico ben tre volte visto che la madre di Erulo, la dea Feronia, lo aveva fornito di tre corpi e tre vite[1191]. Su quella collina presso il fiume Tevere, che più tardi prenderà il nome di Palatino, si sviluppò la piccola città di Pallantio. Il nome scelto per il nuovo insediamento richiamava il più famoso degli antenati arcadici, l'indovino Pallante; anche se il nome riconduceva chiaramente al nome della Pallantio arcadica. L'abitato sorse sulla sommità meridionale del colle, il cui nome romanizzato divenne Pallantium, centro che fu successivamente incorporato nella città fondata da Romolo; da questo nome derivarono i nomi *Palatinus* e *Palatium*, da cui la parola "palazzo"[1192]. Dunque, già nel II secolo a.C., lo storico romano Celio Antipatro sosteneva la tradizione secondo la quale la Roma più ancestrale fosse stata fondata dai greci. Le basi del suo racconto si fondano sulla *Gerioneide*, poema di Stesicoro (530 a.C. ca.) che narrava la storia della decima fatica di Ercole[1193].

Secondo molte fonti, Evandro condusse anche sua madre Timandra detta anche Tespioda (*canto profetico divino*), il cui nome richiamava la sua abilità nel prevedere il futuro. Quando si insediarono nel Lazio, il suo nome divenne Carmenta (dal latino *carmina* = canti), dopo essere stato tradotto in lingua latina[1194]. Da queste parti, la donna fu onorata e adorata per le sue doti divinatorie, visto che riferiva le sue visioni sotto forma di canto[1195]. Secondo Eratostene sarebbe stata lei a impersonificare la prima Sibilla. Sembra inoltre che sia stata proprio Carmenta ad adattare l'alfabeto pelasgico di tredici consonanti, che Cadmo aveva portato dall'Egitto, all'alfabeto latino di quindici consonanti, insegnando agli aborigeni del Lazio a scrivere. Ma altri affermano che fu Eracle a insegnare al popolo di Evandro l'uso delle lettere e per questo veniva onorato sullo stesso altare delle Muse[1196]. Si dice che Evandro abbia istruito i suoi vicini verso leggi più miti, nelle arti della pace e della vita sociale e specialmente nell'arte della scrittura, con cui lui stesso era stato iniziato da Eracle[1197]. Sorprendentemente alcune fonti confermano che gli arcadi introdussero il dialetto eolico in Italia e che lo stesso Romolo parlasse greco[1198]. L'impatto con i locali fu determinante perché l'arrivo di Evandro introdusse diversi elementi civilizzatori oltre all'alfabeto: come la musica e alcune innovazioni agrarie. Alla popolazione locale fu insegnata la musica, che fino ad allora si limitava all'uso del piffero dei pastori, mentre ora furono introdotti nuovi strumenti musicali come la lira, il triangolo e soprattutto il flauto di Pan. Fece conoscere anche il culto di Pan Liceo (*Lupo* o *dei lupi*) che era rinomato in Arcadia; una volta raggiunto il Lazio, questo assunse il nome di Fauno e in suo onore vennero introdotte le festività dei Lupercalia. Le loro celebrazioni si svolgevano in una grotta ai piedi del Palatino (Lupercale), sacra a "Nettuno Equestre", al di sopra della quale vennero edificati due templi: quello di Cerere (Demetra) e soprattutto quello di Vittoria (Nike)[1199]. Secondo la mitologia greca, Nike era figlia dell'indovino Pallante, figlio di Licaone e ambedue erano antenati di Evandro. Ovidio fa risalire allo stesso Evandro l'introduzione delle festività dei *Consualia* (*Ippokratia* in greco), durante le quali muli e cavalli venivano fatti riposare e decorati con ghirlande. Queste celebrazioni sarebbero legate all'utilizzo delle bestie da soma, confermate nella notizia secondo cui l'eroe insegnò agli aborigeni anche a seminare e a imbrigliare i tori per l'aratura.

Tuttavia il culto principale che Evandro introdusse fu quello di Ercole, che fu suo ospite mentre era di ritorno dalla sua decima fatica. Ringraziandolo per aver ucciso il gigante Caco[1200], Evandro gli dedicò un altare gigantesco sul quale ogni anno il 12 di Agosto, si onorava l'impresa di Ercole: l'Ara Massima al Foro Boario[1201]. Secondo Virgilio, Evandro era ancora vivo al tempo in cui Enea arrivò in Italia e stipulò un'alleanza comune con il re Latino, che concesse al nuovo venuto anche la mano della figlia Lavinia[1202]. Sulle sponde del Tevere, i due s'incontrarono quando il principe troiano giunse a Pallantium in cerca di

alleati contro il temibile re dei Rutuli, Turno. In quel momento, l'eroe stava celebrando sacrifici in onore di Ercole, davanti all'Ara Massima. Nonostante le ruggini per il conflitto troiano, Evandro accolse benevolmente Enea, ricordandosi di quando aveva ospitato suo padre Anchise in Arcadia. Davanti all'altare di Ercole, Evandro ed Enea[1203] accesero i fuochi sacrificali per svolgere un sacrificio congiunto[1204]. Dopo il banchetto seguito alla cerimonia, Evandro iniziò a narrare agli stranieri le origini di quel rituale, raccontando come anni prima lo stesso Ercole avesse visitato quei luoghi. Mostrando a Enea l'unico guado del Tevere, dove ancora oggi emerge l'Isola Tiberina, indicò il punto in cui Eracle aveva fatto guadare la mandria di buoi e che corrisponde all'area del Foro Boario, dove oggi sorge la chiesa di S. Maria in Cosmedin. Sfinito da questa ennesima impresa, lasciò che i buoi riprendessero fiato e pascolassero mentre lui, appesantito da cibo e vino, si abbandonò alla stanchezza tanto che la sua caduta originò la depressione dove sorgerà il Circo Massimo[1205]. Dopo aver sconfitto Caco, Ercole sarebbe stato raggiunto da Evandro che non appena udito il nome dell'eroe, di suo padre e del paese di provenienza, lo salutò: «Ave Ercole, figlio di Giove! Mia madre, interprete veritiera della volontà degli dei, mi ha dichiarato che sei destinato ad accrescere il numero degli dei immortali e che, in questo punto, ti dedicherò un altare che un giorno il popolo più potente della terra chiamerà Ara Massima e che venererà secondo il tuo rito». Dopo avergli dato la mano destra, il figlio di Zeus dichiarò che avrebbe accettato l'augurio profetico e consacrato un gigantesco altare fra il Palatino e l'Aventino. Insieme, i due sacrificarono uno dei tori recuperati in onore di Zeus fondando così il culto di Ercole Romano. Quindi Evandro iniziò una sorta di *tour* archeologico, mostrando a Enea l'Ara Massima (Santa Maria in Cosmedin). Con il Tevere alla loro sinistra, i due si spinsero fino all'ara innalzata in onore della madre Carmenta, presso cui verrà poi costruita l'omonima porta. Quindi costeggiando il Campidoglio, passarono davanti al bosco che sarà adibito da Romolo ad *Asilum* (luogo di rifugio), mentre più avanti, alle pendici del colle Palatino, scorsero il Lupercale e il bosco dell'Argileto. Poi Evandro conduce i propri ospiti alla Rupe Tarpea sul Campidoglio, dove sorgerà il tempio di Giove Capitolino. Da quel punto così in alto scorgono la Rocca di Giano (Gianicolo) e la Rocca Saturnia (Aventino?). Passando per le "lussuose *Carinae*", prestigioso quartiere residenziale in epoca storica, il Foro appare come un semplice pascolo per gli armenti, suggerendo un'implicita esortazione alla modestia. Nella richiesta di supporto militare da parte di Enea, Virgilio risalta la presenza della "spada tegea" in possesso dell'eroe arcadico. Questa doveva essere un'arma rinomata perché fusa con nuove tecniche di forgiatura e che, al contempo, richiamava il suo passato da guerriero e una certa maestria bellica. Fonti autorevoli rimarcavano che proprio a lui si dovevano l'invenzione dello scudo e degli schinieri, sottolineandone il ruolo di innovatore. Evandro

offrì a Enea pieno appoggio nella guerra, anche perché l'arcade da giovane aveva conosciuto Priamo e Anchise, il padre di Enea, con il quale vantava una comune discendenza da Atlante. L'eroe arcadico aveva due figlie, Roma e Dina, e un figlio, Pallade[1206]. Proprio al giovanissimo figlio, il greco consegnò il comando del contingente formato da quattrocento cavalieri. Una decisione che gli costerà molto cara. Enea riuscì a vincere la guerra ma il giovanissimo Pallade soccomberà per mano di Turno[1207]; il giovane sarebbe stato sepolto sul Palatino, a cui avrebbe dato il nome[1208].

In Italia fu seguito per la sua saggezza, per le innovazioni della cultura greca, trasmesse agli aborigeni cambiando completamente il loro stile di vita e preparando il sostrato per la nascita di Roma. Il rispetto così ottenuto e la venerazione da cui fu attorniato furono accresciuti dall'introduzione di pratiche che potevano sembrare magiche, come la divinazione o la scrittura, abilità "impressionanti" per la gente rozza del posto. Aveva introdotto l'arte di aggiogare gli animali, buoi o cavalli, favorendo e facilitando la vita in quei contesti; le innovazioni agrarie potrebbero aver stravolto lo stile di vita lavorativo. Le fonti ne risaltano l'onore e il rispetto con i quali fu celebrato come un sovrano illuminato sia per il prestigio personale che per potere conferito. Attraverso la stima (*honos*) attirò a sé il rispetto degli aborigeni che, senza averlo scelto come re, gli obbedirono come amico degli dei. Non per niente, quando si parlava del culto di *Honos* a Roma, questo veniva connesso proprio a Evandro e a Ercole[1209].

Dopo la sua morte, fu elevato al rango di eroe immortale e ricevette onori divini. Divenne così uno dei protettori della popolazione locale e fu venerato tra gli dei "domestici" (*indigetes*), che un tempo vivevano nel Lazio come persone realmente esistite. Il suo culto ufficiale è attestato da un altare ai piedi dell'Aventino, presso la Porta Trigemina, dove ogni anno venivano celebrati sacrifici in suo onore[1210]. Anche a sua madre Carmenta venne attribuita una natura divina per il dono della profezia e al suo nome venne dedicata la porta che si apriva a nord del Foro Boario, la *Carmentalis*. Alcuni mitologi sono convinti che Evandro – il cui regno è descritto come un periodo dell'età dell'oro – fosse il personaggio onorato durante i Saturnali. La *gens* Fabia, tra le più importanti famiglie romane repubblicane, pretendeva di avere una linea di discendenza diretta da lui. Secondo l'opinione degli storici antichi, l'immagine di Evandro nell'epopea romana ripete quella del Nestore omerico. Nel II sec. d.C., l'imperatore Antonino Pio in memoria di Evandro concesse alla mitica madrepatria ancestrale dei Romani – la città di Pallantio arcadica – diversi privilegi tra cui l'autogoverno e l'esenzione dalle tasse. Nello stesso periodo, la città – riscoperta ultimamente da alcune campagne archeologiche – fu visitata dallo storico Pausania che raccontò della presenza di un tempio dove erano esposte e tenute in grande considerazione le statue di Evandro e del figlio Pallade, venerati come eroi[1211].

1190 Serv., *Aen.* VIII,51; 130; 336; Liv., *AUC* I,7; Plut., *QR* 53; 56; Paus. VIII,43,2; Ovid., *Fast.* I,480; Dion.Hal. I,31.
1191 Serv., *Aen.* VIII,562.
1192 Varro, *LL* V,53.
1193 La fondazione attribuita a Evandro è di almeno 500 anni più antica della fondazione ufficiale di Roma (753 a.C.).
1194 Paus. VIII,43.2; Plut., *QR* 53; Dion.Hal. I,31; Serv., *Aen.* VIII,336.
1195 Altrimenti conosciuta come Tiburtis.
1196 Serv., *Aen.* VIII,130; 336; Ovid., *Fast.* V,94-5; I,542; Hyg., *Fab.* 277; Giuba, citato da Plut., *QR* 59.
1197 Plut., *QR* 56.
1198 Lyd. II,13.
1199 Liv., *AUC* I,5; Dion.Hal. I,31 ss.; Ovid., *Fast.* I,471; V,91; Paus. VIII,43.2.
1200 Liv., *AUC* I,7; Verg., *Aen.* VIII,207-8; 217; 233 ss.; Ovid., *Fast.* I,545 ss.; Prop. IV,9,10; Verg., *Aen.* VIII,207-8.
1201 Verg., *Aen.* VIII,51.
1202 Verg., *Aen.* VII,239-40, Serv., *Aen.* VIII,157.
1203 Il triplice trionfo ebbe luogo dal 13 al 15 agosto 29 a.C. con lo scopo di celebrare le vittoriose campagne in Dalmazia (37-35 a.C.), la battaglia di Azio e la conquista dell'Egitto (31 a.C.). *Labor* veniva considerato anch'esso un valore centrale per la cultura augustea oltre al chiaro riferimento alla divinizzazione finale di Augusto come nuovo Ercole. Verg., *Aen.* VI,129 (*hic labor est*).
1204 Verg., *Aen.* VIII,541-5; VIII,362-5.
1205 Diod. IV,21; Ovid., *Fast.* V,545 ss.; Liv., *AUC* I,7.
1206 Verg., *Aen.* VIII,574; Serv., *Aen.* I,277; Dion.Hal. I,32.
1207 Verg., *Aen.* XII,938-46.
1208 Verg., *Aen.* X,464-6: «Quando Ercole, chiamato col suo nome originale Alcide, udì il giovane, trattenne un grande sospiro nel profondo del suo cuore e pianse lacrime infruttuose» (*audiit Alcides iuvenem magnumque sub imo corde premit gemitum lacrimasque effundit inanes*).
1209 Plut., *QR* 13: *Honos* come tutti i culti importati era venerato al di fuori del *Pomoerium.*
1210 Dion.Hal. I,32.
1211 Paus. VIII,44,5.

CAPITOLO XVI
GIASONE

Questo eroe è famoso per aver compiuto, con uno stuolo di eroi, un'impresa mai tentata prima: navigare dalla Grecia fin nel Mar Nero per recuperare il manto aureo di un montone, chiamato vello d'oro. Secondo la cronologia comune, l'impresa avvenne almeno una generazione prima della guerra di Troia. Anche se nell'*Iliade* Giasone è menzionato più volte[1212], stranamente non appare a capo di una spedizione. Al contrario nell'*Odissea*, la storia dell'impresa sembra essere ben conosciuta, in quanto la sua nave era l'unica che fosse mai passata tra le rocce vorticose (*petrai planktai*)[1213]. Tuttavia, Mimnermo fu il primo poeta a citare con dovizia il luogo di arrivo della spedizione: la città di Eea, lungo le sponde orientali del Mar Nero[1214]. Nonostante tutto, il resoconto più particolareggiato arriva solo con Pindaro, all'alba del periodo classico[1215].

Tanto per cambiare, la genealogia di Giasone è alquanto complessa. Il capostipite della sua famiglia era il famoso re Eolo, progenitore degli Eoli, terza stirpe greca insieme a Dori e Ioni. Tra la sua numerosa prole, gli antenati del nostro eroe sono principalmente tre: Atamante, Salmoneo e Creteo. Tiro, la figlia di Salmoneo, generò da Poseidone due gemelli, Neleo e Pelia. Ripudiata da Poseidone, più tardi Tiro andò in sposa al proprio zio Creteo, fondatore della città e del regno di Iolco (odierna Volos) in Tessaglia. Creteo e Tiro generarono diversi figli, primo dei quali Esone, futuro padre di Giasone. Quindi, Esone aveva due fratellastri, Neleo e Pelia: il primo si era trasferito nella punta più occidentale del Peloponneso dove regnava su Pilo e dove aveva avuto ben dodici figli, tra cui il famoso Nestore; il secondo, Pelia invece era rimasto in Tessaglia. Nel frattempo, Esone aveva innalzato una città gemella di Iolco, fondata dal padre Creteo, sulla riva opposta del fiume che sfociava nel golfo di Pegase (odierno Golfo di Volo).

Nonostante Pelia avesse già raggiunto la tarda età, strappò il trono di Iolco al fratellastro Esone, che invece ne era il legittimo erede. Dopo aver usurpato il trono, un oracolo aveva avvertito Pelia che sarebbe stato ucciso da un discendente di Eolo. Per questo l'usurpatore decise di iniziare una caccia all'uomo e di mettere a morte tutti i discendenti eolici che riuscì a trovare. Tra questi risparmiò proprio Esone, in quanto condividevano la stessa madre, ma lo tenne prigioniero nel suo palazzo, costringendolo a rinunciare alla sua eredità. Nel frattempo Esone aveva sposato Polimela: una donna dall'identità confusa in quanto quasi tutte le

fonti antiche del mito le danno un nome diverso[1216] (Polimele[1217], Anfinome[1218], Alcimede[1219], Polifeme[1220], Arne Scarfe[1221], Roeo[1222]), che gli diede un figlio chiamato Diomede[1223]. Non appena saputo della gravidanza della cognata, Pelia attese che Polimela partorisse per poter farlo fuori. Ma la moglie di Esone trovò un espediente: indusse le sue ancelle a piangere sul corpo del neonato, come se fosse già morto, quindi le invitò a nasconderlo sulla cima del monte Pelio, che dominava le due città sul golfo di Pegase. Su quest'altura risiedeva il centauro Chirone, che allevò e istruì il piccolo Diomede, visto che si era prodigato in un tale compito con tanti altri eroi[1224]. Fu probabilmente il precettore a cambiare il nome del giovane da Diomede a Giasone, che significava "colui che porta salute", ricordando le proprie conoscenze mediche[1225]. Nel frattempo, nonostante Pelia fosse già anziano, non sembrava voler lasciare il potere. In preda all'ansia per il presagio ricevuto, decise di consultare un secondo oracolo, che invece gli consigliò di guardarsi da un uomo con un solo sandalo, perché lo avrebbe ucciso[1226]. In preda al panico, Pelia decise di intraprendere dei ricchi sacrifici al padre Poseidone, rassicurandosi e proteggendosi tramite una serie di principi alleati. A queste grandi feste sacrificali indette da Pelia, furono inviati tutti i sudditi delle terre circostanti e anche il giovanissimo Giasone decise di recarsi a Iolco. Durante il suo tragitto, incontrò una donna anziana lungo la sponda del fiume Anauro[1227], Enipeo[1228] o forse Eveno[1229]. Chiaramente non riconobbe in lei la dea Era, che disperata vagava per il mondo a causa dei tradimenti del marito. Seduta sulla riva del fiume, la vecchia supplicava i passanti di traghettarla al di là del fiume e volle mettere alla prova il giovane eroe chiedendo di essere caricata sulle sue spalle per attraversare la corrente. Da quel momento, Giasone divenne certamente il favorito di Era[1230]. Inoltre, la signora degli dei era adirata e decisa a punire Pelia, perché l'aveva trascurata anche nei sacrifici abituali. Nel traghettare l'anziana donna nel fangoso letto del fiume, Giasone perse un sandalo[1231]. Altre versioni narravano che per assistere alle celebrazioni del re, l'eroe da solo si sarebbe presentato davanti al fiume e dopo essersi tolto i sandali per guadarlo, non abbia allacciato correttamente quello sinistro. Dopo i festeggiamenti in onore di Nettuno, il re si rivolse agli astanti e la sua attenzione cadde sull'eroe che appariva come un giovanotto alto vestito come gli abitanti della vicina penisola di Magnesia. Aveva i capelli lunghi, indossava una tunica aderente di cuoio e una pelle di leopardo, portava con sé due lance e calzava un solo sandalo[1232]. Immediatamente tra terrore e meraviglia, Pelia dall'alto del suo carro trainato da muli si rammentò subito della predizione e chiese bruscamente allo straniero: «Chi sei tu e qual è il nome del padre tuo?», il giovane rispose: «Porto con me l'insegnamento di Chirone. Vengo dalla sua grotta dove abitavo con Cariclo e Filira, rispettivamente moglie e madre del centauro, le cui figlie vergini mi hanno allevato. Sono arrivato ai vent'anni, senza aver compiuto verso di loro un'azione riprovevole o espresso una parola

sconveniente. Ora sono ritornato in patria per ottenere l'antico rango di mio padre, che Zeus aveva concesso un tempo al principe Eolo e che oggi un uomo ingiusto ha usurpato»[1233], non immaginando chi avesse di fronte. Anche se alcune fonti dipingono Giasone come uno sprovveduto, altre sottolineano come Giasone venne proprio a reclamare il regno che gli spettava e per farlo non era giunto da solo. Quando l'eroe riabbracciò il padre Esone, che lo ricevette piangendo, era accompagnato dallo zio paterno e dal figlio: Ferete e Admeto dalla Fere tessalica e Amitaone e Melampo, da Pilo in Messenia[1234]. Dissimulando il suo terrore, Pelia lo fissò con gli occhi oscurati dall'odio, ma quel giorno non disse nulla. Tuttavia, il giorno seguente lo mandò a chiamare, ponendolo davanti a un quesito: «Giasone, che faresti», lo incalzò, «se un oracolo ti avesse predetto che secondo il Fato uno dei tuoi concittadini prima o poi ti ucciderà?». «Lo manderei alla ricerca del vello d'oro!», replicò Giasone, senza sapere che Era stessa gli aveva messo quelle parole sulle labbra. A sua volta, spalleggiato dai parenti, Giasone replicò: «E ora dimmi, ti prego, con chi ho l'onore di parlare?». Quando Pelia gli rivelò la sua identità, Giasone non mostrò alcuna sorpresa. Dopo aver festeggiato la riunificazione con il padre e i parenti, tornò da Pelia e reclamò la restituzione del regno. Giasone parlò al re gentilmente e saggiamente chiedendogli che gli fosse ridato il trono. Riferendosi alla loro comune discendenza materna, gli offerse una divisione pacifica: Pelia avrebbe mantenuto gli armenti e i campi che aveva tolto a Esone, ma avrebbe dovuto restituire lo scettro e il potere che gli spettavano. Anche lo zio rispose tranquillamente, in quanto non ebbe il coraggio di negare i diritti del giovane protetto dai parenti. Pelia decise di restituire il trono ma: «prima dovrai liberare la nostra amata patria da una maledizione!».

Giasone venne allora a sapere che la casa di Eolo era afflitta da un anatema: anni prima, Atamante, re di Orcomeno in Beozia aveva avuto due figli, Frisso ed Elle, da Nefele la sua prima moglie. Quando Atamante si risposò, la seconda moglie di nome Ino iniziò a odiare i suoi figliastri e complottava per sbarazzarsi di loro. Come parte del suo piano, Ino arrostì i semi del raccolto della città in modo che non crescessero. Il popolo era spaventato dalla carestia e chiese consiglio a un oracolo. Astutamente, Ino corruppe i sacerdoti in modo che dicessero che la carestia sarebbe finita solo se Frisso ed Elle fossero stati sacrificati. Tuttavia, prima che il sacrificio potesse essere eseguito, Nefele inviò un ariete d'oro volante perché portasse via i suoi figli. Ambedue si misero a cavallo del montone, ma mentre stavano attraversando lo stretto che separava l'Europa dall'Asia, Elle cade in acqua in quel tratto di mare che prese il nome di Ellesponto. Invece, Frisso raggiunse la città di Eea (odierna Kutaisi) nella Colchide (odierna Georgia) sulla sponda orientale del Mar Nero. Qui uno dei figli di Elio, il re Eete, lo accolse e gli diede in sposa sua figlia Calciope. In segno di gratitudine, Frisso sacrificò l'ariete d'oro che lo aveva salvato, regalando il prezioso manto aureo a Eete[1235]. Questo era il

vello d'oro che Pelia ordinò a Giasone di recuperare.

Inoltre, Frisso dopo la sua morte, non aveva avuto un'adeguata sepoltura e il suo fantasma tormentava Pelia. Secondo l'oracolo delfico, la terra di Iolco non avrebbe mai prosperato finché l'ombra di Frisso non fosse stata riportata in patria tramite il vello aureo dell'ariete. Poiché Pelia era troppo anziano per affrontare l'impresa, giurò che se Giasone l'avesse portata a termine, gli avrebbe volentieri consegnato lo scettro che «era ormai divenuto troppo pesante per un uomo della sua veneranda età»[1236].

Vista la reciproca gentilezza, Giasone non poteva negare a Pelia questo favore e mandò dunque araldi in ogni corte della Grecia, per cercare volontari disposti a salpare con lui per la Colchide[1237]. Precedentemente, Giasone aveva anche partecipato alla caccia del cinghiale calidonio e questo gli consentì di reclutare i più grandi eroi dell'epoca[1238]. Mentre gli araldi viaggiavano per le contrade dell'Ellade, Giasone commissionò la costruzione di una nave speciale, coadiuvato da Atena[1239]. L'eroe si rivolse al più grande costruttore di navi dell'epoca, Argo di Tespi, figlio dello stesso Frisso, che allestì un cantiere sul golfo di Pegase, dando il suo nome al vascello[1240]. Questo artista del legno in poco tempo armò una nave con cinquanta remi (*pentecontoros*), uno per ogni vogatore, usando il legname del monte Pelio[1241]. Una volta terminata, Atena stessa ornò la prua dell'Argo con una polena di buon auspicio, intagliata in una delle querce, che aveva il dono della parola in quanto proveniente dal santuario oracolare di Dodona[1242].

L'impresa destinata a compiersi fu un crogiuolo di eroi, citati in diversi elenchi che variano da autore ad autore e da periodo a periodo. Quindi, i nomi dei cinquanta eroi non sono gli stessi in tutte le liste degli Argonauti ed è inutile tentare di riconciliarli.

All'impresa presero parte (in ordine alfabetico) secondo tutte le versioni: Acasto figlio di Pelia da Iolco, Admeto figlio di Ferete da Fere, Anceo il Grande figlio di Poseidone da Samo, Anceo il Piccolo figlio di Licurgo da Tegea, Anfiarao figlio di Oicle o di Apollo da Argo, Anfidamante figlio di Aleo da Tegea, Areo figli di Biante da Preto, Argo figlio di Arestore da Tespi, Armeno da Rodi, Ascalafo figlio di Ares da Orcomeno, Asterio figlio di Comete da…, Atalanta figlia di Iaso, da …, Attore figlio di Ippaso da Pellene, Augia figlio di Forbante da Elide, Bute figlio di Pandione da Atene, Calaide figlio di Borea da…, Canto figlio di Caneto dall'Eubea, Castore figlio di Tindaro da Sparta, Cefeo figlio di Aleo da Tegea, Ceneo il Lapita figlio di Corono dalla Tessaglia, Clizio figlio di Eurito da Ecalia, Corono il Lapita figlio di Ceneo da Girtone, Echione figlio di Ermes da Ecalia, Eracle figlio di Zeus da Tebe, Ergino Poseidone o Periclimeno Mileto, Erito, Eufemo Poseidone Tenaro, Eurialo Mecisteo Argo, Euridamante Ctimene Dolopio, Eurizione Ftia, Falero Alcone Atene, Fano Dioniso Creta, Filammone, Flias, Giasone Esone Iolco, Ida Afareo Messene, Idmone o Agamestore Apollo Argo, Ificle

Filaco, Ificle Testio Etolia, Ifito Eurito Micene, Ifito Naubolo Focide, Ila Teiodamante, Ippalco, Laerte Acrisio Cefalonia, Linceo Afareo Messene, Melampo Poseidone o Amitaone Pilo, Meleagro Oineo o Ares Calidone, Menezio, Mopso il Lapita, Ampice, Nauplio Clitoneo Nauplia, Nestore Neleo Pilo, Oileo Odoidoco Locride, Orfeo Apollo Lebetra, Otreo, Palemone Efesto Etolia, Peante Taumaco Magnesia, Peleo il Mirmidone Eaco Ftia, Peneleo Ippalcimo Beozia, Periclimeno Neleo o Poseidone Pilo, Peirito Issione Larissa, Polideuce Zeus Sparta, Polifemo Elato Larissa, Stafilo Dioniso Pepareto, Telamone Eaco Salamina, Teseo Egeo o Poseidone Atene, Tifide Forbante Tespie, Zete Borea.

Tutti questi eroi guidati da Giasone presero il nome di Argonauti e formarono l'aggregato più numeroso della mitologia greca, prima della guerra troiana[1243]. Gli Argonauti sono spesso chiamati anche Mini perché Frisso era nipote di Minia[1244]. Costui era figlio di Crise ed era emigrato dalla città omonima di Minia in Tessaglia in quella di Orcomeno in Beozia, dove fondò un regno e fu il primo re che costruì un tesoro, ovvero un edificio dove si custodivano le ricchezze di un popolo[1245].

Subito dopo la cattura del cinghiale Erimanzio, Eracle giunse a Pagase per unirsi alla spedizione e venne acclamato all'unanimità per assumere il comando dell'Argo; nobilmente il figlio di Zeus declinò l'incarico, lasciandolo al protagonista della storia. Non appena la nave fu varata, Giasone sacrificò una coppia di buoi ad Apollo Embasio (delle *imbarcazioni*)[1246]. Mentre il fumo del sacrificio saliva propizio al cielo, gli Argonauti sedettero al banchetto d'addio mentre Orfeo, col suono della sua lira, placava le zuffe degli ubriachi, inaugurando così il viaggio[1247].

Il primo luogo dove giunsero fu l'isola di Lemno, sulla quale gravava una maledizione, famosa in tutta la Grecia, anche in epoca tarda[1248]. Le donne di questa grande e ricca isola avevano attirato su di loro l'ira di Afrodite, poiché non le avevano tributato i dovuti onori e perciò la dea le aveva punite, condannandole a emanare un odore repellente[1249]. Però prima dell'arrivo degli Argonauti, sull'isola era scattata la tragedia: gli uomini non sopportando più questa situazione, volevano ripudiare le loro mogli per il fetore che emanavano. In molti si erano allontanati, spostandosi sulle coste della vicina Tracia e prendendo come loro concubine le fanciulle di quella regione[1250]. Per vendicarsi dell'affronto subito, le donne di Lemno prese da un furore amazzonico cospirarono fra loro decidendo di sterminare tutti i maschi dell'isola senza pietà, padri e figli compresi. L'unico a salvarsi fu il re Toante, figlio di Dioniso, padre della nuova regina dell'isola Ipsipile, che lo mise in salvo sul mare chiudendolo segretamente in una cassa[1251]. Insieme ai mortali, anche i Cabiri, le divinità maschili dell'isola, abbandonarono l'isola e da quel momento le donne regnarono da sole senza mariti. Quando l'Argo apparve al largo dell'isola, le donne di Lemno iniziarono a congetturare su quale equipaggio trasportasse, episodio rappresentato ilarmente a teatro da Eschilo e Sofocle[1252]. Alla fine, le Lemnie si convinsero che si

trattasse di una nave nemica salpata dalla Tracia. Dopo essersi bardate di tutto punto con le armi dei mariti defunti, si precipitarono sulla spiaggia per respingere il temuto attacco[1253]. Tuttavia l'eloquente Echione, sbarcato col bastone in mano come araldo di Giasone, spiegò loro la situazione. Convocato il consiglio, la regina Ipsipile propose di offrire cibo e vino agli arrivati, senza tuttavia ammetterli nella capitale dell'isola, Mirina. Ma la vecchia nutrice di Ipsipile, Polisso spiegò al consiglio che senza uomini, la loro razza si sarebbe presto estinta. «Più saggia cosa sarebbe», propose, «che ci offrissimo all'amore di questi bennati avventurieri: così facendo non soltanto porremo la nostra isola sotto sicura protezione, ma daremo vita a una nuova e solida stirpe». A queste parole, seguì un'ovazione da parte delle altre donne che non aspettavano altra occasione. Dunque, gli Argonauti vennero ammessi a Mirina, ma nascondendo loro le vere cause dell'assenza degli uomini. Fu sancito un patto tra le parti e furono inoltre promossi dei giochi per placare Afrodite. Gli eroi vincitori degli agoni ricevettero splendide vesti e festeggiarono così l'unione[1254]. Tutto si svolse in un'atmosfera di allegria e ilarità: per esempio le donne prendevano in giro Ergino, che già aveva i capelli grigi quando prese parte alla gara di corsa. Ma egli dimostrò, vincendo la gara, che la giovinezza non dipende dal colore dei capelli[1255]. Anche Afrodite fu placata[1256], mentre ricomparvero anche gli i Cabiri che inondarono col vino i bicchieri[1257]. Chiaramente, la spedizione fu indotta a ritardare la partenza, vista la presenza di belle e giovani donne smaniose di giacersi con loro e i festeggiamenti durarono molti giorni o addirittura mesi[1258]. Infatuatosi del giovane eroe, la stessa regina richiese Giasone tutto per sé, intrattenendolo nel suo palazzo dove concepì Euneo[1259] e il suo gemello Toante, quest'ultimo chiamato in altre fonti con i nomi di Nebrofono[1260] o Deifilo[1261]. Euneo divenne in seguito re di Lemno e fornì ai greci il vino durante la guerra di Troia. Completamente infatuata, Ipsipile offrì anche il trono dell'isola al suo gradito ospite. Pur accettando con gratitudine l'offerta, Giasone rispose che prima avrebbe dovuto portare a compimento l'impresa e proseguire il viaggio[1262]. Anche il resto della truppa si diede da fare e molti bambini furono procreati dagli altri eroi, che probabilmente non avrebbero mai proseguito il viaggio se non fosse stato per Eracle. Stranamente, l'eroe delle dodici fatiche era rimasto a guardia dell'Argo. Dopo diverso tempo, si spazientì e decise di recarsi a Mirina[1263]. Non vedendo nessuno e probabilmente udendo solo spasimi di piacere, iniziò a bussare con la clava a tutte porte per richiamare al dovere i suoi compagni. Quindi li costrinse uno per uno a tornare al porto e a riprendere il viaggio, quello stesso giorno, alla volta di Samotracia.

Questa seconda isola non sorge lontano da Lemno e dalle coste della Tracia ed era famosa per la presenza dei Misteri di Persefone e dei Cabiri, divinità che salvavano i marinai dai naufragi[1264]. Qui gli Argonauti furono "santificati" tramite l'iniziazione ai Misteri, partecipando all'apparizione

dei grandi dei, in questo modo gli eroi sarebbero stati accompagnati dalla buona sorte in tutte le loro imprese. Orgogliosamente in epoca storica, i Samotraci mostravano ancora le coppe che gli Argonauti avevano donato dopo essere approdati sull'isola ed essere stati iniziati[1265].

La spedizione proseguì il suo viaggio, lasciando Imbro (odierna Gökçeada) a tribordo pronta a varcare i Dardanelli. Tuttavia, re Laomedonte di Troia controllava l'ingresso all'Ellesponto e non permetteva alle navi greche di accedervi; per questo gli eroi proposero di passare per lo stretto nottetempo, raggiungendo il Mar di Marmara sani e salvi. Nell'antichità, quest'area era considerata la foce del Mar Nero chiamato *Axeinos Pontos* (il *mare inospitale*). Per questo decisero di costruire un tempio a Poseidone, implorandone la sua protezione, anche perché l'intero territorio era abitato dai Dolioni, discendenti del dio del mare. Il manipolo di eroi sbarcò su un'accidentata penisola chiamata Artacia, dominata dal monte Dindimo alla cui base nasceva una sorgente detta dell'Orso[1266]. L'istmo che collegava la penisola alla terraferma era dominato dalla città di Arto, sulla quale regnava Cizico, figlio di Eneo e re dei Dolioni[1267]. Quando gli Argonauti approdarono, il giovane re stava festeggiando la sua luna di miele con Clita (la *famosa*), figlia del re di Frigia, Percote. Nonostante le celebrazioni e l'ammonimento avuto da un oracolo tempo prima, Cizico li accolse benevolmente e li ospitò splendidamente, invitandoli cordialmente a partecipare al banchetto nuziale. Mentre la veglia era ancora in corso, gli uomini di guardia all'Argo furono attaccati con pietre e clave da giganti a sei braccia, figli della Terra. Sempre vicino alla nave, Eracle ne uccise la maggior parte mentre i suoi compagni accorsi in aiuto finirono i sopravvissuti. Per la vittoria così ottenuta, gli Argonauti dedicarono la loro àncora nel tempio della dea Atena dove ancora si poteva vedere in età storica. Salutato Cizico con cordiali addii, il vascello prese nuovamente il largo vogando verso il Bosforo. Mentre si trovavano in mezzo al Mar di Marmara, il vento di nordest si abbatté improvvisamente su di loro tanto da rendere impossibile ogni colpo di remi. Intanto la notte era sopraggiunta e Tifide decise di proseguire lungo la costa. Giunti nei pressi della "roccia sacra", approdarono nell'oscurità profonda su una spiaggia dove furono immeditatamente assaliti da guerrieri ben armati. Soltanto quando li ebbero decimati dopo un'aspra battaglia, con la luce del giorno, gli eroi si resero conto che quella era la spiaggia orientale di Arto, e che involontariamente erano stati attaccati dai Dolioni, che li avevano scambiati per pirati. Ancor più grave era il fatto che il nobile Cizico era caduto sul campo, al pari di molti dei suoi sudditi. La giovane moglie Clita, impazzita per quella triste notizia, si impiccò; le ninfe del bosco sacro piansero amaramente la sua morte e le loro lacrime formarono la fontana che ora porta il suo nome. Il gruppo di eroi elevò solenni lamenti per i caduti, onorandoli per tre giorni con giochi funebri, mentre per diversi giorni i venti contrari impedirono di proseguire il viaggio. Al

dodicesimo giorno un martin pescatore (detto anche Alcione) svolazzò sulla testa di Giasone e si posò poi sulla prua dell'Argo: era il segno che l'indovino Mopso – capace di interpretare il linguaggio degli uccelli – interpretò come favorevole solo se Giasone avesse placato la Grande Madre degli dei. La dea Rea aveva voluto la morte di Cizico per vendicare il leone sacro ucciso dal giovane re sul monte Dindimo, ma a sua volta era irritata contro gli eroi per il massacro dei giganti, suoi fratelli. Allora gli eroi risalirono il Dindimo e dopo aver trovato una vite selvatica molto grossa, la affidarono ad Argo che la scolpì nella forma di un simulacro di Rea[1268]. Quindi tutti uniti danzarono, in assetto di guerra, sulla vetta della montagna. Per questo atto di omaggio, Rea li ricompensò facendo sgorgare una sorgente detta di Giasone. Solo allora, una lieve brezza si alzò consentendo agli Argonauti di riprendere il mare. Tuttavia, i Dolioni prolungarono il loro lutto per un mese intero: non accesero i fuochi e si nutrirono di cibi crudi, mentre la città di Arto cambiò il nome in quello del suo re Cizico (odierna Erdek)[1269].

Ormai era tempo di accelerare, poiché gli eroi avevano perso già molto tempo. Per spingere la nave più velocemente sulle onde, Eracle lanciò una sfida di resistenza ai compagni su chi vogasse più a lungo. Sospinti dalle note e dal canto di Orfeo, dopo molte ore solamente Eracle, Giasone e i Dioscuri rimasero agli scalmi mentre tutti gli altri si erano arresi. Ben presto anche i gemelli imbarcarono i propri remi, finché non restarono solo Eracle e Giasone alle due estremità della nave. Ma quando l'Argo raggiunse la foce del fiume Chio, nella Misia, Giasone svenne, mentre il remo di Eracle si spezzò. Il figlio di Zeus guardò indignato i suoi compagni esausti, che infilati di nuovo i remi nei fori, spinsero l'Argo sulla spiaggia presso la riva del fiume. Mentre si preparavano al pasto serale, Eracle si addentrò nella foresta dove sradicò un enorme abete, dal cui tronco intagliò un nuovo remo. Al suo rientro al campo, gli altri lo avvisarono che il suo scudiero Ila si era allontanato per attingere acqua dalla vicina fonte di Pegea, la sorgente delle Ninfe, senza rientrare. Benché Polifemo avesse già iniziato le ricerche, si rivolse a Eracle: «Ahimè, udii Ila invocare aiuto, e corsi là donde veniva la sua voce. Ma quando raggiunsi la fonte Pegea non vidi tracce di lotta con animali feroci o altri nemici. Vi era soltanto l'anfora per l'acqua che giaceva al margine della fonte». La bellezza di Ila aveva portato Driopa e le altre ninfe della fonte a innamorarsi dello stalliere e quando questi si era chinato per prendere l'acqua, una delle ninfe da dentro lo specchio d'acqua lo baciò, conducendolo nella loro grotta subacquea[1270]. All'alba si levò un vento favorevole ma non si vedeva nemmeno l'ombra di Eracle e di Polifemo. Sebbene tutti li chiamassero a gran voce e l'eco dei loro nomi volasse tra le colline, Giasone diede comunque l'ordine di riprendere il mare. Mentre la nave si allontanava dalla riva, alcuni eroi accusarono Giasone di aver abbandonato Eracle per vendicarsi della sua vittoria nella gara dei remi. Dopo aver minacciato di distruggere la Misia

se i suoi abitanti non lo avessero aiutato a cercare Ila, Eracle compì con successo la sua spedizione contro Troia, proseguendo poi le sue Fatiche[1271]. Altri ancora, invece, dicono che Eracle non soltanto raggiunse la Colchide con i compagni, ma addirittura comandò la spedizione degli Argonauti[1272].

La tappa successiva fu nel paese dei Berici, più tardi chiamato Bitinia, sul mar di Marmara. Qui regnava l'arrogante re Amico – figlio di Poseidone e della ninfa Melia – che si vantava di essere un ottimo pugile[1273]. Il suo passatempo preferito era quello di sfidare tutti gli stranieri che passavano per i suoi domini. Nel caso in cui si rifiutavano di battersi, Amico li gettava in mare dall'alto di una roccia. Così, il re dei Berici andò incontro agli Argonauti e negò loro cibo e acqua se qualcuno di loro non si fosse battuto con lui. Senza pensarci due volte, si fece incontro Polluce famoso per le sue doti e plurivincitore delle prove di prove di pugilato ai Giochi Olimpici, che si infilò immediatamente i guanti fatti di corregge. Quelli di Amico invece erano irti di punte di bronzo, i muscoli delle sue braccia pelose parevano scogli coperti di alghe. Inoltre il padrone di casa aveva altri due vantaggi, era di gran lunga il più pesante e il più giovane tra i due. Quando i due iniziarono a combattere, Polideuce iniziò cautamente, schivando le cariche brutali dell'avversario. Il dioscuro ben presto si rese conto dei punti deboli della sua difesa e con dei colpi ben assestati, riuscì a far sputar sangue dalla bocca tumefatta dell'avversario. Dopo una prolungata serie di assalti durante i quali nessuno dei due pugili diede segno di stanchezza, Polideuce infranse la guardia di Amico, gli appiattì il naso con un potente sinistro e riuscì a piazzare un paio di uncini alla mascella. Reso furibondo dal dolore Amico agguantò il pugno sinistro di Polideuce e lo tenne fermo mentre vibrava un destro. Ma Polideuce si scostò bruscamente, evitò il colpo e rispose con un destro all'orecchio, seguìto da un gancio così irresistibile che fracassò la tempia di Amico, uccidendolo all'istante. Altre versioni narrano che Polluce in realtà non lo uccise, ma lo obbligò a giurare che non avrebbe mai più molestato gli stranieri che veleggiavano da quelle parti. Quando videro il loro re giacere morto al suolo, i bebrici presero le armi, ma gli esultanti compagni di Polideuce li respinsero con facilità, saccheggiando persino il palazzo reale. Per placare Poseidone della morte del figlio, Giasone offrì allora venti tori che facevano parte del bottino[1274].

Secondo la versione più nota del percorso, la spedizione approdò a Salmidesso (presso l'odierna Kıyıköy) nella Tracia orientale, ovvero sulla costa europea opposta alla Bitinia. Qui sorgeva il palazzo reale di Fineo, figlio di Agenore o Poseidone e signore dei Tini. Il re era afflitto da una doppia maledizione. Da una parte gli dei lo avevano accecato in quanto capace di profetizzare il futuro con troppa esattezza[1275]. Dall'altra, gli stessi dei gli avevano mandato anche due arpie, Aellopoda e Ocipeta, che non gli davano pace[1276]. La facoltà di indovinare era un dono concessogli

da Apollo, la cecità e la noiosa vecchiaia dovevano essergli state inflitte da Zeus perché aveva svelato agli uomini il futuro fino all'epoca più lontana[1277]. Inoltre, Elio aveva mandato le Arpie per affliggerlo[1278], in quanto Fineo rinunciava presuntuosamente a esporsi alla luce del sole. Il supplizio delle arpie consisteva nel fatto che ogni volta che veniva servito il cibo a Fineo, queste glielo strappavano dalle mani e dalla bocca e quello che rimaneva veniva imbrattato dai loro escrementi che lo rendevano immangiabile[1279]. Quando Giasone si presentò a palazzo, Fineo si alzò dal giaciglio, appoggiandosi al suo bastone. Camminava tremando per la debolezza e l'età, mentre lo sterco formava una crosta dura sul suo corpo rinsecchito dalla fame. Appena lo vide, Giasone gli chiese come raggiungere la Colchide, ma Fineo lo pregò dapprima di liberarlo dalle Arpie. Nel frattempo, i servi avevano preparato un banchetto per gli ospiti, sul quale le Arpie piombarono immediatamente. A questo punto intervennero Calaide e Zete, gli alati figli di Borea, che si levarono con la spada in mano e inseguirono le Arpie nell'aria facendole fuggire lontano. Alcuni dicono che essi raggiunsero le Arpie alle isole Strofadi, ma risparmiarono le loro vite quando Iris promise loro che le Arpie non avrebbero mai più molestato Fineo[1280]. Fino al ritorno di Calais e di Zete, gli Argonauti banchettarono con Fineo che in cambio del favore, spiegò a Giasone come navigare sul Bosforo, predicendogli esattamente quali venti, quale ospitalità e quale sorte li avrebbero attesi lungo la rotta per la Colchide. Con dovizia di particolari, gli spiegò che si trattava di una regione che giace all'estremità orientale del Mar Nero, colonizzata dapprima dagli Egiziani e all'ombra delle montagne caucasiche. «Quando giungerai in Colchide, raccomandati ad Afrodite!»[1281], aggiunse il vecchio re. Secondo alcune fonti, Fineo fu accecato dagli dei proprio per aver dispensato agli Argonauti i suoi consigli profetici. Quindi, il re spiegò loro il pericolo più arduo da superare: le Rocce Simplegadi (*Scontranti*)[1282]. Si trattava di enormi scogli semoventi, perennemente avvolti dalla nebbia che distruggevano le navi in uscita dal Bosforo[1283]. Quando un vascello cercava di passarvi in mezzo, queste rocce si stringevano l'una all'altra fino a disintegrarlo.

Una volta salpata, la ciurma giunse in prossimità delle Simplegadi, seguendo i consigli di Fineo. Alla vista del passaggio tra le «rupi azzurro cupo», Eufemo liberò una colomba o un airone perché volasse dinanzi all'Argo. Le rocce si strinsero velocemente, cozzando le une contro le altre per uccidere il volatile che passò quasi indenne, perdendo solo poche piume della coda. Quindi mentre si riaprirono nuovamente, gli eroi si spinsero nello stretto passaggio vogando a tutta forza, aiutati dal suono incoraggiante della lira di Orfeo e dalla dea Atena che con una mano ricacciò uno degli scogli, mentre con l'altra spinse in avanti la nave[1284]. Soltanto l'ornamento di poppa venne distrutto, ma per il resto l'Argo rimase intatta. Da allora le rupi rimasero vicine l'una all'altra ferme ai due lati dello stretto, mentre secondo altre versioni, rimasero

aperte per sempre[1285]. Benché la forza della corrente ostacolasse la navigazione, i vogatori spinsero sui remi fino a curvarli, entrando nel Mar Nero sani e salvi[1286].

Proseguendo a costeggiare la sponda meridionale del Mar Nero, giunsero nella piccola baia dell'isoletta deserta di Tinia (*isola dei tonni*). Era l'alba e Apollo si mostrò a loro tramite un alone di luce inusuale: lo videro col suo arco d'argento nella sinistra, mentre sul dorso gli pendeva dalla spalla destra, la faretra. Sotto i suoi passi tutta l'isola tremava, le onde si sollevavano lungo la spiaggia. Dopo essersi ripreso dallo stupore nel vedere il padre, intervenne Orfeo: «Sia quest'isola dedicata al nome sacro di Apollo dell'alba, poiché al mattino egli è apparso a noi tutti. Sacrifichiamo a lui ciò che qui troviamo e costruiamo l'altare su di un promontorio della costa. Se egli ci concederà un felice ritorno, gli sacrificheremo meritatamente delle capre. Ora offriamogli grasso e bevande. E tu, o signore, sii propizio a noi, sii propizio tu che ci sei apparso!». Al dio fecero solenni sacrifici chiamandolo con l'epiteto di Eoos, l'"Apollo *del mattino*, e a lui cantarono il peana e ballarono in cerchio. Inoltre, tutti i partecipanti strinsero un giuramento solenne di non abbandonare mai i loro compagni in caso di pericolo, suggellato dalla dedica di un tempio a Omonia, la *Concordia*[1287].

Dopo esser sfuggiti alle Rocce Azzurre, giunsero alle Rocce Nere e da qui al promontorio acheronteo, dove un sentiero conduceva all'Ade e il fiume Acheronte sboccava nel mare[1288]. Qui giaceva la città di Mariandine, da dove Eracle era emerso con Cerbero dall'Oltretomba. In questa città, gli argonauti vennero accolti cordialmente da re Lico (il *lupo*) in quanto aveva già saputo della morte di Amico, suo acerrimo nemico[1289]. In segno di gratitudine, offrì agli Argonauti il proprio figlio Dascilo perché li guidasse nel loro viaggio lungo la costa. Nonostante il luogo ospitale, prima di salpare la spedizione perse due componenti. Quando erano già sul punto di imbarcarsi, il veggente Idmone fu attaccato da un cinghiale inferocito che stava in agguato sulle rive del fiume Lico e che lo ferì affondandogli le zanne nella coscia. Quando il cinghiale lo attaccò di nuovo, intervenne Ida in aiuto di Idmone impalando il suino sulla sua lancia. Tuttavia, Idmone morì dissanguato, nonostante le cure prestategli e i suoi compagni lo piansero per tre giorni. Poi anche il timoniere Tifide si ammalò e morì, e i suoi compagni dolenti gli innalzarono un tumulo accanto a quello dedicato a Idmone. Per sostituire Tifide al timone venne scelto tra i pretendenti Anceo, che si rivelò abilissimo alla guida[1290]. Ripresero dunque il viaggio e giunsero presso la tomba di Stenelo, che aveva combattuto con Eracle contro le Amazzoni, sulla costa, non lontano dal fiume Callicoro. In suo onore, gli Argonauti offrirono sacrifici e vedendo la loro dedizione, Persefone permise all'anima dell'eroe, di apparire in cima alla sua tomba completamente armato per vedere gli officianti[1291].

Da Mariandine, la nave proseguì verso oriente e il vento gonfiò le sue

vele per molti giorni, finché raggiunse Sinope (odierna Sinop) in Paflagonia, città così chiamata dalla figlia di Asopo. Innamoratosi di lei, Zeus le aveva promesso in dono ciò che più desiderasse. Astutamente, la fanciulla scelse la verginità e si stabilì sulle rive del Mar Nero per il resto dei suoi giorni in solitudine. In questa città, la spedizione incontrò i fratelli Deileonte, Autolico e Flogio di Tricca (odierna Trikala) – che avevano accompagnato Eracle nella spedizione contro le Amazzoni e si erano persi, vagando sperduti in quelle regioni – che riempirono i posti vacanti lasciati dai compagni defunti[1292]. Poco più avanti, la spedizione si fermò sulla foce del Termodonte dove installarono il campo per una sola notte[1293]. Quindi l'Argo costeggiò il fumoso paese dei Calibi, che avevano come unica occupazione la forgiatura del ferro, non coltivando mai il suolo né allevando greggi e vivendo solo dei guadagni delle loro fucine[1294]. Quindi incontrarono le popolazioni dei Tibareni e dei Mesineci, due popoli dalle usanze particolari. Gli uomini della prima popolazione stavano a letto quando le donne partorivano[1295]. Mentre i secondi avevano invertito l'ordine della privacy: tutto quello che gli altri popoli facevano in segreto, loro lo facevano in pubblico, compresi gli atti amorosi e viceversa. Inoltre vivevano in capanni di legno, si accoppiavano promiscuamente e portavano lance lunghissime e scudi bianchi a forma di agrifoglio[1296]. Seguendo il consiglio di Fineo, gli Argonauti decisero di approdare sull'isola di Ares, che però era infestata dagli uccelli del Lago Stinfalide, cacciati poco tempo prima da Eracle. Nell'approcciare l'isola, i volatili lanciarono verso la nave le loro penne acuminate che ferirono Oileo alla spalla. Memori degli avvertimenti di Fineo, gli eroi misero gli elmi in capo e si divisero in due schiere: una continuò a remare, mentre l'altra proteggeva i primi con gli scudi, gridando e battendo sopra agli stessi per spaventare gli uccelli. Dopo averli messi in fuga, sbarcarono sull'isola di Ares, dove trovarono riparo da una violenta tempesta che si scatenò quella notte. Il gruppo di eroi venne raggiunto poco dopo da quattro naufraghi, Citissoro, Frontide, Melante ed Egeo, figli di Frisso e di Calciope, che approdarono sull'isola aggrappati a una trave. I quattro erano i nipoti materni del re di Eete ed erano naufragati mentre navigavano verso la Grecia per far valere i loro diritti sul trono di Orcomeno di Beozia. I quattro furono accolti con cordialità e tutti assieme offrirono sacrifici su una pietra nera nel tempio di Ares. Quindi i naufraghi si offrirono di accompagnarli a Eea per presentare gli eroi al nonno Eete[1297].

Ripreso il viaggio, l'Argo oltrepassò un'isola, dove Crono era stato colto sul fatto dalla moglie Rea, mentre si giaceva con Filira, figlia di Oceano[1298]. Mentre Crono si trasformò in uno stallone, per sfuggire al galoppo all'ira della moglie, Filira fuggì per la vergogna in Tessaglia sul monte Pelio, dove generò poi un bambino, mezzo uomo e mezzo cavallo, che divenne il saggio centauro Chirone[1299]. Dall'isola chiamata appunto Filira, gli eroi poterono finalmente osservare le cime innevate del

Caucaso e quando furono ai suoi piedi la nave entrò nella foce del grande fiume Fasi, che bagna tutta la Colchide. Da qui avanzarono fin dentro la regione della Media. Durante l'avanscoperta, Armeno, un tessalo del lago Bebe, si stabilì in quella regione dando il suo nome a tutta la nazione. Per giustificare questa teoria, i greci dicevano che i monumenti eroici eretti da Armeno in onore di Giasone alle Porte del Mar Caspio erano oggetto di riverenza da parte dei barbari e che gli Armeni indossassero in epoca storica vesti tessaliche[1300]. Quindi Giasone tenne un consiglio di guerra e decise che era ora di recarsi con i figli di Frisso nella vicina città colchica di Eea, per richiedere gentilmente a Eete il Vello[1301]. Soltanto se il re avesse rifiutato, avrebbero fatto uso della forza. Tutti applaudirono a quella proposta e Augia, fratellastro di Eete, si unì alla comitiva. A sua volta, Eete aveva saputo da suo padre, che il pericolo sarebbe venuto da gente del suo sangue, ma non si aspettava che fossero i suoi stessi parenti[1302]. Nell'avvicinarsi alla città, Eea apparve loro fulgida dall'alto di una collina sacra dove il padre di Eete, Elio era solito farvi pascolare i suoi cavalli. Lo stesso Efesto aveva costruito il palazzo reale per ringraziare Elio quando era accorso in suo aiuto prima di essere sopraffatto dai giganti durante l'assalto all'Olimpo. La prima moglie di Eete era stata la ninfa caucasica Asterodea, madre di Calciope, a sua volta moglie e vedova di Frisso. Eete era rimasto vedovo della ninfa e con la seconda moglie Idia, aveva generato una figlia, Medea e un figlio ancora piccolo, Apsirto. Mentre Giasone e i suoi compagni si avvicinavano al palazzo, si imbatterono dapprima in Calciope, che fu sorpresa al vedere i suoi tre figli già di ritorno. Udita la loro storia, la figlia di Eete si profuse in ringraziamenti benedicendo Giasone che li aveva salvati. Poi si fece avanti Eete, accompagnato dalla seconda moglie Idia. Il re aveva il volto rabbuiato, in quanto Laomedonte si era assunto l'incarico di impedire a tutti i greci l'accesso al Mar Nero. Il signore di quei luoghi chiese al suo nipote favorito, Egeo, di spiegargli il motivo della visita. Il nipote replicò che Giasone, cui egli e i suoi compagni dovevano la vita, era giunto lì per ottenere il vello d'oro, secondo i consigli di un oracolo. Secondo le varie leggende, il vello era il manto color oro o porpora di un meraviglioso ariete di nome Crisomallo, figlio di Poseidone e Teofane, figlia di Bisalte nell'isola di Crumissa (odierna Crimea)[1303]. Autori antichi e moderni hanno cercato di dare dei contorni storici alla leggenda: potrebbe suggerire un commercio di pellicce con i paesi che si affacciavano nel Mar Nero e praticato dagli abitanti di Iolco. Autori antichi spiegavano l'origine della storia con il fatto che i Colchi raccoglievano per mezzo di pelli la sabbia dorata portata a valle dai fiumi montani[1304]. Vedendo che gli occhi di Eete si erano accesi di collera, Egeo subito aggiunse: «In cambio del Vello, questi nobili greci saranno ben lieti di sottomettere i Sarmati al tuo volere». Eete scoppiò in una risata di scherno, poi ordinò a Giasone e ad Augia, che non riconosceva più come fratello, di ritornare da dove erano venuti, se non volevano la

lingua e le mani mozzate. Intanto, sull'Olimpo, Era e Atena discutevano angosciate i mezzi da suggerire al loro protetto, Giasone, perché egli potesse impossessarsi del vello d'oro e alla fine decisero di chiedere l'aiuto di Afrodite. Mentre Eete discuteva con i forestieri, sua figlia, la principessa Medea uscì dal palazzo e in quell'istante fu colpita dalla freccia di Eros. Improvvisamente, la figlia del re fu avvolta da un'improvvisa e violenta passione per Giasone, che sembrava splendere come Sirio[1305]. A quel punto, notando la reazione della figlia, il re Eete cominciò a contrattare la cessione del vello d'oro, ponendo però delle condizioni quasi impossibili.

Una delle più antiche narrazioni voleva che il vello d'oro si trovasse proprio in casa di Eete[1306] e che per ottenerlo, Giasone avrebbe dovuto superare tre prove[1307]: aggiogare a un aratro d'acciaio due tori donati a Eete da Efesto, che sputavano fuoco e avevano piedi e muso di bronzo; tracciare quattro solchi nel Campo di Marte e poi seminarvi quei denti rimasti tra quelli che Cadmo aveva strappato al drago di Tebe; infine uccidere il drago che proteggeva il vello. Mentre Giasone rifletteva su come avrebbe potuto compiere una simile impresa, Medea rivelò a Calciope la sua folle passione per l'eroe. Le due sorelle misero a punto il loro piano: Medea avrebbe aiutato Giasone a superare tutte le prove, alla sola condizione che egli l'avesse sposata e portata con lui in Grecia. Mandato a chiamare, l'eroe giurò sugli dei dell'Olimpo che sarebbe stato per sempre fedele a Medea[1308].

In cambio dell'accordo appena concluso, la principessa Medea fornì l'eroe dell'"Unguento di Prometeo", un potente distillato del croco caucasico[1309]. Si narrava che questo magico fiore fosse sbocciato dal sangue del tormentato Titano torturato, dello stesso colore del croco di Corico, ma con una radice color rosso sangue. Il preparato derivato da questo fiore lo avrebbe protetto dalle fiamme uscenti dalle narici dei tori. Grato, Giasone accettò il dono e dopo una libagione di miele, si sparse il magico unguento su tutto il corpo[1310]. Solo in questo modo poté soggiogare gli animali infernali e costringerli ad arare il campo, incidendo il solco assegnatogli. Terminato il compito più difficile, si occupò di seminare la metà rimanente dalla semina tebana di Cadmo; quei denti di drago che Atena aveva dato a Eete[1311]. Come accadde a Cadmo, dai denti di serpente nacquero subito nei solchi dei giganteschi guerrieri. Imitando ulteriormente il fondatore di Tebe, Giasone li indusse a battersi l'uno contro l'altro gettando fra loro una pietra che li portò a uccidersi a vicenda[1312]. I pochi sopravvissuti vennero eliminati facilmente con l'aiuto dei suoi Argonauti.

Vedendo i successi di Giasone, il re Eete andò su tutte le furie perché non aveva intenzione di cedere il Vello, rinnegando il patto concluso. Minacciò quindi di dar fuoco all'Argo che era ora ormeggiata nella baia di Eea e di massacrare l'equipaggio. Nel frattempo, Medea guidò segretamente Giasone e i suoi compagni al sacro recinto di Ares, fuori

dalla città. Là si trovava il vello, normalmente appeso a un albero, ma qualche volta pendente dalle fauci di un orrendo drago, più lungo dell'Argo stessa, nato dal sangue di Tifone quando fu ucciso da Zeus[1313]. Immediatamente, Medea placò il drago sibilante con misteriosi incantesimi, servendosi di ramoscelli di ginepro appena recisi e immersi in un liquido magico. Accompagnato da magiche nenie, il rituale consisteva nello spruzzare negli occhi del mostro queste gocce soporifere. Il mostro si addormentò poco dopo e Giasone poté prendere il Vello dai rami della quercia, accompagnato da Medea, per rientrare nuovamente nel palazzo reale[1314]. Superata la prova, Eete invitò il gruppo per un banchetto che festeggiasse l'evento, ma in realtà l'intenzione era quella di dar fuoco alla nave Argo e di trucidare lo stuolo di eroi mentre gozzovigliavano[1315]. Ma prima che attaccasse, Afrodite destò in Eete il desiderio d'amore verso la sua regina[1316]. Nel frattempo, le truppe di Eea erano state allertate e pronte per l'attacco. Fu allora che l'indovino Idmone avvertì gli Argonauti di fuggire il più velocemente possibile. Mentre l'equipaggio si precipitava verso la baia dove si trovava l'Argo, i sacerdoti di Ares avevano dato l'allarme. Con Medea al seguito, gli Argonauti furono inseguiti da Eete, che voleva annientarli. Afferrate le armi, i Colchi ferirono Ifito, Meleagro, Argo, Atalanta e Giasone durante l'inseguimento. Tutti però riuscirono ad aggrapparsi alle murate della nave mentre stava ripartendo in gran fretta, inseguita dalle galere di Eete. Intanto Medea riuscì a guarire tutti gli altri con farmaci di sua invenzione, eccetto Ifito che perì per le ferite riportate[1317].

Molti e contrastanti sono i racconti sul ritorno dell'Argo in Tessaglia, benché tutti concordemente affermino che, l'Argo navigò attorno al Mar Nero nel senso contrario al giro del sole. Da questo momento le versioni sul ritorno in Grecia variano notevolmente sulla rotta intrapresa dagli Argonauti[1318]. Secondo le fonti più coerenti, l'Argo ritornò da dove era venuta passando dal Bosforo, superando l'Ellesponto senza incontrare alcun blocco da parte dei troiani. Nel frattempo, Eracle aveva radunato una flotta di sei navi fornita dai Dolioni e dai loro alleati Percotei, e risalendo lo Scamandro era riuscito a distruggere l'intera flotta, a uccidere il re della città Laomedonte, con tutta la sua progenie escluso Priamo, e a espugnare Troia[1319].

Tuttavia, la rotta più battuta dalle fonti sarebbe l'itinerario intrapreso dalla foce dell'Istro (odierno Danubio). Durante la fuga, Medea ebbe una macabra idea. Prima di lasciare Eea, la maga aveva rapito dalla sua culla il fratello Apsirto[1320]. Per evitare di essere raggiunti e trattenere i Colchidi dall'inseguimento[1321], quando questi raggiunsero l'Argo alla foce del Danubio, Medea uccise Apsirto e lo tagliò in tanti pezzi, gettando il corpo smembrato nella corrente. Anche se alcuni ritengono che l'assassinio di Apsirto avvenne a Eea, dove fu ucciso anche Eete[1322], questo crudele stratagemma attardò gli inseguitori. Disperato, Eete fu costretto a recuperare ogni parte del figlio per dare degna sepoltura ad Apsirto

(*trascinato dalla corrente*) in un luogo dove sarebbe nata la città di Tomi (odierna Constanța)[1323]. In realtà vi era però un'altra versione più coerente secondo cui Apsirto sarebbe stato un adulto lanciato dal padre all'inseguimento dei fuggitivi che avrebbero imboccato un ramo dell'Istro (odierno Danubio). Secondo la geografia degli antichi, dopo aver risalito il Danubio e il suo affluente la Sava, gli eroi sarebbero passati nel Po, ridiscendendo fin nel mare Adriatico[1324]. Diretti verso lo Ionio per raggiungere la Grecia, s'imbatterono nell'isola chiamata Melaina Korkyra, o Corcira Nera (odierna Korčula)[1325]. Probabilmente era questa l'isola su cui sorgeva un tempio di Artemide[1326]. Si trattava dello stesso santuario della dea dove era arrivato probabilmente anche Eracle, inseguendo la cerva di Cerinea. Da queste parti, gli Argonauti vennero raggiunti dagli inseguitori Colchidi e dal comandante Apsirto. Medea venne fatta sbarcare sull'isola e lasciata nel santuario di Artemide, affidandola alle sacerdotesse per alcuni giorni. In realtà, questo era un piano ben congeniato da parte di Medea e Giasone per sbarazzarsi degli inseguitori[1327]. Apsirto avrebbe raggiunto Medea sull'isola dove sarebbe stato trattenuto in un tranello. Sotto la sua giurisdizione, il re della popolazione dei Brigi avrebbe giudicato il caso e stabilito se Medea doveva ritornare in patria o seguire Giasone in Grecia, e in quali mani doveva restare il vello d'oro. Durante il giudicato, Giasone in agguato lo colpì alle spalle per poi amputare le estremità di Apsirto. Questa evenienza conferma che il fratello di Medea al comando della flotta colchica sarebbe stato ucciso su una delle isole illiriche che presero il suo nome, le Apsirtidi[1328]. Solo allora Medea ritornò a bordo dell'Argo, gli Argonauti assalirono i Colchi rimasti senza capo e dopo aver sparso il panico tra loro poterono finalmente fuggire[1329].

Per l'assassinio di Apsirto, questa volta Zeus sollevò una tempesta che gettò la nave fuori dalla sua rotta. Spinta sulle isole croate, la figura oracolare posta sulla prua alzò la voce contro gli assassini e dichiarò che l'ira di Zeus non sarebbe cessata, a meno che non fossero salpati verso Ausonia e non fossero stati purificati da Circe, zia di Medea[1330]. Così gli Argonauti furono costretti a cambiare rotta e a ritornare verso nord per risalire nuovamente l'Eridano (odierno Po) per poi passare sul Rodano e da qui nel Tirreno[1331]. Quindi il gruppo di eroi veleggiò lungo le coste occidentali dell'Italia e, giunti all'isola d'Elba, chiamarono "Porto Argo", la baia dove sbarcarono, mentre le gocce di sudore che si scrollarono di dosso divennero sassolini variegati sulla spiaggia[1332]. Quindi giunsero a un'altra Eea (odierno Monte Circeo), l'isola di Circe. Secondo questa versione Circe abitava proprio dove si innalza il monte Circeo, una volta un'isola, ma ora un promontorio della costa tirrenica. I due sacrileghi si presentarono come supplici a Circe che riconobbe la nipote e purificò i due amanti secondo un antico rituale[1333]. La maga tenne sopra i due sacrileghi un porcellino appena nato, quindi pregò Zeus con le mani gocciolanti del sangue dell'animale[1334]. Tuttavia, Circe scacciò Medea

subito dopo il rituale, poiché aveva tradito il padre[1335].

Dopo aver lasciato l'isola di Circe, il gruppo di eroi poteva finalmente rientrare in Grecia. La traversata proseguì verso sud, dove gli Argonauti desiderando ringraziare la loro protettrice, fondarono il tempio di Era Argiva in Lucania, lungo la foce del fiume Sele. Quindi passarono indenni presso le isole delle Sirene, che erano solite attirare i marinai con canti meravigliosi e inquietanti. Questo fu possibile grazie al talento di Orfeo che con le sue melodie coprì i seducenti canti di quelle donne con suoni ancor più piacevoli delle loro voci. Il solo Bute si gettò in mare per raggiungere a nuoto la riva, ma Afrodite lo salvò, e guidatolo sul monte Erice, oltre il Lilibeo, fece di lui il suo amante. Alcuni dicono che le Sirene, che avevano già perduto le ali dopo una gara di canto con le Muse (gara in cui furono battute), si uccisero perché la loro magica musica si rivelò inferiore a quella di Orfeo. Tuttavia erano ancora nell'isola quando Odisseo vi giunse, una generazione dopo[1336]. Quindi, la nave passò indenne tra Scilla e Cariddi, mentre Teti e le Nereidi li guidarono oltre le Simplegadi Infuocate o Rocce Vaganti (le isole Eolie), che sono fermamente ancorate al fondo marino[1337]. Quindi favoriti dal vento e dal bel tempo, gli Argonauti veleggiarono lungo le coste della Sicilia da dove ammirarono i bianchi armenti di Elio pascolare sulle rive della Trinacria, ma resistettero alla tentazione di rubare qualche capo[1338]. Una volta superata la Sicilia, finalmente approdarono sull'isola dei Feaci[1339].

Secondo alcuni si trattava dell'isola di Corcira (odierna Corfù), che allora era chiamata Drepane. Gli argonauti tirarono in secco la nave sulla spiaggia di fronte all'isoletta di Macride dopodiché celebrarono il successo della spedizione per il loro ritorno nella amata Ellade. Qui vennero accolti dalla coppia regale che regnava sull'isola, Alcinoo e Arete. Ma ben presto furono raggiunti anche dall'esercito dei Colchi, che pretesero da Alcinoo la consegna di Medea e del vello. Di contro, Medea decise di sottoporsi alla diretta protezione di Arete. La regina convinse Alcinoo a non restituire Medea per tutta la notte, sottolineando al marito il modo in cui molti padri greci trattassero le loro figlie[1340]. Quella stessa notte, Alcinoo prese dunque la decisione di restituire la principessa a suo padre, soltanto se non fosse già moglie di Giasone, sentenziando che: «Se Medea è ancora vergine dovrà ritornare in Colchide; se no potrà rimanere con Giasone»[1341]. Subito dopo che il marito s'immerse in un sonno profondo, la regina Arete comunicò in segreto la decisione agli eroi e Giasone convenne di celebrare le nozze nella stessa notte, nella caverna di Macride. Tutti gli Argonauti tennero allora un sontuoso banchetto e prepararono il talamo matrimoniale sul quale stesero il grande vello d'oro[1342]. Gli Eroi intonarono il canto nuziale, incoronati e accompagnati dalla lira di Orfeo. Il mattino seguente Alcinoo proclamò il suo verdetto, ma Giasone dichiarò immediatamente che Medea era sua moglie. A quel punto, i Colchi non poterono eseguire gli ordini del loro

re, né osarono ritornare in patria per non imbattersi nella sua collera. Alcuni dunque si stabilirono a Corcira e altri occuparono quelle isole illiriche, non lontano dall'isola di Circe, che sono ora chiamate Apsirtidi; e in seguito fondarono la città di Pola in Istria[1343]. Bastava ormai che Giasone doppiasse il Capo Malea e ritornasse con il vello a Iolco.

All'improvviso però si abbatté su di loro il terribile vento di nordest e diverse tempeste sballottarono la nave verso le più remote spiagge della Libia, nel pericoloso golfo della Sirti. In quell'insenatura, un'enorme ondata sollevò l'Argo per poi ritrarsi immediatamente, lasciando la nave all'asciutto nell'entroterra[1344]. Nel caldo deserto senza vita, gli Argonauti si erano dati per spacciati, allorché apparvero loro tre donne divine simili a spettri, avvolte in pelli di capra, che li confortarono[1345]. Erano le figlie di Libia pronte a guidarli a ritrovare il mare. Allora, gli eroi si caricarono sul dorso la nave attraverso il deserto e la portarono per dodici giorni e dodici notti, periodo durante il quale soffrirono spaventosamente il tormento della sete[1346]. Sarebbero morti di lì a poco se non avessero raggiunto il suolo sacro dove il serpente Ladone aveva custodito le mele delle Esperidi[1347]. Le ninfe mostrarono loro la sorgente che Eracle aveva fatto sgorgare con un calcio appena un giorno prima del loro arrivo[1348]. Ma il gruppo di eroi non riuscì a raggiungere Eracle e soltanto Linceo ebbe l'impressione di vederlo in lontananza percorrere il paese[1349]. Intanto nel tentativo di rubare delle pecore, l'eroe Canto fu ucciso da Cafauro, un pastore garamanzio, ma i suoi compagni lo vendicarono immediatamente[1350]. I due corpi erano appena stati sepolti allorché Mopso posò il piede su un serpente che lo morse al tallone: una fitta nebbia scese sui suoi occhi, gli caddero i capelli e morì tra spasimi atroci. Dopo avergli tributato onori funebri come si conviene a un eroe, gli Argonauti riuscirono a raggiungere il lago Tritonio e a buttarci l'Argo sopra. Tuttavia, da lì a poco furono presi nuovamente dalla disperazione, poiché non riuscivano a trovare una via che sboccasse al mare[1351]. Allora, Orfeo propose di offrire un tripode alle divinità locali per propiziarsele e Giasone seguì il consiglio del cantore. In men che non si dica, apparve Tritone dapprima in forma umana, poi come dio con la coda di animale marino[1352]. Il dio marino prese il tripode e se lo portò via senza nemmeno una parola di ringraziamento, ma Eufemo, in quanto figlio di Poseidone, gli si parò dinanzi e chiese cortesemente: «Vi prego, mio signore, vorreste indicarci la via che porta al Mediterraneo?». Per tutta risposta Tritone si limitò a indicare il fiume Tacape. Ma poi si fermò e donò a Eufemo una zolla di terra che garantiva a lui e ai suoi discendenti la sovranità sulla Libia. Gli predisse inoltre che se i discendenti di Eufemo si fossero impossessati del tripode portandolo fuori del tempio, cento città greche sarebbero sorte lungo le rive del lago Tritonio. Ma i trogloditi libici udite quelle parole, nascosero immediatamente il tripode nella sabbia in modo che la profezia non si avverasse mai[1353]. In segno di ringraziamento, Eufemo fece un sacrificio di pecore e Tritone diresse e spinse l'Argo fino

al mar Mediterraneo. Ormai diretti verso nord, gli eroi raggiunsero Creta dove non riuscirono a sbarcare per colpa di Talo, la sentinella di bronzo che Zeus aveva messo a protezione della sua amata Europa. Non appena si avvicinò alla costa, il robot iniziò a bersagliare l'Argo con delle pietre, fino a quando non intervenne Medea, con le sue arti magiche. Con sguardo stregato, la moglie di Giasone ammaliò il gigante che avanzando verso di lei si ferì inavvertitamente la caviglia con una pietra acuminata, recidendo così l'unica vena che trasportava il liquido con cui si muoveva dalla testa ai piedi: incapace di sopravanzare, barcollò per poi precipitare fracassandosi al suolo[1354]. Secondo un'altra versione Medea gli promise l'immortalità se avesse bevuto una pozione, che in realtà era un potente sonnifero. Dopo che il robot si addormentò, Medea estrasse il chiodo di bronzo che chiudeva il circuito della sua unica vena che andava dalla nuca alle caviglie. Il liquido che fungeva da sangue, fuoriuscì completamente uccidendo così Talo[1355]. Per altri ancora, l'eroe Peante lo uccise scoccandogli una freccia nel tallone[1356]. Dopo gli altari eretti a Poseidone e al figlio Tritone[1357], gli eroi ne eressero un altro dedicato ad Atena Minoica[1358]. Ripresero dunque il viaggio e quando si fece notte questa era talmente buia e tetra, che Giasone invocò Apollo a voce alta[1359]. Subito dopo, il dio comparve agli eroi, forse sotto forma del fuoco di Sant'Elmo. In questo bagliore divino di colore azzurro splendente, gli Argonauti scorsero la piccolissima isola di Anafe (odierna Anafi o Nanfio), una delle Sporadi. Solo all'alba, Anceo riuscì a far approdare la nave. In segno di gratitudine, Giasone innalzò un altro altare ad Apollo Egleto (*splendente*), i cui resti sono stati rinvenuti presso il monastero di Panagia Kalamiotissa. Quella notte, per la gioia, gli eroi della spedizione festeggiarono celebrando la prima festa in onore di Apollo Egleto: danzarono con le dodici ancelle di Medea, donate dalla regina Arete, e iniziarono con loro una battaglia amorosa: un'usanza ancora viva in tempi storici che si ripeteva durante la festa autunnale[1360]. La mattina dopo Eufemo narrò il sogno che aveva avuto la notte prima a Giasone: la zolla che gli aveva dato Tritone si trasformava in una splendida fanciulla alla quale si sarebbe unito e che si rivelava essere figlia di Tritone e della dea Libia. Su consiglio di Giasone, Eufemo gettò la zolla in mare e dal profondo sorse l'isola di Calliste (*la più bella tra tutte*), detta anche Thera (odierna Santorini), che fu abitata dai suoi discendenti[1361]. Da Anafe e Calliste, il drappello giunse all'imbocco del Golfo Saronico, dove sbarcarono sull'isola di Egina[1362], dove la comitiva si rese protagonista di un altro episodio. Bisognosi d'acqua ma desiderosi di non perdere il vento favorevole, gli eroi avrebbero attraccato la nave ma si sarebbero sbrigati a rifornirsi d'acqua caricandola con le anfore sullo scafo, istituendo così la festa delle idroforie[1363].

Nonostante la presenza di altre varianti sul loro rientro[1364], gli eroi intrapresero il breve viaggio da Egina a Iolco e l'Argo giunse finalmente sulla spiaggia di Pagase. Stranamente non trovarono nessuno ad

accoglierli[1365]. Il loro arrivo vede anche in questo caso due versioni. La prima storia contemplava il fatto che si fosse sparsa la voce, in Tessaglia, che gli Argonauti erano tutti morti. Pelia dunque aveva ucciso i genitori di Giasone, Esone e Polimela, nonché il loro secondogenito, Promaco, nato dopo la partenza dell'eroe[1366]. I crimini di Pelia erano stati eseguiti nel modo più efferato: Esone era stato indotto al suicidio, bevendo sangue di toro; Polimela si trafisse con una spada o si impiccò, dopo aver maledetto il suo aguzzino[1367]; mentre il re di Iolco aveva spaccato il cranio del nipote Promaco sul pavimento del palazzo reale[1368]. Udita questa orrenda storia dalla bocca di un pescatore, Giasone gli proibì di spargere la notizia del loro ritorno e convocò un consiglio di guerra. Tutti i suoi compagni erano del parere che Pelia meritasse la morte, ma quando Giasone propose di assalire immediatamente Iolco, Acasto gli fece notare che egli non poteva opporsi al proprio padre. A quel punto Medea si assunse la responsabilità di uccidere Pelia e preparare tutto perché Iolco cadesse. Innanzitutto, fu chiesto a tutti gli eroi di rimanere nascosti in una baia poco distante da Iolco. Da lì avrebbero osservato il palazzo reale fino a quando una torcia avesse brillato sul tetto, solo allora potevano essere certi che Pelia era morto e le porte della città spalancate. Sotto le finte vesti di una vecchia grinzosa accompagnata dalle sue dodici ancelle e da un simulacro di Artemide, Medea raggiunse il palazzo reale. Qui, la moglie di Giasone convinse Pelia che Artemide lo avrebbe ricompensato donandogli una nuova giovinezza. Così facendo il vecchio re avrebbe potuto generare nuovi eredi per sostituire l'indegno Acasto, morto in un naufragio presso le coste libiche. Dopo averlo convinto con la sua magia, iniziò il rituale. Dapprima Medea lo indusse in uno stato di sonno profondo, quindi ordinò alle figlie del re, Alcesti, Evadne e Anfinome di tagliarlo a pezzi per farlo rinascere più giovane[1369]. Nonostante le buone intenzioni, Alcesti fu l'unica che si rifiutò di spargere il sangue paterno, mentre Evadne e Anfinome furono indotte a impugnare risolutamente i coltelli. Quando il massacro fu compiuto, Medea condusse le due giovani sulla terrazza del palazzo, ciascuna con una torcia in mano, e disse loro di invocare la Luna mentre il calderone bolliva. Dal loro nascondiglio, gli Argonauti videro il segnale e si precipitarono a Iolco, dove nessuno si oppose al loro ingresso[1370].

La seconda versione riguardo l'arrivo degli Argonauti voleva che quando Giasone giunse a Iolco il padre Esone era già tanto vecchio, che non poté neppure partecipare alla grande festa, con la quale il popolo accolse gli eroi[1371]. Allora, Medea si offrì di ringiovanirlo tramite un filtro magico, restituendogli la giovinezza in modo che Esone si presentasse vigoroso alle porte del palazzo di Pelia[1372]. Questi, invidioso del fratello, volle sottoporsi allo stesso trattamento, ma Medea omise di pronunciare le formule necessarie e Pelia morì miseramente[1373].

In realtà è possibile che all'arrivo degli eroi, Pelia fosse già morto e che suo figlio Acasto, compagno di viaggio di Giasone, arrivasse giusto in

tempo per organizzare i giochi funebri ai quali poi anche gli Argonauti presero parte, prima di dividersi[1374]. Durante gli agoni per le esequie di Pelia, Eufemo vinse la corsa delle bighe, Polideuce la gara di pugilato, Meleagro la gara di lancio del giavellotto, Peleo la gara di lotta, Zete la corsa podistica più breve e suo fratello Calaide (o secondo altri Ificlo) quella più lunga. Ma durante la corsa delle quadrighe vinta dall'auriga di Eracle Iolao, Glauco, il figlio di Sisifo, fu divorato dai suoi cavalli che Afrodite aveva fatto impazzire con l'ippomane[1375]. Quanto alle figlie di Pelia, Alcesti sposò Admeto di Fere, al quale era da molto tempo promessa; Evadne e Anfinome furono bandite da Acasto e si rifugiarono a Mantinea in Arcadia dove trovarono marito.

Nonostante l'impresa, il popolo di Iolco rimase inorridito dal brutale assassinio di Pelia: Medea e Giasone furono banditi entrambi da Iolco per mano di Acasto. Secondo altre tradizioni, Giasone uccise Pelia ma risparmiò gli altri membri della famiglia, innalzando sul trono il cugino Acasto[1376]. Le prime leggende non menzionano l'espulsione di Giasone da Iolco, poiché Esiodo riferisce semplicemente che Giasone tornò a Iolco e divenne padre di Medio, che fu educato da Chirone sul monte Pelio[1377]. Questo fu possibile grazie all'aiuto dei Dioscuri che unitamente a Peleo conquistarono e distrussero Iolco[1378]. Secondo gli scrittori successivi invece, Giasone e Medea tornarono nella Colchide, dove restituirono a Eete il suo regno di cui era stato privato durante la loro assenza[1379].

Dunque, l'eroe decise di lasciare il regno di Iolco ad Acasto né mai si permise di impugnare la sentenza di esilio pronunciata contro di lui dal concilio di Iolco; forse sperava un giorno di sedere su un trono ben più prestigioso[1380]. Accompagnato dalla moglie, Giasone si recò dapprima a Orcomeno in Beozia, dove appese il vello d'oro nel tempio di Zeus Lafistio; quindi portò in secco l'Argo sull'istmo di Corinto, dedicandola a Poseidone. Nella città che venerava Apollo-Elio più di tutte, la coppia cercò di arrivare al governo della città[1381]. Dopotutto, i corinzi veneravano il dio del sole, come il più alto fra tutti gli dei. Da questa città ma soprattutto dalla sua acropoli, l'Acrocorinto, si poteva vedere il sole sorgere e tramontare dal mare, un luogo "magico" che il dio aveva lasciato ad Afrodite[1382]. Anzi, alcune tradizioni narravano che proprio Medea avesse fondato il santuario in onore della dea dell'amore, sulla cima più alta[1383]. Certamente, i due procrearono dei figli, anche se le fonti antiche non erano d'accordo sui loro nomi[1384]. Non appena però Medea ne aveva uno, lo portava in quel santuario perché diventasse immortale. Non sappiamo cosa facesse coi bambini, ma sappiamo che commise un errore e fu colta da Giasone nell'azione innominata. Qualcosa di simile era accaduta anche a Demetra, quando a Eleusi volle rendere immortale Demofoonte[1385] o a Teti che aveva tentato di fare lo stesso col piccolo Achille[1386]. Era questo un aspetto diverso, oscuro del carattere di Medea[1387]. Nonostante le scuse della moglie, Giasone non la perdonò, ripudiandola per sposare Glauce, la figlia di Creonte, re di Corinto, che gli avrebbe

consentito il diritto di successione al trono. Tristemente, così facendo l'eroe di tante avventure umiliò sé stesso[1388], divenendo solo un co-reggente al potere e vergognosamente traendo profitto dal matrimonio con Glauce[1389]. Da parte sua, Medea decise di lasciare Corinto, sospinta dai suoi abitanti che non sopportavano quello che aveva fatto ai suoi figli[1390]. Sulla strada che porta a Delfi, Medea incrociò Egeo, il re di Atene, di ritorno da Trezene. I due decisero di sposarsi in modo che lei finalmente divenne regina dell'Attica, mentre lui avrebbe finalmente avuto un erede[1391]. Tuttavia, il giorno prima di essere cacciata da Corinto, Medea lanciò la sua maledizione su Giasone: «Che resti senza figli!». Compresa la gravità della situazione, Giasone cercò di salvare almeno la propria prole, ma Medea preferì sterminarli tutti, piuttosto che lasciare all'ex marito la soddisfazione di avere degli eredi[1392]. In un'altra versione, tuttavia, Medea non uccise i suoi figli ma prima di trasferirsi ad Atene li abbandonò invece a Corinto, supplici sull'altare di Era Acraea. La maga lasciò che fossero gli stessi corinzi a ucciderli per le disgrazie procurate, lasciando il marito a maledirla, distrutto dal dolore[1393].

Dopo essersi accasata con Egeo, Medea si finse rassegnata e inviò alla futura sposa di Giasone, Glauce, dei doni maledetti che consistevano in una veste stregata e una corona d'oro[1394]. Non appena indossati i doni, Glauce morì tra atroci tormenti bruciata dal fuoco che si propaga dalla ghirlanda e scarnificata dalla veste, mentre il padre di lei, Creonte, accorso in suo aiuto subì la stessa sorte. In una versione storicizzata del mito, Medea diede fuoco al palazzo reale di Corinto, in cui bruciarono Creonte e Glauce. In questa circostanza, Giasone riuscì a salvarsi con i suoi tre figli, Tessalo, Alcimene e Tersandro. Di questi, solo il primo non venne linciato dai corinzi, riuscendo a fuggire e a divenire il sovrano di Iolco[1395].

Dopo aver tradito Medea e perso i suoi figli, Giasone perse il favore divino. La ex moglie aveva profetizzato che Giasone sarebbe morto nel luogo dove egli aveva consacrato la nave Argo prima di lasciare Corinto: «…tu, come si conviene, morirai della misera morte di un codardo, colpito alla testa da un pezzo dell'Argo, dopo aver visto l'amaro risultato del tuo matrimonio con me»[1396]. Ormai l'eroe, alienatosi il favore degli dei che aveva invocato invano pronunciando il giuramento di fedeltà a Medea, andò ramingo di città in città, odiato da tutti. Ritornò ancora una volta ad ammirare la "sua Argo" all'ombra della stessa imbarcazione, nel santuario di Poseidone a Istmia[1397]. Mentre tornava con la mente alle glorie passate, si disperava delle presenti sciagure. Fintanto che allora decise di impiccarsi alla figura oracolare posta sulla prua, quando questa si staccò e lo uccise cadendogli addosso[1398]. Commosso da tale storia, Poseidone decise di porre tra le stelle l'immagine dell'Argo[1399]. Dal canto suo, Medea visse con Egeo dal quale ebbe il figlio Medo, finché non venne Teseo ad assumere il potere di re di Atene. Ancora una volta, la maga fu costretta alla fuga in Oriente, dove madre e figlio divennero

eponimi e fondatori dell'etnia dei Medi[1400]. Per quanto riguarda Giasone, fu venerato come un eroe in più parti del mondo antico e vennero eretti santuari in tutti i luoghi dove si credeva che fossero passati gli Argonauti[1401]: dal tempio di Giasone ad Abdera in Tracia[1402], fino in Armenia e in Media[1403]. Insieme a Eracle fu l'eroe greco più famoso, fino a quando la sua fama fu surclassata da quella di Achille, che all'epoca stava ancora crescendo sotto la guida di Chirone[1404].

1212 Hom., *Il.* VII,467 ss.; XXI,40; XXIII,743 ss.
1213 Hom., *Od.* XII,69 ss.
1214 Mimnermo in Strab. I,46 ss.
1215 Pind., *Pyth.* IV.
1216 Alcune varianti includono: Alcimede (Ap.Rhod. I,45 ss., 233, 251 ss.; Hyg., *Fab.* 3, 13, 14; Val.Fl. I,297, 730); Amfinome (Diod. IV,50,2); Polimede (Apollod. I,9,16; Tzetz., *Lycoph.* 175 and 872); Polimele (Tzetz., *Chil.* VI,979; s. Hom., *Od.* XII,69); Polifeme e Teognete (s. Ap.Rhod. I,45); Roeo (Tzetz., *Chil.* VI,979); Arne o Scarfe (Tzetz., *Lycoph.* 872). Ap.Rhod. I,232; Apollod. I,9,16; Callim., *Hecal.* frg. 18.
1217 s. Hom., *Od.* XII,70.
1218 Diod. IV,50.
1219 Ap.Rhod. I,232.
1220 s. Ap.Rhod. I,45.
1221 Tzetz., *Lycoph.* 872.
1222 Tzetz., *Chil.* VII,980.
1223 Pind., *Pyth.* IV,221 con s.; s. Hom., *Od.* XII,70; Diod. IV,50,1; Ap.Rhod. I,45 con s.; 232; Apollod. I,9,16; Tzetz., *Lycoph.* 872.
1224 Pind., *Nem.* III,54-94; Pind., *Pyth.* IV,198 ss.; Hom., *Il.* XVI,143.
1225 Ap.Rhod. I,554; Pind., *Pyth.* IV,119.
1226 Pind., *Pyth.* IV,71; Ap.Rhod. I,5.
1227 Ap.Rhod. III,67.
1228 Val.Fl. I,83.
1229 Hyg., *Fab.* 13.
1230 Hom., *Od.* XII,72.
1231 Ap.Rhod. I,8-17; Apollod. I,9,16; Pind., *Pyth.* IV,128 ss.; Hyg., *Fab.* 13; Val.Fl. I,84.
1232 Hyg., *Fab.* 12; Apollod. I,7; Pind., *Pyth.* IV,128-40 con s.
1233 s. Hom., *Od.* XII,70.
1234 Pind., *Pyth.* IV,120.
1235 Ap.Rhod. II,1194; III.191; 337.
1236 Apollod. I,9 16; Pind., *Pyth.* IV,109-28 ss.; Diod. IV,40; s. Hom., *Od.* XI,170; Hes., *Th.* 992 ss.
1237 Pind., *Pyth.* IV,169; Hes., *Th.* 995.
1238 Apollod. I,8,2.
1239 Ap.Rhod. I,19; 551; 721.
1240 Ap.Rhod. I,112; Apollod. I,9,16; Val.Fl. I,124; s. Eur., *Med.* 1; Diod. IV,41,3.
1241 Ap.Rhod. I,4 con s.; 119; II,613; Apollod. I,9,6; Hyg., *Poet. astr.* II,37; Eur., *Med.* 3.
1242 Tzetz., *Lycoph.* 1319; Apollod. I,9,16; Callim. frg. 16; Pind., *Pyth.* IV,128 ss.; Val.Fl. I,39; Apollod. I,9,16.
1243 Apollod. I,9,16; Pind., *Pyth.* IV,128 ss.; Hyg., *Fab.* 12; 14-23; Ap.Rhod. I,20; Diod. IV,40-49; Tzetz., *Lycoph.* 175; Ovid., *Met.* VII,1 ss.; Val.Fl. I.
1244 Pind., *Pyth.* IV,
1245 Ap.Rhod. I,229-30 con s.; Paus. IX,36,3.
1246 Ap.Rhod. I,359.
1247 Ap.Rhod. I,494.
1248 Aesch., *Cho.* 631.
1249 Apollod. I,9,17.
1250 s. Hom., *Il.* VII,468.
1251 Paus. III,24,3.
1252 s. Ap.Rhod. I,769.
1253 Ap.Rhod. I,635.
1254 Pind., *Pyth.* IV,253.
1255 Pind., *Ol.* IV,30.
1256 Ap.Rhod. I,850.
1257 Aesch. frg. 96.
1258 Ap.Rhod. I,1-861; Hdt. VI,138; Apollod. I,9,17; *A.Orph.* 473 ss.; Val.Fl. II,77; 367; Hyg., *Fab.* 15; Stat.,

Theb. v,460; Ovid., *Her.* VI,56.
1259 Hom., *Il.* VII,468.
1260 Pind., *Nem. intro*
1261 Stat., *Theb.* 5-6. Eveno è menzionato anche da Hom., *Il.* VII,465 ss.; XXIII,747. Secondo Apollodoro (i,9,17), i nomi dei figli di Giasone e Ipsipile erano Eueneo e Nebrofono; secondo Igino (*Fab.* 15) invece, i nomi sono Eueneo e Deipilo; cfrg. Hom., *Il.* VII,468.
1262 Ap.Rhod. I,886.
1263 Ap.Rhod. I,855.
1264 Hom., *Il.* VII,468, con s.; Stat., *Theb.* VI,34; Ap.Rhod. I,1-607; Apollod. I,9,17; Val.Fl. II,77; Hyg., *Fab.* 15; Soph., frg. II,51 ss.
1265 Diod. v,49,6; Diod. IV,49,8; Ap.Rhod. I,917.
1266 Hom., *Od.* X,108.
1267 Ap.Rhod. I,936.
1268 Ap.Rhod. I,1117.
1269 I Myth.Vat. 49; Ap.Rhod. I,922-1077; *A.Orph.* 486 ss.; Val.Fl. II,634; Hyg., *Fab.* 16.
1270 Ap.Rhod. I,1221.
1271 Ap.Rhod. I,1317.
1272 Hdt. I,193; Apollod. I,9,19; Theoc., *Id.* XIII,73 ss.
1273 Ap.Rhod. II,1.
1274 Apollod. I,9,20; Ap.Rhod. II,1 ss.; Theoc., *Id.* XXII,27 ss.; *A.Orph.* 661 ss.; Val.Fl. IV,99 ss.; Hyg., *Fab.* 17; commento di Lattanzio a Stat., *Theb.* III,353.
1275 s. Ap.Rhod. II,178; s. Aesch., *Supp.*317.
1276 Apollod. I,9,21; Hes., *Th.* 265-69.
1277 Ap.Rhod. II,180.
1278 s. Hom., *Od.* XII,69.
1279 Ap.Rhod. II,191-4.
1280 Ap.Rhod. II,299.
1281 Hdt. II,147; Apollod. I,9,21; Ap.Rhod. II,176 ss.; Val.Fl. IV,22 ss.; Hyg., *Fab.* 19; Myth. Vat. 27; Serv., *Aen.* III,209.
1282 *Cyaneae* o *Planctae Insulae*, in latino.
1283 Ap.Rhod. II,317-340, 549-610; IV,795-979; Hom., *Od.* XII,55-72.
1284 Ap.Rhod. II,598.
1285 Eur., *Med.* 432.
1286 Ap.Rhod. II,329; *A.Orph.* 688; Hom., *Od.* XII,61; Hdt. IV,85; Plin., *NH* VI,32; Val.Fl. IV,561 ss.; Apollod. I,9,22.
1287 Ap.Rhod. II,673-4.
1288 Ap.Rhod. II,345.
1289 Ap.Rhod. II,752.
1290 Ap.Rhod. II,851-98; *A.Orph.* 729 ss.; Tzetz., *Lycoph.* 890; Val.Fl. v,13 ss.; Hyg., *Fab.* 14; 18; Apollod. I,9,23.
1291 Ap.Rhod. II,904-11.
1292 Ap.Rhod. II,946.
1293 Ap.Rhod. II,970.
1294 Ap.Rhod. II,1007.
1295 Ap.Rhod. II,1011.
1296 Ap.Rhod. II,946-1028; Val.Fl. v,108; *A.Orph.* 738-46; Xen., *An.* v,4,1-32.
1297 Ap.Rhod. II,1030-1230.
1298 Ap.Rhod. II,1235.
1299 Ap.Rhod. II,1231.
1300 Strab. XI,14,12; 13,10.
1301 Ap.Rhod. II,1030-1285; *A.Orph.* 747-55; Val.Fl. v,153-83.
1302 Ap.Rhod. III,598.
1303 s. Eur., *Med.* 5; s. Ap.Rhod. IV,1147; Eratosth., *Cat.* 19; Hyg., *Fab.* 188.
1304 Strab. XI,499; App., *Mith.* 103.
1305 Ap.Rhod. III,957; Ap.Rhod. III,445; 834.
1306 s. Ap.Rhod. IV,87.
1307 s. Verg., *Georg.* II,140.
1308 Ap.Rhod. II,270; Pind., *Pyth.* IV,224.
1309 Ap.Rhod. III,1013; Ap.Rhod. III,1025; Ap.Rhod. III,845.
1310 Pind., *Pyth.* IV,232.
1311 Apollod. I,9,23.
1312 Ap.Rhod. III,1365.
1313 Pind., *Pyth.* IV,244; Ap.Rhod. II,465.
1314 Ap.Rhod. IV,167.

1315 Ap.Rhod. IV,11.
1316 s. Ap.Rhod. IV,86.
1317 Diod. IV,4,1-8; Apollod. I,9,23; Ap.Rhod. II,1260-IV,246; Val.Fl. V,177; VIII,139; Hyg., *Fab.* 22; Pind., *Pyth.* IV,221 ss.; Ovid., *Met.* VII,138-39; Plut., *Fluv.* V,4; *A.Orph.* 755-1012.
1318 Secondo una versione raggiunsero il Fasi nel Mar Caspio e di lì passarono nell'oceano Indiano, entrando infine nel Mediterraneo dal lago Tritonio (Pind., *Pyth.* IV,250 ss.; Mimnermo, citato da Strab. I,2,40). Un'altra versione afferma che gli Argonauti vogarono lungo il Don finché ne raggiunsero le sorgenti; poi trasportarono l'Argo fino alle acque di un altro fiume che sfocia nel golfo di Finlandia. Oppure che dal Danubio passarono all'Elba e navigarono così sino allo Jutland. E che di lì si diressero verso l'Oceano, a occidente, oltrepassando le isole britanniche e l'Irlanda, e raggiunsero l'isola di Circe dopo aver navigato tra le Colonne di Eracle e lungo le coste di Spagna e di Gallia (Timeo, citato da Diod. IV,56,3; *A.Orph.* 1030-204).
1319 Diod. IV,48; Hom., *Od.* XII,69 ss.; Hom., *Il.* V,638 ss.
1320 s. Ap.Rhod. IV,223; s. Ap.Rhod. III, 236-42; Paus. V,1,3.
1321 Apollod. I,9,24.
1322 Sofocle, citato dallo s. Ap.Rhod. IV,228; Eur., *Med.* 1334; Diod. IV,48.
1323 Steph.Byz., s.v. *Tomeus*, che significava *pezzi*, dal verbo *temno*; Cic., *Nat.* III,19; Iustin. XLII,3; Diod. IV,45; Apollod. I,9,24; Ferecide citato dallo s. Ap.Rhod. IV,223; 228; Ovid., *Tr.* III,9, Secondo un'altra versione, Apsirto cadde in trappola mentre inseguiva gli Argonauti e venne ucciso da Medea e Giasone su una piccola isola (Ap.Rhod. IV,224 ss.; Hyg., *Fab.* 23).
1324 Apollod. I,9,24; Diod. IV,56,7-8.
1325 Ap.Rhod. IV,571.
1326 Ap.Rhod. IV,331.
1327 Ap.Rhod. IV,466.
1328 Strab. VII,5,5.
1329 Ap.Rhod. IV,212-502.
1330 Ap.Rhod. IV,581.
1331 Ap.Rhod. IV,508-660.
1332 Sull'Elba: Ap.Rhod. IV,652-656; Diod. V,13.; Strab. V,2,6.
1333 Ap.Rhod. IV,727 Ap.Rhod. IV,702.
1334 Apollod. I,9,24; Hdt. IV,33; Ap.Rhod. IV,659-717.
1335 Ap.Rhod. IV,745.
1336 Paus. IX,34,2; Strab. VI,1,1; *A.Orph.* 1284; Hom., *Od.* XII,1-200.
1337 Strab. V,2,6; VI,1,1; Apollod. I,9,24; Ap.Rhod. IV,922 ss. Ap.Rhod. IV,930.
1338 Ap.Rhod. IV,965; Ap.Rhod. IV,922-79; *A.Orph.* 1270-97; Hyg., *Fab.* 14.
1339 Ap.Rhod. IV,982.
1340 Ap.Rhod. IV,1090-95; Hom., *Od.* XVIII,83; XXI,307 con s.
1341 Ap.Rhod. IV,1104.
1342 Ap.Rhod. IV,1141.
1343 Callimaco, citato da Strab. I,2,39; VII,5,5; Ap.Rhod. IV,511-21; Hyg., *Fab.* 23; Apollod. I,9,25.
1344 Ap.Rhod. IV,1234.
1345 Ap.Rhod. IV,1309-24.
1346 Ap.Rhod. IV,1384.
1347 Ap.Rhod. IV,1428-1396.
1348 Ap.Rhod. IV,1228-1460.
1349 Ap.Rhod. IV,1478.
1350 Hyg., *Fab.* 23; Ap.Rhod. IV,1461-95; Val.Fl. VI,317; VII,422.
1351 Tzetz., *Lycoph.* 881; Ap.Rhod. IV,1518-36.
1352 Ap.Rhod. IV,1551.
1353 Pind., *Pyth.* IV,17-39; 255-61: Ap.Rhod. IV,1537-628; Diod. IV,56-61; *A.Orph.* 1335-6: Hdt. IV,179.
1354 Ap.Rhod. IV,1670.
1355 Questa è la versione meglio conosciuta e presente in Ap.Rhod. IV,1639-93. Molte altre versioni si ritrovano in Apollod. I,9,26.
1356 Apollod. I,9,26; Ap.Rhod. IV,1638-93 con s.; *A.Orph.* 1337-40; Lucian, *Salt.* 49.
1357 Ap.Rhod. IV,1621.
1358 Ap.Rhod. IV,1691.
1359 Ap.Rhod. IV,1699.
1360 Ap.Rhod. IV,1730.
1361 Ap.Rhod. IV,1733.
1362 Ap.Rhod. IV,1765.
1363 Callim. frg. 198.
1364 Alcuni cantori dicono che gli Argonauti ripopolarono Lemno durante il viaggio di ritorno e non quando stavano veleggiando verso la Colchide (Pind., *Pyth.* IV,252.), mentre altri, che essi giunsero in Libia prima di iniziare il viaggio per Eea e cioè quando Giasone, diretto a Delfi per consultare l'oracolo,

fu spinto fuori rotta da un vento impetuoso (Hdt. III,127).
1365 Ap.Rhod. IV,1765-72; Apollod. I,9,26; *A.Orph.* 1344-8.
1366 In alcune fonti, Promaco era molto giovane e rimase con Esone mentre Giasone salpò alla volta del vello d'oro (Diod. IV,50,2; Apollod. I,9,27).
1367 Diod. IV,50.
1368 In una versione minore, Pelia non uccise Esone e Medea usò i suoi poteri per far tornare giovane Esone, quando l'Argo rientrò a Iolco. S.v. *Nostoi* (frg.). Apollod. I,9,16; 27; Diod. IV,50,1; Val.Fl. I,777 ss.
1369 Hyg., *Fab.* 24.
1370 Paus. VIII,11,3.
1371 Ovid., *Met.* VII,159.
1372 s. Ar., *Eq*. 1321; s. Tzetz., *Lycoph.* 1315; Ovid., *Met.* VII,162 ss.
1373 Hypothesis ad Eur., *Med.*; s. Ar., *Eq.* 1321; Ovid., *Met.* VII,251-94.
1374 Paus. III,18,16; V,17,9; Athen. 172d.
1375 Paus. V,17,9; Hyg., *Fab.* 278.
1376 Diod. IV,52-3.; Hyg., *Fab.* 24; Paus. VIII,11,2.
1377 Hes., *Th.* 982 ss.
1378 s. Pind., *Nem.* III,55; Apollod. III,13.7.
1379 Tac., *Ann.* VI,34; Iustin. XLII,2.
1380 Apollod. I,9,27; Diod. IV,51,1;53,1; Paus. VIII,11,2; Plaut., *Pseud.* III,868 ss.; Cic., *Sen.* XXIV,83; Ovid., *Met.* VII,297-349; Hyg., *Fab.* 24.
1381 s. Eur., *Med.* 9; 19.
1382 Paus. II,4,6.
1383 s. Pind., *Ol.* XIII,32.
1384 Secondo Diodoro Siculo (IV,54,1), Giasone ebbe tre figli da Medea, Alcimene, Tessalo and Tisandro; secondo Apollodoro (I,9,28), invece i figli furono solo due: Mermero e Fere.
1385 Paus. II,3,11.
1386 Ap.Rhod. IV,869.
1387 Eur., *Med.* 230; 383; 476.
1388 Eur., *Med.* 271.
1389 Eur., *Med.* 551.
1390 s. Eur., *Med.* 264.
1391 Eur., *Med.* 663; 725; Ap.Rhod. IV,131.
1392 Eur., *Med.* 1321.
1393 Apollod. I,9,28; Paus. II,3,6; Ael., *VH* V,21. Questa è probabilmente la versione più antica del mito, mentre la versione di Medea che uccide i suoi figli si pensa sia stata inventata da Euripide per la sua tragedia omonima. Apollod. I,9,16; Ovid., *Met.* VII.; Tzetz., *Lycoph.* 175; Pind., *Pyth.* IV.
1394 Eur., *Med.*, 947; 1141.
1395 Diod. IV,54.
1396 Eur., *Med.* 1386-8.
1397 Apollod. I,9,28.
1398 Secondo un'altra versione, Giasone si sarebbe suicidato per il dolore (Diod. IV,55). s. Eur., *Med.* 1387.
1399 Diod. IV,55; s. Eur., *Med.* intro; Hyg., *Poet. astr.* 36.
1400 s. Eur., *Med.* 9.
1401 Strab. XII,526-31.
1402 Strab. XI,14,13; cfrg. XI,13,11.
1403 Strab. I,2,39.
1404 Ap.Rhod. IV,812.

CAPITOLO XVII
EDIPO

Nel caleidoscopico mondo degli eroi greci, Edipo ci introduce in una nuova dimensione del concetto di grande personaggio mitico. Definito come l'eroe tragico per eccellenza, la sua storia ha una portata notevole nella cultura psicologica occidentale. Inoltre, la sua storia non è limitata alla sua vita ma apre una vera e propria saga chiamata *Ciclo Tebano*, che coinvolge sia la capitale beotica sia la città di Argo. Composta da tre episodi, l'epopea narra le tragedie umane che si consumarono a Tebe e che coinvolsero le tre generazioni antecedenti alla guerra di Troia. Nella prima parte si svolge la tragedia di Edipo; nella seconda generazione, detta dei "Sette contro Tebe", vengono narrate le disgrazie dei figli dell'eroe Eteocle e Polinice; mentre nella terza epopea si completa la saga dei figli dei "Sette", chiamati "Epigoni". Le conseguenze del dramma edipeo sono più angosciose e tremende di qualsiasi altro personaggio leggendario. Nonostante l'uso indiscriminato da parte dei poeti tragici e delle molteplici varianti e modifiche del mito, la storia dell'eroe mantiene una narrativa univoca.

Nella potente città di Tebe, da anni il re Laio, figlio di Labdaco, si dannava l'anima perché non riusciva ad avere un erede al quale lasciare il suo regno[1405]. Alcuni ritenevano che l'impossibilità di procreare fosse legata a un episodio di cui Laio si era reso colpevole. Mentre era in esilio nel Peloponneso, a Pisa, Olimpia o Nemea, il futuro re di Tebe decise di rapire e abusare di Crisippo, figlio di Pelope[1406]. In quell'occasione, Laio avrebbe sperimentato, in assoluto per il genere umano, l'amore omosessuale[1407]. Per questa sua azione il padre di Crisippo, Pelope, lo maledisse implorando che rimanesse senza figli e senza erede. Inoltre, se ne avesse avuto uno, questi lo avrebbe ucciso. Con l'andare del tempo, la maledizione iniziava a prendere forma: la moglie di Laio, Giocasta, o Epicasta, figlia di Meneceo e sorella di Creonte, non riusciva proprio a concepire[1408]. Tuttavia in altre versioni, Laio generò con diverse concubine molti altri figli, tra cui la mostruosa Sfinge[1409]. Dopo aver atteso pazientemente per anni, il re tebano decise di rivolgersi all'oracolo di Delfi per risolvere la questione. Ma qui, la Pizia lo ammonì: «Laio, figlio di Labdaco, desideri una splendida discendenza? Ebbene avrai il figlio desiderato, ma questa sarà la tua sorte: tu morrai per mano di tuo figlio, perché così ha deciso Zeus, figlio di Crono, assecondando la terribile maledizione di Pelope, al quale hai rapito il figlio. Egli ha invocato tale

sorte su di te»[1410]. Il responso della sacerdotessa quindi ricalcava la maledizione di Pelope. Se Laio avesse voluto un discendente, il dio delfico lo avrebbe accontentato, ma suo figlio sarebbe stato anche causa della sua morte. Insistendo, l'oracolo di Delfi lo ammonì tre volte e spiegò come quella apparente disgrazia fosse in realtà una benedizione degli dei. Soltanto se Laio fosse morto senza figli, Tebe sarebbe stata salva[1411]: «Non creare figli contro la volontà degli dei! Se tu crei un figlio, egli ti ucciderà e la tua casa finirà nel sangue»[1412]. Dunque, il figlio non sarebbe stata una disgrazia solo per il padre, ma per tutta la città Tebe. Egoisticamente però, Laio non fu capace di rinunciare alla paternità e alla sua discendenza. Non passò molto che Giocasta, moglie di Laio, partorì un maschio[1413]. Il re tenne bene a mente la profezia, pensando di prendersi gioco del destino e decise di abbandonare il primogenito sul monte Citerone. Nonostante il re non volesse commettere infanticidio, desiderava comunque che facesse una brutta fine. Per essere certo che fosse preda degli animali o delle intemperie, gli fece bucare i piedi quindi lo appese a un albero con una corda passata tra i calcagni ed esposto al gelo invernale[1414]. Il luogo dove fu abbandonato era geograficamente importante perché il Citerone si trovava al confine tra l'Attica e la Beozia, dove iniziava l'istmo di Corinto. Nonostante Laio avesse preso tutte le precauzioni perché il figlio perisse, il piccolo venne trovato e tratto in salvo dal pastore Euforbo. Il mandriano lo salvò e gli diede il nome di Edipo, (*piede gonfio*), sottolineando l'effetto provocato dalla ferita dove passava la stringa[1415]. In realtà, il pastore era un fedele suddito di Polibo, re di Corinto, e provvide immediatamente a consegnare il bambino al suo signore[1416]. Poiché neanche questo re riusciva ad avere figli, Polibo e la moglie – Merope, Peribea o Medusa – lo adottarono e allevarono come legittimo erede e successore al trono della città istmica[1417]. Altre versioni facevano Edipo figlio di Laio e Euriclea e ne assimilavano il destino a quello di Perseo o Dioniso. Queste storie narravano che il neonato fosse stato gettato in mare all'interno di una cassa, che raggiunse la costa di Sicione per poi venire allevato da Polibo[1418]. Indipendentemente da come raggiunse la citta istmica, passarono diversi anni. Ma un giorno durante un banchetto, Edipo fu schernito da un cittadino di Corinto ubriaco che gli rinfacciò di non essere figlio del re[1419].

Interrogati sulle sue origini, i genitori adottivi respinsero la diffamazione. Ancora dubbioso del suo passato, Edipo decise di recarsi a Delfi dove l'oracolo profetizzò le sue sventure: «Stai lontano dal santuario, miserabile!», gridò la Pizia con disgusto. «Ucciderai tuo padre, sposerai tua madre e genererai dei figli che saranno tuoi fratelli!»[1420]. Ritenendo che il dio si riferisse ai suoi genitori adottivi, l'eroe inorridì all'idea che una disgrazia del genere potesse colpirli e decise così di non tornare più a Corinto, per evitare che la tragedia si potesse innescare. Dirigendosi da fuggiasco nella direzione opposta a quella della città

istmica, sulla sua strada tra Delfi e Daulide, incontrò una delegazione proveniente da Tebe.

Il gruppo si stava dirigendo verso il santuario di Apollo per cercare di sbarazzarsi della Sfinge, un essere mostruoso inviato per punire i tebani. A seconda delle versioni, il mitico animale era figlia di Echidna e di Tifone o di Ortro e di Chimera. Il suo corpo era un incrocio bestiale: aveva la testa di donna, il corpo di leone, la coda di serpente e le ali di aquila[1421]. Sembra che la moglie di Zeus, Era, l'aveva catapultata nelle campagne tebane dall'Etiopia con l'unico scopo di castigare gli abitanti di Tebe, ma soprattutto Laio per il sopruso su Crisippo[1422]. Quando la Sfinge non stava accovacciata su di una colonna nella piazza del mercato, risiedeva abitualmente sul monte Ficio. Puntualmente, a tutti i viaggiatori che incontrava poneva il suo quesito che aveva imparato dalle Muse: «Qual è quell'essere, che ha una voce sola, che alla mattina ha quattro piedi, al pomeriggio ne ha due e alla sera tre ed è sempre chiamato con lo stesso nome? Piu cammina appoggiato a un maggior numero di piedi, più la sua velocità diminuisce»[1423].

Chi non rispondeva correttamente veniva ucciso e divorato sul posto.

Sfortunatamente, la delegazione tebana che si stava dirigendo in direzione opposta a quella di Edipo, era guidata proprio dal suo padre naturale, Laio. Prima di partire, il re era stato sconsigliato dall'indovino Tiresia dall'intraprendere il viaggio. Il veggente era un personaggio di nobili origini e discendeva da Udeo (*l'uomo della terra*) uno degli Sparti cadmei[1424]. Sapendo che il re era odiato dagli dei, Tiresia lo aveva ammonito di fare piuttosto dei sacrifici a Era, dea dei matrimoni. Invece di ascoltare l'indovino, Laio prese la via per Delfi e attraversò la Focide fino a raggiungere lo stretto passo tra il Citerone e il Potnia. In questa strettoia, il re di Tebe incontrò il figlio, che ovviamente non riconobbe[1425]. L'arrogante auriga del re, Polifonte chiese strada: «Viandante, cedi il passo al re![1426]», intimando allo sconosciuto di spostarsi, nonostante il suo carro occupasse l'intero passaggio. Benché il giovanissimo straniero si fosse già discostato, uno degli zoccoli del cavallo reale gli pestò anche un piede. Ma invece delle scuse, Edipo ricevette una frustata da Polifonte, con l'intento di buttarlo fuori dalla carreggiata[1427]. Una volta che la misura fu piena, esplose la rabbia del giovane Edipo a cui seguì una colluttazione; dapprima morì Polifonte e poi Laio, che una volta caduto a terra rimase impigliato nelle redini e venne trascinato nella polvere fino alla morte[1428]. Tutti i partecipanti della delegazione seguirono il destino del re, escluso un vecchio del corteo che tornò a Tebe raccontando il fatto ai concittadini[1429]. La prima parte della predizione si era avverata, Edipo aveva ucciso il proprio padre, il cui cadavere venne seppellito nello stesso luogo da Damasistrato, re di Platea[1430]. I cadmei vennero così a sapere che il loro re era morto ed elessero Creonte, fratello della regina Giocasta, come suo successore. Nel frattempo, la Sfinge aveva rapito anche Emone, figlio di Creonte, il più bello e il più delicato giovane di

Tebe, e i giovani cadmei si riunivano tutti i giorni e si spremevano le meningi per risolvere l'enigma proposto dalla Sfinge[1431]. Ma ogni giorno uno di loro finiva in pasto al mostro. Non riuscendo a trovare una soluzione, il nuovo re fece annunciare che Giocasta e il regno sarebbero appartenuti a colui che avrebbe liberato la città dalla Sfinge[1432]. Il caso volle che prima di giungere a Tebe, Edipo s'imbatté casualmente proprio nella Sfinge, che anche a lui ripropose l'enigma. Dopo aver riflettuto, l'eroe rispose che era l'uomo l'essere a cui si riferiva il mostro, poiché: «Quando nasce cammina a carponi e quindi, appena nato, ha quattro piedi; quando è nel fiore degli anni cammina con due gambe, mentre nella vecchiaia con la schiena curva sotto il peso degli anni, ha bisogno di una terza gamba, il bastone!»[1433]. Alla risposta corretta, la Sfinge si suicidò gettandosi giù dal monte Ficio o dalla colonna che si trovava nell'Acropoli di Tebe[1434]. Sebbene questa fosse la versione più comune del mito della Sfinge, non era l'unica. In alcune tradizioni, la Sfinge era un bandito sconfitto da Edipo e dal suo esercito di Corinto[1435]; mentre in altre era in realtà una figlia bastarda di Laio, che uccise tutti coloro che affermavano di essere suoi fratelli, finché Edipo non la superò in astuzia[1436].

Una volta giunto in città, Edipo venne accolto come un eroe e Creonte, come annunciato, gli concesse il trono di Tebe, ottenendo in premio la mano della vedova regina Giocasta[1437]. La seconda parte dell'oracolo prendeva dunque forma: Edipo, inconsapevole, si unì alla madre. Per quindici anni figlio e madre rimasero ignari di essere consanguinei. Anzi, sotto il loro regno fecero prosperare, amati, il popolo e il paese; generarono anche quattro figli, due maschi e due femmine: Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene. Alcune tradizioni menzionano Eurigenia come madre dei quattro figli di Edipo[1438] e prima del suo legame con lei, si dice che sia stato il padre di Frastore e Laonito da Giocasta, e che abbia sposato Astimedusa, una figlia di Stenelo[1439]. Per un po' di tempo gli dei lasciarono correre il destino, ma non essendo particolarmente contenti dei crimini involontari e "contro natura" di Edipo, ben presto Tebe fu colpita da una tremenda pestilenza, conseguenza dell'incestuosa relazione tra i due. Per liberarsi della peste, i tebani decisero di consultare ancora una volta l'oracolo di Delfi, che ordinò che l'uccisore di Laio doveva essere espulso dalla città perché il morbo cessasse. Senza saperlo, Edipo – pronunciando un solenne anatema sull'ignoto assassino e condannandolo all'esilio – malediceva sé stesso. Passò diverso tempo, ma il colpevole non si mostrava. Fu allora che il re cercò di scoprirlo, richiedendo anche lui l'aiuto di Tiresia[1440]. In quanto cieco, l'indovino fece il suo ingresso alla corte di Edipo appoggiandosi al bastone di corniola donatogli da Atena e rivelò al re la volontà degli dei: la pestilenza sarebbe cessata soltanto se un discendente degli Sparti fosse morto per il bene della città. Fu allora che l'anziano padre di Giocasta, Meneceo si gettò giù dalle mura e tutta Tebe elogiò il suo spirito di sacrificio. Ma

subito dopo Tiresia annunciò: «Meneceo ha fatto bene e la pestilenza ora cesserà. Gli dei tuttavia avevano in mente un altro discendente degli Sparti, uno della terza generazione: egli uccise suo padre e sposò sua madre. Sappi, o Giocasta, che egli è tuo marito Edipo!» Quando l'indovino lo informò che era sia il parricida che il marito di sua madre, la tragedia dell'eroe si materializzò. L'eroe aveva così adempiuto la profezia, nonostante i suoi migliori sforzi per evitarlo[1441]. Presente al dialogo, Giocasta si rese conto delle disgrazie che li attendevano e la coppia inorridita dalla scoperta, decise di autopunirsi per l'inconscio misfatto: la regina si suicidò impiccandosi, mentre Edipo si accecò con una fibbia tolta dall'abito della regina[1442]. Tuttavia, non tutte le fonti concordano sul destino di Edipo e Giocasta. Secondo alcune tradizioni, la regina si uccise solo molto più tardi, dopo la morte dei suoi figli Eteocle e Polinice[1443]. Forse ancora più sorprendenti sono le tradizioni che spiegano come Edipo non accecò sé stesso ma piuttosto fu privato della vista o dai servi di Laio[1444] o addirittura dal suo padre adottivo Polibo[1445].

Dunque, la disperazione scese su Tebe. Ma da questo momento le tradizioni sul destino dell'eroe differiscono. Un primo filone di tradizioni narra che Edipo, ormai cieco, fu espulso da Tebe dai suoi figli e dal cognato. Solo allora, Creonte avrebbe riassunto il governo della città mentre Edipo fu guidato e accompagnato dalla figlia Antigone nel suo esilio[1446]. I due vagabondarono per il paese elemosinando, chiedendo poco e accontentandosi di quello che ricevevano[1447]. Dopo lunghe peregrinazioni Edipo giunse presso la collina pietrosa di Poseidone, a Colono in Attica[1448] dove, nella sua sventura, venne accolto e onorato da Teseo. Ma in quel luogo, le dee della vendetta materna, le Erinni, chiamate dal popolo anche Eumenidi (le *benevolenti*), avevano il loro boschetto sacro, dove l'eroe terminò la sua vita in modo miracoloso[1449]. Dapprima, gli venne annunciata la sua fine da eventi naturali estremi: il boato di un terremoto e un fulmine seguito da un tuono[1450]. Quindi l'eroe si affidò a Ermes[1451] che a sua volta lo condusse nel bosco delle Eumenidi. Costoro fecero spalancare la terra in un abisso dai gradini di bronzo che conducevano agli inferi[1452]. Mentre si accomiatava dalle figlie e da Teseo[1453], si udì una voce divina: «Ascolta, ascolta, Edipo! Perché ci fai attendere?»[1454] e pochi istanti dopo l'eroe scomparve per sempre[1455]. Benché non fosse permesso avvicinarsi, la sua tomba iniziò ad avere una funzione protettiva sugli ateniesi: da allora fu considerata sacra tanto da avere la valenza di un *heroon*[1456]. Nonostante i suoi parenti volessero seppellirlo nella sua città d'origine, i tebani non lo permisero, in quanto per loro era ormai marchiato dalla disgrazia. Esisteva però una variante raccolta da Lisimaco di Alessandria, secondo cui le sue spoglie furono seppellite in un villaggio beota chiamato Ceo. In quel paese però avvennero delle disgrazie e gli abitanti ne attribuirono la causa alla tomba dell'eroe. Nottetempo, il suo corpo fu trasportato ad Antedone (presso l'odierna Loukisia), dove fu sepolto in un recinto consacrato a

Demetra. Quando gli abitanti di Eteone vennero a conoscenza del fatto, decisero di spostare i suoi resti presso il loro villaggio, che più tardi mutò il nome in Scarfea (presso l'odierna Molos)[1457]. La sua tomba, contraddistinta da una colonna, portava la scritta: «Sulla mia schiena porto malva e asfodeli dalle mille radici, sul mio petto Edipo, figlio di Laio». L'eroe ebbe un culto comunque diffuso anche in altre parti del mondo greco; era adorato, per esempio, a Sparta, ad Atene e sull'isola di Thera[1458].

Inoltre, vi era una secondo filone che contemplava un destino differente per Edipo: l'eroe non emigrò dopo essersi punito ma rimase in città, tormentato dalle Erinni di sua madre e continuò a regnare a Tebe. Per farsi perdonare combatté, cadde in battaglia e venne onorato con solenni funerali[1459]. Una versione meno nobile della storia – ma più coerente per lo sviluppo degli eventi – voleva che Edipo rimanesse a Tebe, confortato dalle figlie, ma dannato dai suoi figli. Addirittura i suoi eredi, spinti da Creonte, arrivarono a imprigionarlo nel suo stesso palazzo, affinché la sua disgrazia rimanesse celata agli occhi del mondo fino alla sua fine[1460]. Per questo atteggiamento, Edipo fu talmente indignato che maledisse i propri figli. Dopo aver benedetto Teseo e la propria progenie, l'eroe pronunciò l'anatema secondo cui i due figli maschi si sarebbero dovuti dividere il trono col ferro[1461]. E la sua condanna si materializzò quando giunse il momento di decidere chi dovesse governare su Tebe…[1462].

Come prevedibile, la questione tra i due fratelli si trasformò in una diatriba che avrebbe materializzato la maledizione paterna: quale dei due figli doveva succedere sul trono di Edipo?

Dopo diverse ipotesi e discussioni, i due figli-fratelli di Edipo desideravano trovare una soluzione pacifica poiché temevano la maledizione del padre[1463]. Dapprima, i due cercarono di lasciare il regno allo zio Creonte, ma più tardi la cupidigia per il potere prese il sopravvento. Quindi il maggiore dei due, Polinice rivendicò il trono divenendo dopo un breve interregno con Creonte, l'unico monarca. Non passò molto tempo però che Eteocle, il minore, lo cacciasse[1464]. Alla fine, i due stipularono un accordo secondo cui avrebbero regnato un anno per uno. Secondo la sorte, il primo a sedersi sul trono sarebbe stato Eteocle, mentre l'anno successivo sarebbe toccato a Polinice. L'accordo prevedeva inoltre che chi in quell'anno, non fosse stato re, sarebbe dovuto andare in esilio, lontano dalla città. In questa antica storia i doni di nozze che Cadmo aveva ricevuto dalle dee – la veste di Atena e la collana di Afrodite, che avevano adornato Armonia – ebbero un ruolo fatale. Dopotutto, i tesori dell'eredità di Cadmo fungevano da cauzione sul trono: se Polinice avesse mai desiderato regnare su un'altra città, invece che l'anno successivo su Tebe, avrebbe potuto tenere le reliquie[1465]. Dopo aver preso i tesori con sé, Polinice si recò in esilio ad Argo con la speranza di sposare una delle due figlie del re della città, Adrasto: Egia o

Deipile. Contemporaneamente però, anche Adrasto stava cercando dei mariti per le proprie figlie. Visto che erano molto ambite e per non farsi dei nemici, anche il re di Argo era ricorso all'oracolo delfico per scegliere i migliori pretendenti per loro. Una volta interpellata, la sacerdotessa pitica diede il seguente responso: «Aggioga a un carro a due ruote il cinghiale e il leone che combattono nel tuo palazzo». Di lì a poco, Polinice giunse ad Argo nella stessa notte in cui vi arrivava anche un altro esiliato: Tideo da Calidone. La sua storia era altrettanto triste in quanto era il fratellastro di Meleagro ma, per volere di Zeus, la figlia di Eneo, Gorge, lo aveva concepito dal proprio padre[1466]. Oltre alle sue sinistre origini, Tideo aveva anche ucciso suo fratello Melanippo durante una battuta di caccia in quanto gli era stato profetizzato che altrimenti Melanippo lo avrebbe ucciso. Per il suo crimine, i calidoni accusarono Tideo di aver voluto mutare il proprio destino e lo bandirono dalla città[1467].

Intanto ad Argo, Adrasto insonne stava rimuginando sul significato dell'oracolo[1468], quando dalle porte del palazzo giunse un rumore di armi: i due esiliati si stavano scontrando davanti i propilei per avere un posto riparato dove passare la notte. A quel punto, Adrasto uscì improvvisamente dal portone e vide materializzarsi le parole dell'oracolo. Secondo le versioni, i litiganti avevano come emblema sui loro scudi, un cinghiale e un leone, oppure Polinice era coperto dalla pelle di un leone, mentre Tideo da quella di un cinghiale[1469]. Infatti, il suino rappresentava il simbolo della famosa Calidone mentre il felino era l'emblema tebano. Seguendo le indicazioni dell'oracolo, Adrasto assegnò Tideo e Polinice rispettivamente alle figlie Deipile ed Egia[1470], con la promessa che avrebbe aiutato ambedue i principi a riprendersi i loro regni. Dapprima però, l'esercito di Argo avrebbe marciato su Tebe, che era più vicina[1471]. Passato un anno, Eteocle si rifiutò di lasciare il trono della città cadmea al fratello, non rispettando gli accordi e allontanandolo definitivamente dal regno, adducendo come scusa che Polinice fosse incapace e malvagio. L'ormai genero di Adrasto, tornò nella città nella quale aveva passato il suo anno di esilio e si rivolse al re di Argo perché lo aiutasse[1472]. Rispettando gli accordi, il re di Argo riunì sette capi argivi per una guerra contro lo spergiuro Eteocle da interporre alle sette porte di Tebe. Ad Adrasto e Polinice si unirono Capaneo, il cognato del re e signore di Lerna Ippomedonte; Anfiarao il veggente; l'alleato arcade Partenopeo, figlio di Meleagro e di Atalanta; e infine il nuovo genero Tideo. Ma taluni dicono che Polinice non era compreso nel numero dei sette, e aggiungono il nome di Eteocle l'Argivo, figlio di Ifi[1473]. Fra questi prodi, l'unico che si dimostrò riluttante a obbedire era Anfiarao cognato e allo stesso tempo nemico di Adrasto, che per qualche tempo lo aveva anche allontanato da Argo[1474]. Il sentimento di Adrasto era anche comprensibile, in quanto Anfiarao aveva ucciso suo padre, Talao e i due erano giunti a sfidarsi a duello. Solo grazie all'intervento di Erifile,

moglie di Anfiarao e sorella di Adrasto, i due nemici si erano riconciliati. Afferrato il suo fuso, Erifile si gettò tra i due contendenti e li indusse a giurare che in caso di contrasti futuri tra i due, sarebbe stata lei a decidere la questione[1475]. Adesso però era sorta una nuova tensione poiché Anfiarao non voleva partecipare alla guerra che Adrasto stava preparando contro Tebe. Sebbene fosse un valoroso guerriero, Anfiarao aveva anche poteri da veggente ed era riluttante perché aveva previsto l'esito infelice della spedizione. Oltre a questo, sapeva anche che egli stesso sarebbe morto nella guerra contro Tebe[1476]. Una volta fallito il tentativo di dissuasione nei confronti di Adrasto, Anfiarao oltre a rifiutarsi di partire verso Tebe si era anche nascosto in un luogo che conosceva soltanto la moglie[1477]. Saputo del giuramento che legava Anfiarao, Adrasto ed Erifile, Tideo chiamò Polinice e gli disse: «Erifile teme di perdere la sua bellezza. Ora, se tu le offrissi la collana magica che Afrodite diede come dono di nozze alla tua ava Armonia, moglie di Cadmo, essa appianerebbe la contesa tra Anfiarao e Adrasto, convincendo Anfiarao a venire con noi». Polinice si recò quindi da Erifile e la corruppe con la collana di Armonia. Come conseguenza, la donna tradì il marito e gli intimò anche di obbedire ad Adrasto. Per vendetta, Anfiarao che sapeva dei doni, ordinò al figlio Alcmeone di uccidere la madre, se non fosse ritornato dalla guerra[1478]. Nel corso della loro marcia, i Sette attraversarono il regno di Nemea, dove allora regnava Licurgo. Gli chiesero il permesso di abbeverare le truppe nelle sue terre e Licurgo acconsentì. Per accompagnarli alla sorgente più vicina, venne incaricata la schiava Ipsipile, che era stata la regina di Lemno. La figlia del re dell'isola era stata venduta come schiava per aver salvato il padre Toante, dopo che le donne avevano deciso di sterminare tutta la popolazione maschile, perché oltraggiate dagli stessi uomini[1479]. A Nemea, Ipsipile era divenuta la bambinaia del figlio di Licurgo, Ofelte[1480]. Per accompagnare i Sette alla sorgente, posò a terra il bambino per un momento e subito un serpente si avvinghiò alle membra di Ofelte, uccidendolo[1481]. Al ritorno dalla fonte che da allora si chiamò Adrastea, i combattenti non poterono fare altro che uccidere il serpente e seppellire il bambino[1482]. Quando Anfiarao li avvertì che quel presagio era un segno di malaugurio, i Sette decisero di istituire i Giochi Nemei in onore del fanciullo e ciascuno dei capi ebbe la soddisfazione di vincere una delle sette prove[1483]. Giunti alle pendici del Citerone lungo il confine beotico, Adrasto inviò Tideo come messaggero ai tebani, con la richiesta che Eteocle rinunciasse al trono in favore di Polinice[1484]. Ma Tideo era anche il più accanito fautore di questa guerra e le trattative difficilmente potevano decollare[1485]. Quando la richiesta fu respinta, il messo si diresse verso il campo argivo, ma fu sorpreso da un agguato di cinquanta tebani. Nonostante Tideo fosse piccolo di statura, Atena lo protesse. Infondendogli un coraggio tale da sfidare uno dopo l'altro i combattenti tebani ed emergendo così vittorioso da ogni scontro[1486]. Solo allora,

l'esercito argivo poté accamparsi davanti alle mura della città cadmea[1487]. Intanto secondo i tragediografi, all'interno del palazzo sedevano affranti e accorati i genitori dei due fratelli, Edipo ormai cieco e Giocasta disperata. Consultato da Eteocle prima dello scontro, il veggente Tiresia predisse che Tebe si sarebbe salvata solo se fosse morto l'ultimo discendente della stirpe di Cadmo. Dopo aver saputo il vaticinio e prima che iniziasse la battaglia, Meneceo, figlio di Creonte, si uccise gettandosi dalla torre più alta e morendo come l'omonimo nonno[1488]. Infatti, presso ognuna delle sette porte c'era una torre che la proteggeva. Davanti a queste si sistemarono assediati e assedianti: ogni capo argivo si dispose alla battaglia pronto ad affrontare il suo antagonista tebano. Eteocle grazie a un gioco semantico impresso sugli scudi degli attaccanti, collocò per ogni porta il giusto difensore. Alla fine della disposizione, si fronteggiavano Adrasto e Megareo alla Porta Neistana (*Nuova*), Ippomedonte e Iperbio alla Porta di Atena Oncaide, Partenopeo e Attore alla Borea (*Nord*), Tideo e Melanippo alla Porta Pretide, Capaneo e Polifonte alla Porta Elettra, Anfiarao e Lastene alla Porta Omoloide. Naturalmente, i fratelli si contrapposero l'uno all'altro presso la Porta Ipsistiana. Gli argivi attaccarono subito le mura. In particolare tra i primi, Capaneo si scagliò violentemente contro le mura appoggiandovi una scala e cominciando l'arrampicata[1489]. Durante la scalata, si vantò gridando per l'impeto: «Neppure la potenza della folgore di Zeus può trattenermi!». Indispettito, il dio lo colpì immediatamente con un fulmine, incenerendolo[1490]. Intanto alla porta Pretide, Tideo era stato ferito al ventre da Melanippo, suo antagonista[1491]. Mentre Tideo giaceva a terra morente, Atena mossa da pietà stava per soccorrerlo per riportarlo in vita con la bevanda dell'immortalità. Nonostante fosse suo alleato, Anfiarao lo odiava in quanto aveva convinto gli argivi alla guerra. Prevedendo che Atena l'avrebbe salvato, Anfiarao staccò con colpo di spada la testa di Melanippo e invitò Tideo a divorarne il cervello come rivalsa sul nemico[1492]. «Questa è la tua vendetta!» gridò porgendo la testa recisa a Tideo, «Spacca il cranio e inghiotti il suo cervello!»[1493]. La dea Atena accorsa a salvarlo, lo trovò in quel macabro atto e presa dal disgusto, lo lasciò morire. Intanto anche Partenopeo, figlio di Atalanta, aveva avuto la peggio per conto di Periclimeno, che lo aveva abbattuto con un lancio di pietre dal frontone della porta[1494]. Solo allora Anfiarao poté riprendere il posto presso la porta Omolea, che era difesa da Lastene. In molti erano già morti e per porre fine al massacro, Polinice si offrì di stabilire la successione al trono in un duello a "singolar tenzone" con Eteocle. La madre Giocasta tentò di gettarsi tra i due contendenti nel vano tentativo di poterli fermare. La sfida iniziò e terminato il duello con la lancia, i due passarono alle spade. Eteocle retrocedette la gamba sinistra per spronare il fratello a scoprirsi nel tentativo di ferirlo, per poi inferirgli un rapido colpo mortale al bacino. Ormai vincitore, Eteocle iniziò a spogliare il fratello delle armi. Ma con le ultime forze, Polinice lo

trafisse con un fendente alla gola. La maledizione invocata dal padre si era così avverata e conclusa. Giocasta per concludere il suo ciclo di disgrazie, raggiunse i corpi dei figli per chiudere loro gli occhi e per suicidarsi su di loro[1495]. Intanto, i sopravvissuti argivi tentarono un ultimo, disperato assalto alle mura di Tebe che resistette grazie alla prontezza dell'ultimo discendente di Cadmo, Creonte. Il fratello di Giocasta assunse immediatamente il comando dell'esercito tebano decimando gli sfidanti, esclusi Adrasto e Anfiarao[1496]. Vedendo che la battaglia era perduta, il primo si diede alla fuga, scappando in groppa al magico cavallo Arione, donatogli da Eracle[1497]. Intanto, il carro di Anfiarao guidato dall'auriga Baione era già in fuga da tempo, e le frecce degli inseguitori lo avevano quasi raggiunto presso la riva del fiume Ismene. Prima di essere colpito alle spalle dal dardo di Periclimeno, il veggente venne tratto in salvo da Zeus, che riconobbe il suo valore. Il signore degli dei con una folgore squarciò la terra, che lo inghiottì con tutto il carro[1498]. Nel luogo dove questo evento prodigioso avvenne, il vate entrò definitivamente nel regno degli inferi e da vivo tra i morti, iniziò a produrre i suoi vaticini nella nuova sede oracolare di Oropo[1499]. Gli abitanti di Oropo, piccola località dell'Attica settentrionale al confine con la Beozia, rivendicavano che il fatto fosse accaduto in una piccola gola, dove più tardi eressero un santuario, detto *Amphiareion*. In quel luogo il grande guerriero e indovino ebbe da allora la sua sede come oracolo, dove veniva venerato come dio guaritore ctonio, un secondo Asclepio. Intanto ad Argo, il giovane Alcmeone uccideva la madre Erifile, secondo la promessa fatta al padre Anfiarao, che lei aveva costretto a partire[1500]. Dopo aver assistito a quello scempio, Creonte riprese la corona reale e per evitare ulteriori sciagure proibì le sepolture degli argivi e in particolare di Polinice, poiché aveva portato guerra alla sua patria. Tuttavia, Antigone disobbedì agli ordini dello zio e innalzò in segreto una pira per il cadavere di Polinice, compiendo così i riti funebri[1501]. Affacciatosi dal palazzo, Creonte vide il rogo funebre e sorprese Antigone nel suo atto di disobbedienza e alla fine fu costretto a uccidere sia la nipote che il proprio figlio Emone, a cui Antigone era stata promessa in sposa[1502]. Intanto mentre fuggiva alla volta dell'Attica, Adrasto era venuto a sapere che Creonte non voleva concedere sepoltura ai nemici morti. In qualità di supplice, il re di Argo decise così di proseguire la sua fuga fino ad Atene per chiedere che Teseo punisse l'empietà di Creonte, marciando contro Tebe. Dopo averlo persuaso, Teseo invase la Beozia e si impadronì della città con un attacco di sorpresa, facendo prigioniero Creonte e affidando i cadaveri dei guerrieri morti ai loro parenti[1503]. Tuttavia, nessuna delle madri dei Sette desiderava che i figli fossero sepolti a Tebe. Cedendo alle preghiere di Adrasto e delle madri, Teseo portò i morti con l'aiuto dell'esercito a Eleusi dove furono seppelliti[1504]. Nell'antichità si credeva che sei imponenti tombe primitive, nei pressi di Eleusi, contenessero le ossa degli eroi della guerra tebana.

Ciò che non era riuscito ai padri, riuscì ai figli degli eroi uccisi, i così detti Epigoni. Dieci anni dopo questi fatti, i figli degli sconfitti decisero di vendicare la morte dei loro padri, marciando contro Tebe, dove regnava allora Laodamante, figlio di Eteocle. Gli Epigoni furono Anfiloco e Alcmeone, figli di Anfiarao; Egialeo, figlio di Adrasto; Diomede, figlio di Tideo; Promaco, figlio di Partenopeo; Stenelo, figlio di Capaneo; Tersandro, figlio di Polinice. Altri autori aggiungono anche Eurialo, Polidoro e Timea. Come da tradizione, gli Epigoni si diressero a Delfi, dove l'oracolo promise loro la vittoria, se avessero eletto Alcmeone come loro capo. Ma Alcmeone aveva già dovuto versare del sangue, vendicando il padre Anfiarao e uccidendo la madre Erifile ed era quindi molto restio ad assumere il comando della spedizione. Per sciogliere i suoi dubbi, Tersandro presentò la veste di Armonia ad Alcmeone che decise di prendere il comando di un potente esercito per attaccare Tebe. Nei pressi della città, si svolse una grande battaglia in campo aperto. Egialeo fu ucciso da Laodamante, ma Alcmeone uccise a sua volta l'ultimo re dei tebani[1505]. Sconfitti e incapaci di sostenere l'assedio della loro città, i Cadmei seguirono il consiglio di Tiresia e si ritirarono fuori le mura, sotto la copertura delle tenebre. Sfortunatamente, il vecchio Tiresia morì per strada, evento che preannunciava la sconfitta. Ai primi bagliori dell'alba, gli argivi entrarono a Tebe, la saccheggiarono e posero sul trono Tersandro, figlio di Polinice[1506]. In altre versioni, Tersandro era a capo della spedizione e Laodamante non fu ucciso, ma fuggì dalla città[1507]. Durante questa guerra, Tebe fu conquistata e distrutta per la prima volta. Dei sette nuovi condottieri, cadde soltanto Egialeo, figlio di Adrasto, che invece nella prima spedizione era stato il solo a salvarsi. Da lì a poco, molti degli Epigoni avrebbero combattuto sotto le mura di Troia, dove il figlio di Tideo, Diomede, conquistò più gloria degli altri. Alla fine della saga, i doni appartenuti ad Armonia, la veste e la collana, furono depositati nel tempio di Apollo a Delfi[1508]. Il *Ciclo Tebano* è stato spesso utilizzato per la composizione di una serie di tragedie, predilette dai più grandi compositori antichi: Eschilo, Sofocle e Euripide. Sappiamo che le rappresentazioni ebbero uno strepitoso successo ad Atene ma anche in Etruria, dove le tragedie di Esopo e della sua progenie vennero riprese su diversi capolavori della coroplastica: dal magnificente frontone di Talamone, a quello del Tempio A di Pyrgi (odierna S. Severa) e in numerosissime altre urne cinerarie da Chiusi e Volterra.

1405 Paus. IX,5,9.
1406 Diod. IV,64,2; Apollod. III,5,5; Hyg., *Fab.* 85.
1407 Ael., *NA* VI,15; Ael., *VH* XIII.5.
1408 Hom., *Od.* XI,271 ss.; cfrg. Paus. IX,26,3. Altri nomi si sono tramandati per la madre di Edipo come per esempio, Euriclea (s. Eur., *Phoen.* 26). Diod. IV,64; s.v. Soph., *OT*; Apollod. III,5,7; Eur., *Phoen.* 14.
1409 Paus. IX,26,3.
1410 Soph., *OT intro,* III.
1411 Aesch., *Sept.* 745.
1412 Eur., *Phoen.* 18.
1413 Eur., *Phoen.* 22; Aesch., *Sept.* 750-6; 802; 842.

1414 Ar., *Ran.* 1190; Aesch., *Sept.* 691.
1415 S.v. Soph., *OT* 711 ss.; Eur., *Phoen.* 13-26; 104; 1760 con s.; Diod. IV,64,1-2; Paus. IX,5,10; X,5,3; Apollod. III,5,7; Hyg., *Fab.* 66 s. Il nome "Edipo" deriva dal verbo greco *oideo*, che significa "gonfiarsi", e dal sostantivo *pous*, che significa "piede". Il nome di Edipo si traduce quindi in "colui che ha un piede gonfio". Questa etimologia si riflette nel mito secondo cui le caviglie di Edipo furono trafitte quando fu abbandonato da bambino. Un'etimologia alternativa fa derivare il nome dal verbo *oida*, "conoscere" (piuttosto che *oideō*, "gonfiarsi"), così che il nome di Edipo significa "colui che conosce i piedi". Ciò è anche legato alla sua mitologia, poiché il famoso "enigma della Sfinge", risolto da Edipo, riguardava i piedi.
1416 Apollod. III,5,7; Soph., *OT* 1157; Eur., *Phoen.* 24.
1417 Ferecide, FHG 1 F 47 (s. Soph., *OT* 785); Apollod. III,5,7; Soph., *OT* 775, 1022; s. Eur., *Phoen.* 1760; Soph., *OT* 775; Sen., *Oed.* 272, 661, 802.
1418 Paus. II,6,6; FGrHist 90,8; s. Eur., *Phoen.* 26; 28; Hyg., *Fab.* 66; s. Eur., *Phoen.* 13, 26.
1419 Soph., *OT* 774.
1420 Soph., *OT* 713.
1421 Apollod. III,5,8; Hes., *Th.* 326; Soph., *OT* 391; s. Ar., *Ran.* 1287; Diod. IV,64,3.
1422 Eur., *Phoen.* 810; s. Eur., *Phoen.* 934; 1031.
1423 s. Eur., *Phoen.* 50; Apollod. III,5,8. Cfrg. Diod. IV,64,3.
1424 Apollod. III,6,7.
1425 Eur., *Phoen.* 38; Aesch., frg. 173.
1426 Eur., *Phoen.* 40-2.
1427 Soph., *OT* 809.
1428 Soph., *OT* 806; Soph., *OT* 811; Eur., *Phoen.* 44; Hyg., *Fab.* 67.
1429 Soph., *OT* 718 ss., 800 ss.; Eur., *Phoen.* 32 ss.; Diod. IV,64,2; Paus. IX,2,4; IX,5,10; X,5,3; Apollod. III,5,7; Hyg., *Fab.* 67; s. Eur., *Phoen.* 39.
1430 Hyg., *Fab.* 66; s. Eur., *Phoen.* 13; 26; Paus. X,5,2. Apollod. III,5,8; Paus. X,5,2.
1431 s. Eur., *Phoen.* 45.
1432 s. Eur., *Phoen.* 1760.
1433 s. Eur., *Phoen.* 50.
1434 Diod. IV,64,4; Apollod. III,5,8.
1435 Paus. IX,26,2.
1436 Hom., *Od.* XI,271; Paus. IX,26,3-4.
1437 Soph., *OT* 391 ss.; Eur., *Phoen.* 45 ss.; Diod. IV,64,4; Paus. IX,26,2; Apollod. III,5,8; Hyg., *Fab.* 67.
1438 Paus. IX,5,11; s. Eur., *Phoen.* 63; 1760; Paus. IX,5,5.
1439 s. Eur., *Phoen.* 53.
1440 Soph., *OT* 60.
1441 Soph., *OT* 372.
1442 Apollod. III,5,8; Soph., *OT* 447, 713, 731, 774, 1235-85; Sen., *Oed.* 915 ss., 1034 ss.; Apollod. III,5,8-9; Omero (*Od.* XI,277 ss.) menziona anche il suicidio di Epicasta. Nella maggior parte delle tradizioni Giocasta-Epicasta si impicca, ma secondo Seneca si trafisse con una spada. Aesch., *Sept.* 783.
1443 Eur., *Phoen.* 1455-59; Stat., *Theb.* VII,474 ss., XI,634 ss.
1444 Eur., *Oed.* frg. 541 Nauck (s. Eur., *Phoen.* 61).
1445 s. Eur., *Phoen.* 26.
1446 Apollod. III,5,9; Hyg., *Fab.* 67, dove Edipo fugge da Tebe volontariamente.
1447 Soph., *OC* 3.
1448 Soph., *OT* 420.
1449 Soph., *OC* 88.
1450 Soph., *OC* 1456; Soph., *OC* 95.
1451 Soph., *OC* 1548.
1452 Soph., *OC* 1590.
1453 Soph., *OC* 1644.
1454 Soph., *OC* 1621.
1455 Eur., *Phoen.* 1705; Soph., *OC* 1661 ss.; Apollod. III,5,9. Cfrg. Paus. I,30.4; Eur., *Phoen.* *intro.*; Diod. IV,64; Hyg., *Fab.* 67.
1456 Soph., *OC* 166 s.; 1375; Eur., *Phoen.* prologo; Apollod. III,5,9; Hyg., *Fab.* 67; Paus. I,20,7; Paus. I,20,7; 28,7; 30,4.
1457 s. Soph., *OC* 91.
1458 Hdt. IV,149.
1459 Hom., *Od.* XI,270 ss.; XII,269 ss.; cfr. Hom., *Il.* XXIII,675-9..
1460 Eur., *Phoen.* 63; 1543;I Myth.Vat. II,230; Soph., *OT* 1426-9; Stat., *Theb.* I,46 ss.
1461 s. Soph., *OC* 1375; Soph., *OT* 727; 788; 815; Eur., *Phoen.* 66.
1462 Soph., *OC* 1374; Apollod. III,5,9; Stat., *Theb.* frgg. 2-3. Eur., *Phoen.* 66 ss.; Stat., *Theb.* I,46 ss.
1463 Soph., *OC* 367.
1464 Soph., *OC* 770; 1356; Soph., *OC* 375.

1465 s. Eur., *Phoen.* 71 con s.
1466 Apollod. I,8,5.
1467 Apollod. I,8,5.
1468 *P.Oxy.* 852,5,8,9.
1469 Apollod. III,6,1; Eur., *Phoen.* 420; Eur., *Supp.* 146; Hyg., *Fab.* 69.
1470 Dal matrimonio della prima coppia nacque Diomede, uno dei più grandi campioni della guerra troiana.
1471 Hyg., *Fab.* 69; Eur., *Phoen.* 408 ss. con s.; Eur., *Supp.* 132 ss.; Apollod. III,6,1.
1472 Soph., *OT* 664.
1473 Aesch., *Sept.* 458-90 ss.; Soph., *OC* 1316-20; Apollod. III,6,3; Paus. X,10,3.
1474 Pind., *Nem.* IX,13.
1475 s. Pind., *Nem.* IX,30; s. Hom., *Od.* XI,326.
1476 Apollod. III,6,2.
1477 s. Verg., *Aen.* VI,445; s. Stat., *Theb.* III,274.
1478 Aesch., *Sept.* 375 ss.; Hom., *Od.* XI,326 ss.; XV,247; Soph., *El.* 836 ss.; Hyg., *Fab.* 73; Paus. V,17,7 ss.; IX,41,2; Diod. IV,65,5 ss.; Apollod. III,6,2-3.
1479 Pind., *Nem. intro*.
1480 Apollod. III,6,4.
1481 Hyg., *Fab.* 74.
1482 Paus. II,15,3.
1483 Apollod. I,9,17; III,6,4; Hyg., *Fab.* 74; 273; s. Pind., *Nem.*, *intro*.
1484 Hom., *Il.* IV,348; V,803.
1485 Eur., *Supp.* 572.
1486 Hom., *Il.* V,802.
1487 Pind., *Nem.* IX,18.
1488 Apollod. III,6,7; Paus. IX,25,1; Eur., *Phoen.* 1104; Aesch., *Sept.* 375.
1489 Eur., *Phoen.* 1179.
1490 Aesch., *Sept.* 430.
1491 Apollod. III,6,8; Aesch., *Sept.* 412.
1492 s. Pind., *Nem.* X,12.
1493 s. Hom., *Il.* V,126; Apollod. III,6,8.
1494 Eur., *Phoen.* 1156.
1495 Eur., *Phoen.* 303; 1457.
1496 Eur., *Supp.* 158.
1497 s. Hom., *Il.* XXIII,346; Paus. VIII,25,8.
1498 Pind., *Nem.* IX,24.
1499 Aesch., *Sept.* 375 ss.; Eur., *Phoen.* 105 ss.; 1090 ss.; Diod. IV,65,7-9; Apollod. III,6,8; Hyg., *Fab.* 69; 70; s. Pind., *Nem.* X,7; Paus. IX,18,1; Ovid., *Ib.* 427 ss.; 515 ss.
1500 Apollod. III,7,5.
1501 Eur., *Phoen.* 1693.
1502 Soph., *Ant.*; Hyg., *Fab.* 72; Aesch., *Sept.* 1005 ss.; Apollod. III,7,1.
1503 Pind., *Ol.* V,15.
1504 Hyg., *Fab.* 273; Plut., *Thes.* 14,3; 29; Isoc., *Paneg.* 54-8; Paus. I,39,2; Eur., *Supp.* 16.
1505 Apollod. III,7,2-3.
1506 Paus. IX,5,14.
1507 Paus. VII,3,1; IX,9,4-5; IX,5,13.
1508 Hyg., *Fab* 71; Apollod. III,7,2; Paus. II,25,1.

CAPITOLO XVIII
ACHILLE

E a te pur anco, Achille,
a te che a un Dio somigli, è destinato
il perir sotto le dardanie mura[1509].

I greci antichi che per la prima volta misero per iscritto i canti eroici tramandati per secoli, proprio loro, i primi poeti – che in maniera così candida riuscivano a descrivere le immagini del reale con formule meravigliose – usavano una parola per indicare un essere umano fuori del comune: *theophanos* (simile a un dio). Il più famoso tra questi fu il personaggio protagonista di un'opera assoluta, l'*Iliade*. La prima opera epica occidentale scritta, in cui un eroe viene rappresentato come essere umano dalle caratteristiche divine e su cui concentrarono le sembianze di Eroe e di Mito. Questo lo relega all'interno di una sfera divina, pur rimanendo legato alla sua natura umana. E se i miti, come dice il termine greco, erano delle narrazioni di tipo favolistico, l'epica instilla più di un dubbio sul fatto che gli eroi cantati dai poeti siano realmente vissuti. In questo senso Achille è la prova, la dimostrazione di come la gloria possa trasformare un essere umano in un essere divino. Nei testi epici, il suo nome è spesso avvicinato a due epiteti: "piede veloce" (*podarkes* o *podas okys*) e "splendido" (*dios*). In particolare l'ultimo soprannome, lo elevava al rango di guerriero più grande dell'epica greca, in quanto fu determinante per la presa di Troia. Le tradizioni su Achille – e su tutti gli eroi della guerra di Troia – seguono due filoni paralleli: da una parte l'eroe omerico e dall'altra quello presente sulle altre fonti, tutte successive. In questo secondo caso, la figura di Achille presenta una serie di aggiunte rilasciate da poeti e mitografi posteriori a Omero.

Achille era figlio di Peleo, che regnava sui Mirmidoni nella regione della Ftiotide in Tessaglia, area che prendeva il nome dalla capitale Ftia (presso l'odierna Avlaki). Per discendenza, l'eroe era quindi diretto successore di Zeus, in quanto il nonno Eaco era stato generato dal signore degli dei. In base ai suoi predecessori, il nome dell'eroe era spesso accompagnato dal patronimico "Pelide"[1510], mentre più raramente troviamo quello di "Eacide"[1511]. La madre era la nereide Teti, una divinità marina figlia immortale di Oceano[1512], che in gioventù era stata corteggiata sia da Zeus sia da Poseidone. Le due divinità vennero a sapere da Prometeo che il figlio generato da lei sarebbe stato più importante e forte del padre. Conosciuto il responso, nessuno dei due

volle rischiare di avere un figlio che poteva occupare il loro posto[1513]. Secondo un'altra versione invece, Teti aveva rifiutato le avances di Zeus per la sua lealtà nei confronti di Era. La sua opposizione rese Zeus furioso che per umiliarla, la costrinse a sposare il mortale Peleo. Considerato tra i più belli e importanti sposalizi della mitologia greca, il matrimonio tra i due fu celebrato sul monte Pelio alla presenza di tutti gli dei. Ma la decisione di escludere la dea della discordia Eris dall'evento, fu la causa indiretta della guerra di Troia, poiché l'esclusa lanciò il pomo – detto appunto della discordia – che innescò una serie di meccanismi tali da condurre allo scontro greci e troiani. In quanto immortale, Teti desiderava che anche i suoi figli fossero imperituri e per fare questo aveva bruciato le loro parti mortali per poi condurli sull'Olimpo. Tuttavia, con il settimo figlio, Achille, le cose andarono diversamente. Saputa la sorte degli altri fratelli, Peleo le strappò dalle mani Achille quando quasi tutto il corpo era stato reso invincibile. Secondo una prima versione, per rendere il corpo del bambino immortale, Teti avrebbe bruciato le membra mortali del bambino, per poi "annaffiarle" o ungerle con l'ambrosia. L'intervento di Peleo fu repentino tanto che la madre di Achille stava finendo di spargere l'ambrosia sul piede ancora fumante. In particolare, l'osso del tallone appena ustionato, non fu sottoposto all'ultima parte del rituale, rimanendo così l'unica parte mortale. Per supplire alla mancanza del calcagno bruciato, Peleo lo rubò allo scheletro del gigante Damiso, famoso per la sua velocità, per collocarlo al posto di quello del figlio[1514]. Di contro, una seconda versione, forse la più famosa, asseriva che l'eroe era stato reso immortale dalla madre attraverso un'immersione nelle acque dello Stige, uno dei fiumi infernali. Di tutto il corpo, solo il tallone rimase mortale poiché era il punto da dove la madre aveva tenuto il fanciullo per immergerlo nelle acque del fiume[1515]. In seguito a questo episodio, Teti decise di abbandonare figlio e marito ritornando nella sua dimora marina. Ma prima, Teti chiamò il figlio "*a-chilleos*" (privo di labbra), poiché non aveva ancora mai poggiato le labbra sul suo seno[1516].

Dopo l'abbandono della madre, Achille fu educato fin dalla tenera infanzia da Fenice, che gli insegnò l'eloquenza e le arti della guerra. Il suo educatore fu una figura talmente importante che Achille mostrò verso di lui sempre un tale attaccamento da volerlo come suo accompagnatore nella spedizione contro Troia[1517]. Ma Fenice non fu l'unico tutore dell'eroe, in quanto Peleo decise di affidarlo anche a Chirone, già tutore di Eracle e Giasone. Il centauro lo crebbe sul monte Pelio, nutrendolo con midollo di leone, di cinghiale e grasso d'orso per la forza fisica, mentre, per la velocità e l'agilità, lo rimpinguò di midollo di cerbiatto e miele. Il centauro lo istruì in ogni ambito dell'arte bellica: dall'uso delle armi all'arte dell'equitazione, dalla caccia all'arte della guarigione. Contemporaneamente invece la musa Calliope lo istruì nel canto, nell'uso del flauto e della cetra (*phorminx*) perché potesse cosi

allietare i suoi convitati durante i banchetti[1518]. A sei anni uccise il suo primo cinghiale e da allora continuò a portare nell'antro del centauro una serie di prede abbattute. I suoi biondi capelli splendevano al sole durante le battute di caccia, nelle quali braccava e abbatteva i cervi senza l'aiuto dei cani. Visti i successi in campo venatorio, Chirone cambiò il suo nome originario, Ligiro, il "piagnucolone" (*Ligyron*), nel nome che conosciamo tutti. Il centauro in persona gli avrebbe forgiato questo nome dalle parole *achos* (dolore) e *laos* (popolo), per le sofferenze che avrebbe causato ai troiani e ai loro alleati[1519].

Dopo che Elena, la regina di Sparta, fu sedotta dal principe troiano Paride, i greci decisero di preparare una spedizione contro Troia per riportarla indietro. Dopo diverse contingenze, Achille prese parte alla guerra, che sarebbe durata dieci anni e lo avrebbe condotto alla morte e alla gloria. Nonostante la lontananza, la madre Teti conosceva bene il destino del figlio e lo avvertì che il fato gli aveva riservato di scegliere cosa preferisse: partire per la guerra e avere una vita breve costellata da una fama eterna, oppure rimanere in Grecia, dove avrebbe condotto una vita lunga ma anonima[1520]. Naturalmente ambizioso com'era scelse la gloria e la guerra. Per evitare che ciò accadesse, Teti cercò di nasconderlo agli altri capi greci, quando Achille era ancora adolescente. Di nascosto, lo inviò a Sciro, alla corte del re Licomede, travestendolo e facendolo vivere sotto le mentite spoglie di una delle figlie del re. Il nome scelto era quello di Pirra (Essa o Cercisera), che gli venne dato per via dei suoi riccioli d'oro. Durante quel soggiorno, Achille si unì con una figlia del re, Deidamia, che lo rese padre di Pirro detto anche Neottolemo[1521].

Prima di partire per l'Asia, i greci – per bocca del loro capo militare Agamennone – proposero a Priamo, re di Troia di restituire Elena per evitare lo scontro armato. Di contro, il re troiano inviò a Delfi il vate Calcante, figlio di Testore e sacerdote di Apollo, perché interrogasse la Pizia sulla guerra. Dopo aver predetto la caduta di Troia e la totale distruzione del casato di Priamo, la Pizia ordinò a Calcante di unirsi ai greci. L'indovino doveva impedire ai greci di abbandonare l'assedio prima di aver ottenuto la vittoria e solo allora pronunciò un solenne giuramento di fedeltà ad Achille[1522]. Per i suoi vaticini, l'importanza di Calcante per gli elleni fu fondamentale. Già durante i preparativi per la spedizione contro Troia, quando Achille aveva solo nove anni, l'indovino predisse che Troia non sarebbe mai caduta se l'eroe non avesse fatto parte della schiera achea. Per far in modo di averlo tra le loro file, i greci inviarono Ulisse, Nestore e Aiace a Sciro a scovare il giovane e a convincerlo a partire con loro. I tre lo cercarono accanitamente nella reggia di Licomede e solo l'astuzia di Ulisse permise di svelare la sua identità. Tra i doni femminili portati dagli ospiti, Ulisse inserì appositamente anche delle armi di splendida fattura, lasciando che le figlie scegliessero per prime. Quindi, Ulisse uscì dal palazzo dove diede

l'ordine alle guardie di fare del frastuono in modo da simulare uno scontro armato. Sentendo il frastuono, il giovane eroe si strappò le vesti femminili e immediatamente si rivestì dell'armatura, pronto a combattere. Una volta riconosciuto, Achille promise subito la sua "assistenza" ai greci[1523]. Una versione meno colorita narrava che Nestore e Ulisse, nel reclutare truppe tra le varie regioni dell'Ellade, si recarono da Peleo, che li accolse nella sua reggia a Ftia. Il re tessalo, ormai troppo vecchio per prendere parte alla guerra, concesse volentieri agli achei il giovane figlio, allora quindicenne[1524]. Per la partenza gli regalò la sua armatura d'oro, la lancia di frassino e i due cavalli divini, Balio e Xanto ricevuti per le nozze[1525]. Il giovane fu affidato alla tutela del saggio Fenice che considerava al pari di un secondo padre[1526], mentre Teti donò per il figlio un magnifico baule scolpito, pieno di tuniche, mantelli e drappi di meravigliosa fattura, perché non gli mancassero le comodità[1527]. Alla fine, Achille non poté esimersi di sottrarsi al suo destino. Quindi si unì agli altri greci e guidando le sue schiere di Mirmidoni e partecipando con sessanta navi[1528]. Suo compagno inseparabile, il cugino Patroclo lo accompagnò nella spedizione. Nonostante Patroclo fosse più anziano e un buon combattente, la sua bravura non era neanche lontanamente paragonabile a quella dell'eroe[1529]. A quel tempo, il cugino si era rifugiato alla corte di Peleo dopo aver ucciso il figlio di Anfidamante, Clitonimo (oppure Eanete), nel corso di una lite sorta a proposito di una partita a dadi[1530].

L'armata alla volta di Troia comprendeva combattenti provenienti da tutta la Grecia. L'esercito era guidato da Agamennone e dai suoi luogotenenti Ulisse, Palamede e Diomede, mentre il comando della flotta venne affidato ad Achille stesso, affiancato da Aiace Telamonio e Fenice[1531]. Tuttavia, non tutti sanno che la spedizione contro Troia iniziò nel peggiore dei modi: invece di sbarcare nella Troade, si ritrovarono accidentalmente in Misia, una regione a sud del loro obiettivo. Pensando di aver comunque raggiunto la regione sulla quale regnava Troia, iniziarono a devastare le campagne circostanti e quindi a combattere una sanguinosa battaglia con il re di quelle zone, Telefo. Accorso per difendere i propri domini, Telefo riuscì a ricacciare gli invasori sulle loro navi e uccise il valoroso Tersandro, figlio del tebano Polinice, l'unico che avesse sostenuto l'attacco ellenico. Ma quando accorsero sul campo di battaglia Achille e Patroclo, Telefo si diede alla fuga lungo le rive del fiume Caico (odierno Bakırçay). Durante la fuga, Telefo venne punito da Dioniso, in quanto aveva dimenticato di onorare il dio con sacrifici. Improvvisamente, Dioniso fece nascere un tralcio di vite dal suolo che gli si avviluppò intorno a una gamba. Raggiunto da Achille, il re della Misia venne ferito alla coscia dalla famosa lancia che solo l'eroe aveva la forza di sorreggere, uno dei doni fatti da Chirone a Peleo[1532]. Quando i greci si resero conto del loro errore, si scusarono con Telefo e abbandonarono subito la Misia. Dopo aver curato le loro ferite nelle calde acque presso

Smirne (odierna Izmir), località chiamata "Bagni di Agamennone", i greci ripresero il mare. Quella stessa notte, la flotta ellenica venne colta da una violenta tempesta sollevata da Era e ciascuna nave si separò dalle altre, mentre ogni navarca fece vela verso la propria patria per riorganizzarsi. Alcune fonti riportano che in quella circostanza Achille approdò a Sciro e sposò formalmente Deidamia[1533].

Nel frattempo, la ferita di Telefo non si rimarginava e un oracolo di Apollo spiegò al re che sarebbe potuto guarire soltanto «grazie a colui che lo aveva trafitto». Disperato, il re della Misia decise di salpare alla volta della Grecia, chiedendo ad Agamennone di aiutarlo. Contemporaneamente però, il re di Micene era stato messo in guardia da un oracolo che i greci non avrebbero conquistato Troia senza l'appoggio di Telefo. Questi minacciò l'Atride in caso di rifiuto e solo allora Agamennone rispose che l'avrebbe aiutato ben volentieri se avesse guidato la flotta fino a Troia. La frase oracolare per la guarigione di Telefo risultava però alquanto oscura. Solo Ulisse si rese conto che il "feritore" di cui parlava l'oracolo era la lancia e non Achille. Su richiesta di Agamennone, venne convocato subito l'eroe che cosparse la ferita con dei frammenti di ruggine della sua stessa lancia e con l'erba achillea, un vulnerario da lui stesso scoperto[1534]. Una volta guarito, Telefo accettò di aiutare a guidare i greci a Troia, pur rifiutando di unirsi alla spedizione, in quanto sua moglie Laodice (detta anche Iera o Astioca) era figlia di Priamo. Come nei patti, Telefo si limitò a mostrare ai greci la rotta che avrebbero dovuto seguire, confermata da Calcante che con i suoi poteri ne convalidò l'esattezza[1535].

Passarono otto lunghi anni prima che i greci si riorganizzassero per partire nuovamente alla volta di Troia questa volta dal porto di Aulide (odierna Vathi). Tuttavia, gli dei erano ancora adirati con gli achei e impedirono loro di navigare mandando venti contrari che spiravano continuamente. Per poter salpare, gli dei richiedevano un sacrificio umano, come confermato anche da Calcante. Gli dei comunicarono al veggente che i venti sarebbero stati propizi solo se Agamennone avesse sacrificato la sua figlia più bella, Ifigenia. Saputo il vaticinio, il comandante si rifiutò di obbedire. Di conseguenza tutti gli altri capi greci minacciarono di ammutinarsi e di giurare fedeltà a Palamede, se la loro guida si fosse ostinata nel suo rifiuto. Lo stesso Odisseo, tra i capi più fedeli alla causa ellenica, si preparò a rientrare a Itaca, ma venne fermato in tempo dal marito di Elena, Menelao. Per far sì che Ifigenia raggiungesse il porto di Aulide, Agamennone le inviò, tramite Ulisse e Taltibio, una lettera in cui il re di Micene la prometteva in sposa ad Achille, per le valorose imprese da lui compiute in Misia. Contemporaneamente, in segreto Agamennone mandò un messaggero per avvertire Clitennestra di non consegnare la figlia alla richiesta di Ulisse. Tuttavia, proprio Menelao riuscì a intercettare l'inviato e, di conseguenza, ben presto Ifigenia raggiunse Aulide. Però, quando Achille

scoprì come era stato usato il suo nome per ingannare la giovane donna, andò su tutte le furie e si offrì persino di difendere e aiutare Ifigenia a fuggire. Ma la fanciulla rifiutò l'offerta di Achille e si lasciò sacrificare per amor di patria. Una delle tante leggende su questo episodio vuole che su ordine di Artemide e mosso dalle lacrime di Clitennestra, Achille intervenne salvando Ifigenia: secondo alcuni la mandò nella lontana Scizia mentre per altri la sposò e fu lei invece la madre di Pirro (Neottolemo), anziché Deidamia[1536]. Solo dopo il sacrificio di Ifigenia, le navi poterono prendere il largo alla volta dell'Asia.

Prima della partenza però, Teti aveva messo in guardia il figlio sul fatto che se avesse ucciso un qualsiasi figlio di Apollo, sarebbe morto per vendetta del dio. Per evitare che questo accadesse, la madre aveva messo al fianco del figlio un servo di nome Mnemone (*colui che ricorda*), col solo compito di rammentargli prima di ogni combattimento di non infierire sulla progenie apollinea. Ma l'eroe era troppo smanioso di guerreggiare e ancor prima di raggiungere per primo la costa dell'Asia Minore. Quand'ancora si trovava distante da Troia, intravide l'omonimo re dell'isola di Tenedo, che scagliava massi dall'alto di un promontorio contro le navi greche. Senza batter ciglio, l'eroe si buttò in acqua, raggiunse la riva a nuoto e senza riflettere uccise Tenedo, che era uno dei figli di Apollo. Compreso l'errore, si voltò immediatamente contro Mnemone, uccidendolo perché non aveva assolto il suo compito. Ma così facendo l'eroe si era condannato al suo fato[1537]. Innervosito per la situazione, Achille per la prima volta litigò con Agamennone proprio su quest'isola, accusandolo di essere un mero elemento di ripiego della spedizione, in quanto secondo lui rivestiva un ruolo del tutto passivo in guerra[1538].

Nonostante la smania per la lotta, Achille era stato avvertito nuovamente dalla madre che il primo a sbarcare sulla costa asiatica, sarebbe anche stato il primo a morire. Una volta lasciata Tenedo, i greci tirarono in secco le loro navi sulla spiaggia prospiciente la città di Troia. Ma quasi contemporaneamente, accorsero i troiani in massa, cercando di respingere gli invasori con una pioggia di frecce e pietre. Mentre tutti esitavano da sopra le navi – compreso Achille che prima di lanciarsi sul bagnasciuga, si ricordò della profezia – Protesilao balzò sulla spiaggia, uccidendo un gran numero di nemici, ma poco dopo fu colpito a morte da un troiano (Ettore, Euforbo o Acate, un amico di Enea)[1539]. Avveratasi la profezia, poteva giungere finalmente il turno dell'eroe, che finalmente poté sbarcare sul lido asiatico. Possentemente il Pelide si precipitò con un balzo fenomenale dalla nave sulla terra ferma, tanto che l'atterraggio fece sgorgare una sorgente. Seguito dai suoi Mirmidoni, ben presto si trovò faccia a faccia con il primo sfidante, Cicno, figlio di Poseidone. Nella battaglia che seguì, Cicno – ritenuto immortale dai troiani – uccise i greci a centinaia e li avrebbe facilmente ributtati a mare se non fosse stato preso di mira da Achille. Dopo averlo invano assalito a colpi di

lancia e di spada, il figlio di Teti lo percosse furiosamente in viso con l'elsa e lo costrinse a indietreggiare fino a quando ebbe l'occasione giusta per finirlo. Rattristato per la perdita del figlio, Poseidone trasformò la sua anima in un cigno che volò subito via. Adesso che il primo antagonista era morto, Achille quasi da solo mise in fuga l'intera schiera troiana. Solo dopo che la posizione era stata occupata, i greci tirarono le navi in secco, le misero al riparo dietro una palizzata e iniziarono a cingere Troia con un assedio che sarebbe durato dieci lunghissimi anni[1540]. Durante questo periodo, Achille divenne il baluardo dei greci. Godendo del favore di Atena ed Era[1541], devastò come una furia il paese asiatico impadronendosi dei sostentamenti per sfamare l'esercito e uccidendo diversi campioni troiani[1542]. Durante i suoi saccheggi, Achille conquistò dodici città sulla costa e undici nell'interno del paese. Tra queste tra le più importanti risultavano Lesbo, Focea (odierna Eskifoça), Colofone (odierna Değirmendere), Smirne (odierna Izmir), Clazomene (odierna Urla), Cuma (odierna Aliağa), Egialo (odierna Cide), Tino, Adramittio (odierna Edremit), Side, Endio, Linneo, Colone, Antandro. Inoltre, quando prese Mileto, uccise anche Trambelo e solo dopo seppe che egli era figlio di Telamone, praticamente un suo lontano cugino, cosa che gli provocò grande dolore[1543]. Tra le città più importanti c'era anche Tebe Ipoplacia (odierna Tepeoba), dove il re Eezione padre di Andromaca, moglie di Ettore, governava sui Cilici insieme al compagno Podeo. Achille uccise Eezione e sette dei suoi figli, ma non ne spogliò il corpo, anzi per onorarlo lo bruciò sul rogo ricoperto dell'armatura. Attorno al tumulo che l'eroe poi gli innalzò, le ninfe piantarono un bosco di olmi.

Tra le prigioniere di Achille c'era anche Astinome o Criseide, figlia di Crise, sacerdote di Apollo sull'isola di Sminto. Secondo alcuni, Criseide era la moglie di Eezione mentre secondo altri, Crise l'aveva inviata a Lirnesso (odierna Balıkesir?) perché fosse più al sicuro, protetta dalla dea Artemide[1544]. Ma non era abbastanza. Durante una delle sue incursioni sul monte Ida, decise di occuparsi anche della città di Lirnesso dove si era rifugiato Enea il Dardano. Comprese subito che sarebbe stato un degno avversario e iniziò a inseguirlo sulle pendici boscose del monte. Dopo aver ucciso tutti i mandriani e Mestore, figlio di Priamo, catturò il bestiame e saccheggiò la città. Anche se i figli di re Eveno, Minete ed Epistrofo, morirono durante il combattimento, Zeus riuscì ad aiutare Enea a fuggire di nuovo, in quanto aveva altri piani per lui. Tuttavia, Enea si dimostrò un guerriero talmente coraggioso e forte da tener testa ad Achille, che a sua volta ne riconobbe il valore[1545]. Ma dopo l'inevitabile conquista della città, la moglie di Minete, Briseide figlia di Briseo, fu fatta prigioniera, cosa che condusse al suicidio del padre[1546]. Da Tebe Ipoplacia, Achille prese per sé il cavallo Pedaso, che aggiogò al carro con la sua pariglia immortale, Xanto e Balio[1547]. Al rientro negli accampamenti, il bottino fu diviso come consuetudine al pari degli schiavi catturati: Criseide toccò in sorte ad Agamennone, mentre Briseide

ad Achille. Ma la sorte di Achille continuava a essere guidata dalle profezie. Una di queste, narrava che Ilio non sarebbe caduta prima che Troilo, il più giovane dei figli di Priamo, avesse compiuto i vent'anni. Chiaramente, non era intenzione di Achille attendere così a lungo e decise di farlo fuori, tendendogli un agguato presso la fonte che sgorgava nei pressi del tempio di Apollo Timbreo. Tuttavia, le narrazioni dell'uccisione di Troilo da parte di Achille variano di molto: sia per le modalità in cui avvenne il delitto sia per i motivi che spinsero l'eroe ad agire. Una delle versioni vuole che Achille si fosse infatuato di lui mentre combattevano: «Ti ucciderò», gli disse, «se rifiuterai le mie carezze!». Fu allora che Troilo fuggì, cercando asilo proprio nel tempio di Apollo Timbreo. Qui Troilo venne raggiunto e poiché si ostinava a respingere Achille, questi lo decapitò davanti all'altare[1548]. Altre fonti narrano che Achille colpì Troilo con la lancia mentre il giovane faceva galoppare i cavalli nel sacro recinto del tempio; o ancora che lo attirò fuori del sacello offrendogli in dono delle colombe. Tanto bestiale era stato l'assalto amoroso di Achille, che Troilo morì con le costole fratturate e il volto coperto di lividi[1549]. Nonostante la morte del giovane troiano avvicinasse i greci alla conquista della città, quest'azione provocò un accanimento degli dei contro gli achei[1550]. Intanto Achille sembrava non avere pace, preoccupandosi anche di tendere agguati notturni. Durante uno di questi, sorprese Licaone nell'orto di suo padre Priamo, intento a recidere rami di fico per farne raggi alle ruote del cocchio e lo catturò. Poco dopo, Patroclo portò Licaone a Lemno e lo vendette al figlio di Giasone, il re Euneo, che aveva fornito vino all'esercito greco in cambio di una coppa fenicia in argento. Il figlio di Priamo venne riscattato da Eezione di Imbro che lo fece rientrare a Troia per poi morire ucciso dallo stesso Achille dodici giorni dopo[1551].

La narrazione più famosa e importante delle azioni di Achille è l'*Iliade*, che si svolge durante il decimo e ultimo anno dell'assedio a Troia. Omero ci racconta solo i cinquantuno giorni cruciali, ma non finali, per le sorti dei troiani[1552]. Secondo alcuni autori, dopo aver ucciso Troilo nel tempio, Achille prese come parte del "bottino personale" la bellissima sacerdotessa di Apollo, Briseide[1553]. Tuttavia, la maggior parte delle fonti riportano che si trattasse invece di Polissena, figlia di Ecuba e Priamo, di cui l'eroe s'innamorò perdutamente. Li per lì non le fece alcuna dichiarazione, ma appena ritornato alla sua tenda, tormentato dai sentimenti, incaricò Automedonte di chiedere a Ettore a quali condizioni gli avrebbe permesso di sposare Polissena. La replica non si fece attendere: la sorella sarebbe stata sua quando avrebbe consegnato l'accampamento greco a suo padre Priamo. Per qualche tempo, il cuore di Achille vacillò, disposto quasi ad accettare le condizioni di Ettore. L'eroe fu costretto a rinunciare a malincuore alla sua fiamma, quando seppe che l'alternativa alla consegna del campo greco era la morte del cugino, Aiace Telamonio e i figli dell'ateniese Plistene[1554]. Nel frattempo,

Achille aveva invitato Ettore allo scontro per la prima volta, ma il vigile Eleno trafisse il palmo della mano dell'eroe con una freccia guidata da Zeus, costringendolo alla ritirata. Eleno, al pari della sorella Cassandra, era devoto ad Apollo e l'arco in avorio da cui aveva scoccato la freccia gli era stato donato dal dio in persona come pegno d'amore. Dopotutto, la costante presenza del dio tra le file troiane era dovuta anche a Crise, sacerdote del dio pitico e padre di Criseide di cui richiedeva la riconsegna. Dopo il rifiuto di Agamennone, Crise pregò Apollo perché punisse i nemici che detenevano la figlia, scatenando su di loro una pestilenza. Invocato da Crise, Apollo si piazzò tra le navi greche iniziando a scagliare le sue frecce mortifere tra i greci. Dopo dieci anni di guerra, una situazione così pesante non poteva che far nascere delle incomprensioni e dei rancori tra Achille e gli altri generali[1555]. Una circostanza che ben presto sarebbe sfociata con l'isolamento del Pelide. Visto che il morbo che affliggeva le schiere achee non tendeva a placarsi, gli assedianti ricorsero ai vaticini di Calcante. Oltre a individuare la presenza del dio nel campo greco, l'indovino disse che l'unico modo per mettere un freno alla disgrazia che li affliggeva era quello di restituire Criseide al padre. Subito Achille chiese pubblicamente ad Agamennone di restituire la ragazza. Nonostante la delusione, il capo acheo dovette rassegnarsi a malincuore e rispettare le parole dell'indovino. Ma, per bilanciare la perdita della sua "preda", il generale in capo ritenne giusto sottrarre Briseide ad Achille, considerandola un vero e proprio risarcimento per la perdita di Criseide. L'eroe andò su tutte le furie e arrivò quasi a uccidere Agamennone, se Atena in persona non lo avesse persuaso a obbedire. Deluso e profondamente offeso per il comportamento tracotante del suo generale, l'eroe decise quindi di non partecipare più alla guerra, astenendosi da ogni forma di lotta e rinchiudendosi nella sua tenda. Secondo altri autori, sembra che Achille si astenne dal combattimento per dimostrare la sua buona volontà a Priamo e per rinnovargli i sentimenti che provava nei riguardi di Polissena[1556]. Da questo punto inizia l'*Iliade* con le seguenti parole:

> Cantami, o Diva, del Pelide Achille
> l'ira funesta che infiniti addusse
> lutti agli achei, molte anzi tempo all'Orco
> generose travolse alme d'eroi,
> e di cani e d'augelli orrido pasto
> lor salme abbandonò (così di Giove
> l'alto consiglio s'adempia), da quando
> primamente disgiunse aspra contesa
> il re de' prodi Atride e il divo Achille[1557].

Per ottenere giustizia dall'intera situazione, intervenne Teti su richiesta del figlio, che supplicò Zeus affinché la vittoria arridesse ai troiani fino a quando gli achei non avessero onorato suo figlio[1558]. Il conflitto prese così una piega inaspettata: i successi per l'esercito greco andavano peggiorando e le perdite si facevano pesanti. D'altra parte, i

troiani prendevano sempre più coraggio per l'assenza dei Mirmidoni e del loro capo dal campo di battaglia. Ettore, il figlio maggiore di Priamo e comandante dell'esercito troiano, era praticamente invincibile senza Achille a tenerlo sotto scacco. Intanto nel campo greco, Agamennone era disperato a tal punto da proporre una tregua durante la quale Paride e Menelao si sarebbero battuti in duello per decidere la sorte di Elena e della guerra. I troiani accettarono, ma quando Paride stava avendo la peggio, Afrodite intervenne, avvolgendolo in una magica nube per poi trasportarlo a Troia. Allora, s'intromise anche Era che incaricò Atena di rompere la tregua inducendo Pandaro, figlio di Licaone, a scoccare una freccia contro Menelao. Nella bolgia che si accese subito dopo, il greco Diomede trovò il modo di uccidere Pandaro e di ferire sia Enea che Afrodite, sua madre. Per fermare Diomede, intervenne allora Glauco, figlio di Ippoloco, ma ambedue, rammentando l'amicizia che aveva legato i loro padri, cavallerescamente si scambiarono le armi in segno di amicizia[1559]. Solo allora, quasi codardamente, Ettore decise di sfidare Achille che chiaramente rifiutò lo scontro per la decisione presa. Nel frattempo, mentre Agamennone suggeriva di ritirarsi in patria[1560], Aiace Telamonio si decise a sfidare il campione dei troiani. I due guerrieri si scontrarono per tutto il giorno fino al calar della notte, quando i due araldi li separarono. Nonostante l'inimicizia, i due si lodarono vicendevolmente per il valore, il coraggio e la lealtà, scambiandosi dei doni: Aiace donò al troiano un balteo purpureo mentre Ettore regalò al Telamonio una spada dall'elsa d'argento[1561].

La situazione però era talmente disperata per gli elleni che quella sera i troiani si accamparono a ridosso delle navi nemiche[1562]. Solo allora Agamennone inviò un'ambasciata nella tenda di Achille formata da Fenice, Odisseo e Aiace Telamonio. I tre inviati pregarono letteralmente l'eroe, portandogli una serie di doni e promettendogli la restituzione di Briseide, purché tornasse alle armi[1563]. Sereno nelle sue decisioni, il Pelide accolse benevolente gli araldi, rifiutando però nettamente la proposta. Infine, aggiunse che l'indomani mattina sarebbe salpato per ritornare in patria[1564].

Il giorno dopo però – dopo un'aspra battaglia durante la quale Agamennone, Odisseo, Euripilo e Macaone il chirurgo furono feriti – i greci ripiegarono sotto i colpi di Ettore che riuscì ad aprire una breccia nella palizzata di difesa alle navi[1565]. Incoraggiato da Apollo, Ettore si spinse poi verso le navi e nonostante l'aiuto dato da Poseidone ai due Aiaci e a Idomeneo, fece breccia tra le linee greche. A questo punto Era, che odiava i troiani, prese in prestito la cintura di Afrodite e indusse Zeus ad andare a letto con lei; questa astuzia permise a Poseidone di capovolgere le sorti della battaglia in favore dei greci. Accortosi di essere stato gabbato, Zeus rianimò Ettore stordito da un colpo del Telamonio e ordinò a Poseidone di allontanarsi dal campo di battaglia. I troiani si rincuorarono, avanzando nuovamente: Medone uccise Perifete, figlio di

Copreo, e molti altri campioni; persino il Grande Aiace fu costretto a indietreggiare[1566]. La veemenza dell'attacco troiano fu così efficace da sfondare la palizzata fino a riuscire a incendiare alcune navi. Il fumo sprigionato dalla nave di Protesilao fu il segnale che indusse Achille a incitare i suoi Mirmidoni allo scontro. Nonostante fosse contrario, solo alla fine fu convinto da Patroclo, perché fosse lui a prendere il comando dei suoi uomini, il suo carro e soprattutto la sua armatura[1567]. Sin da subito, Patroclo si fece valere, scagliando la lancia nel folto dei nemici riuniti attorno alla nave di Protesilao e trafiggendo Pirecmo, re dei Peoni. Utilizzando l'armatura di Achille, Patroclo venne scambiato però per suo cugino: un intervento con il quale riuscì a scacciare i troiani dall'accampamento greco, a spengere l'incendio delle navi e a uccidere persino il figlio di Zeus, Sarpedonte, un importante alleato di Priamo[1568]. I greci spogliarono Sarpedonte della sua armatura, ma per ordine di Zeus Apollo ne salvò il corpo che fu preparato per le esequie, e il Sonno e la Morte lo riportarono in Licia (questa scena è rappresentata nel monumentale cratere di Eufronio conservato nel Museo di Cerveteri). Tra la paura e le ferite riportate dall'attacco di Aiace, Ettore fu il primo a ritirarsi. Frattanto Patroclo incalzava i nemici e probabilmente avrebbe conquistato Troia da solo se Apollo non fosse salito sulla cima delle mura respingendolo per tre volte, mentre tentava la scalata. Senza tregua, la battaglia si protrasse fino al tramonto. Allorché Apollo, avvolto in una fitta nebbia, assalì Patroclo alle spalle e lo colpì con forza tra le scapole. Patroclo strabuzzò gli occhi, l'elmo gli cadde dal capo, la sua lancia andò in mille pezzi e lo scudo rotolò a terra. Intanto col suo sorriso maligno, Apollo gli slacciò la corazza. Vedendo Patroclo che si allontanava barcollando, tutti i troiani infierirono sul cugino di Achille: Euforbo, figlio di Pantoo, lo ferì senza timore che potesse reagire, mentre Ettore, ritornato sul campo di battaglia, lo finì con un colpo di lancia[1569]. Quindi il campione troiano si lanciò sul corpo dell'avversario esanime per spogliarlo delle armi. Immediatamente accorsero Menelao e il Grande Aiace sul posto e insieme difesero il cadavere di Patroclo fino al crepuscolo, quando riuscirono a portarlo in salvo presso le navi. Rientrati dalla battaglia, i capi achei informarono della nefasta notizia Achille, che fu preso da un dolore indicibile: si abbandonò a grida, urla, pianti fino a rotolarsi nella polvere[1570]. Solo le sue urla furono sufficienti a incutere il terrore nelle schiere nemiche che iniziarono ad arretrare. A lui si palesò Iris per scuoterlo dai suoi lamenti: cessata la crisi, sopraggiunse l'ira e con essa, la furia e la vendetta. Dapprima, l'eroe voleva affrontare Ettore immediatamente, ma poi Teti consolandolo lo invitò ad attendere che Efesto forgiasse per lui delle nuove e splendide armi[1571]. Il giorno seguente dopo un breve incontro riconciliatorio con Agamennone, che gli restituì Briseide, l'eroe si precipitò sul campo di battaglia, disdegnando di prendere qualsiasi bevanda o cibo finché la morte del suo amico non fosse vendicata[1572]. Nessuno poté resistere alla sua furia: iniziò a inseguire

i troiani, rompendone le file e spaccando letteralmente la schiera in due parti. Nel tentativo di salvarsi, un gruppo si diresse verso il fiume Scamandro (odierno Karamenderes) ma venne massacrato dall'eroe. Impressionato da così tanta foga, anche il dio del fiume si precipitò su Achille per attaccarlo, ma Efesto prese le difese dell'eroe e prosciugò le acque col calore di una fiammata improvvisa[1573]. La seconda schiera, quella superstite, si rifugiò tra le mura amiche come un branco di pecore terrorizzate[1574]. Sul campo di battaglia ormai deserto, rimasero i due eroi, gli unici simili agli dei, l'uno di fronte all'altro. Quando Achille si trovò faccia a faccia con Ettore pronto a sfidarlo a duello, le due schiere arretrarono e rimasero a guardare attonite. Ettore sapeva bene che non ci sarebbe stato confronto. Per questa consapevolezza e per il coraggio dimostrato, anch'egli si guadagnò l'appellativo di divino. All'inizio, il troiano cercò di stancare Achille, con una corsa forsennata intorno alle mura della città. Ma si sbagliava. Per tre volte, l'acheo lo raggiunse per sbarrargli la strada impedendogli l'entrata in città da una porta. Consapevole del suo destino si fermò e con Atena oltretutto schierata al fianco del Pelide, Ettore si decise a sostenere lo scontro che si risolse poco dopo con la morte del principe troiano.

> Ettore cadde, quell'Ettòr che un Dio
> fra' mortali parea; no, d'un mortale
> figlio ei non parve, ma d'un Dio[1575].

La stessa ira però spinse il figlio di Peleo a rifiutare il favore che Ettore morente implorava: restituire il suo corpo alla sua famiglia per le esequie. Al contrario, dopo averlo ucciso ne bucò i talloni e dietro i tendini legò il corpo al mozzo del carro, con quel balteo che Aiace Telamonio gli aveva donato. Trainato dai divini cavalli Balio, Xanto e Pedaso, il carro trascinò al galoppo il corpo di Ettore dapprima intorno alle mura e poi fino alle navi al piccolo trotto[1576]. L'immagine della testa e del corpo di Ettore dai neri riccioli cadenti, che sobbalza è forse la scena più violenta della personalità achillea, costituita da una natura al tempo stesso divina e demoniaca[1577].

Una volta rientrato al campo, il vincitore si dedicò a onorare Patroclo con delle esequie spettacolari. Il suo corpo venne collocato su un'enorme pira funeraria costruita con la legna che cinque principi greci avevano raccolto sul monte Ida. Sul rogo funebre vennero sacrificati alcuni cavalli e due dei nove cani di Patroclo. Inoltre, Achille decise di sacrificare dodici nobili prigionieri troiani – tra i quali alcuni figli di Priamo – che l'eroe sgozzò o ne trapassò il cuore personalmente, per placare lo spirito del suo amico. Quindi decise di buttare il corpo di Ettore ai cani e agli avvoltoi, ma l'intervento di Afrodite lo fece rinsavire. Poi si svolsero i giochi funebri nei quali Diomede vinse la corsa dei cocchi; Epeo, nonostante la sua codardia, la gara di pugilato; mentre Aiace e Odisseo chiusero alla pari la gara di lotta[1578]. Nei dodici giorni successivi, ogni mattina Achille al suo risveglio faceva tre volte il giro del tumulo funebre

del cugino con il carro, al quale era ancora attaccato il corpo di Ettore. Tuttavia, Apollo protesse il cadavere impedendo che si corrompesse o lacerasse. Questo strazio ebbe fine solo quando, per ordine di Zeus, Ermes guidò Priamo di notte e di nascosto nella tenda di Achille, pregandolo di restituirgli il corpo del figlio. Baciando le mani dell'avversario e parlandogli dolcemente, Priamo indusse Achille ad accettare il prezzo del riscatto e pregandolo aggiunse: «Ho sopportato ciò che nessun altro mortale sulla faccia della terra ha ancora sopportato, per tendere la mia mano verso il volto di colui che ha ucciso i miei figli»[1579]. L'eroe stabilì il prezzo del riscatto nella misura di oro pari al peso del corpo, cedendo alla disperazione del vecchio e dando prova della sua magnanimità[1580]. Sulla bilancia che i greci posero di fronte alle porte delle mura troiane dette Scee, c'era il cadavere su un piatto mentre l'altro era pronto per essere riempito dall'oro che i troiani gettavano dalle mura. Così facendo, gli assediati ricevettero il colpo finale mettendo sul piatto vuoto della bilancia tutto l'oro che era loro rimasto. Tuttavia, alcune fonti attestano che Achille avesse chiesto solo la mano di Polissena e sembra che per poco non fu trovato l'accordo per la fine del conflitto o addirittura per la pace[1581]. Quando già si era dato fondo al tesoro di Priamo e il greve corpo di Ettore ancora premeva il piatto della bilancia verso il basso, Polissena, che stava a guardare dalle mura, gettò giù i suoi braccialetti per completare il peso. Pieno di ammirazione, Achille disse a Priamo: «Tieniti il tuo oro; preferisco barattare il corpo di Ettore con Polissena. Dammela in sposa, e se restituirai Elena a Menelao, mi incaricherò di ristabilire la pace tra il mio popolo e il tuo». Ma a Priamo, per il momento, bastava aver ottenuto il corpo del figlio. Il re però promise anche di dare Polissena in sposa ad Achille se avesse indotto i greci ad andarsene senza Elena. Achille replicò che avrebbe fatto il possibile, e Priamo si portò via il cadavere del figlio. Solo allora poterono essere svolti i solenni funerali per Ettore, con i quali si chiude l'*Iliade*. Un frastuono possente accompagnò il funerale di Ettore – i troiani erano soliti piangere con alti lamenti, e i greci cercavano di coprire la loro trenodia con ululati e altri versi animaleschi – tanto che gli uccelli caddero dal cielo, intontiti dal rumore[1582].

Ormai alle strette e privi del loro capo, i troiani dovettero ricorrere a nuovi alleati. In aiuto, vennero chiamate le Amazzoni guidate dalla loro regina Pentesilea, che iniziò la sua guerra battendosi con il suo esercito di sole donne al pari e meglio di molti uomini, facendo strage di greci tra i quali anche Macaone. La regina aveva cercato scampo a Troia fuggendo dalle Erinni di sua sorella Ippolita che proprio lei aveva ucciso per errore con una freccia nel corso della battaglia contro gli ateniesi di Teseo. Più di una volta Pentesilea respinse Achille dalle mura di Troia, mentre altre volte l'eroe fu costretto addirittura a battere in ritirata. Alcuni testi narrano che la stessa regina amazzone riuscì addirittura a uccidere Achille e che Zeus, supplicato da Teti, lo resuscitò. Tuttavia, la storia più

conosciuta riportava che durante l'ultimo scontro il Pelide ebbe la meglio, trafiggendo Pentesilea al petto. Nell'istante in cui la lancia la trapassava, gli sguardi dei due s'incrociarono rendendosi così conto di essere innamorati l'uno dell'altra. Lui ne sostenne il corpo morente fino a quando la fanciulla guerriera non ebbe esalato l'ultimo respiro[1583]. Questa meravigliosa immagine era scolpita sul trono di Zeus a Olimpia, opera di Fidia[1584] ed è raffigurata splendidamente sul grande piatto (*kylix*) conservato a Monaco di Baviera. Dopo la morte della regina, il Pelide chiese dunque dei volontari per seppellire il suo cadavere, ma Tersite – il più brutto dei guerrieri greci – accusò Achille di necrofilia. Mentre lo derideva per la passione avuta per un cadavere, Tersite cavò gli occhi dell'amazzone dalle orbite[1585]. L'eroe, infuriato, si avventò contro di lui e gli vibrò un pugno con una forza tale da spaccargli tutti i denti, spedendo la sua anima giù nel Tartaro. Ciò suscitò grande indignazione tra i greci e Diomede, che era cugino di Tersite e voleva dimostrare il suo disprezzo per Achille, trascinò via il corpo di Pentesilea e lo gettò nello Scamandro. Il cadavere fu recuperato e onorato con solenni esequie e Achille salpò poi alla volta di Lesbo, dove sacrificò ad Apollo, ad Artemide e a Latona, per essere purificato da Odisseo, un nemico giurato di Tersite[1586].

L'ultima impresa del Pelide fu quella contro Memnone e i suoi etiopi, gli ultimi alleati dei troiani provenienti dall'Africa in loro soccorso. Ormai disperato, Priamo aveva indotto il suo fratellastro, Titono di Assiria, a mandare a Troia il figlio avuto con la dea dell'alba Eos, l'etiope Memnone, a cui offrì come compenso un tralcio di vite d'oro[1587]. Ancora oggi si mostra, in Etiopia, un palazzo detto di Memnone, benché si sappia che quando Titono emigrò in Assiria e fondò Susa, Memnone, ancora fanciullo, lo seguì. Susa è ora comunemente nota come città di Memnone, e i suoi abitanti vengono chiamati Cissei, dal nome della madre di Memnone, Cissia. Il palazzo di Memnone a Susa rimase eretto sull'Acropoli fino ai tempi dei persiani[1588]. La sua pelle era scura come l'ebano ed era considerato tra gli uomini più belli della sua epoca; come Achille, indossava un'armatura forgiata da Efesto[1589]. Titono governava la provincia persiana in nome del re assiro Teutamo, alleato di Priamo, che mise Memnone alla testa di mille etiopi e di mille susiani, con duecento carri. Diversi secoli dopo, i Frigi mostravano l'aspro e diritto cammino, disseminato qua e là di spiazzi per erigervi le tende, lungo il quale Memnone marciò verso Troia dopo aver vinto tutte le nazioni che gli si opponevano. Alcuni dicono che egli raggiunse Troia attraversando l'Armenia, alla testa di un potente esercito di etiopi e di indiani, mentre, per suo ordine, un secondo esercito guidato da Falanto di Sidone salpava dalla Fenicia. Quando sbarcò a Rodi, i cui abitanti favorivano la causa greca, Falanto fu così apostrofato: «Non ti vergogni, signore, di dare il tuo appoggio a Paride il troiano e ad altri nemici dichiarati della tua città natale?». I marinai fenici, che soltanto allora seppero quale fosse la loro destinazione, lapidarono Falanto come traditore e si stabilirono a Ialiso e

a Camiro, dopo avere spartito il tesoro e le vettovaglie che Falanto aveva portato con sé[1590]. L'intervento di Memnone e dei suoi etiopi portò per l'ultima volta i troiani alla ribalta, tanto che giunsero a incendiare le navi greche[1591]. In battaglia Memnone uccise Antiloco, figlio del vecchio saggio re Nestore. Paride infatti aveva ferito uno dei cavalli di Nestore e l'auriga non riusciva più a controllare la pariglia imbizzarrita[1592]. Come Patroclo, Antiloco era stato uno stretto compagno di Achille, e l'eroe giurò vendetta quando venne a sapere della sua morte[1593]. Inoltre, il figlio di Nestore era uno dei guerrieri più giovani, belli, agili e animosi tra le file dell'esercito greco. Nestore era stato avvertito da un oracolo che bisognava proteggere Antiloco dagli etiopi e incaricò dunque Calione di stargli sempre accanto, ma invano[1594]. Dopo aver sepolto i loro morti, i greci elessero il Grande Aiace perché sfidasse Memnone. I due s'incontrarono sul campo di battaglia e fino a quando Memnone fu sfidato da Aiace Telamonio «i piatti della bilancia tenuta da Zeus che controllava l'esito dello scontro erano alla stessa altezza, ma quando sopraggiunse Achille, che scostò bruscamente il cugino dallo scontro, il piatto di Memnone si abbassò improvvisamente». Poco dopo aver sostituito il cugino, Achille infatti vibrò un colpo mortale e poco dopo la nera testa dell'etiope e la sua lucente armatura coronarono il rogo funebre di Antiloco[1595]. Questa fu però davvero l'ultima impresa del "piè veloce", che per l'ennesima volta inseguì i troiani in rotta fin sotto le mura, davanti alle Porte Scee, poiché anche il suo destino era ormai segnato…

La morte di Achille non è narrata nell'*Iliade*, ma vi si allude in alcuni passaggi[1596]. Decisi a vendicare la morte di Cicno e di Troilo e a punire l'eroe per i suoi sacrilegi, Poseidone e Apollo decisero che fosse giunta la sua ultima ora. Nonostante i resoconti sulla sua morte differiscano di molto, tutti concordano su una conclusione: l'eroe non cadde per mano dell'uomo, o almeno non senza l'interferenza del dio Apollo. Nelle prime versioni della storia, ciò avvenne subito dopo la morte di Memnone, Achille inseguì i troiani fino alle loro mura e fu colpito da una freccia di Paride, con l'aiuto di Apollo[1597]. Secondo alcune tradizioni, fu ucciso dallo stesso Apollo, come gli era stato predetto[1598], ma quella più acclamata riporta che le due divinità scelsero Paride come carnefice. Il figlio di Priamo tese l'arco e scoccò la freccia guidata dallo stesso Apollo verso l'unico punto vulnerabile dell'eroe, il tallone destro, infliggendogli una morte tra dolori e spasmi atroci[1599]. Al contrario una versione meno conosciuta, rievocava l'amore dell'eroe per Polissena, che lo rese vittima di un complotto per vendicare il fratello Troilo. Dopo aver ucciso tutti i campioni troiani, Achille pur di sposare la figlia di Priamo, rivelò a Polissena il suo punto debole. Per dimostrare la sua buonafede, l'eroe si recò disarmato e a piedi nudi al tempio di Apollo Timbreo per ratificare il patto di matrimonio con un sacrificio. Mentre Deifobo lo stringeva al petto in un finto abbraccio amichevole, Paride, appostato dietro la statua

del dio, lo colpì facilmente al tallone con una freccia avvelenata, o secondo altri con la spada[1600]. Prima di morire, tuttavia, Achille afferrò un tizzone ardente dall'altare e fece strage dei troiani e dei servi riuniti nel tempio[1601]. Frattanto Ulisse, Aiace Telamonio e Diomede, che sospettavano Achille di voler tradire i compagni, l'avevano seguito al tempio. Paride e Deifobo, uscendo dalla porta, passarono di corsa dinanzi a loro; i greci entrarono e Achille, spirando tra le loro braccia, li supplicò, non appena Troia fosse caduta, di sacrificare Polissena sulla sua tomba. Il suo corpo e le sue armi furono recuperati da Aiace e Ulisse, mentre il primo portava il corpo esanime sulle spalle e volgeva in fuga, il secondo copriva le spalle al Telamonio[1602]. Altri dicono invece che i troiani ebbero la meglio e non consegnarono il corpo di Achille ai greci finché questi non ebbero restituito l'oro del riscatto pagato da Priamo per Ettore[1603]. Prima delle esequie, Teti promise la sua splendida armatura al più coraggioso tra i greci. Ma questa assegnazione aprì una disputa che rappresenta la prima di numerose disgrazie legate alle atrocità commesse dagli achei durante il sacco di Troia. Le armi furono contese tra Aiace Telamonio e Ulisse. Ciascuno dei due eroi credeva di essere il più grande dei greci dopo Achille e quindi meritava di ereditare la sua armatura. Alla fine della disputa, gli altri capi disposti a consiglio, decisero di assegnare la panoplia a Ulisse. Questo provocò la vendetta di Aiace che infuriato pianificò l'uccisione di tutti i capi greci con la copertura della notte. Solo l'intervento di Atena, la protettrice di Ulisse, lo rese folle tanto da fargli apparire un gregge di pecore al posto dei capi greci. All'alba Aiace riprese i sensi, rendendosi conto di ciò che aveva fatto e per la vergogna decise di suicidarsi, gettandosi sulla spada donatagli da Ettore.

Al contrario, nell'*Odissea* si parla chiaramente del compianto di dei e uomini per la morte di Achille. I greci rimasero atterriti e spaesati per la sua perdita. L'eroe "umano" più famoso tra i greci ebbe solenni onori dalla sua nazione. Emersa dal mare, Teti con le Nereidi e le Muse si disposero in cerchio attorno al cadavere, intonando un lamento che durò diciassette giorni e diciassette notti. Al diciottesimo giorno il corpo di Achille fu bruciato sul rogo e le sue ceneri insieme a quelle di Patroclo furono sepolte in un'urna d'oro, forgiata da Efesto e donata da Dioniso[1604]. Gli elleni eressero in onore del loro eroe un mausoleo costituito dalla tomba e da un tempio sul promontorio Sigeo (odierna Kamunkale). Nell'insediamento chiamato *Achilleion* (odierna Kesiktepe) sorgeva un santuario dedicato all'eroe dove si trovava la sua statua, adorna di un orecchino da donna[1605]. La sua tomba è ancora oggi identificata con il grande tumulo presente sulla piana lungo la foce dello Scamandro e visitato da Alessandro il Grande, quando iniziò la sua campagna d'Asia contro i persiani[1606]. Seguendo le sue indicazioni e rispettando i suoi desideri, prima di rientrare in patria, i greci sacrificarono Polissena sulla tomba di Achille, come l'eroe aveva richiesto.

Dopo la sua morte, Achille divenne uno dei giudici del mondo

inferiore e dimorò laddove sono destinati gli uomini valorosi e giusti: sull'Isola dei Beati o tra i Campi Elisi, dove si unì a Medea, Ifigenia o addirittura alla stessa Elena, di cui era segretamente innamorato. La prima volta che Achille si giacque con Elena fu in sogno e "predisposto" dalla madre di lui, Teti. E quell'esperienza gli diede tale godimento che l'eroe chiese a Elena di mostrarsi dall'alto delle mura di Troia. Quando lei obbedì, Achille se ne innamorò perdutamente. Poiché Achille fu il suo quinto marito, a Creta lo chiamarono "Pento", ossia "quinto" dopo Teseo, Menelao, Paride e infine Deifobo[1607]. Poseidone tuttavia promise a Teti di donare ad Achille un'isola nel Mar Nero, dove le tribù costiere gli avrebbero offerto sacrifici per l'eternità. La tradizione orfica voleva che questa fosse la favolosa isola sacra di Leuca (Isola Bianca) nel Ponto Eusino, di fronte alle foci del Danubio. Secondo alcuni autori, l'isola fu chiamata Achillea perché conteneva il suo corpo[1608]. Colà albergavano le ombre di Elena e di Achille, che declamano versi di Omero agli eroi che presero parte agli eventi da lui celebrati. Un giorno, quando un certo Leonimo di Crotone, che aveva riportato gravi ferite al petto mentre combatteva contro i locresi epizefiri, si recò a Delfi per chiedere come doveva curarsi, la Pizia gli disse: «Salpa per Leuca. Colà l'ombra del Piccolo Aiace, invocata in battaglia dai tuoi nemici, ti apparirà e farà rimarginare la tua ferita». Leonimo ritornò alcuni mesi dopo, completamente guarito, dicendo di aver visto Achille, Patroclo, Antiloco, il Grande e il Piccolo Aiace, che lo aveva guarito. I naviganti che dal Bosforo si dirigono a nord, verso Olbia (odierna Parutyne), spesso odono la voce di Achille che sulle onde canta versi di Omero, e quel suono è accompagnato da zoccolio di cavalli, grida di guerrieri e strepitio di armi[1609]. Durante una delle sue avventure per ritornare a Itaca, Ulisse incontrò il fantasma di Achille negli inferi. Durante questo incontro, Achille chiese a Odisseo notizie della sua famiglia e soprattutto del figlio Neottolemo. Ulisse gli raccontò come Troia fosse caduta, che Neottolemo aveva combattuto al fianco dei greci dopo la morte del padre e che si era distinto durante la conquista della rocca troiana. Quindi Ulisse sottolineò che Achille incuteva rispetto anche tra i morti, allorquando stizzita l'ombra dell'eroe rispose:

> Non abbellirmi, illustre Odisseo, la morte!
> Vorrei da bracciante servire un altro uomo,
> un uomo senza podere che non ha molta roba;
> piuttosto che dominare tra tutti i morti defunti[1610].

Achille fu adorato come uno degli eroi nazionali dell'intera Grecia. Trattandosi di un personaggio miceneo il suo nome translitterato è stato trovato su tavolette incise in lineare B (ca. 1700-1100 a.C.), che precede l'alfabeto greco, nelle forme *a-ki-re-u* e *a-ki-re-we*. In suo onore e alla sua memoria vennero innalzati una serie di monumenti, chiamati *achilleia*: uno era un cenotafio nella palestra antica di Olimpia, dove venivano eseguite cerimonie in onore dell'eroe prima dell'inizio di ogni Olimpiade;

un altro santuario eretto da Prassaco, pronipote di Achille, si trovava vicino Sparta lungo la strada che conduceva in Arcadia. Tale santuario era accessibile solo ai fanciulli per il rito di iniziazione prima della prova d'armi[1611]; i tessali su consiglio dell'oracolo di Dodona, gli offrivano sacrifici annuali presso la sua tomba[1612]. Nella regione del Ponto, vicino al Mar Nero, Achille aveva anche santuari presso la colonia milesia di Olbia, lungo l'*achilleos dromos* (la via achillea)[1613] e sull'isola di Leuke alla foce del Danubio[1614]. Al di fuori del Mar Nero, Achille aveva santuari e templi sull'isola di Astipalea nelle Sporadi[1615], in Elide e nella sua patria a Ftia, nel nord della Grecia. Inoltre era venerato nelle principali colonie magnogreche (Taranto, Locri e Crotone) dell'Italia meridionale[1616].

Dalla sua lancia deriva il nome dell'achillea, un genere di piante della famiglia dei cardi, che Achille usò per curare Telefo. Era anche venerato con il nome di Pontarche (signore del Mar Nero) come protettore dei marinai[1617]. Da lui deriva l'espressione "tallone d'Achille", che indica una debolezza piccola ma fatale[1618].

La sua figura, ancora dibattuta tra mito, leggenda e realtà rappresenta quel legame sottile che rende intrinseca la capacità di un uomo di divenire immortale nel tempo per le gesta e per la vita condotta. Per quello che gli avi ricordano e a cui i successori s'ispirano e diventano mito!

Così fu per Alessandro Magno, che ispirandosi a lui e alle sue gesta non solo riuscì a creare un immenso impero ma diffuse tutti i valori su cui si fondava la grandezza di Achille e di tutti i greci in generale. Achille e Alessandro eterni nella Storia, miti intramontabili, tanto che ancora oggi "sei un mito" è espressione del massimo livello di valorizzazione, anche tra i giovani.

1509 Hom., *Il.* XXIII,103.
1510 Hom., *Il.* XVIII,316; I,1; I,197; Verg., *Aen.* II,263.
1511 Hom., *Il.* II,860; Verg., *Aen.* I,99.
1512 Hom., *Il.* XX,206 ss.
1513 Pind., *Nem.* V,34-37, Pind., *Ist.* VIII,26-47; Aesch., *PV* 908 ss.; Apollod. III,13.5; Hyg., *Fab.* 54; *Poet. astr.* II,15; Quint.Smyrn. V,338 ss.; s. Hom., *Il.* I,519,
1514 Ap.Rhod. IV,790-869 ss.; Apollod. III,13.5-6; Pto.Heph. IV; s. Hom., *Il.* XVI,37.
1515 Apollod. III,13,8; Pto.Heph. VI; Tzetz., *Lycoph.* 178 ss. con s.; s. Hom., *Il.* XVI,37; s. Ar., *Nub.* 1068; s.Ap.Rhod. IV,816; Fulg., *Myth.* III,7; Stat., *Achil.* I,269; Hyg., *Fab.* 107.
1516 Apollod. III,13,6.
1517 Hom., *Il.* IX,438-85 ss.
1518 Philostr., *Her.* XIX,2. Hom., *Il.* XII,832.
1519 s. Hom., *Il.* I,1; Serv., *Aen.* VI,57; Fulg., *Myth.* III,7; Apollod. III,13,6; Philostr., *Her.* XX,2; XIX,2; *A.Orph.* 392-5; Stat., *Achil.* I,269 ss.; Hom., *Il.* I,1 con s.; XI,83-132; Ap.Rhod. IV,813; Pind., *Nem.* III,43-51.
1520 Hom., *Il.* IX,410 ss.
1521 Apollod. III,13,8; Hom., *Il.* IX,326-7 con s.; 410 ss.; *Od.* XI,509; Tzetz., *Lycoph.* 183; Philostr.Jun., *Im.* 1; Ovid., *Ars Am.* I,681-704; *Met.* XIII,162-80; *Tr.* II,409-12; Stat., *Achil.* I,689-880, II,167 ss.; Pto.Heph. I; Tzetz., *Lycoph.* 183.
1522 Pto.Heph. v; Apollod. *Epit.* III,22; Dict.Cret. I,20.
1523 Apollod. III,13,8; s. Hom., *Il.* XIX,332; Ovid., *Met.* XIII,162 ss.; Hyg., *Fab.* 96; Plut., *Thes.* 35; Philostr., *Her.* XIX,3; Stat., *Achil.* II,200.
1524 Hom., *Il.* IX,252-53, XI,765-70.
1525 Hom., *Il.* XVIII,434; XVI,149; Eur., *Tro.* 1128; Eur., *Andr.* 1253 ss.
1526 Apollod. III,13,8; Tzetz., *Lycoph.* 421; Hom., *Il.* IX,447 ss.; 485.
1527 Hom., *Il.* IX,769 ss., 438 ss.; XVI,298; Tzetz., *Lycoph.* 421; Hom., *Il.* IX,447-85.

1528 Hom., *Il.* II,681 ss.; XVI,168. Hyg., *Fab.* 97.
1529 Hom., *Il.* XI,786-7; Pind., *Ol.* IX,69-70; Esiodo, citato dal commento di Eustazio a Hom., *Il.* I,337; Apollod. III,13,8; Hyg., *Fab.* 97; s.Ap.Rhod. IV,816.
1530 Apollod. III,13,8; Strab. IX,4,2.
1531 Dict.Cret. I,16; Apollod., *Epit.* III,6.
1532 Apollod., *Epit.* III,17; Pind., *Ol.* IX,70 ss.; Tzetz., *Lycoph.* 206; 209; s. Hom., *Il.* I 59; Hom., *Il.* XVI,140-4.
1533 Philostr., *Her.* III,35; Apollod., *Epit.* III,18; Ciprie, citate da Procl., *Chr.* I.
1534 Apollod., *Epit.* III,19-20; Hyg., *Fab.* 101; Plin., *NH* XXV,19.
1535 Hyg., *Fab.* 101; Philostr., *Her.* II,18; s. Hom., *Od.* I,520; Apollod., *Epit.* III,20.
1536 Eur., *IA*; Soph., *El.* 574; Apollod., *Epit.* III,6; Dyct.Cret., I,19; Tzetz., *Lycoph.* 183.
1537 Apollod., *Epit.* III,25; Paus. X,14,2; Plut., *Graec.*, 28.
1538 Tzetz., *Lycoph.* 232-3; Apollod., *Epit.* III,31; Ciprie, citate da Procl., *Chr.* I.
1539 Apollod., *Epit.* II,29-30; Hyg., *Fab.* 103.
1540 Apollod., *Epit.* III,31; Tzetz., *Lycoph.* 245; Ovid., *Met.* XII,70-145.
1541 Hom., *Il.* I,195, 208.
1542 Hom., *Il.* IX,328 ss.
1543 Tzetz., *Lycoph.* 467; Athen. II,43; Parth., *Amat.narr* 26.
1544 Hom., *Il.* IX,328-29; VI,395-7; XVII,575-7; VI,413-28; Apollod., *Epit.* III,33.
1545 Hyg., *Fab.* 115; Hom., *Il.* XIII,460 ss.; XX,181 ss.; Hes., *Th.* 1007.
1546 Apollod., *Epit.* II,32; Hom., *Il.* II,690-3, XX,89 ss.; 188 ss.; commento di Eustazio a Hom., *Od.* III,58; s. Hom., *Il.* I,184; Ciprie, citate da Procl., *Chr.* I; Dict.Cret. II,17.
1547 Dict.Cret. II,17; Hom., *Od.* I,366 ss.; XVI,149-54.
1548 I Myth.Vat. 210; Tzetz., *Lycoph.* 307.
1549 Commento di Eustazio a Hom., *Il.* XXIV,251; Serv., *Aen.* I,478; Dict.Cret. V,9; Tzetz., *Lycoph.* 307
1550 I Myth.Vat. 210; Tzetz., *Lycoph.* 307, Eust., Hom., *Il.* XXIV,251; 1348; Serv., *Aen.* I,478; Dict.Cret. V,9.
1551 Apollod., *Epit.* III,32; Hom., *Il.* XXI,34 ss.; 85-6, XXIII,740-7; VII,467-8.
1552 Apollod., *Epit.* III,31; Tzetz., *Lycoph.* 245; Ov., *Met.* XII,70-145.
1553 Apollod., *Epit.* II,32; Hom., *Il.* II,690-3; XX,89 ss.
1554 Dict.Cret. III,1-3.
1555 Pto.Heph. VI; Dyct.Cret. III,6; Ciprie citate in Procl., *Chr.* I.
1556 Hom., *Il.* I; Dyct.Cret. II,30; I Myth.Vat. 211.
1557 Hom., *Il.* I,1-7.
1558 Hom., *Il.* I,26.
1559 Hom., *Il.* IV,1-129; V,1-417; VI,119-236.
1560 Hom., *Il.* IX,17 ss.
1561 Ateneo, I,8; Hom., *Il.* VII,66-132; Hyg., *Fab.* 112. Athen. I,8; Hom., *Il.* VII,66-132.
1562 Hom., *Il.* VII,436-50; VIII.
1563 Hom., *Il.* IX,119 ss.
1564 Dict.Cret. II,47; Hyg., *Fab.* 121; Hom., *Il.* IX.
1565 Hom., *Il.* XI; XII.
1566 Hom., *Il.* XII; XIV.
1567 Hom., *Il.* XVI,49 ss.
1568 Hom., *Il.* XII; XIV.
1569 Dict.Cret. II,43; Hom., *Il.* XVI.
1570 Hyg., *Fab.* 112; Philostr., *VA* I,1; *Her.*194; Paus. II,17,3; Hom., *Il.* XVII.
1571 Hom., *Il.* XVIII,166 ss.
1572 Dict.Cret. II,48-52; Hom., *Il.* XVIII-XIX; XIX,155 ss.
1573 Hom., *Il.* XX; XXI.
1574 Hom., *Il.* XXI.
1575 Hom., *Il.* XXIV,328.
1576 Hom., *Il.* XXII.
1577 Hom., *Il.* XXII.
1578 Hyg., *Fab.* 112; Verg., *Aen.* I,487; Dict.Cret. III,12-4; Hom., *Il.* XXIII.
1579 Hom., *Il.* XXIV,505-6.
1580 Hom., *Il.* XXIII; XXIV.
1581 Serv., *Aen.* I,473; Apollod. I,3,4; Dyct.Cret. II,43-52; III,12-27; Philostr., *Her.* XIX,4; Paus. II,17,3; IX,18,4; Hom., *Il.* XI; XVII; XVIII; XIX; XXI; XXIII; Verg., *Aen.* I,487; D.Phr. 27; Tzetz., *Lycoph.* 1194; Stes., in Tzetz., *Lycoph.* 266; Pto.Heph. VI.
1582 Serv., *Aen.* I,491; D.Phr. 27; Dict.Cret. III,16; 27.
1583 Quint.Smyrn. I,18 ss.; Apollod., *Epit.* V,12; Paus. III,26,7; Apollod. 186; Hom., *Il.* II,212 ss.; Tzetz., *Lycoph.* 999.
1584 Tzetz., *Lycoph.* 995-9; Serv., *Aen.* I,495; Artino di Mileto, *Etiopide*, citata da Procl., *Chr.* II; Paus. IV,31,1; V,11,2.
1585 Apollod., *Epit.* V,1-2.

1586 Apollod. I,8,6; Hom., *Il.* II,212-9 ss. con s.; Tzetz., *Lycoph.* 999; Quint.Smyrn. I,669 ss.; Paus. V,11,2; Soph., *Phil.* 445; Tzetz., *Lycoph.* 999.
1587 Serv., *Aen.* I,493; Apollod. III,12,4; *Epit.* V,3.
1588 Diod. II,22; Paus. I,42,2; Hdt. V,54; Strab. XV,3,2.
1589 Paus. X,31,2; Ovid., *Am.* I,8,3-4; Hom., *Od.* XI,522; Artino, citato da Procl., *Chr.* II.
1590 Dict.Cret. IV,4.
1591 Quint.Smyrn. II,480 ss.; Hyg., *Fab.* 112; Verg., *Aen.* I,474 ss.
1592 Apollod., *Epit.* V,3; Pind., *Pyth.* VI,28 ss.
1593 Apollod. I,9,9; III,10, 8; Hom., *Od.* III,452; Hyg., *Fab.* 252; Philostr., *Her.* III,2.
1594 Hom., *Od.* III,112, XXIV,17; *Il.* XXIII,556.
1595 Dict.Cret. IV,5-6; Philostr.Jun., *Im.* II,7; Quint.Smyrn. II,224 ss.; Philos., *Her.* III,4.
1596 Hom., *Il.* XXII,358 ss.; XXI,278 ss.
1597 Apollod., *Epit.* V,3; Quint.Smyrn. III,30-185.
1598 Soph., *Phil.* 334; Quint.Smyrn. III,62; Hor., *Car.* IV,6,3 ss. Hom., *Il.* XXI,278.
1599 Hom., *Il.* XIX,416-7, XXI,277-8, XXIII,80-1; Pind., *Pyth.* VI,78-86; Quint.Smyrn. III,30-185. In alcune versioni, si dice esplicitamente che Apollo uccise Achille di sua mano: Soph., *Phil.* 334-6; Hor., *Car.* IV,6,1-12; Hyg., *Fab.* 107; Ovid., *Met.* XII,580-601; Apollod., *Epit.* V,3; Verg., *Aen.* VI,57; Hom., *Il.* XXII,358 ss.
1600 D.Phr. 34; Dyct.Cret. IV,10-13; Serv., *Aen.* III,322; VI,57; Tzetz., *Lycoph.* 269; 307; D.Phr. 34; Philostr., *Her.* XIX,11; Hyg., *Fab.* 107; 110; Quint.Smyrn. III,50.
1601 II Myth.Vat. 205.
1602 Hom., *Od.* XXIV,42; Artino di Mileto, *Etiopide*, citato da Procl., *Chr.* II; Ov., *Met.* XII,580 ss.; Hyg., *Fab.* 107; Apollod., *Epit.* V,3-4.
1603 Dict.Cret. IV,10-3; Serv., *Aen.* III,322; Tzetz., *Lycoph.* 269.
1604 Hom., *Il.* XXIV,36 ss.
1605 Strab. XI,2,6; Artino di Mileto, Etiopide, citata da Procl., *Chr.* II; Apollod., *Epit.* V,4.
1606 Quint.Smyrn. III,766-80; Apollod., *Epit.* V,5; Dict.Cret. IV,13-4; Hom., *Od.* XXIV,43-84; Cic., *Fam.* V,12.
1607 Hom., *Od.* XI,471-540; Ibico, citato dallo s. Ap.Rhod. IV,815; Apollod., *Epit.* V,4; s. Eur., *Med.* 10; Ibleo, citato nello s. Ap.Rhod. IV,814-5. Paus. III,19,11; Philostr., *Her.* X,32-40; Tzetz., *Lycoph.* 143; 174; Serv., *Aen.* I,34.
1608 Alcaeus frg. 354 L-P; Pind., *Ol.* II,79-80, *Nem.* IV,49-50; Eur., *Andr.* 1260-2, Eur., *IT* 430-8; Pl., *Symp.* 179e; Ap.Rhod. IV,811; Paus. III,19,11-3; Quint.Smyrn. XIV,223-6. Mela II,7.
1609 Paus. III,19,11; Philostr., *Her.* XX,32-40.
1610 Hom., *Od.* XI,488-91.
1611 Philostr., *Her.* XIX,14; Paus. VI,23,2; III,20,8.
1612 Hdt. V,94; Strab. XIII,32; Plin., *NH* V,33; Philostr., *Her.* XIX,14; Strab. XI,494.
1613 Plin., *NH* IV,83.
1614 Pind., *Nem.* IV,49; Arr., *Peripl. M. Eux.* e21.
1615 Cic., *Nat.* III,45.
1616 Paus. III,20,8.
1617 Quint.Smyrn. III,770-9.
1618 Achille fu colpito al tallone in Apollod., *Epit.* V,3 e in Quint.Smyrn. III,62. Le due opere furono scritte in un periodo piuttosto tardo: la prima nel I o II sec., mentre la seconda nel tardo IV sec. d.C.

CAPITOLO XIX
AGAMENNONE

L'eroe non fu solo il re di Micene, ma anche il sovrano più potente e più prestigioso dell'età epica. La città sulla quale regnò era un centro fortificato politico e culturale nel Peloponneso nord-orientale, estremamente importante durante la tarda età del bronzo, che prende il nome di "periodo miceneo" (ca. 1600-1100 a.C.). Il nucleo cittadino è particolarmente famoso per le sue fortificazioni distintive, costruite con massi ben assemblati (noti anche come "mura ciclopiche") che formano l'ingresso più imponente della cerchia, noto come Porta dei Leoni.

Anche se alcune fonti attribuiscono ad Agamennone la sovranità su tutta Argo[1619], il che significava sull'intero Peloponneso: all'epoca la città di Argo era governata da un altro eroe, Diomede. Anticamente infatti, il geografo Strabone aveva dimostrato che il nome Argo veniva usato dai poeti tragici come sinonimo di Micene[1620]. D'altronde già nel periodo classico, Micene era diventata poco più che un villaggio a discapito della più potente Argo[1621].

L'etimologia del nome dell'eroe è incerta. Nell'antichità, a volte si pensava che significasse "rimanere a lungo", derivante dalle parole greche *agan* (molto tempo) e *menein* (rimanere)[1622], riferito al lungo lasso di tempo in cui i greci rimasero accampati davanti Troia. Secondo Omero e altri scrittori, l'eroe è figlio di Atreo e di sua moglie Erope, Cleolla o Erifile[1623], anche se i resoconti più tardi lo considerano figlio di Plistene e nipote di Atreo, che invece avrebbe allevato Agamennone e Menelao dopo la morte del padre, insieme al loro cugino Egisto, figlio di Tieste[1624]. Secondo la genealogia classica, l'eroe era dunque nipote di Pelope e pronipote di Tantalo[1625]. Tutte le tradizioni concordavano sul fatto che il fratello di Agamennone fosse Menelao, ma che avesse anche un altro fratello di nome Plistene[1626] e per certo aveva una sorella di nome Anassibia[1627], Cindragora[1628] o Astiochia[1629]. C'era anche una tradizione secondo cui Agamennone aveva un giovane amante di nome Arginno che annegò nel fiume Cefiso nella Grecia centrale[1630].

Quando i due Atridi raggiunsero la maggiore età, il padre li mandò a cercare il fratello Tieste con il quale era in forte contrasto. Lo trovarono a Delfi e lo portarono ad Atreo, che lo chiuse in prigione. Una volta al sicuro, Atreo ordinò a Egisto di uccidere Tieste ma prima che il figlio sferrasse il colpo, riconobbe il padre e invece di pugnalare il genitore, uccise Atreo e scacciò Agamennone e Menelao. In questo modo, Tieste ed

Egisto occuparono la città e il regno di Micene. Invece, scacciati dalla città, i due Atridi vagarono per un po' e alla fine giunsero a Sparta, dove furono accolti dal re Tindaro. Qui, i due Atridi divennero i generi del re lacedemone, sposando le sue due figlie: Menelao prese come consorte Elena, mentre Agamennone si unì in matrimonio con la sorella gemella, Clitennestra. L'unione di questi ultimi avvenne in maniera cruenta: Agamennone pur di avere Clitennestra, ne uccise il suo primo marito, Tantalo, insieme a suo figlio appena nato[1631]. Dalla moglie, l'eroe ebbe Ifigenia (o Ifianassa), Crisotemide, Laodice (Elettra)[1632] e Oreste[1633]. Dopo diversi anni e con il supporto di Tindaro, Menelao invece successe a suo suocero come re di Sparta[1634], mentre il fratello riuscì a rientrare a Micene. In realtà, il modo in cui Agamennone ottenne il regno della città è diversamente narrato: Omero racconta che l'eroe successe pacificamente a Tieste[1635], mentre secondo altri, ne avrebbe usurpato il trono dopo aver scacciato il predecessore[1636]. In ogni caso, Agamennone divenne re della città che un tempo era stata di suo padre, ma non si limitò a mantenere il potere riacquistato; anzi lo espanse, conquistando i vicini regni ellenici e divenendo il principe più potente della Grecia[1637]. I suoi impressionanti domini sono riconosciuti ed esposti nell'*Iliade*: «E quelli che possedevano Micene, la ben edificata cittadella, e la ricca Corinto, e la ben edificata Cleone, e abitavano in Ornee e la bella Aretira e Sicione[1638], dove prima era re Adrasto; e coloro che possedevano Iperesia e la ripida Gonoessa e Pellene e che abitavano intorno all'Egio e per tutto l'Egialo, e intorno all'ampia Elice, di questi era il figlio di Atreo, il signore Agamennone»[1639]. Dunque in breve tempo, Agamennone e Menelao divennero re molto potenti. Ma dietro a questo exploit c'era anche un lato oscuro, una maledizione paterna che avrebbe perseguitato loro e le famiglie per il resto della loro vita. L'anatema risaliva all'epoca di Atreo, figlio di Pelope e nipote del famigerato Tantalo, che entrò in contrasto col fratello Tieste. Entrambi desideravano ardentemente il trono di Micene e non si sarebbero fermati davanti a nulla per raggiungere il loro obiettivo. Dopo una serie di azioni bestiali e rappresaglie – comprese rapine, adulteri, omicidi, incesti, stupri e persino cannibalismo – la rivalità tra Atreo e Tieste terminò finalmente quando Tieste uccise Atreo, con l'aiuto di suo figlio Egisto. Tieste divenne così re di Micene, mentre Agamennone e suo fratello Menelao fuggirono in esilio[1640], ma le loro famiglie furono per sempre soggette alla "Maledizione di Atreo".

Quando Elena fu sedotta e rapita da Paride, Menelao si rivolse immediatamente ad Agamennone chiedendo aiuto per riavere sua moglie. Insieme, gli Atridi chiesero aiuto a tutti i capi greci di rispettare il giuramento fatto. In pratica, quando tutti i corteggiatori di Elena si proposero come potenziali mariti furono costretti a formulare il cosiddetto "giuramento di Tindaro". Con questo patto, i pretendenti si impegnavano a proteggere il matrimonio di Elena e a difendere gli interessi del marito prescelto. Fortunatamente per Menelao, tutti i greci

si prepararono a difendere il suo onore, unendosi a loro nella spedizione contro Troia per ottenere il ritorno di Elena[1641]. Immediatamente, Agamennone fu nominato comandante in capo[1642]. Nonostante i dubbi di alcuni sulla sua leadership, la sua autorità sugli altri capi ellenici era confermata dal possesso di un magnifico scettro forgiato da Efesto. Lo splendido strumento era di proprietà di Zeus che lo aveva ceduto a Pelope tramite Ermes, ma era anche l'emblema della sua potenza e maestà[1643].

A tutti i partecipanti, Agamennone chiese di radunare i loro eserciti e tutti insieme costituirono la più grande armata mai messa insieme fino ad allora: tutti insieme navigarono alla volta di Troia con più di mille vascelli[1644]. Solo Agamennone aveva cento navi, oltre alle sessanta che aveva prestato agli arcadi[1645]. Per il suo ruolo di comandante della spedizione, l'eroe attrasse su di sé una serie di importanti epiteti nella letteratura greca: "signore degli uomini" (*anax andron*), "ampia sentenza" (*eury kreion*), e "pastore del popolo" (*poimen laon*). Al pari degli eroi principali dell'*Iliade*, Agamennone aveva una panoplia d'armi meravigliosa che comprendeva schinieri «dotati di cavigliere d'argento», un pettorale con bande color blu scuro, oro e stagno, una spada «su cui brillavano borchie d'oro, mentre il fodero era d'argento, munito di catenelle d'oro»; un potente scudo con cerchi di bronzo, stagno, bianco scintillante e blu scuro, decorato con una Gorgone cupa e abbagliante, poi c'era un elmo «a due corna e con quattro borchie, con cresta di crine di cavallo» e infine «due possenti lance, con la punta di bronzo»[1646]. Sebbene Agamennone fosse solitamente rappresentato come un combattente impressionante e in grado di uccidere numerosi troiani, il suo ritratto psicologico è quello di un vanitoso, facilmente scoraggiabile e nel complesso come un generale e stratega scadente[1647]. Anche per questo motivo, Agamennone non è il protagonista dell'*Iliade*, e risulta per spirito cavalleresco, coraggio e carattere, del tutto inferiore ad Achille. Mentre come comandante dell'armata greca supera tutti per la dignità, potenza e maestà e la sua figura ricorda nello sguardo e nelle espressioni quelli di Zeus[1648], il bacino quello di Ares e il suo petto, quello di Poseidone[1649]. In poche parole, Agamennone sta agli eroi greci come Zeus sta agli dei dell'Olimpo. Proprio questa descrizione faceva sì che gli artisti greci lo rappresentassero simile a Zeus.

I signori delle città-stato elleniche s'incontrarono ad Argo nel palazzo di Diomede, dove Agamennone fu scelto come comandante in capo, secondo alcuni per il suo potere[1650] o secondo altri per i ricchi doni distribuiti per essere scelto[1651]. Dopo due anni di preparativi, l'esercito e la flotta greca si radunarono nel porto di Aulide in Beozia. Agamennone aveva precedentemente consultato l'oracolo circa l'esito dell'impresa e la risposta data fu che Troia sarebbe caduta, nel momento in cui i più illustri tra i greci avrebbero litigato[1652]. Una simile profezia deriva da un avvenimento prodigioso avvenuto mentre i greci erano riuniti ad Aulide,

di fronte alla grande isola di Eubea. Una volta, quando fu offerto un sacrificio sotto i rami di un albero, un serpente spuntò dal nulla e si diresse verso un nido divorando otto piccoli uccelli e la madre che aveva deposto le loro uova. Immediatamente, Calcante interpretò il segnale divino, indicando che i greci avrebbero dovuto combattere per nove lunghi anni e che solo durante il decimo sarebbero riusciti a espugnarla[1653]. Dopo aver assemblato il potente esercito, la gigantesca flotta ellenica salpò alla volta di Troia. Dopo una serie di disgrazie e ritardi, il primo tentativo di giungere a Troia fu un fallimento completo. Accidentalmente però, la flotta greca raggiunse la regione della Misia e, dopo uno scontro con Telefo, fu dispersa e costretta a tornare a casa. Dopo questa esperienza, era chiaro che i greci non avevano "geograficamente" le idee chiare. Intanto, il re della Misia era stato ferito da Achille. Poiché un oracolo aveva rivelato che solo il suo "feritore" poteva guarirlo, Telefo salpò per la Grecia e minacciò di uccidere il neonato Oreste, figlio di Agamennone, se i greci non lo avessero curato. Dal canto suo, Agamennone promise di aiutare Telefo in cambio dell'aiuto che avrebbe fornito ai greci guidandoli nello sbarco davanti a Troia[1654]. Otto lunghi anni dopo, Agamennone riuscì nuovamente a riunire i greci. L'esercito si radunò per la seconda volta con la sua flotta nel porto di Aulide. Ma i problemi non erano finiti. Durante una battuta di caccia, Agamennone offese la dea Artemide: uccise uno dei suoi cervi sacri oppure si vantò di cacciare meglio di lei. Il suo comportamento provocò l'ira della dea, che mandò sull'esercito greco una pestilenza. Inoltre, la dea della caccia fece in modo che il mare si assestasse in una bonaccia continua, che impediva ai greci di lasciare il porto. La calma piatta durò per diverso tempo tanto che la flotta greca non poteva neanche salpare. Chiamato al responso, il profeta Calcante rivelò presto il motivo: Agamennone aveva oltraggiato la dea Artemide, che per placare la propria ira richiedeva il sacrificio della figlia del re, Ifigenia. Dopo questa rivelazione, Diomede e Odisseo furono mandati a prendere la vittima a Micene con la scusa che Ifigenia dovesse andare in sposa ad Achille[1655]. Tuttavia, le versioni sul sacrificio sono diverse e mutevoli. Quella più famosa e comune narrava che al momento del sacrificio Ifigenia fu portata dalla stessa Artemide nel Chersoneso Taurico o Tauride (odierna Crimea), e che sull'altare la sostituì con un cervo o con un toro[1656]. I greci uccisero l'animale, mentre Ifigenia divenne sacerdotessa della dea[1657]. Tuttavia, la versione più patriottica della vicenda voleva che Agamennone decise di sacrificare la giovane Ifigenia, dopo un'iniziale riluttanza. L'ambizione del generale in carica non si sarebbe fermata davanti a nulla pur di conquistare la gloria. Ma quando finalmente giunse al porto di Aulide, fu la stessa Ifigenia a offrirsi come vittima sacrificale per la causa ellenica[1658]:

> Sentì la coroncina intorno ai suoi riccioli da nubile
> E filetti, svolazzanti su entrambe le guance,

E sull'altare segnò il suo addolorato padre,
I sacerdoti accanto a lui che nascosero il coltello,
E tutta la gente in lacrime alla sua vista.
Con un muto terrore e un ginocchio che affonda
È caduta; né potrebbe giovarle ora che prima
È stata lei a dare al re il nome di un padre.
L'hanno sollevata, hanno portato la ragazza tremante
Sull'altare – qui non condotto ora
Con riti solenni e coro imeneo,
Ma donna senza peccato, peccaminosamente perduta,
Un genitore l'ha abbattuta il giorno del suo matrimonio,
Fare di suo figlio una bestia sacrificale
Per dare alle navi venti propizi per Troia[1659].

Compiuto il sacrificio, la calma cessò e Artemide concesse ai greci un vento favorevole, che consentì loro di far rotta ancora una volta per la costa della Troade[1660]. Solo dopo i nove anni predetti da Calcante, Omero narrò nel decimo le gesta di Agamennone che appare come il personaggio principale dell'*Iliade* dopo Achille. In realtà l'eroe è l'antagonista del Pelide e rappresenta l'elemento scatenante dell'ira di Achille in seguito al loro litigio per il possesso delle concubine catturate in guerra. Come abbiamo visto nella sezione dedicata ad Achille, Agamennone aveva catturato durante un'incursione una ragazza di nome Astinome, chiamata nell'opera con il patronimico di Criseide. Il padre Crise, un importante sacerdote di Apollo, decise di presentarsi ad Agamennone offrendo un grosso riscatto per sua figlia. Arrogantemente, il capo degli achei rifiutò lo scambio, scacciando malamente Crise dall'accampamento greco. Andato su tutte le furie, il sacerdote pregò Apollo di punire i greci per il comportamento del loro capo. Il dio delfico rispose prontamente scatenando una terribile pestilenza nel campo greco[1661]. Ancora una volta venne chiamato Calcante a spiegare la situazione e a individuare la causa del morbo. Il veggente rivelò ben presto il ruolo di Agamennone nella punizione che il dio aveva inferto ai greci. Ma quando Achille sentì le sue parole, chiese ad Agamennone di liberare Criseide, incolpandolo pubblicamente per i danni arrecati ai suoi commilitoni. Sentendosi in colpa ma contemporaneamente ripreso e sminuito da Achille, Agamennone acconsentì alla restituzione della sacerdotessa, ma al contempo, quasi per ripicca, chiese ad Achille di rinunciare in suo favore alla sua concubina, la bella Briseide. Dopo essersi infuriato e aver quasi ucciso Agamennone, il Pelide fu obbligato a cedere la sua schiava, ma da quel momento si rifiutò di combattere agli ordini del comandante in carica[1662]. Achille si ritirò dal campo di battaglia e i greci furono sottoposti a numerose sciagure belliche: con il miglior guerriero fuori dalla mischia, i greci subirono una battuta d'arresto nel morale. A peggiorare le cose, Teti era anche riuscita a convincere Zeus a punire Agamennone e i greci per aver disonorato suo figlio. Così, nei giorni che seguirono l'ingiusta pretesa di Briseide da parte di Agamennone, Zeus fece subire pesanti perdite ai greci per mano dei troiani[1663]. Durante questo periodo, il signore degli dei inviò anche un

sogno ad Agamennone per convincerlo a guidare in prima persona i greci in battaglia[1664]. Dal canto suo, il re ordinò ai suoi di prepararsi a rientrare a casa per metterli alla prova. Con grande sorpresa, gli achei prontamente obbedirono, entusiasti di poter tornare in patria. Fu allora che intervenne Ulisse, che ravvivò il loro coraggio, persuadendoli a proseguire l'assedio e a prepararsi per la battaglia[1665]. Dopo diversi tentativi da parte di Ettore di coinvolgere Achille in uno scontro a "singolar tenzone", venne deciso che Paride e Menelao si scontrassero in un combattimento esclusivo. Nonostante i buoni propositi, lo scontro venne interrotto senza vincitore a cui seguì una battaglia, in cui Agamennone diede prova della sua leadership, uccidendo diversi troiani. Non trovando un degno sfidante, Ettore decise di sfidare il più coraggioso dei greci, Agamennone si offrì di combattere contro il campione troiano, ma al suo posto fu scelto a sorte Aiace. Dopo lo scontro tra il Telamonio e Ettore scoppiò un'altra cruenta battaglia, in cui i greci furono sconfitti[1666]. Ancora una volta, Agamennone, piuttosto sconfortato, consigliò ai greci di fuggire rientrando nei loro regni[1667]. Questa decisione però venne avversata dal resto degli eroi. Solo sull'orlo del disastro, Agamennone si rese conto che i greci avrebbero continuato a subire sconfitte da Ettore, finché Achille si fosse rifiutato di combattere. Disperato, il generale inviò ad Achille un'ambasciata composta dai compagni più stimati dal Pelide: Odisseo, Aiace il Maggiore e Fenice. Nonostante le scuse con l'offerta di molti doni e la restituzione di Briseide in cambio del suo ritorno al combattimento, Achille declinò gentilmente l'offerta[1668]. Dopo il tentativo di conciliazione, Agamennone riunì nella notte i capi per decidere sulle misure da adottare[1669]. Il giorno dopo sarebbe stata rinnovata la contesa con i troiani, mentre la notte medesima Odisseo e Diomede furono inviati come spie, per individuare i punti deboli delle difese troiane. All'alba del giorno dopo, lo stesso Agamennone si dimostrò uno dei più coraggiosi, uccidendo molti nemici con le sue stesse mani distinguendosi in un impressionante "giorno di gloria" (*aristeia*). Alla fine, però, l'eroe fu ferito da Procione e costretto a ritirarsi nella sua tenda[1670]. Nonostante l'inaspettato coraggio di Agamennone, i troiani riuscirono a respingere i greci al loro campo ed Ettore avanzò vittorioso fino alle navi, alcune delle quali vennero date alle fiamme[1671]. Agamennone ancora una volta consigliò nuovamente ai greci di salvarsi con la fuga[1672]. Ci volle ancora una volta la resistenza di Odisseo e Diomede per convincere i loro commilitoni a tornare alla battaglia prima che tutte le navi bruciassero. Lo stesso Poseidone apparve ad Agamennone nella figura di un uomo anziano, ispirandogli un rinnovato coraggio[1673]. Solo la morte di Patroclo per mano di Ettore fece sì che Achille tornasse sul campo di battaglia, portandolo addirittura alla riconciliazione con Agamennone[1674]. Durante i giochi indetti da Achille presso la pira funeraria di Patroclo, Agamennone vinse il primo premio per il tiro della lancia[1675].

La parte rimanente della storia di Agamennone è raccontata sia nell'*Odissea* che da diversi scrittori successivi. In particolare, Ulisse incontrò l'anima di Agamennone nel mondo degli inferi[1676]. Dopo la presa di Troia, avvenuta grazie allo stratagemma del celebre cavallo di legno ideato da Ulisse, la città occupata fu bruciata e saccheggiata e i vincitori si divisero il bottino e i prigionieri[1677]. Agamennone scelse diverse donne prigioniere come amanti. Queste includevano la famosa Criseide, con la quale l'eroe generò un figlio di nome Crise[1678]. Ma su tutte, Agamennone rivendicò come premio personale la figlia di Priamo, la profetessa Cassandra[1679], dalla quale ebbe due figli, Teledamo e Pelope[1680]. Prima di rientrare in Grecia, Agamennone e Menelao furono in disaccordo su cosa fare dopo la loro vittoria. Menelao voleva salpare immediatamente verso casa, mentre Agamennone voleva restare e offrire sacrifici agli dei. Alla fine decisero che ognuno avrebbe agito secondo coscienza e la flotta si divise. Il re spartano e molti altri partirono senza fare sacrifici, venendo così puniti per la loro empietà con una tempesta mandata dagli dei, mentre Agamennone rimase, procrastinando la propria partenza. Per questo motivo, gli eroi greci non arrivarono tutti a casa nello stesso momento[1681]. Naturalmente, il re di Micene giunse per primo a casa, nonostante sia stato spinto due volte fuori rotta dalle tempeste. Carico di bottino e gloria, Agamennone sbarcò in Argolide. Ma qui l'attendeva un'amara sorpresa. In sua assenza, la moglie dell'eroe, Clitennestra era stata sedotta da Egisto, cugino di Agamennone e figlio di Tieste. I due fedifraghi avevano già complottato per uccidere l'eroe al suo ritorno. Quando il re si presentò sotto le mura di Micene, Clitennestra gli diede un sontuoso benvenuto, invitandolo a entrare a palazzo. Nonostante gli avvertimenti della sua concubina Cassandra – capace di prevedere il futuro ma non di essere creduta – Agamennone cadde nella trappola della moglie. Ormai da anni la regina aveva preparato il piano che prevedeva l'organizzazione di una festa con un suntuoso banchetto in onore del vincitore di Troia[1682]. L'eroe cadde così nell'imboscata e fu assassinato durante la festa data in suo onore e ucciso insieme a tutti i suoi compagni rientrati da Troia[1683]. Nella stessa occasione Clitennestra assassinò Cassandra e i figli avuti dall'eroe[1684].

Emblematico appare l'incontro che avviene nell'*Odissea* tra Agamennone e Ulisse negli inferi[1685]. L'eroe gli ricorda di essere stato macellato «come si uccide un bue alla stalla»[1686]. Dopo aver spiegato come fu assassinato appena tornato a casa, avvertì Odisseo di non fidarsi mai delle donne, nemmeno di sua moglie Penelope: «E un'altra cosa ti dirò, e mettila a cuore: in segreto e non apertamente porti la tua nave alla riva della tua cara terra natale; poiché non c'è più fede nelle donne»[1687]. Tuttavia, dal mondo dei morti Agamennone apparve anche una seconda volta nell'*Odissea*, quando salutò i corteggiatori di Penelope uccisi da Ulisse e che ormai erano scesi negli inferi[1688].

Le versioni degli autori successivi a Omero variano sensibilmente. In

molti hanno immaginato che Clitennestra si sia servita dell'aiuto di Egisto per compiere l'omicidio, ma con modalità specifiche: in pratica prima o dopo aver fatto un bagno, Agamennone venne intrappolato dai cospiratori in una rete o in una veste. Una volta imbrigliato in questo panno costringente, l'eroe sarebbe stato ucciso con tre colpi. I motivi di questo efferato omicidio risiedevano, secondo alcuni nella gelosia provata da Clitennestra nei confronti di Cassandra, mentre per altri la regina non avrebbe mai perdonato al marito il sacrificio della figlia Ifigenia[1689]. Solo in un secondo momento, Egisto avrebbe ucciso sulla tomba di Agamennone anche i due figli avuti da Cassandra[1690]. Altri autori affermano che l'assassinio di Agamennone avvenne ad Amicle, in Laconia, dove gli abitanti di questa città disputavano con quelli di Micene il possesso della tomba di Cassandra[1691]. Nonostante il massacro, il ciclo di spietate violenze dovuto alla "Maledizione di Atreo" non si concluse con l'assassinio della coppia proveniente da Troia. Preso dal furore della vendetta, Oreste, avrebbe vendicato suo padre uccidendo sia Egisto che Clitennestra, aiutato dalla sorella Elettra. Dopo l'omicidio, Oreste fu inseguito dalle Erinni o Furie, fino a quando fu finalmente purificato da Apollo[1692].

La fama di Agamennone raggiunse anche l'Italia: le fonti latine lo consideravano il padre di un ragazzo chiamato Aleso (*Halesus*), probabilmente nato da qualche schiava o prigioniera troiana, sua concubina. Secondo queste fonti, Aleso sarebbe scampato alla strage ordita da Clitennestra ed Egisto e fuggito in Italia dove avrebbe fondato la città di Falerii (odierna Civita Castellana) detta anche *Alesium*. Nell'*Eneide*, il figlio italico dell'eroe figura come alleato di Enea e morì combattendo con lui in Italia[1693].

Agamennone ricevette il culto dell'eroe in molte parti del mondo greco e talvolta fu persino equiparato a Zeus non solo a livello iconografico, ma anche come leader di un sistema più ampio. La sua tomba fu oggetto di culto e di vanto tanto da essere disputata dal tradizionale regno di Micene e dalla città laconica di Amicle. In entrambe le località, si diceva che Agamennone fosse stato sepolto insieme alla troiana Cassandra, uccisa con lui[1694]. La gloria ottenuta con la conquista di Troia fu tale che vennero eretti numerosi monumenti in suo onore. La testimonianza più antica è quella dell'*Odissea*, in cui Menelao decise di erigere un monumento in onore di suo fratello sul fiume Egitto[1695]. Ma altri edifici commemorativi e statue erano conosciuti in diversi siti del mondo greco: in epoca storica si poteva ammirare ancora un monumento in suo onore a Micene[1696] e altri ad Amicle e a Olimpia dove veniva adorato come un eroe[1697]. La regione della Laconia[1698] era costellata di monumenti in suo onore ma anche la città di Cheronea in Beozia si vantava di essere in possesso dello scettro di Agamennone[1699]. Il suo culto andava dall'Asia Minore, come Clazomenae sulla costa anatolica[1700], fino a Taranto, nell'Italia meridionale[1701].

1619 Hom., *Il.* 108.
1620 Hom., *Il.* 559 ss.
1621 Altri autori usano i nomi di Micene e Argo in modo interscambiabile: s.v. Eur., *IT* 508 ss., Eur., *Or.* 98, 101, 1246. Invece, su come la relazione tra le due città fosse considerata in antico s.v. Strab. VIII,6,10; 19.
1622 Pl., *Cra.* 395a-b.
1623 Hes., *Cat.* frg. 194, 195 M-W; Apollod. III,2.2; s. Hom., *Il.* II,249; s. Eur., *Or.* V, Hom., *Il.* I,12 ss.; Eur., *Hel.* 396; Apollod., *Epit.* III,12; Hyg., *Fab.* 88, 97.
1624 Apollod. III,2,2; s. Eur., *Or.* 5; s. Hom., *Il.* II,249.
1625 Hom., *Il.* XII,131; Eur., *Hel.* 396; Tzetz., *Lycoph.* 147; Hyg., *Fab.* 97.
1626 Hyg., *Fab.* 86.
1627 Dict.Cret. I,1; Commento di Tzetze su Hom., *Il.* I,122; s. Eur., *Or.* 5.
1628 s. Eur., *Or.* 33.
1629 Hyg., *Fab.* 117. s. Eur., *Or.* 5.
1630 Prop. III,7,61 ss.; Athen. XIII,80d; Clem.Al., *Protr.* II,38,2.
1631 Eur., *IA* 1148 ss.; Paus. II,18,2; 22,2 ss.; Apollod., *Epit.* III,15.
1632 S.v. Apollod., *Epit.* III,12.
1633 Hom., *Il.* IX,142-5, IX,284-77; Apollod., *Epit.* II,16; Hom., *Il.* IX,145, con s.; Lucr. I,86.
1634 Hes., *Cat.* frg. 196 ss., 258 ss. M-W; Eur., *IA* 57 ss.; Paus. III,20,9; Apollod. III,10,9; Hyg., *Fab.* 78.
1635 Hom., *Il.* II,10; Paus. IX,40,6.
1636 Aesch., *Ag.* 1605.
1637 E.g., Paus. II,6,7.
1638 Paus. II,6,4.
1639 Hom., *Il.* II,569-77.
1640 Le vicende di Atreo e Tieste sono riassunte in Apollod., *Epit.* III,10 ss.; Hyg., *Fab.* 84.
1641 Hom., *Il.* XXIV,115.
1642 S.v. Apollod., *Epit.* III,3 ss. Su come Agamennone fosse diventato comandante in carica, c'erano diverse versioni: Thuc. I,9; Dict.Cret. I,15-6.
1643 Hom., *Il.* II,100 ss.; Paus. IX,4,1; 40,6.
1644 Hom., *Il.* II,569 ss. Cfrg. Eur., *IA* 265 ss.; Apollod., *Epit.* III,12; Hyg., *Fab.* 97.
1645 Hom., *Il.* II,576, 612.
1646 Hom., *Il.* XI,17-44.
1647 Nell'*Iliade*, quando i più grandi guerrieri greci estraggono a sorte per chi combatterà contro Ettore a "singolar tenzone", i greci pregano che tocchi ad Aiace il Grande, a Diomede, o ad Agamennone; ciò implica che Agamennone era il quarto miglior combattente tra gli elleni, se al primo posto mettiamo il Pelide. (Hom., *Il.* VII, 179-80).
1648 Hom., *Il.* III,166 ss.
1649 Hom., *Il.* II,477 ss.
1650 Eustathius on Hom., *Il.* II,108; Thuc. I,9.
1651 Dict.Cret. I,15,16.
1652 Hom., *Od.* VIII,80.
1653 Hom., *Il.* II,303 ss.; Sen., *Ag.*110 ss.
1654 Prop. II,1,63 ss.; Ovid., *Pont.* II,2,6; Apollod., *Epit.* III,20; Hyg., *Fab.* 101; Dict.Cret. II,10; s. Hom., *Il.* I,59; s. Ar., *Nub.* 919.
1655 Le versioni su Ifigenia sono differenti e confuse: Ifianassa e Ifigenia erano due diverse figlie di Agamennone e Clitennestra (Ciprie frg. 20 West; Soph., *El.* 157); in altri ancora, il nome di Ifigenia era Ifimede (Hes., *Cat.* frg. 23,13 ss. M-W.) o Ifigone (Soph., *El.* 1023). Per rendere le cose ancora più confuse, c'era una tradizione in cui Ifigenia era in realtà la figlia della sorella di Clitennestra, Elena, ed era stata semplicemente adottata da Clitennestra e Agamennone (Stesicoro, frg. 191; Paus. II,22,7; Ant.Lib. 27).
1656 Lucr. I,84 ss.; Hyg., *Fab.* 98; Eur., IA 90, Eur., *IT* 15; Soph., *El.* 565; Pind., *Pyth.* XII,35; Ovid., *Met.* XII,31; Dict.Cret. I,19; s. Tzetz., *Lycoph.* 183; Ant.Lib. 27.
1657 Hes., *Cat.* frg. 23 M-W, dove non è chiaro se la figlia di Agamennone si sia realmente salvata; Eur., *IT*; *IA* 1541 ss.; Ovid., *Met.* XII,24 ss.; Apollod., *Epit.* III,21-22; Hyg., *Fab.* 98; Ant.Lib. 27; s. Hom., *Il.* I,108. Cfrg. Tzetz., *Lycoph.* 183, scrive che fu Artemide a salvare Ifigenia trasformandola in un orsa o un toro. come in Dicti il Cretese (I,19) scrive invece che Ifigenia non fu salvata da Artemide ma da Achille, che la portò con lui nel paese degli sciti.
1658 Apollod., *Epit.* III,12.
1659 Lucrezio (I,87-100) chiama Ifianassa, la figlia di Agamennone.
1660 Pind., *Pyth.* XI,22-3; Aesch., *Ag.* 109 ss.; Soph., *El.* 565.
1661 Hom., *Il.* I,8 ss.
1662 Hom., *Il.* I,53 ss.
1663 S.v. Hom., *Il.* I-VIII.
1664 Hom., *Il.* II,8 ss.

1665 Hom., *Il.* II,55 ss.
1666 Hom., *Il.* VIII.
1667 Hom., *Il.* IX,10.
1668 Hom., *Il.* IX,89 ss.
1669 Hom., *Il.* X,1 ss.
1670 Hom., *Il.* XII,250 ss.
1671 Hom., *Il.* 11-5.
1672 Hom., *Il.* XIV,75 ss.
1673 Hom., *Il.* XIV,125 ss.
1674 Hom., *Il.* XVI.
1675 Hom., *Il.* XXIII,890 ss.
1676 Hom., *Od.* XII,387; XXIV,20.
1677 Hom., *Od.* IV,271 ss., VIII,492 ss., XI,523 ss; Verg., *Aen.* II,13 ss.; Apollod., *Epit.* V,14; Hyg., *Fab.* 108; Quint.Smyrn. XII,13; Dict.Cret. V,9,11 ss.
1678 Hyg., *Fab.* 121.
1679 Hom., *Od.* XI,421 ss.; Aesch., *Ag.* 950 ss., 1035 ss.; Eur., *Tro.* 42 ss.; Apollod., *Epit.* XII,421; Dict.Cret. V,13.
1680 Paus. II,16,5.
1681 Hom., *Od.* III,130 ss., III,276 ss.; Apollod., *Epit.* VI,1.
1682 Hom., *Od.* III,263.
1683 Hom., *Od.* III,193 ss., IV,529 ss., XI,404 ss.; Paus. II,16,6.
1684 Pind., *Pyth.* XI,17 ss.; Aesch., *Ag.* 1379 ss; *Eum.* 631 ss.; Soph., *El.* 8 ss.; 95 ss.; 530; Eur., *Or.* 25 ss.; Sen., *Ag.* 875 ss.; Apollod., *Epit.* VI,23; Hyg., *Fab.* 117; Serv., *Aen.* XI,268; Dict.Cret. VI,2; Tzetz., *Lycoph.* 1099, 1108, 1375. Paus. II,16,6; Hom., *Od.* XII,400 ss. 422; XXIV,96 ss.
1685 Hom., *Od.* XI,385 ss.
1686 Hom., *Od.* XI,411.
1687 Hom., *Od.* XI,454-6.
1688 Hom., *Od.* XXIV,19 ss.
1689 Aesch., *Ag.* 1492 ss. Pind., *Pyth.* 1099; Eur., *Or.* 26; *El.* 530.
1690 Paus. II,16,5.
1691 Pind., *Pyth.* XII,48; Paus. III,19,5.
1692 Hom., *Od.* I,29 ss., I,298 ss., III,306 ss.; Pind., *Pyth.* XI,36 ss.; Apollod., *Epit.* VI,25; Hyg., *Fab.* 119.
1693 Ovid., *Fast.* IV,73; Verg., *Aen.* VII,723; X,425; Ovid., *Am.* III,13,31; Serv., *Aen.* VII,695; Sil. VIII,476.
1694 Sparta: Paus. II,16,6. Amicle: Paus. III,19,6.
1695 Hom., *Od.* IV,584.
1696 Paus. II,16,5.
1697 Paus. III,19,5; V,25,5.
1698 Paus. II,16,6; Tzetz., *Lycoph.* 1122; 1369; Athenag. 1; Clem.Al., *Protr.* II,38,2.
1699 Paus. IX,40,11.
1700 Paus. VII,5,11.
1701 Arist., *Mir.* 840a.

CAPITOLO XX
AIACE TELAMONIO

Il suo soprannome derivava dal padre Telamone (*colui che porta* o *che sopporta*), re di Salamina. L'eroe era conosciuto anche come Aiace il Grande che serviva in ambito epico a distinguerlo da Aiace Oileo, che invece era detto "il Piccolo" per la sua statura, di molto inferiore alla media[1702]. Per la sua potenza in battaglia, Aiace aveva anche altri epiteti, i più caratteristici dei quali erano "baluardo degli achei" (*herkos Achaion*) e "massiccio" (*pelorios*)[1703].

Sua madre si chiamava Peribea[1704] o Eribea[1705] ed era stata una delle sette vergini inviate da Atene a Cnosso come tributo da dare in pasto al Minotauro[1706]. La bellezza della fanciulla fu notata anche da Minosse mentre rientravano a Creta. Il sovrano cretese si sarebbe innamorato di lei durante il viaggio e l'avrebbe importunata, ma ricevette il rimprovero di Teseo che la difese[1707]. Una volta salvata e riportata in Attica, Peribea divenne moglie di Telamone[1708]. Le fonti identificano due donne che accompagnarono l'eroe nella sua vita amorosa: la moglie Glauca, dalla quale ebbe il figlio Eantide[1709] e la sua amata concubina Tecmessa che gli diede come figlio, Eurisace[1710].

Le informazioni che abbiamo dai poemi omerici sono essenziali, mentre scrittori successivi ci forniscono varie tradizioni sulla sua giovinezza. L'aspetto più importante riguarda la sua morte, alla quale Omero allude vagamente. Dopo la sua nascita, Aiace divenne invulnerabile. Piu precisamente il giorno in cui venne alla luce, Telamone ricevette la visita del grande Eracle che lo invitava a partecipare alla sua spedizione contro Troia. Per la grande ospitalità offerta dal re di Salamina, il figlio di Zeus rivolse una preghiera al padre tenendo in mano la coppa aurea con il vino, pronunciando queste parole: «O Padre, concedi a Telamone uno splendido figlio, con la pelle dura come quella del leone e di coraggio equivalente!». Da lì a poco, Peribea partorì e non appena il banchetto fu terminato, Eracle avvolse il neonato Aiace nella pelle del leone nemeo, affinché il fanciullo divenisse invulnerabile come la cute del felide[1711]. Similmente ad Achille, anche Aiace era ritenuto invulnerabile[1712] ovunque fuorché negli unici punti in cui la pelle non lo aveva toccato, ovvero al collo e sotto le ascelle[1713]. In antico, si pensava che il nome greco *Aias* (Aiace in greco) derivasse dall'espressione greca "*aiai*", che significa "ahimè"[1714]. Ma secondo altri il nome gli fu assegnato da Eracle stesso nel giorno della sua visita a

Salamina. Subito dopo le sue preghiere, Zeus mandò un'aquila come segno propiziatorio. Vedendola, Eracle allora esclamò come un indovino: «Ti nascerà un figlio, Telamone, il figlio che tu desideri. Dall'aquila (*aetos*), lo chiamerai Aiace!»[1715]. Tuttavia, il nome di Aiace è attestato già nel periodo miceneo, mentre nel periodo arcaico la forma precedente del nome includeva un digamma, una lettera che divenne obsoleta in epoca classica[1716].

In qualità di uno dei corteggiatori e pretendenti di Elena, l'eroe avrebbe offerto sontuosi doni se avesse ottenuto la mano della ragazza. Per lei era pronto a razziare con la sua lunga lancia tutte le greggi possibili dai territori delle città vicine: Trezene, Epidauro, Egina, Megara, Corinto, Ermione, Mase e Asine[1717].

Scoppiata la guerra, Aiace dovette partire da Salamina in funzione del "Giuramento di Tindaro", per unirsi alla spedizione dei greci contro Troia, con dodici navi[1718]. Quando Aiace salì a bordo della nave, Telamone si congedò da lui con questo consiglio: «Mira alla vittoria, con l'aiuto degli dei». Il figlio rispose tracotante: «Con l'aiuto degli dei, qualsiasi codardo potrebbe coprirsi di gloria. La vittoria me la conquisterò da solo!». Ma per questa e altre vanterie, attirò su di sé l'ira divina[1719]. Infatti, poteva contare sulla sua impressionante statura, visto che le fonti lo descrivono di mole gigantesca[1720], «talmente imponente che "la sua testa e le sue spalle si elevano al di sopra di quelle di tutti i greci»[1721]. In quanto a bellezza e abilità di combattimento non era inferiore a nessuno, se non al cugino Achille, risultando il più forte e valoroso tra tutti gli eroi che parteciparono alla spedizione contro Troia[1722]. Ad Achille lo legava anche il padre Telamone il quale non era soltanto un amico, ma anche fratello di Peleo, e questo legame rendeva Aiace il pronipote di Zeus e cugino di Achille[1723]. Durante il periodo in cui Achille si rifiutò di combattere, Aiace fu anche uno degli ambasciatori insieme a Ulisse e Fenice che Agamennone inviò per riconciliarsi con il Pelide[1724]. Durante l'assenza di Achille dal campo di battaglia, Aiace si distinse come il difensore più coraggioso e di maggior successo del campo greco. Vista l'indisponibilità del cugino a combattere, l'eroe si scontrò più volte a duello con Ettore che lo considerava il più valoroso dei suoi nemici[1725]. Quando infatti il campione troiano era solito lanciare la sfida agli achei, si offrirono talmente in pochi per lo scontro che si decise di estrarre a sorte[1726]. In quel frangente, i greci si rallegrarono che fosse capitato Aiace, mentre i troiani tremarono: il cuore dello stesso Ettore palpitava sempre più veloce a mano a mano che il suo sfidante si avvicinava[1727]. Durante il durissimo scontro, l'eroe ferì il figlio di Priamo, scaraventandolo a terra dopo averlo colpito con un'enorme pietra sulla schiena. Ma il calar della notte pose fine al duello e i due campioni furono separati; ciascuno, sfinito, lodò il valore e il coraggio dell'altro. Dopo essersi scambiati le armi in segno di stima reciproca, tornarono serenamente ai loro eserciti[1728]. In particolare, Aiace ricevette una bellissima «spada borchiata d'argento con

il suo fodero e il balteo ben tagliato»[1729]. Pochi giorni dopo mentre Ettore e i troiani cercavano di sfondare le difese greche – arrivando anche a bruciare alcune navi – fu lo stesso Aiace a guidare la riscossa tanto da riuscire quasi a uccidere il campione troiano[1730].

Quando l'amico più caro di Achille, Patroclo, fu ucciso da Ettore, toccò ad Aiace, con l'aiuto di Menelao, salvarne il corpo, in modo che potesse ricevere un degno funerale[1731]. Nei giochi indetti presso il rogo funerario di Patroclo, Diomede vinse la corsa dei cocchi ed Epeo, nonostante la sua codardia, la gara di pugilato. Anche Aiace partecipò ai sontuosi giochi funebri, nei quali combatté contro Ulisse nel pancrazio, ma l'agone terminò in un pareggio[1732].

Le braccia di Aiace erano degne delle sue dimensioni. Portava un massiccio scudo, «alto come una torre»[1733] composto da «sette pelli di toro ripiegate sopra il bronzo più esterno»[1734]. Questa parte dell'armatura era talmente grande che durante la battaglia, ci si nascondeva anche il fratellastro Teucro[1735]. Il figlio bastardo di Telamone era anche uno dei migliori arcieri di tutta la Grecia e usava lo scudo di Aiace per ripararsi e scoccare i suoi dardi; semmai doveva allontanarsi, tornava subito a mettersi al riparo, «come un bambino corre dalla madre»[1736]. Insieme all'altro Aiace, figlio di Oileo della Locride orientale e suo grande amico, formavano una coppia di eroi, «come due leoni che predano lo stesso capretto»[1737] o «come due tori aggiogati allo stesso aratro»[1738]; ambedue insaziabili di battaglie[1739]. L'Oileo benché basso di statura, superava tutti i greci per la sua abilità nello scagliare la lancia e, subito dopo Achille, era il più veloce nella corsa. Era il terzo membro della compagnia del Grande Aiace e lo si riconosceva facilmente per il suo corsetto di lino bianco e per il serpente addomesticato, più lungo di un uomo, che lo seguiva ovunque come un cane[1740]. In pratica, i tre formavano una triade infallibile: Teucro fulminava i nemici da lontano, Aiace Telamonio disintegrava quelli da vicino e Aiace Oileo, velocissimo, inseguiva e raggiungeva i sopravvissuti in fuga[1741].

Quando l'esercito greco arrivò a Troia, Aiace si distinse subito come combattente. Al pari dei più importanti eroi, nel corso della guerra, fece delle incursioni nelle regioni attigue con lo scopo di depredarle e sfiancare le difese troiane. La prima area che l'eroe invase fu il Chersoneso Tracio. In questa regione catturò insieme a un ricco bottino anche Polidoro, fratello di Licaone e figlio di Priamo, che era stato affidato alle cure del re Polimestore. Dalla Tracia si spostò in Teutrania, una regione della Frigia, uccidendo il re Teutrante, durante un combattimento singolo. Anche in questo caso, riuscì a portar via insieme alle grandi ricchezze anche Tecmessa, la figlia del re, che divenne da allora la sua amante[1742]. Mentre la guerra andava avanti, grandi eroi continuarono a cadere da entrambe le parti. Quando giunse Memnone con i suoi etiopi, i troiani per poco non riuscirono a incendiare le navi greche. A quel punto, gli achei elessero l'eroe perché sfidasse Memnone,

ma ben presto Achille accorse sul campo per vendicare Antiloco e scostò bruscamente il Grande Aiace per combattere in sua vece contro l'etiope, e ben presto ne ebbe ragione[1743].

Quando Achille fu ucciso dal principe troiano Paride, una violenta battaglia si accese attorno al cadavere. Prima che il corpo fosse preso dai nemici, Aiace abbatté Glauco e – dopo averlo spogliato dell'armatura nonostante la pioggia di frecce – aprendosi un varco tra i nemici trascinò il corpo di Achille, mentre Odisseo lo copriva alle spalle. Solo una tempesta mandata da Zeus pose fine alla lotta, consentendo ad Aiace di caricarsi il cadavere sulle spalle, portandolo fuori dalla zuffa. Alla fine i troiani cercarono di riprenderselo, ma i greci li respinsero e raggiunsero le navi[1744]. Altri dicono invece che i troiani ebbero la meglio e non consegnarono il corpo di Achille ai greci finché questi non ebbero restituito l'oro del riscatto pagato da Priamo per Ettore[1745]. Ma Atena non aveva dimenticato che in precedenza mentre lo incitava alla battaglia, lui le urlò: «Allontanati o Dea e vai a incoraggiare i greci miei compagni: poiché dove io mi trovo, il nemico non riuscirà mai a far breccia!»[1746]. In questo modo, Aiace s'inimicò definitivamente la dea.

Dopo che ad Achille fu tributato un grande funerale e dei giochi funebri, in cui Aiace vinse il lancio del disco, fu annunciato che la sua armatura sarebbe andata al più grande degli eroi greci sopravvissuti. Giustamente la madre di Achille, Teti aveva posto la panoplia del figlio, modellata dallo stesso Efesto, come premio per l'eroe che aveva acquistato maggiori meriti nella guerra[1747]. L'unico uomo che osò contendere le armi ad Aiace fu Ulisse[1748]: perché sebbene ammettesse che Aiace fosse il combattente più forte dell'esercito greco, affermò che la sua mente astuta e strategica era più preziosa[1749]. Quando giunse il momento di assegnare l'armatura di Achille, Agamennone, per via di un sordo rancore che nutriva contro tutta la casa di Eaco – e su consiglio di Atena e degli altri capi greci – decise di assegnare la panoplia del Pelide a Ulisse[1750]. Altre fonti invece affermano che Agamennone evitò l'ingrato compito di prendere una decisione rimettendo il caso a un'assemblea di capi greci, che votarono segretamente[1751]. Ma in verità, mentre Aiace e Odisseo vantavano a gran voce le loro imprese per assicurarsi il premio, Nestore consigliò ad Agamennone di mandare nottetempo spie presso le mura di Troia per ascoltare gli spassionati giudizi del nemico in proposito. Al loro ritorno, gli informatori riportarono le chiacchiere di alcune fanciulle provenienti dalle mura. Quando una di esse lodò Aiace che si era portato via il corpo di Achille sulle spalle sotto una pioggia di dardi, un'altra, per ispirazione di Atena, la interruppe dicendo: «Sciocchezze! Persino una donnicciola avrebbe saputo fare altrettanto; ma se si fosse trovata un'arma tra le mani, allora sì le sarebbe mancato il coraggio di usarla. Odisseo, e non Aiace, sopportò il peso del nostro attacco»[1752]. Certo è che l'assegnazione delle armi a Ulisse fu causa della morte dell'eroe[1753]. Questa umiliazione condusse il Telamonio alla follia[1754].

Appresa la decisione durante la notte, l'eroe si precipitò fuori dalla sua tenda e in preda alle visioni derivate dalla pazzia, attaccò le pecore dell'esercito greco. Convinto di trucidare i capi achei, uccise gli ovini a più non posso, trascinando sia gli animali morti che i vivi nella sua tenda; secondo lui gli avevano negato le armi di Achille. Compiuto un immane macello, Aiace legò assieme gli animali superstiti, li spinse verso l'accampamento e là ricominciò a sgozzarli. Scelse due arieti dalle zampe bianche: tagliò all'uno la testa e la lingua, scambiandolo per Agamennone o per Menelao, e legò l'altro a una colonna e lo flagellò con le redini di un cavallo, chiamandolo Odisseo e urlando ingiurie di ogni sorta[1755]. Quando al mattino riprese i sensi e vide ciò che aveva fatto, cadde in uno stato depressivo oscillante tra la vergogna e la disperazione e decise di meditare sul suo destino. Mandò a chiamare Eurisace, il figlio che aveva avuto da Tecmessa, gli donò il grande *settuplice* scudo dal quale aveva preso il nome: «Il resto delle mie armi deve essere sepolto con me quando morirò», disse. Il fratellastro di Aiace, Teucro – figlio della sorella prigioniera di Priamo, Esione – si trovava in Misia in quel periodo, ma Aiace gli lasciò un messaggio affidandogli la tutela di Eurisace, che doveva poi essere condotto presso i suoi nonni Telamone ed Eribea, a Salamina. Poi, raccomandò a Tecmessa che per sfuggire all'ira di Atena, doveva bagnarsi nel mare e trovare un appezzamento di terreno incolto per seppellirvi la spada, dove nessuno potesse trovarla. Aveva già preso la decisione di uccidersi. Piantò solidamente in terra quella spada che Ettore gli aveva dato in cambio del balteo purpureo – quindi invocò Zeus perché dicesse a Teucro dove avrebbe potuto trovare il suo corpo ed Ermes perché guidasse la sua ombra ai Prati di Asfodelo e per ultime le Erinni perché lo vendicassero – e si gettò sulla lama. Incredibilmente, la stessa spada si ribellò a quell'ingrato compito, ripiegandosi all'indietro a guisa d'arco. L'arma si sarebbe rotta se l'eroe deciso a farla finita, non ne avesse guidato la punta verso l'ascella, il suo punto vulnerabile[1756]. Frattanto Teucro, ritornato dalla Misia, per poco non fu messo a morte dai greci, indignati per l'ecatombe del loro bestiame. Calcante, che non era stato avvertito del suicidio dalla sua arte profetica, prese Teucro in disparte e gli consigliò di rinchiudere Aiace nella sua tenda, poiché Atena irritata l'aveva fatto impazzire. Anche Podalirio il figlio di Asclepio convenne che il consiglio era ottimo, visto che per primo aveva diagnosticato la pazzia di Aiace, osservando il cupo bagliore dei suoi occhi[1757]. Ma Teucro si limitò a scrollare il capo, poiché Zeus gli aveva già comunicato la triste sorte del fratello. Messosi alla ricerca del cadavere in compagnia di Tecmessa, i due trovarono Aiace immerso in una pozza di sangue, e Teucro fu sopraffatto dalla disperazione. La sua triste sorte rappresentava uno spaventoso esempio di come gli dei punissero la tracotanza degli eroi[1758].

Tradizioni meno eroiche facevano perire Aiace per mano di altri, tra questi venne accusato da Telamone anche lo stesso Teucro, che però

riuscì a scagionarsi dall'accusa[1759]. Inoltre, c'era anche una manciata di altre versioni meno conosciute sulla sorte di Aiace. Alcuni ritengono che il litigio tra Aiace e Odisseo fosse sorto per il possesso del Palladio, poco dopo la caduta di Troia[1760]. In un altro contesto, fu ucciso in battaglia da Paride, che lo colpì con una freccia[1761]. In un altro ancora, fu sepolto vivo dai troiani, che avevano appreso da un oracolo che era invulnerabile e quindi lo colpirono con palle di creta[1762].

Secondo alcune antiche tradizioni, sembra che ad Aiace siano stati negati i consueti onori funebri a causa del suo tentativo di assassinare i capi greci[1763]. Mentre si strappava i capelli, Teucro era incapace di muovere un passo, Menelao lo raggiunse e gli proibì di seppellire Aiace, che doveva essere lasciato in pasto agli avidi nibbi e ai voraci avvoltoi. Il fratellastro dell'eroe lo scacciò bruscamente, ma poi – affidato a Eurisace il compito di offrire alla salma ciocche dei propri capelli di Tecmessa – in veste di supplice si recò da Agamennone adirato. Soltanto l'intervento di Odisseo nella disputa permise ad Agamennone di concedere i riti funebri all'eroe. Non solo. Ulisse si offrì anche di aiutare Teucro a organizzarli, ma lui declinò l'offerta. Su consiglio di Calcante, l'arciere concesse che Aiace fosse sepolto in una bara da suicidi presso il Capo Reteo, anziché bruciato sul rogo come se fosse caduto con onore in battaglia[1764]. Ma secondo altre tradizioni mitiche e storiche fu sepolto dal suo fratellastro con l'intero esercito greco al completo[1765]. In particolare, una tradizione, basata su una certa continuità storica voleva che il suo tumulo fosse stato innalzato da Neottolemo, figlio di Achille, che depose le ceneri dell'eroe in un'urna d'oro sul monte Retio, nei pressi della città omonima che sorgeva lungo lo Stretto dei Dardanelli. Mentre secondo altri, il suo corpo fu sepolto da suo fratello Teucro contro la volontà degli Atridi nella Troade[1766].

Come il fratello, Teucro in seguito ritornò sull'isola Salamina dove Telamone lo accusò di fratricidio colposo, poiché non aveva appoggiato la richiesta di Aiace durante la disputa per le armi di Achille. Vedendosi negato l'ingresso in città, Teucro perorò la sua causa davanti al mare, mentre i giudici lo ascoltavano schierati sulla spiaggia; anche Telamone era stato costretto a fare la stessa cosa quando suo padre Eaco l'aveva accusato dell'uccisione del fratello Poco. Ma come Telamone, anche Teucro fu condannato e bandito, incriminato di non aver riportato in patria né le ossa di Aiace né Tecmessa e né Eurisace; il che provava la sua negligenza. L'accusato salpò dunque per Cipro, dove col favore di Apollo e col permesso di re Belo fondò la città di Salamina[1767]. Infine, una tradizione romantica affermava che dal sangue di Aiace nacque un nuovo fiore bianco, picchiettato di rosso, più piccolo di un giglio e, a somiglianza del giacinto, che portava sulle foglie le lettere *Ai! Ai!* (ahi, ahi!), che erano allo stesso tempo le iniziali del suo nome *Aias Aiakides* (Aiace l'Eacide) e un'espressione di lamentoso sospiro[1768].

Storicamente, le tracce di Aiace si spingono fin in epoca romana al

tempo dell'imperatore Adriano. Quando la forza del mare distrusse la sua tomba, vi furono trovate ossa di dimensioni sovrumane: le rotule del ginocchio erano grandi come quei dischi che i ragazzi usano per esercitarsi nel pentathlon, rivelando che Aiace era alto 11 cubiti (5 metri ca.). Le ossa furono recuperate e l'imperatore ordinò di seppellirle nuovamente nello stesso posto[1769].

Quando Ulisse visitò gli inferi nell'*Odissea*, incontrò l'ombra di Aiace e cercò di parlare con lui. Ma l'eroe era ancora amareggiato per aver perso l'armatura di Achille, perciò rimase imbronciato in silenzio e non rispose alle parole concilianti[1770]. Il torto subito fu talmente cocente che la sua anima avrebbe vagabondato anche dopo la sua morte senza trovar pace[1771]. In altre tradizioni, tuttavia, Aiace non andò negli inferi dopo la sua morte, ma piuttosto si unì ad Achille e ad altri eroi a Leuca, detta l'Isola dei Beati[1772].

Per le sue origini, Aiace era adorato orgogliosamente a Salamina come l'eroe tutelare dell'isola che gli aveva dedicato un tempio con una statua d'ebano nell'agorà, onorandolo con una festa annuale, l'*Aianteia*[1773]. Non lontano dal porto si mostrava una collinetta sulla quale Telamone sedette per guardare le navi che si allontanavano verso l'Aulide portandosi via i suoi figli[1774]. Non mancava il suo culto anche nella vicina Atene dove era considerato uno degli eroi eponimi da cui prende il nome la tribù Aiantide, la nona delle dieci tribù di Atene istituite dalla riforma di Clistene[1775]. Non per niente, il figlio di Eurisace Fileo, divenne cittadino ateniese e offrì ad Atena la sovranità su Salamina[1776]. Per il suo legame con il Chersoneso Tracico, in tempi storici personaggi come Milziade, Cimone e Alcibiade, facevano risalire orgogliosamente le loro origini all'eroe[1777]. Poco prima della battaglia navale tra persiani e greci, gli elleni tutti rivolsero ad Aiace le loro preghiere per ottenere la vittoria contro la flotta nemica[1778]. Mentre l'eroe era adorato anche nella Troade[1779], a Bisanzio[1780] e forse a Megara[1781].

Laddove si ritenesse che sorgeva la sua tomba, sull'omonimo promontorio non lontano dalla città di Retio, c'era un santuario in suo onore dove era stata collocata una statua talmente bella da essere causa di contesa: Antonio la mandò in Egitto come dono a Cleopatra, ma dopo la vittoria di Augusto ad Azio, il primo imperatore la fece ricollocare al suo posto[1782].

La dimensione tragica dell'eroe ha fornito abbondante materiale da ispirare diversi scultori. Aiace era un soggetto popolare per gli antichi artisti greci fin dal VII secolo a.C., e fu rappresentato come un guerriero barbuto e muscoloso. Il suo combattimento con Ettore fu rappresentato sulla corazza del tiranno di Corinto Cipselo, che vantava origini dall'eroe[1783]. Inoltre, la sua statua faceva parte di un grande gruppo a Olimpia, opera di Licio[1784]. Mentre una bella testa scolpita ritenuta quella di Aiace è conservata nella collezione *Egremont* nella Petworth House. Tra le sculture più famose, bisogna annoverare il Torso del Belvedere,

«opera di Apollonio, figlio di Nestore, ateniese»[1785], che ormai, con una buona dose di certezza rappresenterebbe Aiace in meditazione prima di suicidarsi.

1702 Hom., *Il.* II,528; Apollod. III,10,8; Hyg., *Fab.* 81; Hom., *Il.* II,768; IX,169, XIV,410; Pind., *Ist.* VI,38.
1703 Hom., *Il.* III,229; VI,5; VII,211.
1704 Paus. I,42,4; Apollod. III,12,7.
1705 Diod. IV,72,7; cfrg. Pind., *Ist.* VI,45. Apollod. III,12,7; Paus. I,42,4.
1706 s. Verg., *Aen.* VI,21; Paus. I,17,3.
1707 Bacchyl. XVII,8.
1708 Diod. IV,72,7.
1709 Dict.Cret. V,16.
1710 Soph., *Aj.* 333.
1711 Tzetz., *Lycoph.* 455 con s. on Hom., *Il.* XXIII,841.
1712 s. Pind., *Ist.* VI,67.
1713 Hom., *Il.* XVII,279-80; III,226-7; XXIII,821 con s.; Soph., *Aj.* 576; 833, con s.; Tzetz., *Lycoph.* 455 ss.; Apollod. III,12,7; Pind., *Ist.* VI,35 ss.; s. Soph., *Aj.* 833; cfrg. Aesch., frg. 83 Radt.
1714 E.g., Soph., *Aj.* 430 ss.; Ovid., *Met.* XIII,394.
1715 Hes., *Cat.* frg. 250 M-W; Pind., *Ist.* VI,35-51; Apollod. III,12,7.
1716 Anticamente, il nome di Aiace era scritto ΑΣϜΑΜ (translit. *Aiwas*) sul cratere di Eurizio (600 a.C. ca.).
1717 Callim., *Hecal.* frg. 96,5; Hes., *Cat.* frg.204,44 ss. M-W; cfrg. Apollod. III,10,8; Hyg., *Fab.* 81.
1718 Hom., *Il.* II,557; Strab. IX,394.
1719 Soph., *Aj.* 762-77.
1720 Hom., *Il.* III,229.
1721 Hom., *Il.* III,226-7.
1722 Hom., *Il.* II,768-9, XVII,279 ss.; Hom., *Od.* IX,550, XXIV,17; XII,550, XXIV,17; Paus. I,35,3.
1723 Hom., *Il.* IX,624 ss.; Apollod. III,12,6.
1724 Hom., *Il.* IX,169.
1725 Hom., *Il.* XIV,409 ss.; XV,415; XVI,114.
1726 Hom., *Il.* VII,179 ss.
1727 Hom., *Il.* VII,215.
1728 Hom., *Il.* VII,181, 305 ss.
1729 Ath., I,8; Hom., *Il.* VII,66-132; 303-4; Hyg., *Fab.* 112.
1730 Hom., *Il.* XV,676 ss.; XV,727 ss., XVI,101 ss.; XIV,408 ss.
1731 Hom., *Il.* XVII,82-128; 732.
1732 Hom., *Il.* XXIII,708-720 ss.; Hyg., *Fab.* 112; Verg., *Aen.* I,487; Dict.Cret. III,12-4.
1733 Hom., *Il.* VII,219.
1734 Hom., *Il.* VII,245-6.
1735 Hom., *Il.* VIII,268-331.
1736 Hom., *Il.* VIII,266-72.
1737 Hom., *Il.* XIII,198.
1738 Hom., *Il.* XIII,703.
1739 Hom., *Il.* XII,335.
1740 Hom., *Il.*, II,527-30; XIII,697-701; XIV,520; Hyg., *Fab.* 97; Philostr., *Her.* VIII,1.
1741 Hom., *Il.* XIV,521.
1742 In molti racconti, la schiava di Achille, Briseide, s'innamora del suo rapitore: Dict.Cret. II,18; Soph., *Aj.* 210, 480 ss.; Hor., *Car.* II,4,5.
1743 Dict.Cret. IV,5; Quint.Smyrn. II,224 ss.; Philostr.Jun., *Im.* II,7; Dict.Cret. IV,6; Philostr., *Her.* III,4.
1744 Hyg., *Fab.* 107; Apollod., *Epit.* V,4; Hom., *Od.* XXIV,42. Il mito era presente originariamente nell'*Etiopide*, divenendo molto popolare nelle antiche pitture vascolari.
1745 Dict.Cret. IV,10-13; Serv., *Aen.* III,322; Tzetz., *Lycoph.* 269.
1746 Soph., *Aj.* 762-77.
1747 Hom., *Od.* XI,546; Apollod., *Epit.* V,5.
1748 Hom., *Od.* XI,543 ss.; s. Ar., *Eq.* 1056.
1749 Hom., *Od.* XI,547.
1750 Hyg., *Fab.* 107.
1751 Pind., *Nem.* VIII,26 ss.; Ovid., *Met.* XII,620 ss.; Apollod., *Epit.* V 6; s. Hom., *Od.* XI,547.
1752 Piccola *Iliade*, citata dallo s. Ar., *Eq.* 1056.
1753 Hom., *Od.* XII,541 ss.
1754 Pind., *Nem.* VII,25; s. Hom., *Il.* XI,515.
1755 Soph., *Aj.* intro; Zen. I,43.
1756 Eschilo, citato da Soph., *Aj.* 833 s. Hom., *Il.* XXIII,821: Artino di Mileto, *Etiopide*, citato dallo s. Pind.,

Ist. III,53. S.v. Hom., *Il.* XI,543 ss.; Aethiopis e Piccola *Iliade* (frgg.); Pind., *Nem.* VIII,23 ss; Ovid., *Met.* XII,620 ss.; XIII,1 ss.; Apollod., *Epit.* V,6-7; Hyg., *Fab.* 107; Quint.Smyrn. V,121 ss.; s. Hom., *Od.* XI,547; Pind., *Nem.* VII,36; Soph., *Aj.* 42, 277, 852.

1757 Artino, *Iliupersis*, citato nel commento di Eustazio a Hom., *Il.* XIII,515.

1758 Soph., *Aj.* 127.

1759 Dict.Cret. V,15; D.Phr. 35; Soph., *Aj. Intro*; Paus. I,28,12.

1760 Dict.Cret. V,14-15.

1761 D.Phr. 35; Soph., *Aj. intro*.

1762 Soph., *Aj. intro*.

1763 Piccola *Iliade* frg. 3.

1764 Apollod., *Epit.* V,7; Philostr., *Her.* XIII,7.

1765 Soph., *Aj.* 1047 ss.; Quint.Smyrn. V,711 ss.

1766 Dict.Cret. V,15; Quint.Smyrn. V,500; Philostr., *Her.* XII,3.

1767 Paus. I,28,12; VIII,15,3; Serv., *Aen.* I,619; Pind., *Nem.* IV,60; Aesch., *Pers.* I,35,2; V,2.

1768 Ovid., *Met.* XIII,394-7; Paus. I,35,3-4.

1769 Hom., *Od.* XI,543 ss.; Philostr., *Her.* I,2; VIII,1; Paus. III,39,11.

1770 Hom., *Od.* XI,543-63.

1771 Pl., *Resp.* X; *Symp.* IX,5.

1772 Paus. III,19,3-11.

1773 Paus. I,35,3; Pind., *Nem.* IV,48.

1774 Paus. I,35,2-3; Ovid., *Met.* XIII,382 ss.

1775 Hdt. VIII,64,121; Plut., *QC* I,10,3; s. Pind., *Nem.* II,19.

1776 Hdt. VI,35; Paus. I,35,2-3; Plut., *Sol.* 11.

1777 Paus. II,29,4; Plut., *Alc.* 1.

1778 Hdt. VIII,64.

1779 Strab. XIII,1,30; Plin., *NH* V,33.

1780 Esichio di Mileto: FHG 4 frag. 4.

1781 Pausania (I,42,4) Registra la presenza di una statua di Atena Eantide ("Atena di Aiace") a Megara; dopotutto anche la madre di Aiace, Peribea era di Megara.

1782 Strab. XIII,595.

1783 Strab. V,19,1; Paus. V,29,5; Eur., *Tro.* 70.

1784 Strab. V,22,2; Plin., *NH* XXXV,10,36; Ael., *VH* IX,11.

1785 L'iscrizione è incisa nel marmo.

CAPITOLO XXI
FILOTTETE

Filottete era figlio di Peante – dal quale derivava l'epiteto di Peantide[1786]– re della città Melibea (odierna Melivoia) in Tessaglia. La madre era Demonassa o, secondo una diversa tradizione, la ninfa Metone[1787]. Originario dunque della penisola di Magnesia, l'eroe era considerato insieme a Teucro il più celebre arciere nella guerra di Troia[1788]. Per l'appunto, il suo nome significava «colui che ama il possesso», in quanto non si separava mai dalla sua arma, il suo arco. A differenza del fratello di Aiace però, Filottete fu decisivo nel far cadere Troia. Abbiamo anche una sua descrizione fisica che lo vede come «di buona statura, ben piazzato, carnagione scura, sopracciglia che si incontrano, coraggioso, con occhi buoni, un buon naso, capelli neri, arciere "peloso", sensibile, accurato e magnanimo»[1789].

Il suo destino è intimamente connesso agli ultimi, tremendi giorni di Eracle[1790]. Quando il figlio di Zeus indossò l'indumento intriso con il sangue dell'Idra, desiderò solo morire per il dolore che questo gli provocava sulla pelle. Dopo aver costruito la sua gigantesca pira funeraria, Iolao e i suoi compagni si ritirarono a breve distanza. Il semidio si distese sull'enorme catasta di legno dando l'ordine che vi fosse appiccato il fuoco; ma nessuno osò obbedire, nessuno voleva accenderla. Trascorse diverso tempo fino a quando di là passò il padre di Filottete Peante che, colpito dalle sofferenze atroci causate a Eracle dal centauro Nesso, udì le parole: «Accendi, accendi pure, buon uomo!»[1791]. Tuttavia, una tradizione più coerente narra che Peante, in cerca delle sue pecore smarrite, ordinò al giovanissimo figlio di fare ciò che Eracle gli chiedeva[1792]. In realtà, sembra che Filottete fosse discepolo, amico e scudiero di Eracle stesso[1793], che lo avrebbe istruito nell'arte di usare l'arco, strumento che gli lasciò in eredità insieme con le infallibili frecce avvelenate[1794]. Alla fine la tradizione, considerò questi doni una ricompensa per aver incendiato il rogo funebre di Eracle sul monte Oeta[1795]. Secondo altre fonti Filottete sarebbe estraneo al compito, in quanto sarebbero stati altri – Poea, Morsimo, Illo o lo stesso Zeus – a rendere quel servizio a Eracle[1796]. Chiunque sia stato ad appiccare il fuoco poco importa, perché il gesto gli fece guadagnare il favore del nuovo Eracle divinizzato[1797].

Anche Filottete era uno dei numerosissimi corteggiatori che avevano rivaleggiato per ottenere la mano di Elena e per questa circostanza anche

lui fu obbligato a partecipare al conflitto contro la città di Troia[1798]. Senza pensarci, il Peantide partì alla volta dell'Asia Minore portando con sé i guerrieri delle città vicine di Metone (odierna Methoni), Taumacia (presso l'odierna Lyri), Melibea e Olizone (odierna Palaiokastro di Agios Andreas) con sette navi, ognuna con cinquanta rematori estremamente abili nel tiro con l'arco[1799]. Ma poco prima o poco dopo aver raggiunto la costa durante il viaggio verso la città asiatica, Filottete fu lasciato dal resto del contingente greco a Lemno. Il motivo per cui fu abbandonato sull'isola egea è dovuto al fatto che l'eroe si era procurato una ferita a un piede e questa gli provocava dolori talmente atroci che i gemiti dell'eroe divennero insostenibili per i suoi compagni. Inoltre la ferita, ormai incancrenita, produceva un odore nauseabondo impossibile da tollerare e ripugnante per chi gli stava intorno[1800]. Riguardo questa terribile storia, ci sono state restituite differenti versioni con un unico punto in comune: il ferimento del piede dell'eroe. Una prima versione decisamente diversa dalle altre, narra che Filottete ricevette la visita degli emissari di Agamennone. In quel momento, era intento a contemplare l'altare innalzato da Giasone in onore di Atena, pensando di consacrarne uno simile in onore di Eracle[1801]. Gli achei erano venuti a sapere che per prendere Troia era necessario conoscere il luogo della tomba di Eracle, il quale aveva obbligato Filottete a giurare di non rivelare mai dove fossero sepolte le sue ceneri. Dapprincipio, il Peantide negò persino di aver conosciuto Eracle, ma incalzato ben presto finì col raccontare la vicenda avvenuta sul monte Eta: ma Filottete si rifiutò di rispondere all'ansiosa domanda su dove si trovasse la tomba dell'eroe. Siccome l'insistenza fu notevole, l'eroe li condusse sul luogo della sepoltura e senza proferire parola batté col piede sul suolo. Nel fare ciò, una delle frecce di Eracle rimaste sul posto gli forò un piede. Questo fatto venne interpretato come un avvertimento: i segreti divini non devono essere rivelati nemmeno con un cenno[1802].

Una serie di storie più congrue avevano un serpente come protagonista della ferita. Questo secondo filone della storia sosteneva che Filottete fosse stato morso da un serpente che Era inviò per punirlo di aver aiutato Eracle a divenire immortale[1803]. Una terza tradizione voleva che quando gli achei all'inizio della guerra arrivarono sull'isola di Tenedo, Achille fece infuriare Apollo, uccidendo il re che era sotto la sua protezione. Quando, in espiazione, Palamede offrì ad Apollo Sminteo un'ecatombe per ringraziarlo della vittoria sui Tenedi, un serpente uscì dall'altare e morse Filottete al piede[1804]. Infine una quarta narrazione riportava che Filottete avesse ricevuto la sua terribile piaga nel momento in cui, sulla rotta verso Troia, si trovava nel santuario della ninfa Crise (la *dorata*), da cui l'isola prende il nome[1805]. Apollo era il signore e protettore dell'isola[1806]; qui aveva il suo altare sul quale nove anni più tardi i greci avrebbero espiato i loro "crimini di guerra" con un'ecatombe[1807]. La disgrazia che colpì l'eroe capitò mentre stava mostrando ai greci l'altare di Atena

Crisia[1808]. Avvicinandosi troppo al serpente che custodiva l'altare, il rettile di scatto lo colpì. Nonostante tutto, alcune fonti riferiscono che il morso del serpente era la conseguenza dell'amore della ninfa Crise, non ricambiato dall'eroe[1809]. Tuttavia, per altri Filottete raggiunse la costa troiana dove – secondo un'ultima versione – fu morso dal rettile mentre ammirava la tomba di Troilo nel tempio di Apollo Timbreo[1810].

Indipendentemente dalla causa della ferita, Filottete fu abbandonato da solo sull'isola di Lemno su ordine di Agamennone, ma su consiglio di Odisseo[1811]. Per il trattamento ricevuto da Ulisse, l'eroe si adirò profondamente con il re di Itaca. In realtà, secondo alcuni fu lasciato lì perché i sacerdoti di Efesto presenti a Lemno sapevano come sanare la ferita, e sarebbe toccato proprio a Pilio, un figlio del dio fabbro, a guarirlo. Alcuni dicono che un pastore del re Attore, Fimaco figlio di Dolofione, aveva ospitato Filottete e medicato la sua ferita negli ultimi dieci anni[1812]. A sostituirlo nell'impresa troiana e ad assumere il comando del suo contingente fu il figlio di Oileo, Medonte, mentre lo stesso Filottete rimase a Lemno, da solo con le sue armi, per quasi dieci anni, sopravvivendo alla fame, uccidendo uccelli con le armi di Eracle[1813]. Solo alla fine di questo lunghissimo periodo, quando Achille morì e i greci cominciarono a disperare decisero di rapire Eleno fratello di Cassandra. A lui fu chiesto che cosa servisse perché Troia cadesse. Rifiutandosi di dare il responso, il profetico figlio di Priamo fu messo sotto tortura e alla fine venne costretto a rivelare che, tra le altre, la condizione per la vittoria ellenica sarebbe stata quella di schierare l'arco e le frecce di Eracle[1814]. Solo una versione marginale del mito attribuiva la profezia a Calcante, nel ruolo fisso di «consigliere e indovino "ufficiale" degli achei»[1815]. Dopo aver udito la sentenza e accompagnato da Diomede e Neottolemo[1816], Ulisse tornò subito a Lemno per recuperare Filottete e le sue armi[1817]. Sorpresi di trovare vivo l'arciere che ormai ritenevano morto per la ferita, i greci esitarono su cosa fare. Anzi secondo uno dei tanti miti, i tre inviati seppero che Filottete era morto da tempo per la ferita e indussero i suoi eredi a consegnar loro l'arco e le frecce[1818]. Ritornando al filone mitico principale, Filottete era riluttante e non aveva perdonato i capi achei di averlo lasciato solo sull'isola con la sua ferita purulenta. In particolare, il suo astio era indirizzato verso Ulisse, che però riuscì astutamente a strappargli con l'inganno le armi. Diomede invece si rifiutò di essere implicato nel furto; non voleva prendere le armi senza il proprietario. Nonostante Filottete fosse ancora profondamente offeso per quello che era accaduto, si fece convincere a seguirli perché gli fu promesso che i figli d'Asclepio l'avrebbero curato una volta giunti al campo acheo. Sembra addirittura che lo stesso Eracle, ormai un dio, scese dall'Olimpo e convinse Filottete ad andare con loro in quanto solo lì sarebbe stato guarito e avrebbe ottenuto un grande onore come eroe dell'esercito acheo: «Vai con loro a Troia, Filottete», egli disse, «e io manderò laggiù un Asclepiade affinché ti guarisca. Poiché Troia cadrà

una seconda volta sotto le mie frecce. E tu sarai scelto fra i greci come il più valoroso combattente. Ucciderai Paride, prenderai parte al saccheggio della città e porterai in patria un ricco bottino, riservando la parte migliore a tuo padre Peante. Ma ricordati: non potrai entrare a Troia senza Neottolemo figlio di Achille né egli potrà entrarvi senza di te!»[1819]. Alla fine, solo su insistenza di Diomede e Neottolemo fu portato a Troia[1820]. Ma prima di giungere sulla costa asiatica o durante la sua permanenza sull'isola di Lemno, insieme a Euneo aveva conquistato le piccole isole intorno alla costa troiana espellendone gli abitanti della Caria. Come ricompensa per queste imprese ricevette da Euneo la sovranità su una parte di Lemno, che chiamò Acesa (da *akeomai*, guarire)[1821]. Una volta tornati nell'accampamento davanti a Troia, Apollo lo indusse a un sonno profondo prima dell'operazione. Macaone o Podalirio, entrambi figli dell'immortale medico Asclepio, tagliarono la carne putrida della ferita, la lavarono con il vino e vi applicarono un impacco di erbe curative e poi la pietra serpentina[1822].

Una volta guarito e abile alle armi, Filottete si rese protagonista di numerose imprese in guerra facendo strage di nemici eccellenti. Sotto le sue frecce infallibili caddero Admeto[1823], Deioneo[1824], Peiraso[1825], Medonte[1826] e Acamante[1827], ambedue figli di Antenore. Quindi segnò le sorti della guerra, sfidando Paride a un duello con l'arco[1828]. Per ottenere la vittoria sull'arciere rivale, l'eroe scoccò quattro frecce: la prima mancò il bersaglio, la seconda colpì la mano avversaria che teneva l'arco; la terza lo colpì all'occhio destro, mentre la quarta lo colpì al tallone che finì definitivamente l'avversario[1829]. Nonostante la morte di Paride, nel campo greco si aprirono numerosi dibattiti sulla strategia da adottare per vincere la guerra. Seguendo le indicazioni di Eracle, Filottete si schierò a fianco di Neottolemo nel tentativo di assaltare continuamente la città. Erano difatti gli unici che non erano stati sottoposti allo stress e alla stanchezza dei dieci anni precedenti di guerra. In seguito, Filottete fu tra quelli scelti per nascondersi all'interno del famoso cavallo e durante il sacco della città uccise molti troiani famosi[1830].

Nell'*Odissea*, Nestore narra che, come lui stesso, Filottete rientrò in patria sano e salvo, ma gli autori più tardi ne diedero una versione ben diversa[1831]. Al suo ritorno da Troia, fu scacciato dai ribelli che si erano impadroniti di Melibea, la sua città e fu costretto a riparare sulle coste meridionali d'Italia. Nell'attuale Calabria, raggiunse la città indigena di Macalla dove si stabilì per il resto dei suoi anni. Le sue imprese svolte nell'attuale provincia di Crotone rimasero memorabili: fondò le città di Petelia (odierna Strongoli)[1832], Chone (odierna Pallagorio) e Crimisa (odierna Cirò Marina)[1833]. In quest'ultima città, fondò un santuario in onore di Apollo Aleo, dove depose e dedicò il suo arco e le frecce[1834]. Le armi di Filottete furono in seguito rimosse dai crotoniati che dal Tempio di Apollo a Punta Alice le condussero nella loro città. L'eroe venne onorato grandemente anche dai Sibariti, diversi secoli dopo.

Anacronisticamente, altre fonti assicurano che fu fondata da Filottete anche la città di Thurii, dove troneggiava il suo monumento. La sua tomba si trovava lungo il fiume Sibari mentre le armi erculee furono deposte nel tempio di Apollo della stessa città[1835].

Mentre Filottete si trovava nei suoi nuovi domini, giunsero in Italia dei coloni rodii guidati da Tlepolemo. Gli isolani d'Asia Minore stavano ritornando indietro dopo un tentativo di colonizzazione delle isole iberiche. Non riuscendo a stanziarsi sulle Baleari, decisero di rimanere nell'Italia meridionale, ben accolti dall'eroe. Ma gli abitanti del luogo, gli ausoni pelleni non erano dello stesso avviso e iniziarono una guerra contro i nuovi arrivati[1836]. Filottete prese dunque le difese dei coloni greci e se da una parte l'eroe li aiutò a fortificare Egesta (odierna Segesta) in Sicilia tramite l'invio di alcuni contingenti, dall'altra decise di opporsi agli italici, impegnandosi nella lotta in prima persona. Inopinatamente, fu questa la causa che lo condusse alla morte[1837]. L'eroe venne sepolto nella città che lo aveva accolto, Macalla, sulla quale gli abitanti costruirono un grande santuario glorificandolo con imponenti sacrifici come un dio immortale[1838]. In onore dell'eroe, sull'isoletta di Nea praticamente unita a quella di Lemno[1839] – che sprofondò durante il II secolo d.C. – gli abitanti innalzarono un altare in onore di Filottete e lo abbellirono con un serpente di bronzo, archi e un pettorale legato con delle bende, per ricordare le sofferenze dell'eroe[1840]. La storia di Filottete divenne il soggetto per tutti e tre i maggiori tragici greci. L'unica tragedia a essere sopravvissuta è quella di Sofocle, mentre le tragedie di Eschilo e di Euripide sono andate perdute, se si esclude il prologo del secondo tragediografo[1841]. Le tre opere furono anche motivo di studio per gli autori tardi venendo addirittura messe a confronto per i loro contenuti[1842].

1786 Ovid., *Met.* XIII,313.
1787 Hyg., *Fab.* 102.
1788 Hom., *Od.* III,190; VIII,219; Hyg., *Fab.* 102.
1789 Malal. V,104.
1790 Apollod. II,7,7.
1791 Verg., *Georg.* IV,493; 502.
1792 Diod. IV,25,4.
1793 Philostr.Jun., *Im.* 17.
1794 Philostr., *Her.* V.
1795 Verg., *Georg.* IV,507; Diod. IV,38; Hyg., *Fab.* 36; Ovid., *Met.* IX,230 ss.
1796 Apollod. II,7,7; Tzetz., *Lycoph.* 50; Soph., *Trach.* in fin.
1797 Diod. IV,38; Hyg., *Fab.* 102; Ovid., *Met.* IX,299 ss.
1798 Apollod. III,10,8.
1799 Hom., *Il.* 716-20.
1800 Apollod., *Epit.* III,27.
1801 Hyg., *Fab.* 102; s. Soph., *Phil.* 2; 193; 266.
1802 Serv., *Aen.* III,402; s. Soph., *Phil.* 266.
1803 Hyg., *Fab.* 102.
1804 Dict.Cret. II,14.
1805 Ap.Rhod. IV,1709.
1806 Hom., *Il.* I,37.
1807 Hom., *Il.* I,430.
1808 Hyg., *Fab.* 102.

1809 Paus. VIII,33,2; Tzetz., *Lycoph.* 911; Soph., *Phil.* 1327; Philostr.Jun., *Im.* 17.
1810 Philostr.Jun., *Im.*17.
1811 Ovid., *Met.* XIII,315; Hyg., *Fab.* 102.
1812 Pto.Heph. VI.
1813 Dict.Cret. II,14; Apollod., *Epit.* III,27; Hom., *Il.* II,716-27.
1814 Callim., *Hecal.* frg. 117; s. Pind., *Pyth.* IV,100; Cass. Dio LIX.
1815 Quint.Smyrn. IX,325-32; Apollod., *Epit.* V,8.
1816 Hom., *Il.* II,701.
1817 Apollod., *Epit.* V,8; Tzetz., *Lycoph.* 911; Soph., *Phil.* I ss.
1818 Paus. I,22,6.
1819 Apollod., *Epit.* V 8; Philostr., *Her.* 5; Soph., *Phil.* 915-1409.
1820 Philostr., *Her.* 5; Hyg., *Fab.* 102; Quint.Smyrn. IX,325, 460; Tzetz., *Lycoph.* 911; s. Pind., *Pyth.* I,100.
1821 Hyg., *Fab.* 102; Philostr., *Her.* V,
1822 Orfeo e Dionisio, citati da Tzetz., *Lycoph.* 911; Apollod., *Epit.* V,8; s. Pind., *Pyth.* I,109; Sextus Prop. II,1,61; Quint.Smyrn. X,180; Soph., *Phil.* 133, 1437.
1823 Paus. X,27,1.
1824 Quint.Smyrn. X,5,67.
1825 Quint.Smyrn. XI,5,52.
1826 Quint.Smyrn. XI,5,481.
1827 Quint.Smyrn. X,5,168.
1828 Anthologia Palatina 7,385,9.
1829 Tzetz., *Lycoph.* 61-64; 911; Apollod. III,12,6. Soph., *Phil.* 1426; Hyg., *Fab.* 112; Conon, *Narr.* 23.
1830 Hyg., *Fab.* 114.
1831 Hom., *Od.* III,190.
1832 Solin. II,10; Strab. VI,1,3; Verg., *Aen.* III,356; 401-2.
1833 Strab. VI,1,3; Thuc. I,12,2 con s.
1834 Strab. VI,254; Tzetz., *Lycoph.* 911; Serv., *Aen.* III,402.
1835 Hom., *Il.* II,717 ss.; Strab. VI,1,3; Arist., *Mir.* 107; Iustin. XX,1.
1836 Tzetz., *Lycoph.* 911; Paus. I,17,6.
1837 Strab. VI,1,3.
1838 Tzetz., *Lycoph.* 909, 911, 927.
1839 Steph.Byz. s.v.
1840 Paus. VIII,33,4; App., *Mith.* XI,77.
1841 Dio Chrys., *Or.* 59.
1842 Dio Chrys., *Or.* 52.

CAPITOLO XXII
DIOMEDE

Figlio di Tideo e dell'argiva Deipile, divenne marito della principessa Egialea e per questo successore al trono di Argo[1843]. Il suo nome aveva una doppia valenza e poteva significare sia *astuzia divina* o *consigliato da Zeus*. Le fonti tarde lo descrivono come «…tozzo, coraggioso, dignitoso e austero. Era rumoroso al grido di guerra, irascibile, impaziente e audace»[1844]. Il padre dell'eroe era lui stesso di sangue reale, essendo figlio di Eneo, re dell'etolica Calidone. Dunque, Tideo era giunto presso il re Adrasto di Argo e come lui Polinice, scacciato da Tebe e deciso a riprendersi il trono. I tre radunarono un corpo di spedizione composto in totale da sette campioni, conosciuti come i "Sette contro Tebe", ciascuno assegnato a guidare l'assalto a una delle sette porte della città. La spedizione si rivelò però un completo disastro, poiché tutti e sette i campioni argivi a eccezione di Adrasto furono uccisi durante l'assalto alle mura. Tuttavia, la morte di Tideo avvenne in maniera molto particolare, quando Diomede aveva solo quattro anni[1845]. Nonostante fosse un protetto di Atena alla fine si rivelò immeritevole del suo sostegno: ferito a morte da Melanippo, prima di ricevere un portentoso medicamento da Atena, decise di divorare il cervello del suo nemico. Disgustata, la vergine guerriera decise di lasciarlo morire, riversando il suo amore materno su suo figlio[1846]. Al funerale dei loro padri, i figli dei sette campioni caduti – Egialeo, Alcmeone, Anfiloco, Diomede, Eurialo, Promaco, Stenelo e Tersandro – giurarono di espugnare e conquistare la capitale beota per vendicare i loro padri[1847]. Dopo aver preso parte alla distruzione di Tebe, l'eroe regnò ad Argo come genero di Adrasto, che durante il ritorno in patria era morto di dolore, dopo aver appreso che suo figlio Egialeo era caduto in battaglia. Non per niente, Diomede sposò la figlia o sorella di Egialeo, la principessa Egialea o Eurialeia, per assicurarsi il potere su Argo. Governò la città per più di cinque anni e vi portò ricchezza e stabilità, dimostrando di essere un abile politico, molto rispettato dagli altri governanti. Certamente non aveva il carattere più mite del padre, in quanto figurava piuttosto come un secondo Ares. Non per niente nel ciclo troiano, Diomede lo si trova spesso in compagnia di Ulisse, nominato subito dopo di lui tra i pretendenti di Elena e anch'egli protetto di Pallade Atena[1848]. Le sue imprese basate su astuzia e buonsenso sono spesso compiute in concomitanza con il re di Itaca, a cominciare da quando i due dovettero andare a Micene per prendere Ifigenia[1849]. Anche

se le fonti narrano che i due eroi trascinarono la figlia di Agamennone al sacrificio[1850], un affresco pompeiano mostra la coppia che invece la conduce in braccio verso l'altare[1851]. Una volta che i venti favorevoli si alzarono, l'eroe partì per Troia con un contingente enorme di ottanta navi, terzo per numero solo a quello di Agamennone con cento e di Nestore con novanta vascelli[1852]. Lo accompagnavano anche Stenelo ed Eurialo che combatterono con i loro eserciti al suo comando, il primo in particolare era il suo auriga e probabilmente il suo più caro amico. Con lui partirono i guerrieri di Argo, Tirinto, Ermione, Asine, Trezene, Eione, Epidauro, Egina e Mase[1853]. Giunto davanti a Troia, Diomede divenne parte di un quartetto micidiale per i sudditi di Priamo che comprendeva Achille, Ulisse e Aiace Telamonio. Con gli altri tre poteva godere della speciale protezione di Atena, che lo assisteva in tutti i momenti difficili[1854]. Sicuro di sé stesso, l'eroe indossava una corazza aurea forgiata da Efesto e uno scudo rotondo con il simbolo di un cinghiale. Nonostante fosse dotato di una spada incisa con i disegni di un leone e di un cinghiale, a volte non disdegnava di immedesimarsi in Eracle, indossando una pelle di leone[1855]. Si dimostrò non solo un generale valoroso in guerra, ma fu abile anche nelle occasioni cruciali poiché possedeva grande saggezza, riconosciuta e rispettata anche dai capi più anziani. Nell" *Iliade* durante i consigli di guerra, Diomede e Nestore erano tra i primi a poter proferire parola[1856].

Sul campo di battaglia, l'eroe risultava furioso come un torrente di montagna: terrorizzava i troiani, «che inseguiva come un leone insegue le capre»[1857]. Diomede è forte come un dio[1858] e le donne troiane durante i loro sacrifici ad Atena arrivarono a pregare la dea, perché spezzasse la sua lancia e lo facesse cadere[1859]. Quando attaccava, dei bagliori infuocati uscivano dal suo scudo e dall'elmo. Nonostante queste qualità divine, Diomede non era immortale e, dopo aver ucciso Fegeo, venne ferito da una freccia scagliata da Pandaro. Non passò molto tempo e si vendicò, uccidendolo insieme ad altri illustri guerrieri troiani: Astino, Iperione, Abante, Poliido, Xanto, Too, Echemmone e Cromio, quest'ultimi due figli di Priamo[1860]. Nonostante le maledizioni dei nemici, combatté contro i più illustri dei combattenti avversari, anche Ettore ed Enea[1861]. Ma non si limitò ai mortali, ingaggiando anche scontri con gli dei che avevano sposato la causa dei troiani. In tutta la mitologia greca, Diomede fu l'unico eroe insieme a Eracle a scagliarsi e addirittura ferire gli dei dell'Olimpo. Dopo aver conficcato la sua lancia nel corpo di Pandaro, Diomede raccolse un'enorme pietra che scagliò sull'anca di Enea. Fu allora che la dea Afrodite intervenne a salvare il proprio figlio. Mentre lo trascinava via, Diomede riuscì a raggiungere e ferire il braccio della dea della bellezza, che fu così costretta a lasciar cadere il figlio, abbandonando il campo di battaglia. Per salvare Enea, intervenne allora Apollo in suo soccorso. Senza alcun ritegno, Diomede attaccò lo stesso dio pitico per ben tre volte. La peculiarità di poter ingaggiare gli dei era

dovuto a uno speciale potere fornito da Atena, che aveva rimosso dagli occhi dell'eroe quella nebbia che, nel turbinio della battaglia, gli consentiva di riconoscere gli dei[1862]. Stufo dei suoi assalti, Apollo si fermò nel mezzo del campo di battaglia e ammonì Diomede a non confrontarsi con gli immortali. Dopo aver considerato saggiamente la minaccia apollinea, l'eroe decise allora di ritirarsi dallo scontro col rivale divino e di mettersi in disparte[1863]. Nel frattempo, Ares in persona aveva osservato l'accaduto, deciso a intervenire sul campo di battaglia per affrontarlo. Quando Atena vide Diomede che riposava vicino ai suoi cavalli, lo prese in giro, ricordandogli Tideo che spesso disobbediva ai suoi consigli. Allora Diomede rispose: «Dea, ti conosco veramente e non ti nasconderò nulla. Sto seguendo le tue istruzioni e mi ritiro perché so che Ares sta combattendo tra i troiani». E Atena replicò: «Diomede carissimo al mio cuore, non temere questo immortale o qualsiasi altro dio perché io ti proteggerò»[1864]. Così dicendo, la vergine guerriera indossò l'elmo di Ade e spinse giù dal carro Stenelo, guidando lei stessa il suo protetto di fronte ad Ares. Con Atena invisibile anche al dio della guerra, Ares vide solo Diomede sul carro, scagliando la sua lancia che fu bloccata al volo dalla dea. Fu allora il turno di Diomede, che gettò la sua lancia guidata da Atena contro Ares, ferendolo allo stomaco. Ritirandosi dalla scena dello scontro, il dio della guerra lanciò un urlo così potente che rassomigliava a quello di diecimila combattenti[1865]. Con il campo ormai libero, Diomede proseguì la carneficina di nemici, uccidendo Axilo e Calesio.

«Combatte con furia tale da riempire il cuore degli uomini di terrore. Lo considero il più potente di tutti. Sebbene figlio di un immortale, non abbiamo paura nemmeno del loro grande campione Achille, quanto invece temiamo quest'uomo: la sua veemenza supera ogni limite e nessuno può veramente competere con lui in quanto a valore»[1866]. Così Eleno, fratello di Ettore e gemello di Cassandra, descriveva il carattere dell'eroe. Un carisma così forte che qualche volta lo condusse anche allo scontro con gli altri eroi achei: fu proprio lui a trascinare il corpo di Pentesilea nello Scamandro, non consentendo ad Achille una degna sepoltura per l'amazzone. Non solo, deciso a vendicarsi per l'uccisione del cugino Tersite, fu l'unico a proporre una punizione per il Pelide[1867].

Quando Achille si ritirò dai combattimenti, solo Diomede e Ulisse opposero una degna resistenza ai troiani che avevano ormai raggiunto le navi. A scapito della sua stessa vita, fu costretto a ritirarsi dalla battaglia solo quando fu ferito nuovamente[1868]. Costantemente affiancato da Atena, vinse la corsa delle bighe nei giochi funebri in onore di Patroclo, ricevendo in premio «una donna esperta in tutte le arti utili e un calderone con tripode»[1869]. Nello stesso frangente, sconfisse addirittura Aiace Telamonio durante una gara di combattimento armato. La gara prevedeva che il vincitore sarebbe stato chi fosse riuscito a versare il "primo sangue". Da una parte, Aiace possedeva l'armatura più grande e lo scudo più alto che copriva la maggior parte del suo corpo lasciando

solo due punti vulnerabili; il collo e le ascelle. Dall'altra, Diomede manovrò la sua lancia sopra lo scudo di Aiace e lo ferì al collo. Prima che lo scontro degenerasse, i compagni intervennero per dividerli, ma Aiace fu costretto a cedere la spada che Achille gli aveva regalato[1870]. Anche nei giochi tenuti per Antiloco, il figlio di Nestore ucciso da Memnone, Diomede eccelse vincendo la gara della corsa veloce[1871].

In ambito politico non conosceva la sottomissione: attaccò in maniera diretta Agamennone quando propose il rientro in patria. Oltre a sottolineare l'inadeguatezza dell'Atride come leader, dichiarò pubblicamente che, anche se tutti sarebbero fuggiti, lui e Stenelo avrebbero combattuto fino alla caduta di Troia. Fu allora che «i figli degli achei applaudirono alle parole di Diomede», e subito Nestore si alzò per parlare. «Figlio di Tideo», disse, «in guerra la tua abilità è fuori discussione e nel consiglio eccelli tutti quelli che sono dei tuoi stessi anni»[1872]. Ma le imprese dell'eroe non erano ancora finite. Giunse il momento in cui il coraggioso Glauco sfidò il figlio di Tideo a un combattimento unico. Impressionato dal suo coraggio e dall'aspetto nobile, Diomede chiese se fosse un immortale sotto mentite spoglie. Glauco gli raccontò di discendere da Bellerofonte. Sentito il racconto, Diomede si ricordò che il nonno Eneo aveva ospitato Bellerofonte e che loro due non potevano essere nemici. Decisero allora di non combattere tra loro e Diomede propose di scambiarsi le armature. Astutamente, il figlio di Tideo gli regalò un'armatura di bronzo del valore di nove buoi in cambio di una d'oro del valore di cento buoi[1873]. Da questo episodio nacque l'espressione presso i greci di "scambio diomediano".

I troiani erano ormai alle corde e inviarono Ideo come ambasciatore per chiedere la pace. Gli assediati si offrirono di restituire tutti i tesori che Paride aveva rubato e altro ancora, tutto tranne Elena. Alla proposta, Diomede prese la parola su tutti: «Non ci sia presa, né tesoro, né Elena, perché anche un bambino può vedere che il destino dei troiani è vicino». Solo dopo aver ricevuto un applauso da tutti, Agamennone ribadì al delegato troiano che: «Questa è la risposta anche di tutti gli achei»[1874].

Furono queste le grandi imprese belliche che costituiscono l'*aristeia* ("eccellenza", "il giorno di gloria") di Diomede, la più lunga dell'intera *Iliade*. La sua *aristeia* rappresenta un paradigma delle sue virtù eroiche: un mix di eccezionali capacità di combattimento, coraggio, protezione, consiglio, tattica, leadership, umiltà e autocontrollo.

Dopo le suppliche di Teti, per la prima volta Zeus scese in campo al fianco degli assediati, ordinando a tutti gli altri dei di non interferire nella battaglia. Di fronte al contrattacco dei troiani, tutti i grandi guerrieri achei, compresi i due Aiace, Agamennone, Idomeneo e Ulisse, si diedero alla fuga. Rimasto solo, il vecchio Nestore arrancava perché uno dei suoi cavalli era stato ferito dalla freccia di Paride. Solo il coraggio di Diomede, gli consentì di recuperare l'anziano re di Pilo facendolo salire sul suo carro. Pur di salvare l'anziano consigliere degli achei, Diomede fu

costretto a prendersi le offese di Ettore che di fronte alla sua fuga lo definì «una donna e un codardo». Ferito nell'orgoglio, giorni dopo Diomede riuscì a lanciare un attacco contro i troiani, sconfiggendo nuovamente Ettore, per venire poi adorato come un essere immortale.

Dopo la morte di Paride, Diomede diviene protagonista assoluto con Ulisse. In particolare, quest'ultimo riuscì a convincere il compagno a cospirare contro Palamede, riuscendo a ingannare colui che era addirittura più astuto del re di Itaca. Alcuni dicono che i due annegarono Palamede mentre stava pescando, mentre altri narrano che con la scusa di aver scoperto un tesoro nascosto, lo calarono in un pozzo e lì lo lapidarono[1875]. Quindi, i due sempre insieme riuscirono a compiere tre delle condizioni necessarie perché Troia cadesse[1876]. Per prima cosa, catturarono Dolone che era stato mandato da Ettore per spiare i greci, estorcendogli le informazioni su come catturare i cavalli di Reso, che la spia definisce «…i più belli e forti che io abbia mai visto, sono più bianchi della neve e più veloci di qualsiasi vento che soffi». Reso era il re dei traci accorsi in aiuto dei troiani. Durante una prima missione notturna, la coppia di eroi riuscì a rubare i mitici cavalli con astuzia e coraggio. Così facendo, impedirono che si avverasse la profezia secondo cui la città di Troia non sarebbe mai caduta se gli stalloni di Reso avessero bevuto dal fiume Scamandro[1877]. Così facendo, i due misero in pratica le parole di Idomeneo che affermava che i migliori guerrieri eccellono in entrambi i tipi di guerra, il *lokhos* ("agguato") e *polemos* ("battaglia aperta"). Le parole di Idomeneo ritraggono l'agguato, «il luogo dove più traspare il merito degli uomini, dove si rivelano il codardo e l'uomo risoluto», il tipo di guerra adatto solo ai più coraggiosi[1878]. Come seconda missione, i due eroi si recarono a Lemno e insieme persuasero Filottete a riunirsi con i greci[1879]. I due furono anche protagonisti della terza missione necessaria per la caduta della città, andando a prendere Neottolemo per portarlo a Troia. Dopotutto, la profezia recitava che Troia sarebbe caduta solo se il figlio di Achille avesse preso parte alla guerra[1880]. Inoltre, la coppia di eroi venne inviata nella città di Troia per negoziare la pace, anche se quella missione venne usata per un altro scopo[1881]. Narrava la leggenda che a Troia si custodiva il Palladio, una statua divina caduta dal cielo. Il mitico fondatore della città, Ilio, padre di Laomedonte, l'aveva trovata una mattina davanti alla sua tenda, gettata da Zeus dal cielo come segno di approvazione per la fondazione della città. Al contrario di quanto il nome faccia credere, alcuni ritenevano che il Palladio rappresentasse non Atena ma la gigantessa Pallante, sconfitta dalla dea stessa durante la Gigantomachia. Questa antica statua misurava tre cubiti di altezza, aveva i piedi uniti, teneva nella destra la lancia, nella sinistra il fuso e la conocchia[1882]. Dal possesso del Palladio dipendeva l'esistenza della città e sottrarlo era anche una delle condizioni per far cadere Troia, che non sarebbe stata mai espugnata finché la statua fosse rimasta tra le sue mura[1883]. Per

proteggere il prezioso simulacro, i troiani l'avevano replicata in diverse copie di differenti grandezze, in modo che nessuno sapesse quale fosse l'originale[1884]. Ulisse e Diomede sfruttarono la missione di pace per studiare il modo per entrare a Troia: la notte successiva dapprima s'arrampicarono sulle mura[1885], quindi sgattaiolarono nel passaggio sotterraneo delle fogne[1886]. Alla fine giunsero nel palazzo reale e dopo aver ucciso le sentinelle, portarono via la statua originale ancora «con le mani insanguinate»[1887].

Inaspettatamente, mentre rientravano dall'impresa verso l'accampamento con il prezioso bottino, Diomede vide un'ombra, era quella di Ulisse che stava sguainando la spada per ucciderlo, in modo da assicurarsi da solo la gloria di quanto fatto. Ma Diomede lo anticipò, si voltò di scatto e afferrò la spada di Odisseo. Dopo avergli legato le mani, lo spinse davanti a sé fino al campo, battendogli di volta in volta la schiena con il piatto della spada. Decise di non ucciderlo solo perché sapeva bene che il re di Itaca era essenziale per la caduta di Troia[1888]. Da questo episodio nacque l'espressione proverbiale greca "necessità di Diomede", in cui qualcuno agisce contrariamente ai suoi interessi in favore del bene comune[1889].

La vicinanza di Atena fece sì che l'eroe conservasse e preservasse il Palladio portandolo ad Argo, dove rimase fino a quando un suo discendente Ergieo, lo portò a Sparta con l'aiuto di Leagro[1890]. Secondo altri, Diomede fu derubato del Palladio da Demofonte in Attica, dove sbarcò una notte di ritorno da Troia, senza sapere dove si trovasse[1891]. Più congruamente, esisteva anche una terza tradizione che vedeva la restituzione del Palladio a Enea, in quanto Diomede aveva appreso da un oracolo, che sarebbe stato esposto a sofferenze incessanti se non avesse restituito la sacra immagine ai troiani[1892].

In qualità di uno degli eroi più importanti per i greci, anche Diomede fu uno di quelli nascosti nel cavallo di legno, che la notte misero a ferro e fuoco la città[1893].

Terminata la guerra, come altri eroi fu costretto a soffrire per la vendetta ordita da Afrodite e Ares, ambedue feriti in battaglia. Tuttavia, Atena continuò a proteggerlo. Appena salpato dall'Anatolia, fu scaraventato da una tempesta sulla costa della Licia, dove il re Lico era deciso a sacrificarlo al dio della guerra. Solamente grazie all'aiuto della figlia del re, Callirroe, Diomede riuscì a fuggire e a raggiungere finalmente Argo. Ma qui trovò una pessima sorpresa seguita da una gelida accoglienza che Afrodite gli aveva preparato con cura: la dea aveva mandato il padre o il fratello di Palamede, Nauplio o Eace, perché avvisasse le mogli di tutti gli eroi greci di ritorno da Troia che i loro mariti stavano rientrando accompagnati da concubine. Tra queste c'era anche la moglie abbandonata dall'eroe per la guerra. L'astuta figlia di Adrasto, Egilea, aveva smesso di lagnarsi per il suo triste destino nel suo letto deserto, svegliando per i suoi gemiti tutti i presenti in casa. Ben

presto aveva trovato consolazione tra i giovani di Argo, unendosi in adulterio con Ippolito o, secondo altri, con Comete o Cillabaro[1894]. Dopo il suo arrivo, poco importa se l'eroe lasciò Argo di sua spontanea volontà[1895] o fu espulso dagli adulteri dopo essersi rifugiato presso il tempio di Era[1896]; oppure se ancora avesse appositamente evitato di passare da Argo[1897], per le notizie che aveva ricevuto sul conto della moglie. Fatto sta che dopo una prima tappa a Corinto, riparò nella terra originaria dei suoi avi, l'Etolia. Qui accompagnato da Alcmeone, Diomede assistette suo nonno Eneo contro i suoi nemici per poi stabilirvisi definitivamente[1898]. Tuttavia, la voglia di rivalsa sui suoi domini crebbe di giorno in giorno fino a quando non decise di riprendersi Argo. Durante la traversata verso i suoi possedimenti, una tempesta lo gettò sulle coste della Puglia[1899]. Qui venne accolto cordialmente da Dauno – omonimo del paese su cui regnava – che chiese l'assistenza di Diomede contro i Messapi. In cambio dell'aiuto, il re locale gli promise un territorio e la mano di sua figlia Evippe. Vista la sua esperienza bellica, Diomede sconfisse facilmente le due etnie messapiche dei Monadi e dei Dardi prendendo anche le loro capitali: Arpina e Trica[1900] e distribuendo il territorio assegnatogli tra i dori che lo avevano accompagnato. La giovane moglie gli diede due figli, uno anche lui di nome Diomede e l'altro Anfinomo[1901]. Inoltre, le fonti indicano che Diomede non solo si sia rifatto una vita in Italia ma abbia costituito un vero e proprio "impero" fondando colonie nella parte sudorientale dell'Italia: Argyrippa detta Arpi (odierna Foggia), Aequum Tuticum (odierna Ariano Irpino), Beneventum (odierna Benevento), Brundusium (odierna Brindisi), Canusium (odierna Canosa), Venafrum (odierna Venafro), Salapia, Spina, Garganum, Sipus (presso Santa Maria di Siponto), Histonium (odierna Vasto), Drione (odierna San Severo) e Aphrodisia o Venusia (odierna Venosa). L'ultima colonia fu fondata come offerta conciliatoria per Venere, compresa la costruzione di alcuni templi in suo onore[1902]. La pace perseguita dall'eroe condusse ben presto a una prosperità insperata del suo nuovo regno italico. Quando scoppiò la guerra tra Enea e Turno, quest'ultimo cercò di convincere Diomede ad aiutarli nella guerra contro i troiani. Al contrario, Diomede consigliò al re dei rutuli che era meglio fare pace in quanto lui aveva combattuto abbastanza i troiani e non era stata una buona idea… Ormai, il suo obiettivo era quello di vivere in pace in Italia[1903]. Ugualmente, quando il re Latino mandò un messaggero, Venulo, perché lo aiutasse contro i rutuli, l'inviato lo trovò intento a gettare le fondamenta della sua nuova città, Argirippa o Luceria. Anche il messo latino ottenne la stessa risposta data a Turno, sottolineando che per il suo coinvolgimento nella guerra troiana, aveva perso sia la corona di Argo che l'amata moglie[1904].

Vi sono diverse tradizioni che ricordano la morte dell'eroe, quattro delle quali descritte da Strabone. La prima afferma che nella città di Hyrium (odierna Carpino), Diomede stava costruendo un canale verso il mare quando fu convocato ad Argo. Senza pensarci, lasciò

immediatamente l'Italia per tornare in patria, dove morì. La seconda versione afferma che invece rimase a Hyrium fino alla fine della sua vita. Una terza storia proveniva dai Veneti, che affermavano che Diomede raggiunse il loro paese, dove fu protagonista di una misteriosa apoteosi[1905]. Preponderante e comune ad altri autori antichi, l'ultima tradizione affermava che fosse sepolto su quelle isole al largo del promontorio del Gargano, che da lui presero il nome di Diomedee (odierne Tremiti). Sull'Isola di San Nicola dell'Arcipelago delle Tremiti, si trova una tomba greca chiamata appunto "Tomba di Diomede". Affranti dal dolore, i suoi compagni lo piansero per giorni e giorni senza sosta; fino a quando Zeus o Afrodite decisero di trasformarli negli "uccelli di Diomede" o berte (*Calonectris diomedea*), il cui suono ricorda un lamento funebre[1906].

Devoto alla sua protettrice Atena, Diomede ne diffuse il culto in tutta l'Argolide dove fece costruire diversi templi dedicati a Pallade Atena[1907]. Per questo «la dea dai capelli d'oro e dagli occhi grigi concesse a Diomede quell'immortalità che invece era stata destinata a suo padre Tideo»[1908]. Ancora secondo Pindaro, Diomede sposò Ermione, l'unica figlia di Menelao ed Elena e alla sua morte fu collocato tra gli dei insieme ai Dioscuri. La sua immortalità è confermata da un frammento letterario dedicato ad Armodio, uno dei famosi tirannicidi di Atene, in cui Diomede abita le Isole dei Beati insieme ad Achille e Armodio stesso.

L'eroe aveva fondato un tempio di Apollo Epibaterio a Trezene, dove istituì anche i Giochi pitici[1909]. Durante la festa di Atena che si teneva nella sua città natale Argo, il suo scudo insieme al Palladio veniva portato per le strade come una reliquia e alla fine della processione la sua statua veniva immersa nel fiume Inaco[1910]. Alcuni considerarono Diomede un'antica divinità pelasgica, identificata con l'eroe e che più tardi il culto del dio fu trasferito all'eroe[1911]. Ci sono anche vestigia di questo culto in aree come Cipro e alcune città della Grecia continentale. Tuttavia, le regioni dove venne adorato come un essere divino furono quelle dell'Italia meridionale, dove vennero innalzate statue in suo onore ad Argyrippa, Metapontum, Thurii[1912]. La leggenda voleva che la sua armatura fosse conservata nel tempio dauno di Atena a Luceria in Puglia dove le offerte votive erano rivolte specificamente all'eroe[1913], mentre una sua catena d'oro era esposta in un tempio di Artemide nella Peucezia[1914]. Diomede aveva ottenuto la sovranità delle aree intorno all'Adriatico dove varie tribù lo adorarono anche in epoca posteriore, tra queste anche i veneti. Quest'ultimi sacrificavano in suo onore un cavallo bianco in speciali boschi dove gli animali selvatici crescevano addomesticati. In quella regione, c'era un tempio consacrato all'eroe proprio alla foce del fiume Timavo che sfociava nell'Adriatico, probabilmente nell'odierna Duino[1915]. La conferma che l'eroe godesse di una specie di area di influenza a lui dedicata arriva dall'area archeologica di Salamandrija sull'isola di Palagruža dove i riferimenti votivi a Diomede sono espliciti e

consistenti.

Nell'arte, Diomede è raffigurato su molti vasi greci in scene legate all'*Iliade*, come su un'anfora calcidica (ca. 55 a.C.) dove è un guerriero ferito assistito da Stenelo. Fu rappresentato anche in un dipinto sull'acropoli di Atene nell'atto di portare via il Palladio da Troia, e Polignoto lo aveva dipinto nelle Lesche di Delfi[1916].

1843 Apollod. I,8,5 ss.
1844 D.Phr. XIII,
1845 Hom., *Il.* VI,222.
1846 Apollod. III,6,1 ss.
1847 Hom., *Il.* IV,405; Paus. II,20,4; Apollod. III,7.
1848 Hyg., *Fab.* 81; Apollod. III,10,8.
1849 Hyg., *Fab.* 98; Dict.Cret. I,20.
1850 Eur., *IA* 1366.
1851 Eur., *IT* 27.
1852 Hyg., *Fab.* 97.
1853 Hom., *Il.* II,559 ss.
1854 Hom., *Il.* V,826; VI,98; X,240; XII,312; Verg., *Aen.* I,96.
1855 Hom., *Il.* VIII,195; X,177.
1856 Hom., *Il.* IX,53.
1857 Hom., *Il.* V,87; XII,382.
1858 Hom., *Il.* V,884.
1859 Hom., *Il.* VI,306.
1860 Hom., *Il.* V,97 ss.
1861 Hom., *Il.* VIII,110 ss.; V,310 ss.
1862 Hom., *Il.* V,127.
1863 Hom., *Il.* V,311; 335; 440.
1864 Hom., *Il.* V,837.
1865 Hom., *Il.* V,860.
1866 Hom., *Il.* 97-101.
1867 Tzetz., *Lycoph.* 993; Dict.Cret. IV,3.
1868 Hom., *Il.* XII,320 ss.
1869 Hom., *Il.* XXIII,373 ss.
1870 Hom., *Il.* XXIII,811 ss.
1871 Epica greca, frg., 113.
1872 Hom., *Il.* VII,398; VIII,151; IX,32 ss.; Philostr., *Her.* IV.
1873 Hom., *Il.* VI,119-236.
1874 Hom., *Il.* VII,489-98.
1875 Dict. Cret. II,15; Paus. X,31,1-2.
1876 Eleno, fratello gemello di Cassandra, è a sua volta dotato di virtù profetica; passato dalla parte dei greci per le mancate nozze con Elena, rivela a quali condizioni Troia sarebbe caduta: se Neottolemo, figlio di Achille, avesse combattuto coi greci; se i greci si fossero impadroniti delle ossa (della spalla) di Pelope, trafugate da Paride al momento del ratto di Elena; se i greci fossero riusciti a trafugare il Palladio, la miracolosa statua lignea che proteggeva la città.
1877 Hom., *Il.* X,430-503.
1878 Hom., *Il.* XIII,277-8.
1879 Soph., *Phil.* 570 ss.; Hyg., *Fab.* 102.
1880 Quint.Smyrn. VII,1-195.
1881 Dict.Cret. V,4; *Piccola Iliade, intro* 4; Epica greca, frg., 123.
1882 Apollod. III,12,3.
1883 Verg., *Aen.* II,163.
1884 FGrHist 26,34,2.
1885 FGrHist 26,34,3.
1886 s. Ar., *Vesp.* 351.
1887 Verg., *Aen.* II,163; s. Verg., *Aen.* II,166.
1888 FGrHist 26,34,4.
1889 Pl., *Resp.* 493d.
1890 Plut., *QG* 48.
1891 Paus. I,28,9.
1892 Serv., *Aen.* II,166; III,407; IV,427; V,81.
1893 Hyg., *Fab.* 108.

[1894] Hom., *Il.* v,412 con s.; Dict.Cret. VI,2; Tzetz., *Lycoph.* 609; Serv., *Aen.* VIII,9.
[1895] Hom., *Od.* III,180.
[1896] Tzetz., *Lycoph.* 602; s. Hom., *Il.* v,412.
[1897] s. Verg., *Aen.* VIII,9.
[1898] Strab. VII,325; x,462; Hyg., *Fab.* 175; Apollod. I,8,6; Paus. II,25,2; Dict.Cret. VI,2.
[1899] Pind., *Nem.* x,7.
[1900] Plin., *NH* III,16.
[1901] Ant.Lib. 37.
[1902] Serv., *Aen.* VIII,9; XI,246; Plin., *NH* III,20; Iustin. XII,2; Serv., *Aen.* XI,246, XII,246; Strab. VI,283-4.
[1903] Paus. I,11; Serv., *Aen.* VIII,9.
[1904] Ovid., *Met.* XIV,457; Verg., *Aen.* XI,246 s.
[1905] Strab. VI,3,9.
[1906] Plin. *NH* x,126; Ant.Lib. 37; Tzetz., *Lycoph.* 602, 618.
[1907] Paus. II,24,2; Plut., *Fluv.* 18.
[1908] Pind., *Nem.* x.
[1909] s. Pind., *Nem.* x,12; Scyl. 6; Strab. v,214.
[1910] Callim., *Lotrà Pallados*, 35.
[1911] Pind., *Nem.* x,463.
[1912] s. Pind., *Nem.* x,82.
[1913] Strab. VI,3,9.
[1914] s. Pind., *Nem.* x,12; Scyl. 6; Strab. v,214 ss.
[1915] Strab. v,1,9.
[1916] Paus. I,22,6.

CAPITOLO XXIII
NESTORE

Nestore era figlio di Neleo e Clori regnanti di Pilo, città che si trovava nella regione peloponnesiaca della Messenia[1917]. Sposò dapprima Euridice e dopo la sua morte Anassibia, secondo alcuni figlia di un tal Crazio, ma secondo altri era figlia di Atreo e sorella di Agamennone[1918]. La sua seconda moglie gli diede almeno nove figli ricordati dalle fonti: Pisidice, Policasta, Perseo, Stratico, Areto, Echefrone, Pisistrato, Antiloco e Trasimede[1919]. Secondo i racconti più recenti, Nestore ebbe anche un'altra figlia, Epicaste, che divenne la madre di Omero da parte di Telemaco. Tra gli eroi di Troia, viene descritto dagli autori più tardi come «… grande, largo e biondo, con un naso lungo e adunco. Ma soprattutto era un saggio consigliere»[1920].

Omero lo ricorda spesso con l'epiteto "il Cavaliere Gerenio", appellativo legato a Eracle almeno quanto il suo destino. Vi erano due versioni sulla guerra che Eracle portò contro Pilo. La prima contemplava che Neleo si rifiutò di purificare Eracle dopo l'uccisione di Eurito, poiché costui era suo alleato. Inoltre, nessuno dei suoi figli, salvo il più giovane Nestore, acconsentì a ricevere Eracle, che infine persuase Deifobo a purificarlo ad Amicle[1921]. Narravano le leggende più antiche dei poemi omerici che Eracle giunto dall'Italia alla Porta (Pilo) della Grecia sia stato derubato dei buoi di Gerione che portava dal lontano Occidente. Qualunque sia stata la causa della sua collera, il figlio di Zeus devastò il Peloponneso, attaccando i regni di Elide, Lacedemone (Sparta) e Pilo, quando Nestore era poco più che un fanciullo. In particolare in preda all'ira, Eracle invase il paese di Neleo e uccise i suoi figli, tra i quali solo Nestore fu risparmiato, perché in quel momento non si trovava a Pilo, ma a Gerenia, dove si era rifugiato per fuggire dalla guerra[1922]. Saggiamente, l'eroe invece di inimicarsi il grande Eracle se lo fece amico: si diceva che il giovanissimo Nestore non abbia preso parte al furto e per questo ottenne la riconoscenza di Eracle. Non essendoci più eredi della casa di Afareo, il figlio di Zeus ricompensò Nestore mettendolo sul trono di Messenia. Benché una parte di quella regione fosse governata dai figli di Asclepio, Eracle lo prese in simpatia, fortificando i suoi domini e affezionandosi a lui anche più che a Ila e Abdero[1923]. Parimenti a un altro saggio eroe Evandro, anche Nestore decise di introdurre l'usanza di giurare su Eracle[1924]. Dopo la morte del padre e dei fratelli, l'eroe divenne re di Pilo acquisendo una caratteristica fondamentale: Apollo lo fece

vivere per più di tre generazioni, visto che il dio aveva ucciso i Niobidi, fratelli e sorelle di Clori, madre di Nestore. Come compenso, gli anni che il dio aveva tolto a questi giovani uomini e donne, li concesse a Nestore[1925].

Tuttavia la sopravvivenza del suo regno non era scontata. Appena salito al trono da giovanissimo, l'eroe si distinse in una serie di guerre contro i regni confinanti per difendere i suoi domini indeboliti dal massacro di Eracle. Benché avessero contribuito alla riedificazione di Pilo, gli elei approfittarono della debolezza dei suoi abitanti e li vessarono in molti modi. Quindi Nestore decise di reagire alle loro angherie. Stando alle stesse parole di Nestore, la guerra ebbe luogo dopo l'intervento di Eracle, quando quel popolo approfittò della precedente invasione per conquistare la città di Pilo e sottrarre bestiame e cavalli[1926]. Gli elei mandarono contro la città messenica i Molionidi, gemelli che avevano due corpi uniti l'uno all'altro. Quando l'esercito si accampò, Atena arrivò dall'Olimpo e ordinò ai pili di prepararsi per la battaglia. Ancora secondo lo stesso Nestore, durante lo scontro l'eroe uccise il campione nemico Itimoneo con la lancia, impadronendosi di tantissime greggi: cinquanta mandrie di bovini, cinquanta greggi di pecore, cinquanta greggi di capre, cinquanta branchi di maiali e centocinquanta cavalle baie, molte di esse con puledri. Dopo aver sacrificato generosamente agli dei, Nestore prese per sé trecento capi tra buoi e pecore, mentre il resto venne ridistribuito a tutti coloro che nel tempo avevano subito sopraffazioni. Quest'azione provocò gli elei che decisero di avanzare in Messenia e assediare la cittadina di confine, Trioessa[1927]. Ma anche Nestore era un protetto di Atena e come tale fu avvertito del pericolo dalla dea che scese dall'Olimpo nottetempo, mettendo in allarme la gente di Pilo. La dea gli consigliò di radunare i pili lungo il fiume Minieo. Attesero fino a sera l'arrivo dei rinforzi delle varie città, rifocillandosi e sacrificando vittime a Zeus, un toro all'Alfeo, un toro a Poseidone e una giovenca ad Atena. Consumato il pasto serale divisi nei reparti e passata la notte sulle rive del fiume, il mattino dopo si presentarono a Trioessa. Il racconto dice che il primo a versare il sangue di un avversario fu proprio Nestore, che uccise Mulio o Amarinceo, benché l'eroe fosse appiedato e il nemico su un carro. In preda alla foga, l'eroe s'impadronì del cocchio nemico per poi piombare «come nera nube di tempesta sulle schiere dei nemici, conquistando cinquanta altri cocchi e uccidendo cento uomini». Con la morte del loro comandante, l'armata degli elei era ormai atterrita e i soldati ruppero le file, permettendo in questo modo agli avversari di farne strage. Durante lo scontro Nestore fu sul punto di uccidere anche i Molionidi, ma l'intervento di Poseidone li salvò dalla morte. Avvolgendoli con una nuvola, il dio del mare riuscì a sottrarli togliendoli dalla vista e dalla furia dell'eroe. I pili vincitori inseguirono gli sconfitti per tutta la pianura, massacrando gli elei, che incalzati dall'esercito di Nestore, fuggirono sino alla rocca Olenia, dove

Atena impose loro di fermarsi[1928]. Si giunse così a una tregua: Amarinceo fu sepolto a Buprasio e onorato con agoni funebri, cui concorsero numerosi abitanti di Pilo. I Molioni vinsero la corsa dei cocchi stringendo Nestore alla curva, anche se poi l'eroe stesso vinse tutte le altre gare: il pugilato, la lotta, la corsa a piedi e il lancio del giavellotto. Per le sue imprese e la splendida vittoria, Nestore fu portato in trionfo con un bottino che contava carri da guerra, cavalli, armi e armature[1929].

Tuttavia, anche altri confinanti attaccarono il regno del giovane eroe, come quando in un'altra occasione, gli arcadi mossero guerra ai pilii. Gli invasori si presentarono capeggiati dall'anziano re Licurgo, che da giovane aveva sconfitto Arito, sottraendogli l'armatura che gli aveva donato Ares. Non essendo ormai più giovane, il re decise di investire il suo scudiero di nome Ereutalione, regalandogli l'armatura e rendendolo il campione degli arcadi. Protetto da quest'armatura divina nessuno osava sfidarlo, eccetto Nestore che pur essendo il più giovane dell'esercito, lo sconfisse e uccise[1930].

Vista la sua lunga e gloriosa vita, partecipò a tutte le maggiori imprese del suo tempo e di quello successivo: prese parte alla lotta dei Lapiti contro i centauri, combattendo al fianco di Teseo e Peleo[1931], alla caccia del cinghiale calidonio[1932] e alla spedizione degli Argonauti[1933]. Tuttavia, l'eroe deve la sua fama principalmente alla sua partecipazione alla guerra di Troia. Prima di partire, Menelao mandò a chiamare Nestore di Pilo e insieme viaggiarono per la Grecia, convocando i capi della spedizione[1934]. Dopo essersi diretto a Sciro, in collaborazione con Odisseo e Aiace convinse Achille che si unì ai greci, guidando i suoi mirmidoni contro Troia[1935]. Salpò con i suoi pilii con sessanta navi alla volta dell'Asia, dove venne raggiunto più tardi dai suoi figli, Antiloco e Trasimede, che si distinsero tra gli achei più valorosi[1936].

Sotto le mura di Troia prese parte a tutti gli avvenimenti più importanti, sia sul campo di battaglia, ma soprattutto nel Consiglio di guerra. Sebbene Nestore fosse già molto vecchio quando iniziò la guerra, era noto per il suo coraggio e la sua dialettica. Nell'*Iliade*, fornisce spesso consigli ai guerrieri più giovani, mentre riesce in un'operazione diplomatica notevole a riconciliare Achille con Agamennone. Quando il capo della spedizione achea portò via Briseide, la concubina di Achille, e le conseguenze minacciarono l'unità dei greci, Nestore placò la loro ira rivolgendo a entrambi le seguenti parole: «Neppure tu, Agamennone, per quanto sia potente e puoi portare via la ragazza, ti consiglio di lasciarla così come gliela diedero per primi gli achei come premio; né tu, Achille, sei disposto a litigare con un re»[1937]. Da quando Achille si ritirò nella sua tenda, l'andamento della guerra per gli achei era andato peggiorando, quasi rischiando la sconfitta. Nestore cercò allora di persuadere il re Agamennone a placare l'ira di Achille: «Pensiamo ora a come possiamo fare ammenda e persuaderlo con doni gentili e con parole gentili»[1938]. Solo quando Agamennone si rese conto della sua colpa e volendo placare

Achille, offrì i sette tripodi, le sette donne, le sette città e molti altri doni ad Achille, compresa la sacerdotessa Briseide "intonsa". Come sottolineava Nestore, era chiaro a tutti che senza la partecipazione di Achille in guerra, ci si poteva aspettare solo la sconfitta.

Con le sue parole, l'eroe riuscì a risolvere la diatriba tra i due, tanto che Agamennone lo onorò a tal punto che ogni qualvolta il capo della spedizione si trovava in qualche difficoltà, chiedeva sempre consiglio a Nestore[1939]. Nell'immagine che Omero disegna di lui, le caratteristiche più sorprendenti sono la sua saggezza, la giustizia, il coraggio, la conoscenza della guerra, la sua eloquenza e la sua vecchiaia[1940]. Si dice che abbia governato su tre generazioni di uomini – i *tria saecula*, con cui gli scrittori latini identificano il suo regno[1941] – così che il suo consiglio e la sua autorità erano considerati pari a quelli degli dei immortali[1942]. Il consiglio di Nestore fu sempre rispettato dai suoi ascoltatori a causa della sua età ed esperienza. Tuttavia come accade ai più giovani quando parlano gli anziani, i suoi interventi erano sempre segnati da un soffuso umorismo. Il motivo dello scherno era dovuto ai consigli dispensati e arricchiti da fiumi di parole che raccontavano le sue azioni eroiche in passato di fronte a circostanze simili. Per Omero, Nestore rappresentava il passato: da una parte bisognava accettare la sua saggezza ma dall'altra, come in ogni cambio generazionale, i suoi concetti apparivano antiquati. Ad esempio, l'organizzazione dell'esercito secondo tribù o clan oppure l'uso inefficace dei carri da battaglia. Anche se in alcuni casi i consigli di Nestore sembravano inefficaci e infausti, alla fine risultavano decisivi per le finalità della guerra. L'esempio più lampante si ebbe quando Achille inviò Patroclo a chiedere a Nestore come stessero andando le cose. Allora, l'eroe si lanciò in un lungo discorso, suddiviso in tre parti: all'inizio i commenti giustificati sull'indifferenza di Achille per la sofferenza dei suoi compagni; quindi un racconto sulle sue più grandi imprese da giovane; e infine impartì raccomandazioni da dare ad Achille, che continuava a tenere il broncio nella sua tenda[1943]. Tuttavia sarà proprio l'eroe a suggerire a Patroclo di indossare l'armatura di Achille, che alla fine lo condurrà alla morte, ma farà tornare Achille sul campo di battaglia per sconfiggere Ettore. «Non è troppo tardi per parlare con Achille… Una buona cosa è la persuasione di un amico… Ma se Achille è segretamente scoraggiato da qualche profezia o parola di Zeus che Teti gli ha rivelato, lascia almeno che ti permetta di andare in battaglia con la forza dei Mirmidoni dietro di te …»[1944].

Nestore era dotato di una grande reputazione[1945] e godeva della protezione di Atena, che affermava: «Nestore non pronuncerà una bugia, perché è davvero saggio»[1946]. Pertanto, l'eroe era considerato un buon consigliere in quanto «…dolce di parola, l'oratore dalla voce chiara dei pilii, dalla cui lingua scorre una parola più dolce del miele. Due generazioni di uomini mortali erano scomparse durante la sua vita, nate e cresciute con lui prima nella sacra Pilo, mentre ora è re della terza»[1947].

Anche se troppo vecchio per combattere, Nestore rimaneva sempre valoroso e audace in battaglia dove guidava le truppe di Pilo dal suo carro, protetto dal suo scudo di oro massiccio. I suoi consigli strategici sono vitali per i greci e si distinguono su tutti per la tecnica di schierare in maniera efficace le sue truppe, i cavalli e gli uomini, in assetto di battaglia. Inoltre era riconosciuto l'unico tra i capi greci che superasse il re di Atene Menesteo nell'arte di manovrare la cavalleria e la fanteria[1948]. Quando Zeus decise di dare la sconfitta agli achei e di assegnare la vittoria ai troiani, lanciò come segnale ai greci dal monte Ida un fulmine ardente nel loro campo. L'anziano eroe aveva un coraggio così lodevole che alla vista di questo prodigio fu l'unico a continuare la battaglia. Nella battaglia delle navi, è proprio la grande *aristeia* di Nestore a influenzare definitivamente il ritorno in battaglia di Patroclo e quindi il corso della guerra. L'*aristeia* era il momento più bello di un guerriero in battaglia, in cui un eroe è più simile agli dei, che agli uomini. Diventa infatti il suo momento di *kleos* (gloria) e se accade nell'*Iliade*, concede a uno qualunque una possibilità di fama senza fine. Non a caso dall'*aristeia* di Nestore, le sorti della battaglia cambiano: i troiani saranno presto sconfitti e il destino di Ettore segnato.

L'anziano eroe rischiò di concludere i suoi giorni sotto le mura di Troia se non fosse stato salvato da Diomede, quando il suo cavallo fu colpito a morte da Paride. Così Nestore salì sul suo carro e insieme continuarono a combattere fino a quando Zeus scagliò il suo fulmine a terra davanti ai loro cavalli. Fu allora che tutto fu chiaro all'eroe che si rivolse a Diomede: «Un uomo non può in alcun modo ostacolare il proposito di Zeus»[1949]. Proprio in quella occasione, quando Memnone uccise alcuni illustri guerrieri greci tra i quali Antiloco, suo figlio accorso per aiutarlo, il dolore lo attanagliò[1950]. Quando alcuni anni prima Antiloco lo aveva raggiunto nella Troade, poiché ancora non aveva l'età per poter combattere, fu costretto a pregare Achille di placare la collera di Nestore, irato per l'inatteso arrivo. Compiaciuto per l'entusiasmo che Antiloco dimostrava, il Pelide si assunse l'incarico di paciere tanto che Nestore presentò infine il figlio ad Agamennone[1951]. Antiloco era uno dei guerrieri più giovani, belli, agili e animosi che combatterono nell'esercito greco. Le preoccupazioni del re di Pilo erano dovute dall'avvertimento ricevuto da un oracolo, che lo esortava a proteggere Antiloco dagli etiopi. Nonostante dispensasse sempre consigli e decisioni giuste – come quando aveva consigliato al figlio su come vincere la corsa delle bighe – l'eroe incaricò invano Calione di stare sempre accanto al figlio[1952].

Anche in un altro frangente, il consiglio dell'eroe si rivelò cruciale: quando i greci dovettero decidere a chi concedere le armi del Pelide. Mentre Aiace e Odisseo vantavano a gran voce le loro imprese per assicurarsi il premio, Nestore consigliò ad Agamennone di mandare nottetempo spie presso le mura di Troia per ascoltare gli spassionati giudizi del nemico in proposito. E alla fine, furono i commenti delle

troiane ad assegnare le armi di Achille a Ulisse[1953].

Dopo il sacco di Troia, Nestore e Diomede salparono in compagnia, raggiungendo Menelao a Lesbo, piuttosto che restare con Agamennone per placare Atena, irritata dalle azioni deplorevoli di alcuni dei greci durante il sacco della città. Ma mentre Menelao perse parte della flotta, sopraffatto da una tempesta, giunse in Egitto con sole cinque navi; il Nestore giunse col suo esercito sano e salvo a Pilo[1954]. Nella sua città, Zeus gli concesse il pieno godimento della vecchiaia e del suo regno in pace e circondato dai suoi figli[1955]. In questo stato di grazia fu trovato dal figlio di Ulisse Telemaco, che lo visitò per informarsi di suo padre e fu da lui accolto con ospitalità. Il prospero Nestore era seduto con i suoi figli mentre la gente intorno a lui arrostiva carne e preparava un banchetto. Il vecchio saggio informò Telemaco del triste destino dei capi achei. Generosamente, lo intrattenne senza essere in grado di fornire alcuna informazione sulla sorte del padre. Quindi lo condusse nel suo palazzo, dove Telemaco venne accolto sontuosamente con un vino pregiato vecchio di undici anni. Il giorno successivo, la figlia più giovane di Nestore Policaste fece il bagno a Telemaco e lo unse con olio e dopo aver mangiato, il giovane partì per Sparta, per cercare ulteriori informazioni sulla sorte del padre. Anche nell'*Odissea* l'ammirazione di Omero per Nestore è arricchita da un certo umorismo. Telemaco, tornato a Pilo dopo una visita a Elena e Menelao, sollecita il figlio di Nestore, Pisistrato, a farlo ripartire subito, piuttosto che essere sottoposto a un'ulteriore dose di argomentazioni "pesanti" da parte di Nestore. Nonostante Pisistrato assecondi il suo ospite, afferma mestamente che suo padre si sarebbe infuriato dopo aver saputo dell'improvvisa partenza di Telemaco.

Tra i tanti meriti dell'eroe, ci fu anche quello di aver riportato a Pilo i resti del medico Macaone che furono collocati nel santuario di Gerania, dove venivano curati i malati e dove era posta una statua inghirlandata di Macaone che sorgeva nella località chiamata "La Rosa'[1956].

La città di Pilo in Messenia sosteneva di essere la città di Nestore e, quando Pausania la visitò, la gente gli mostrò la casa in cui si credeva avesse vissuto l'eroe[1957].

Nel tempio di Messene fu rappresentato in un dipinto con due dei suoi figli, e lo si vide anche nel dipinto di Polignoto nelle Lesche a Delfi[1958].

1917 Paus. IX,36,8; Hyg., *Fab.* X,14,4.

1918 Anassibia è descritta altrove come la moglie di Strofio e la madre di Pilade. Paus. II,29,4.

1919 Hom., *Od.* III,413-64; XII,285 ss.; Apollod. I,9,9.

1920 D.Phr. 13.

1921 Apollod. II,6,1; Diod. IV,31.

1922 Hom., *Il.* XII,692; Apollod. II,7,3; Paus. III,26,6.

1923 Apollod. III,11,2; Paus. IV,3,1.

1924 Paus. II,18,6; Philostr., *Her.* 2; Ovid., *Met.* XII,540 ss.; Pausania (IV,3,1) afferma che Nestore governò la Messenia dopo la morte dei figli di Afareo.

1925 Nel racconto di Igino (*Fab.* 10), il mito narra che Cloris, la madre di Nestore, fu una delle Niobidi e Apollo, che ne uccise i figli, concesse al figlio una vita molto lunga per compensarla delle perdite.

1926 Hom., *Il.* XII,692.

1927 Hom., *Il.* I,287.

1928 Paus. VI,22,3; Hom., *Il.* XI,671; 761.
1929 Hom., *Il.* XII,706 ss., 670.
1930 Hom., *Il.* IV,319; VII,133 ss.; XXIII,630 ss.
1931 Hom., *Il.* I,260 ss.
1932 Ael., *VH* XIII,1; Callim., *Di.* 216.
1933 Ovid., *Met.* VIII,313; Val.Fl. I,380.
1934 Hdt. I,3; Ciprie, citate da Procl., *Chr.* I; Apollod., *Epit.* III,6.
1935 Apollod. III,13,8; s. Hom., *Od.* XIX,332; Ovid., *Met.* XIII,162 ss.; Hyg., *Fab.* 96.
1936 Hom., *Il.* II,591 ss.; XII,767.
1937 Hom., *Il.* I,275.
1938 Hom., *Il.* IX,113.
1939 Hom., *Il.* II,21; X,18.
1940 Hom., *Od.* III,126 ss., 244; XXIV,52; Hom., *Il.* I,273; II,336-370; VII,325; IX,104; X,18; XII,627.
1941 Gell. XIX,7; Cic., *Sen.* 10; Hor., *Car.* II,9,13; Ovid., *Met.* XII,158.
1942 Hom., *Od.* III,245; Hom., *Il.* I,250; Hom., *Il.* XXIII 630-42; Hyg., *Fab.* 10,
1943 Hom., *Il.* 11: 656-803.
1944 Hom., *Il.* XI,790.
1945 Hom., *Il.* III,150-2.
1946 Hom., *Od.* III,20.
1947 Hom., *Il.* I,247-253.
1948 Hom., *Il.*; I,247-52; II,21; 553-55; IV,310 ss.; Hom., *Od.* III,244; 126-9.
1949 Hom., *Il.* VIII,144.
1950 Apollod., *Epit.* V,3; Pind., *Pyth.* VI,28 ss.
1951 Apollod. I,9,9; III,10,8; Hom., *Od.* III,452; Hyg., *Fab.* 252; Philostr., *Her.* III,2.
1952 Hom., *Od.* III,112; XXIV,17; Hom., *Il.* XXXIII,556.
1953 Lesche, Piccola *Iliade*, citato dallo s. Ar., *Eq.* 1056.
1954 Hom., *Od.* III,140-70.
1955 Hom., *Od.* IV,209 ss.; Paus. IV,3,4; Hyg., *Fab.* 10.
1956 s. Hom., *Od.* XI,520; Dict.Cret. IV,14; Piccola *Iliade*, citata da Paus. III,26,7; Apollod., *Epit.* V,12.
1957 Paus. IV,3,4; 36,2.
1958 Paus. IV,31,9; X,25; Philostr., *Her.* 2.

CAPITOLO XXIV
ODISSEO

Conosciuto in occidente nella tradizione latina col nome di Ulisse, fu certamente il principale eroe greco della guerra di Troia dopo Achille, tanto da meritarsi un intero capolavoro a lui dedicato, l'*Odissea*. L'eroe nacque da Laerte e Anticlea, signori di Itaca, una piccola isola dell'arcipelago ionico. Sappiamo che aveva una sorella minore di nome Ctimene, che sposò Euriloco, ricco signore di Same, un'altra isola vicina[1959]. La madre era la figlia di Autolico, un talentuoso ladro, figlio di Ermes, il che rendeva Odisseo pronipote del dio dell'Olimpo. Secondo una tradizione successiva, Anticlea si sarebbe unita invece a Sisifo; il bambino concepito dai due venne alla luce solo dopo aver sposato Laerte[1960]. Il padre dell'eroe e re di Itaca prese parte all'impresa degli Argonauti, navigando con Giasone alla ricerca del vello d'oro. Al contrario degli altri eroi, Odisseo decise di corteggiare non Elena ma Penelope, che sposò dandogli il figlio Telemaco[1961]. Tradizioni successive affermano che oltre a Telemaco, ebbe da Penelope anche Arcesilao e Poliporte, questi nato dopo il suo ritorno da Troia. Tuttavia viste le innumerevoli avventure, Odisseo fu padre di diversi figli da tutte le sue amanti: Circe gli diede Agrio, Latino, Ausonio, Telegono e Cassifone[1962], oltre a quelli eponimi delle più importanti città laziali, Romo, Antia e Ardea[1963]; Calipso generò Nausito, Telegono e Teledamo; Evippe divenne madre di Leontofrone, Doriclo o Eurialo; Callidice generò Polipoeti; infine dalla figlia di Toante ebbe Leontofono[1964]. L'etimologia del nome Odisseo trova riscontri in almeno tre verbi: *odyssomai* (essere arrabbiato con, odiare), *odyromai* (lamentarsi) o *ollymi* (perire, perdersi). Nonostante le molte ipotesi sul nome, Omero spiega attraverso le parole della schiava Euriclea l'origine del suo nome. All'epoca, suo nonno Autolico viveva come ospite presso il genero e la figlia e quando l'eroe nacque i genitori posero il bambino sulle ginocchia dell'avo pregandolo di trovare un nome per il neonato. Il vecchio ladro avrebbe esclamato: «Poiché mi ha accompagnato qui l'odio di tante persone, il bimbo si chiamerà Odisseo. E semmai un giorno verrà al monte Parnaso per rimproverarmi, gli cederò parte dei miei possedimenti e placherò la sua ira»[1965]. Visto il suo viaggio nel lontano Occidente, il nome dell'eroe venne translitterato in una serie di varianti: *Oliseus*, *Olyseus*, *Olysseus*, *Olyteus*, *Olytteus*, *Ōlysseus* e *Oulixēs*. In particolare, quest'ultima forma è attestata in una fonte antica della Magna Grecia (Ibico, secondo Diomede Grammatico), mentre

il grammatico greco Elio Erodiano riporta la variante *Oulixeus*. Da queste forme derivava il latino *Ulixes*, mentre gli etruschi lo chiamavano *Uthuze*, anche se Licofrone afferma che invece presso di loro l'eroe fosse chiamato Nano o Nanno[1966]. Per via delle sue numerose virtù, la letteratura omerica lo riempie di epiteti, la cui base principale è l'aggettivo "molto" (*poly*) che ne mette in evidenza la sua dote più famosa, l'astuzia. La sua brillantezza intellettuale, la furbizia e la versatilità venivano espresse dall'aggettivo omerico, "multiforme" (*polytropos*), riferito all'ingegno dell'eroe. In una parola, è quindi conosciuto anche con altri epiteti: "multi-intelligente" (*polymetis*) e "dalle molte macchinazioni" (*polymechanos*), fino a quello acquisito dopo l'impresa di Troia "saccheggiatore di città" (*ptoliporthios*). In seguito, i suoi epiteti cambiarono per le numerose peregrinazioni che affrontò nel tentativo di rientrare a Itaca: "molto sofferente, molto sopportato" (*polytlas* e *polytlemon*), "di molto dolore" (*polypenthes*) e "di molto dolore" (*polystonos*). Come tutti i grandi eroi aveva ricevuto anche il patronimico di Laerziade. Fisicamente, Odisseo era descritto come non molto alto ma con spalle e petto larghi[1967]. Era noto per la sua velocità oltre che per la sua forza, come descritto in molti dei miti su di lui. Nel racconto di Dares il Frigio, Odisseo è descritto come «... duro, astuto, allegro, di statura media, eloquente e saggio»[1968].

Già da giovanissimo, Odisseo diede prova del suo carattere reclamando quello che il nonno materno gli aveva promesso, quando gli aveva dato il nome. Dalla piccola Itaca, raggiunse il cuore della Grecia andando a trovare Autolico ai piedi del monte Parnaso, esigendo quei doni tanto conclamati[1969]. Durante una battuta di caccia assistito dal nonno e dagli zii, l'eroe si mise all'inseguimento di un cinghiale che riuscì a uccidere, non prima però di venire attaccato dall'animale che gli procurò una profonda ferita. Col tempo questo segno si rimarginò lasciandogli una cicatrice sulla coscia, segno che avrà un'importanza fondamentale al suo rientro a Itaca dopo la sua assenza ventennale[1970].

Dopo quella esperienza nella Grecia continentale, rientrò carico di doni nel suo palazzo di Itaca[1971]. Ma a differenza dei regni degli altri grandi eroi, l'isola natale di Ulisse, pur essendo umile e insignificante, stava al centro di un sistema isolano molto più complesso, che comprendeva differenti realtà marittime. Costituita da una piccola zolla rocciosa delle isole Ionie, diverrà il suo regno, costituito dall'arcipelago e dalla costa ionica della Grecia.

Sin da giovane divenne famoso per il suo coraggio, la conoscenza della navigazione, la sua eloquenza, ma soprattutto per la sua abilità di negoziatore. Per queste sue doti, il padre Laerte lo mandò nel Peloponneso a richiedere i danni per alcune pecore che i Messeni avevano portato via da Itaca. Durante questa avventura, incontrò Ifito, che a sua volta cercava i cavalli che gli erano stati rubati e che gli regalò un'arma micidiale, l'arco di Eurito. Durante le sue avventure, Odisseo usò

l'arco solo a Itaca, considerandolo troppo prezioso per essere impiegato sul campo di battaglia. Al termine delle sue avventure, anche quest'arma avrà un valore notevole al suo ritorno in patria[1972]. Memore delle leggende erculee, si recò nella capitale della Tesprozia, Efira, per prendere da Ilo, figlio di Mermero, il veleno per le sue frecce, ma non trovandolo, lo ottenne poi da Anchialo di Tafo[1973].

Nonostante la giovane età, anche lui si trovò coinvolto nella richiesta della mano di Elena, enumerato nelle fonti se non come primo, almeno tra i primi corteggiatori[1974]. In quanto re di un umile e piccolo regno, Odisseo sapeva bene che non aveva alcuna possibilità rispetto ai suoi rivali più ricchi e potenti. Alcuni riportano che non si prese neanche la briga di portare regali alla futura sposa, tanto era sicuro che non avrebbe mai potuto conquistarla[1975]. Ma la sua astuzia consisteva anche nell'accontentarsi e nello sfruttare le sue potenzialità. Odisseo sapeva che il padre putativo di Elena, Tindaro, temeva che non appena la figlia avesse scelto uno dei pretendenti, gli altri si sarebbero scagliati contro il prescelto[1976]. In realtà, l'eroe mirava alla mano della cugina di Elena, Penelope, figlia di Icario e fratello di Tindaro. Per conquistarla aveva una soluzione al dilemma di Tindaro; idea che condivise con il re di Sparta in cambio del suo aiuto per conquistare Penelope. Tra parentesi, il nome originario della fanciulla ambita dall'eroe era Arnea o Arnacia e aveva cambiato nome per una storia singolare. Da piccola era stata gettata in mare da Nauplio per ordine di suo padre, ma uno stormo di anatre la tenne a galla, portandola in salvo sulla riva più vicina. Impressionati da questo prodigio, i genitori l'accettarono mutando il suo nome in Penelope, che significa appunto "anatra"[1977]. Dopo aver ascoltato il suggerimento di Odisseo, Tindaro fece sacrificare un cavallo e ordinò a tutti i pretendenti di disporsi in cerchio attorno all'animale. Quindi li fece giurare: chiunque fosse divenuto il marito di Elena tra tutti gli spasimanti, gli altri avrebbero difeso lo sposo contro chiunque lo avesse attaccato o avesse provato a sottrarre la sposa[1978]. Solo allora la scelta ricadde su Menelao, che sposando Elena divenne anche re di Sparta. Con questo espediente, detto "Giuramento di Tindaro" il padre putativo della sposa mostrò la sua gratitudine secondo i patti, persuadendo suo fratello Icario a dare Penelope in sposa a Odisseo[1979]. Tuttavia, secondo altre versioni, l'eroe conquistò la moglie battendo i suoi diretti concorrenti nella corsa podistica[1980]. Si ritiene che fu a causa di questa astuzia che Atena, la dea della saggezza, iniziò ad amare così tanto Odisseo[1981]. Dopo il matrimonio, Icario pregò l'eroe di rimanere a Sparta e arrivò a supplicare la figlia che già si trovava sul cocchio di tornare indietro. Perduta la pazienza, il marito si rivolse alla moglie: «O tu vieni a Itaca di tua spontanea volontà, oppure, se preferisci tuo padre, rimani qui con lui senza di me!». Per tutta risposta Penelope abbassò il velo che le copriva il capo e Icario – resosi conto che Odisseo agiva con suo pieno diritto – la lasciò partire, innalzando una statua alla Modestia nel luogo dove

l'incidente si verificò[1982]. Dopo aver raggiunto il suo obiettivo, l'eroe rientrò felicemente con la sua sposa a Itaca, dove i due concepirono un figlio di nome Telemaco. Tuttavia, la loro felicità sarebbe durata ben poco: ben presto giunse la notizia che Elena era fuggita con l'affascinante Paride, principe di Troia. Menelao andò su tutte le furie e decise di riaverla a tutti i costi, decretando di chiamare a raccolta tutti i pretendenti che avevano preso parte al giuramento per pianificare l'attacco contro Troia. La tragedia colpiva Odisseo in quanto era stato ammonito da un oracolo che: «Se andrai a Troia, tornerai in patria dopo vent'anni, solo e in miseria». La sua astuzia gli si era rivoltata contro, non avendo altra scelta che unirsi alla coalizione. Secondo Omero, Agamennone andò a trovarlo a Itaca e riuscì a convincerlo solo con grande difficoltà a unirsi alla spedizione contro Troia[1983]. Ma la versione più famosa del suo coinvolgimento nella guerra raccontava che Menelao, Agamennone e soprattutto Palamede, figlio di Nauplio e nipote della danaide Amimone, andarono a trovarlo per indurlo a unirsi ai greci[1984]. In quell'occasione, Odisseo finse di essere pazzo. Dopotutto era un periodo felicissimo: si era sposato con Penelope che da poco aveva partorito Telemaco. Quando gli fu annunciato l'arrivo degli Atridi, l'eroe si fece trovare nei pressi della spiaggia mentre arava la sabbia con un asino e un bue al giogo, seminando sale. L'eroe si era anche messo in testa un copricapo non degno di un re, il pileo, con il quale sarebbe stato rappresentato spesso su vasi, affreschi e statue[1985]. Alla vista di una tale scena, gli inviati rimasero sbalorditi. Ma Palamede non credette a ciò che vedeva e decise di sfidare la furbizia di Odisseo. Con un'astuzia ancora più sottile, si fece consegnare il piccolo Telemaco e lo pose sulla spiaggia, proprio davanti all'aratro. L'eroe recitò la parte fino alla fine sperando che Palamede togliesse il figlio all'ultimo minuto, ma ciò non avvenne e giunto con la lama dell'aratro a sfiorare Telemaco, fu costretto a fermarsi[1986]. Dovette così smettere di recitare la parte e fu obbligato a rispettare il "Giuramento di Tindaro"[1987]. Per essere stato superato in astuzia, da questo momento Odisseo iniziò a covare un odio inestinguibile per Palamede[1988].

Forse per ripicca venata di ipocrisia, Odisseo decise di votarsi completamente alla causa greca, decidendo di aiutare i due generali Agamennone e Menelao a reclutare tutti i renitenti alla leva. Su tutti, il suo contributo fu fondamentale per smascherare Achille e indurlo a partecipare alla guerra. Come aveva profetizzato l'indovino Calcante, il destino della vittoria greca dipendeva dalla presenza del Pelide tra le file elleniche: senza di lui Troia stessa non sarebbe mai caduta[1989]. Siccome la madre di Achille, Teti, conosceva il destino del figlio, lo aveva nascosto tra le figlie di Licomede, re dell'isola di Sciro, travestendolo da fanciulla[1990]. Proprio come Palamede aveva fatto con lui, Ulisse smascherò Achille, convincendolo a unirsi alla spedizione[1991]. Alcuni autori ridevano di questa storia fantasiosa, confermando invece che Nestore e Odisseo

giunsero a Ftia per reclutare truppe e furono benevolmente accolti da Peleo. Nella capitale tessala, il marito di Teti concesse senza indugio che il figlio allora quindicenne si unisse alla spedizione sotto la tutela di Fenice[1992].

Viste le resistenze a partecipare, non tutti i greci erano favorevoli ad affrontare il campo di battaglia e prima di partire con la spedizione bellica, cercarono di risolvere la questione pacificamente. I capi achei decisero di inviare una delegazione a Troia per chiedere la restituzione di Elena e i suoi tesori. Sperando che i troiani volessero evitare lo scontro, Odisseo, Menelao e Palamede[1993] fecero rotta alla volta dei Dardanelli. Nonostante l'accoglienza estremamente ospitale, i troiani non vollero sentir parlare di riconsegna. Anzi, uno degli anziani del consiglio troiano cercò persino di far assassinare i delegati ellenici[1994]. Dopo essere fuggiti, gli ambasciatori rientrarono in patria e riferirono i risultati dei colloqui, che condussero all'allestimento di una spedizione immensa per l'epoca[1995]. Anche Odisseo fu costretto a contribuire alla spedizione con un contingente piuttosto limitato di dodici navi, guidando gli uomini da Cefalonia, Itaca, Nerito, Crocilea, Zacinto, Same e dalla costa epirota[1996]. Poco prima della partenza per l'Asia, Agamennone rimase parecchio tempo indeciso se sacrificare la figlia Ifigenia ad Artemide. Dal canto suo, Ulisse si finse adirato con il capo della spedizione e minacciò di tornare a casa. Agamennone invece decise di sfruttare l'abilità di Ulisse, dandogli un ruolo di altissima responsabilità: avrebbe dovuto indurre Clitennestra a mandare Ifigenia in Aulide per essere sacrificata[1997]. Tuttavia, mentre il re di Itaca aveva gestito perfettamente la situazione con Ifigenia, non fu altrettanto scaltro in un'altra missione. Prima di salpare alla volta dell'impresa troiana, Agamennone lo inviò in Tracia in cerca di granaglie e quando ritornò a mani vuote, Palamede gli rimproverò trascuratezza e codardia. «Non è colpa mia», replicò Odisseo. «Non mi fu possibile trovare granaglie e se tu fossi andato in vece mia non avresti avuto miglior fortuna». Accolta la sfida implicita in quelle parole, Palamede salpò immediatamente e ritornò dopo pochi giorni con una nave carica di provviste[1998]. Alcune fonti riferiscono un ulteriore episodio che contribuì ad aumentare la frizione tra i due. Al termine della erronea battaglia in Misia contro Telefo, le tende dei greci furono prese d'assalto da lupi scesi dal monte Ida. Odisseo, volendo dimostrarsi più coraggioso di Palamede, prese con sé alcuni arcieri e si mise a inseguire i lupi. Il suo antagonista invece riteneva che la discesa dei lupi fosse il presagio di una pestilenza imminente, dando consigli salutisti alle truppe. In seguito, una pestilenza colpì effettivamente le città della Troade e i greci, scampati al pericolo, considerarono Palamede come una divinità, ma si era definitivamente inimicato il suo antagonista[1999].

Le imprese dell'eroe sono enumerate in ambedue i libri omerici. Una volta partiti, Odisseo e Diomede combatterono e uccisero il re di Lesbo, Filomelide[2000]. Quindi, durante l'assedio di Troia, Odisseo si distinse sia

come uno tra i più fidati consiglieri di Agamennone sia come un valoroso e impavido guerriero[2001]. Viste le sue doti, il suo ruolo fu principalmente quello di spia, di astuto diplomatico e di subdolo negoziatore, facendo del travestimento e dell'eloquenza le sue armi più affilate. In molti casi ebbe un ruolo chiave per l'esito della guerra. Per esempio, quando Achille non voleva più combattere e Agamennone mise alla prova la tenacia dei greci dicendo che potevano tornare a casa, tutto l'esercito si precipitò subito verso le navi. In quel frangente, Odisseo si distinse come leader, impedendo a tutti di abbandonare l'Asia[2002]. Ancora. Con i suoi modi, era certo di poter convincere anche Achille a proseguire la guerra, ma questa volta la sua diplomazia non riuscì a persuadere il Pelide che si rifiutò di scendere a patti[2003]. Quando i troiani, guidati da Ettore, raggiunsero le navi greche, fu solo grazie agli sforzi di Ulisse che i greci non furono completamente sconfitti in quanto, benché ferito, convinse di nuovo le truppe a non ritirarsi e a resistere al nemico[2004]. Allo stesso modo, consigliò ad Achille di attendere prima di attaccare nuovamente i troiani dopo la morte di Patroclo, in modo da essere più lucido[2005]. Durante i giochi funebri per Patroclo, Ulisse dimostrò la sua abilità fisica, pareggiando nella lotta contro Aiace Telamonio e vincendo la corsa podistica contro Aiace Oileo e Antiloco, figlio di Nestore[2006]. Dopo che Achille fu ucciso da Paride, Ulisse e Aiace si aiutarono per riportare il suo corpo nell'accampamento greco. Una volta al sicuro, i due eroi seppero che Teti aveva stabilito che le armi del figlio sarebbero andate al più coraggioso dei greci e solo loro si contesero le sue preziose armi. Fu incaricato il Gran Consiglio dei greci perché desse un responso segreto, ma si trattava di una decisione difficile[2007]. Sebbene Aiace fosse il miglior guerriero, l'astuzia e l'abilità strategica di Ulisse erano considerate ancora più preziose. Nestore suggerì che dovessero essere i prigionieri troiani a decidere il vincitore[2008]. Alla fine, Odisseo fu insignito della panoplia. Seguendo il volere di Pallade Atena[2009], la decisione fu favorevole all'astuto e non al forte, Aiace fu umiliato e si sentì tradito[2010]. Certamente avrebbe ucciso Odisseo, se Atena non lo avesse indotto alla follia e quindi al suicidio[2011].

Con la morte di Achille e di Aiace, Odisseo divenne il leader silenzioso dell'armata greca, preoccupandosi di preparare le condizioni necessarie affinché i greci vincessero. Per prima cosa, mentre i troiani guadagnavano terreno in assenza di Achille, l'eroe si rese protagonista di una missione, catturando Dolone. Insieme all'inseparabile Diomede, Odisseo estorse al prigioniero i segreti dei cavalli di Reso, rubandoli prima che questi si dissetassero nello Scamandro[2012]. La seconda profezia ricordava che per vincere, i greci avrebbero avuto bisogno dell'aiuto del figlio di Achille, Neottolemo, chiamato anche Pirro. Come aveva fatto per il padre, Odisseo si recò sull'isola di Sciro dove si trovava il giovane e lo portò a Troia[2013]. La terza profezia richiedeva la presenza dell'arco di Eracle tra le truppe achee. Sempre accompagnato dal fido Diomede,

Ulisse lo andò a prendere nel posto dove lo aveva lasciato diversi anni prima, sull'isola di Lemno. Rientrati a Troia, Filottete diede una svolta decisiva alla guerra, uccidendo Paride, il miglior arciere troiano[2014]. Infine, Odisseo contribuì in maniera decisiva al furto del Palladio grazie alla sua impresa da *intelligence* e con il suo solito complice, Diomede[2015].

Tuttavia per poter divenire leader esclusivo della guerra, Odisseo architettò un piano per sbarazzarsi di Palamede. Convinse Agamennone che un traditore minacciava l'impresa e che bisognava spostare l'accampamento per una notte. Non appena Agamennone ebbe dato ordini perché ciò fosse fatto, Odisseo, di nascosto, seppellì un sacco d'oro nel punto dove prima sorgeva la tenda di Palamede. Fece dunque figurare che uno schiavo stesse portando una lettera con gli accordi perché Palamede tradisse i greci. Il giorno seguente, dopo aver ucciso lo schiavo fece trovare il suo corpo con la lettera che accusava Palamede, che fu condotto subito davanti alla corte marziale. L'oro venne così scoperto e quando Palamede fu condotto al luogo della lapidazione gridò ad alta voce: «O verità, io piango la tua morte che ha preceduto la mia!»[2016]. In un'altra versione, l'eroe e il suo amico Diomede convinsero Palamede che c'era un tesoro sepolto in fondo a un pozzo. Quando Palamede scese nella cavità per guardare, Odisseo e Diomede lo lapidarono vivo[2017].

Una volta liberatosi del suo antagonista, il colpo di genio dell'eroe raggiunse l'apice dopo dieci anni di infruttuoso assedio! Odisseo diede il suo contributo più importante allo sforzo bellico, trovando il modo per espugnare la rocca di Troia. Benché il suo piano fosse relativamente semplice era molto funzionale: sotto la guida di Epeo, i greci costruirono un enorme cavallo di legno cavo in cui vennero nascosti i combattenti più forti[2018]. Dopo averlo abbandonato sulla spiaggia, il resto della truppa s'imbarcò sulle navi, nascondendosi dietro l'isoletta di Tenedo, isola prospiciente la costa asiatica. Per assicurarsi che i troiani abboccassero, abbandonarono su quei lidi un tale Sinone con il compito di raccontare una serie di menzogne. Secondo il rinnegato, lui era stato allontanato e abbandonato dai greci, mentre il cavallo era un'offerta ad Atena per un felice ritorno. Nonostante gli avvertimenti di Cassandra e Laocoonte, i troiani lo portarono in città ma per farlo abbatterono una sezione delle Porte Scee. Nella notte, dopo che i troiani ebbero celebrato la loro "vittoria" e furono andati a letto ubriachi, gli achei uscirono dal cavallo. Mentre facevano strage di nemici, i guerrieri spalancarono tutti gli accessi all'esercito greco che, nel frattempo, era tornato da Tenedo. In particolare, Odisseo e Menelao furono tra i primi a saltare fuori dal cavallo dirigendosi verso la casa di Deifobo, per uccidere il nuovo marito di Elena, dopo la morte di Paride[2019]. Il conto della guerra era finalmente riparato e la città ambita per dieci anni cadde con un marchingegno impensabile[2020].

Sebbene Odisseo abbia svolto un ruolo decisivo nella guerra di Troia,

nessuna delle sue avventure è meglio celebrata nella storia antica, come i dieci anni di vagabondaggio nel tentativo di rientrare a Itaca, che sono il soggetto del poema omerico a lui intitolato: l'*Odissea*. Dopo la presa di Troia, una parte dei greci salpò immediatamente con Menelao alla volta della Grecia mentre un'altra rimase con Agamennone sulla spiaggia, sacrificando ad Atena perché propiziasse il ritorno. Dapprima seguì Menelao, ma quando raggiunse Tenedo, tornò dall'altro Atride[2021]. Poco dopo la seconda partenza, le dodici navi di Itaca giunsero sulla costa di fronte all'isola di Samotracia, nei pressi di Ismaro (odierna Aghios Georgios di Maroneia), città dei traci ciconi. La città fu presa e saccheggiata ma non così velocemente da ripartire, tanto che i traci si riorganizzarono e nel contrattacco uccisero settantadue dei suoi compagni, costringendo il resto alla fuga[2022]. Da lì, il contingente raggiunse Maleia il più orientale dei tre capi del Peloponneso, ma qui una tempesta lo allontanò definitivamente dalle coste greche, sbattendoli nella terra dei Lotofagi sulla costa della Libia. Dopo aver assaggiato il frutto del loto, molti dei suoi compagni rimasero così deliziati dal gusto che caddero in uno stato di beatitudine e non si preoccuparono più di tornare a casa. Su tutte le furie, il loro re li legò e li trascinò, costringendoli a risalire sulle navi per proseguire il viaggio[2023].

Dalla costa settentrionale dell'Africa, i superstiti raggiunsero in un giorno l'Isola delle Capre dove lasciò undici navi[2024]. Da quell'isola, con solo una nave raggiunse la vicina isola dei Ciclopi, probabilmente lungo la costa occidentale della Sicilia. Dopo essere sbarcato con dodici compagni, l'eroe entrò nella grotta del ciclope Polifemo, un gigantesco pastore con un occhio solo, figlio di Poseidone e Toosa. Una volta al suo interno, il gigante chiuse l'antro della grotta intrappolando i malcapitati e divorando sei dei compagni di Odisseo. In effetti, li avrebbe mangiati tutti se l'eroe non avesse escogitato un piano per fuggire. Per prima cosa Odisseo si presentò al ciclope col nome di «Nessuno» (*Outis*), quindi invitò Polifemo a provare il vino ricevuto in dono a Ismaro dal sacerdote di Apollo, Maroneo[2025]. Quindi con gli altri sei compagni rimasti, Odisseo riuscì a far ubriacare di vino il mostro per poi accecarlo con un palo ardente. Polifemo si svegliò urlando e le sue grida raggiunsero i suoi simili. Ma alla domanda: «Chi ti ha accecato? Chi ti sta facendo del male?», Polifemo poté solo dire che «Nessuno» gli stava facendo del male. «E allora perché ci disturbi nel pieno della notte se non ti fa male Nessuno?», risposero noncuranti gli altri ciclopi. Al mattino seguente, quando il ciclope aprì la sua grotta per lasciar pascolare le sue pecore, il re di Itaca inventò un nuovo stratagemma, dicendo ai compagni di legarsi sotto il ventre degli ovini. I sopravvissuti riuscirono così a raggiungere la nave e a rubare anche la mandria[2026]. Una volta al sicuro sul vascello, Odisseo non poté resistere all'impulso di schernire il Ciclope. Mentre lui e i suoi uomini stavano salpando, gridò: «Ciclope, se qualcuno dei mortali ti chiederà dell'infame accecamento del tuo occhio, di'' che

l'ha accecato Odisseo, il saccheggiatore di città, proprio il figlio di Laerte, la cui casa è a Itaca»[2027]. Una volta saputa la sua identità Polifemo quasi lo colpì con un masso, ma non essendoci riuscito implorò il padre di vendicarlo. Da quel momento, il dio del mare lo inseguì con implacabile odio, impedendogli di tornare a casa per dieci anni[2028], anche se secondo altre fonti l'odio di Poseidone era dovuto piuttosto alla morte di Palamede[2029].

Dalla costa ionica della Sicilia, le navi di Itaca raggiunsero Eolia, l'isola natale di Eolo, che in molti hanno identificato con le Isole Eolie. Il re dell'isola era il signore dei venti, in grado di disporne a suo piacimento, poiché dal figlio di Crono egli era stato nominato loro governatore e li poteva placare o eccitare come desiderava. La ripida isola rocciosa era circondata di mura di bronzo, mentre nel suo palazzo, risiedeva il suo signore con dodici figli: sei femmine e sei maschi. Le figlie erano sposate con i figli e le coppie gozzovigliavano tutto il giorno, insieme al padre e la madre. Il signore dell'isola prese in simpatia Odisseo, forse perché l'eroe s'innamorò di una delle sue figlie, Polimele[2030]. Il Laerziade rimase ospite sull'isola per un mese, periodo durante il quale raccontò al re la sua incredibile storia. In suo aiuto prima di partire, Eolo gli diede l'otre dei venti, un grande contenitore fatto con la pelle di un toro in cui aveva rinchiuso tutte le correnti, eccetto quella che spirava da occidente. Con quest'otre legata allo scafo con una fune d'argento, le navi avrebbero facilmente fatto rientro a casa. Anzi era quasi in vista di Itaca quando i compagni, mentre Odisseo dormiva, tagliarono l'otre, convinti di trovare dei tesori al suo interno. Appena infilata la lama, i venti fuggirono in tutte le direzioni e ben presto le navi furono respinte nuovamente verso l'isola di Eolo. Rivedendoli, il re dei venti li accolse indignato e rifiutò ogni ulteriore aiuto per aver sprecato un dono tanto prezioso e dopo aver intuito che l'eroe era avversato da Poseidone[2031].

Da questo momento le cose andarono sempre peggio per Odisseo e la sua ciurma. Dopo un viaggio di sei giorni giunse a Telepilo, la fortezza rocciosa di Lamo, in cui il re Antifate regnava sui Lestrigoni, dei giganti cannibali. Dove fosse il centro lestrigone è ancora un problema dibattuto, benché in antico è stato identificato con il sud-est della Sicilia[2032], Formia[2033] o con i Campi Flegrei[2034], mentre ai giorni nostri alcuni studiosi lo fanno coincidere con la Sardegna. I naufraghi giunsero con le loro navi nel porto roccioso di questa popolazione, ma Odisseo, presentendo qualcosa, decise di lasciare la propria nave fuori dal porto, nascosta dietro una roccia. Appena messo piede a terra, i compagni non ebbero neanche il tempo di darsi alla fuga: la maggior parte vennero infilzati dalle enormi lance dei giganti mentre undici delle dodici navi furono affondate con grandi massi. Solo Odisseo e pochi compagni riuscirono a fuggire grazie allo stratagemma che aveva messo in atto[2035].

Rimasto con una sola nave, il fato lo portò su un'isola vicina, Eea,

abitata dalla maga Circe, figlia del dio del sole, Elio. L'eroe inviò un piccolo gruppo di uomini a esplorare l'isola, ma quando la maga li vide gli offrì da bere una pozione che li trasformò in maiali. Solo il cognato di Odisseo, Euriloco, riuscì a fuggire e avvertire l'eroe. Prima di correre in aiuto dei suoi compagni, Ermes lo mise in guardia su come resistere ai poteri magici di Circe. Impressionata da tanta astuzia, Circe non solo tramutò nuovamente i maiali nei compagni di Odisseo, ma concesse loro una gradita pausa dai loro vagabondaggi e lo stesso eroe divenne l'amante della maga[2036]. Alla fine, Odisseo decise che era ora di lasciare l'isola e chiese a Circe il permesso di poter ripartire e le indicazioni per tornare in patria. La risposta della maga fu quella che l'unica persona che poteva aiutarlo era il profeta Tiresia, ma costui era morto e l'unico modo per parlargli era quello di scendere nell'Ade per consultarlo[2037]. Prima di recarsi nelle profondità del Tartaro, Circe gli spiegò quello che sarebbe accaduto: Odisseo sarebbe giunto dove i fiumi Piriflegetonte (*quello che arde come il fuoco*), e il Cocito (*compianto*) confluiscono nell'Acheronte[2038]. Desideroso di conoscere la rotta che lo portasse a casa, l'eroe navigò verso occidente attraversando il fiume Oceano, approdando dall'altra parte del mondo, nel paese dei Cimmeri, dove il sole non brilla. Ai margini del regno dell'oscurità si estendeva un boschetto di pioppi neri e di salici sterili, sacro a Persefone, dove avrebbe dovuto sacrificare degli arieti neri. Solo allora aggiunse la maga, l'eroe avrebbe potuto parlare con le ombre dei morti che si avvicinavano a lui. Bevendo il sangue sacrificale, le anime accorse attinsero forza e parlarono con Odisseo. Seguendo le istruzioni, l'eroe raggiunse l'Ade e incontrò Tiresia che lo informò di diverse questioni. Per prima cosa, gli comunicò del pericolo e delle difficoltà derivanti dall'ira di Poseidone per il ferimento di Polifemo. Quindi lo mise in guardia dal non danneggiare il bestiame di Elio quando lui e i suoi uomini si sarebbero fermati sull'isola di Trinacia[2039]. Infine lo avvertì che una volta raggiunta Itaca, avrebbe trovato il suo palazzo invaso da corteggiatori che cercavano di sposare sua moglie Penelope e infine avrebbe dovuto rivendicare il suo regno. Ma le sue fatiche non sarebbero terminate una volta in patria. Dopo essere rientrato, avrebbe dovuto intraprendere un altro viaggio per placare il potente dio dei mari: «Prendi un remo ben fatto, finché non giungi a uomini che non sanno nulla del mare e non mangiano cibo mescolato con sale e non sanno nulla di navi dalle guance purpuree, o di remi ben fatti che sono come ali alle navi. E ti dirò un segno ben manifesto, che non ti sfuggirà. Quando un altro viandante, incontrandoti, dirà che hai un ventilabro sulla tua spalla robusta, allora fissa nella terra il tuo remo ben fatto e fai grandi offerte al signore Poseidone: un montone, un toro e un cinghiale che si accoppia con le scrofe – e parti per la tua casa e offri sacre ecatombi agli dei immortali che detengono il vasto cielo, a ciascuno nel dovuto ordine»[2040]. Per concludere, l'indovino profetizzò anche la fine di Odisseo: «E la morte verrà a te stesso lontano dal mare, una morte così

dolce, che ti abbatterà quando sarai sopraffatto dalla liscia vecchiaia, e il tuo popolo abiterà nella prosperità intorno a te»[2041].

Dopo aver appreso ciò di cui aveva bisogno, Ulisse si rivolse alle anime delle persone che aveva conosciuto in vita: Achille, Agamennone, Aiace e persino sua madre Anticlea, morta aspettando che suo figlio tornasse a casa da Troia[2042].

Di ritorno nell'isola di Circe, gli achei rimasti dovettero seppellire uno dei loro compagni, Elpenore, morto mentre si preparavano a salpare per gli inferi. Quindi con gentilezza, la maga raccontò loro dei pericoli che ancora li attendevano e dei mezzi per evitarli[2043]. Una volta salpati, il vento li portò all'isola delle Sirene, lungo la costa sudoccidentale dell'Italia. Le Sirene erano fanciulle mostruose che con i loro dolci canti attiravano i marinai che passavano da quelle parti per poi derubarli e ucciderli. Seguendo le indicazioni di Circe, Odisseo riempì di cera le orecchie dei suoi compagni perché non udissero i canti fatali. Le mostruose creature stavano sedute sul loro prato, che appariva fiorito, ma che a vederlo bene, era cosparso di ossa e di carni umane putrefatte. In quell'occasione, Odisseo stesso volle provare l'ebrezza del canto e, deciso ad ascoltare, si fece legare all'albero maestro in modo da poter udire senza poter raggiungere le sirene[2044]: «Vieni più vicino, o Odisseo, tu che sei molto celebrato come la più grande gloria dei greci! Ferma la tua nave per sentire la nostra voce. Nessuno è ancora passato qui con la sua nave nera, senza aver ascoltato il nostro canto che scorre dalle nostre labbra come il miele! Chi l'ha ascoltato, ne ricava piacere e un sapere maggiore di quello che aveva prima. Noi infatti sappiamo, per voler degli dei, tutto ciò che i greci e i troiani hanno sofferto intorno a Troia. E sappiamo tutto ciò che avviene in qualsiasi momento e in ogni luogo della terra!»[2045]. Si dice che a queste parole Odisseo abbia voluto sciogliere i vincoli che lo legavano, ma i suoi compagni lo abbiano legato ancora più saldamente.

Scampato al primo pericolo, altri ancora lo attendevano passando lo Stretto di Messina. Qui la sua nave giunse tra Scilla e Cariddi, due scogli tra la Sicilia e l'Italia che erano rappresentati come due mostri. La prima delle due rocce era molto più alta dell'altra, di pietra liscia, che si ergeva fino al cielo con la sua cima invisibile, un po' come lo si vede ancora oggi nell'omonima cittadina calabrese. Alla base di questa immensa roccia si trovava una grotta dove dimorava un mostro, che latrava spaventosamente come una giovane cagna. Di fronte a esso, nascosta sotto uno scoglio lungo la costa siciliana dimorava Cariddi, che tre volte al giorno inghiottiva l'acqua del mare, per poi risputarla. Sulla cima di questo scoglio, molto meno alto di quello di Scilla, cresceva un fico selvatico[2046]. Nel passare tra queste due rocce, la maga lo aveva avvertito che a questo punto l'eroe doveva ponderare le sue scelte: la mostruosa Scilla avrebbe preso e divorato sei uomini del suo equipaggio – uno per ciascuna delle sue bocche – mentre Cariddi avrebbe inghiottito l'intera

nave[2047]. Per questo l'eroe fu molto attento a evitare lo scoglio "siciliano", piuttosto che Scilla, sacrificando così sei dei suoi compagni[2048].

Finalmente la nave giunse in vista della Trinacia[2049], dove il dio del sole teneva la sua sacra mandria composta da trecentocinquanta buoi. Memore dei consigli di Tiresia e Circe, Odisseo non voleva neanche attraccare, ma i suoi compagni lo costrinsero a sbarcare. Prima però, avvertì i compagni rimasti e fece giurare di non toccare il bestiame. La ciurma si trattenne per diversi giorni sull'isola per via delle tempeste e poiché era affamata, alcuni uccisero il più bello dei buoi, mentre Odisseo dormiva. Dopo essere ripartiti, Elio riferì questo crimine a Zeus, che a sua volta provocò una tempesta che fece affondare l'unica nave superstite. Tutti annegarono a eccezione di Odisseo, il solo a non aver toccato il bestiame del Sole[2050]. L'eroe si salvò attaccandosi all'albero maestro e fu spinto nuovamente dal vento verso Scilla e Cariddi. Riuscì abilmente a schivare nuovamente il doppio pericolo e dopo dieci giorni raggiunse la boscosa isola di Ogigia, abitata dalla ninfa Calipso, la figlia del titano Atlante[2051]. La ninfa lo accolse con benevolenza facendo di Odisseo il suo amante e pregandolo di sposarla. Promettendogli l'immortalità e l'eterna giovinezza se avesse dimenticato Itaca, Calipso lo costrinse a rimanere con lei per sette lunghi anni. Tuttavia, la nostalgia per la propria patria non diminuiva nel tempo[2052]. Questa malinconia non poteva passare inosservata ad Atena, la sua protettrice, che alla fine indusse Zeus a promettere che sarebbe tornato un giorno nella sua isola natale e avrebbe ripreso il potere[2053]. Fu lo stesso signore degli dei a inviare Ermes perché ordinasse a Calipso di congedare Odisseo[2054]. La ninfa obbedì agli dei non prima di avergli rinnovato la sua offerta di renderlo immortale se fosse rimasto con lei, ma lui rispose declinando l'invito: «So benissimo da me che la saggia Penelope è più brutta a vedersi di te per bellezza e statura, poiché lei è una mortale, mentre tu sei immortale e senza età. Ma anche così desidero e desidero giorno dopo giorno raggiungere la mia casa e vedere il giorno del mio ritorno»[2055]. Sconfortata, Calipso lo aiutò a costruire una zattera sulla quale, dopo otto anni l'eroe lasciò l'isola[2056]. Dopo diciotto giorni giunse in vista di Scheria, l'isola dei Feaci. Ma quando Poseidone lo vide, scatenò una tempesta che fece naufragare la zattera. Grazie all'assistenza di Leucotea e di Atena, raggiunse però l'isola spossato, nuotando a bracciate e aggrappandosi a un pezzo di legno[2057]. Esausto per la fatica, Odisseo si addormentò sulla riva, finché non venne svegliato dalle voci di alcune fanciulle. Erano le ancelle di Nausica, figlia dei sovrani dell'isola, Alcinoo e Arete. Qui a Scheria, la fortuna finalmente arrise a Ulisse. La fanciulla gli fornì dei vestiti e gli permise di seguirla in città, dove fu gentilmente accolto dai suoi genitori. Anche se ancora in incognito, come ospite, venne onorato con feste e gare; ma mentre il menestrello Demodoco cantava la caduta di Troia, Odisseo si commosse fino alle lacrime. I presenti le notarono subito tanto che l'eroe decise di rivelarsi alla

presenza della corte di Scheria, accettando di raccontare la sua storia che coinvolse tutti. Alla fine fu onorato con regali e rimandato a casa su una nave, sulla quale si addormentò raggiungendo la costa di Itaca[2058]. Ormai era stato lontano dalla sua isola per vent'anni e per preservarne l'incolumità, Atena lo aveva trasformato in un vecchio mendicante[2059]. Quindi la dea lo informò di quello che avrebbe trovato, confermando le visioni di Tiresia. Durante l'assenza del figlio, piegato dal dolore e dalla vecchiaia, il padre Laerte si era ritirato in campagna, sua madre Anticlea era morta di dolore, suo figlio Telemaco era diventato adulto. Soprattutto, sua moglie Penelope aveva dovuto proteggersi e difendersi da tutte le proposte degli importuni pretendenti delle isole vicine[2060]. Nello specifico, durante gli ultimi tre anni, più di cento nobili di Itaca, Same, Dulichio e Zacinto avevano chiesto insistentemente la mano della regina. Ma fatto ancor più grave era che durante le loro visite questi si comportavano come padroni della reggia e dei suoi beni, come se fossero già i nuovi signori dell'isola[2061]. Per poterli eliminare dalla propria isola era necessario che l'eroe non fosse riconosciuto, per valersi del momento favorevole che si sarebbe presentato. Nonostante avesse le fattezze di un vecchio mendicante, fu trattato con gentilezza da Eumeo, il porcaro e fedele servitore della sua casata[2062]. Proprio mentre si trovava presso Eumeo, Telemaco tornò dal suo viaggio alla ricerca del padre fatto a Sparta e Pilo. Senza esitazione, Odisseo si fece riconoscere dal figlio, spiegandogli il piano per aiutarlo a sbarazzarsi dei Proci, reclutando anche Eumeo[2063]. Sempre sotto mentite spoglie, si fece accompagnare in città dai suoi protettori, dove per alcuni giorni fu maltrattato e insultato dai Proci, che tentarono persino di uccidere Telemaco[2064]. Invece Penelope lo accolse con gentilezza, ordinando alla sua ancella Euriclea di lavare il mendicante. Solo allora, la sua anziana nutrice lo riconobbe dalla cicatrice che aveva sulla coscia e lo stesso fece il suo vecchio cane Argo che si accasciò per morire subito dopo essersi riunito al suo padrone[2065].

Benché avesse deciso di non rivelare la sua identità alla moglie, Odisseo ebbe comunque l'opportunità di parlarle in privato. Per anni, l'integerrima moglie era riuscita a respingere gli odiosi pretendenti; ma adesso stava per cedere e aveva deciso che avrebbe sposato chiunque di loro fosse riuscito a tendere l'arco del marito e a scagliare una freccia attraverso gli anelli di dodici asce[2066]. Partendo da questa idea, l'eroe pianificò la sua vendetta. In una sera di novilunio durante la festa di Apollo[2067], Penelope promise la sua mano a colui che avesse superato la prova nel tiro con l'arco. In gran segreto, dal canto suo Odisseo ordinò che tutte le porte fossero sbarrate e tenne pronti i suoi alleati "silenziosi" che fecero sparire tutte le armi[2068]. Oltre a poter contare sulla presenza di Atena, al suo fianco c'erano il figlio Telemaco, il porcaro Eumeo, il bovaro Filoezio e altri fedeli servitori. Una volta iniziato l'agone, nessuno dei pretendenti fu in grado neanche di tendere l'arco. Solo dopo che tutti i corteggiatori si arresero, ancora sotto mentite spoglie Odisseo chiese di

prendere parte alla gara. Nonostante i Proci lo esclusero a priori, Penelope intervenne e permise allo "straniero" di partecipare. L'eroe tese facilmente il suo arco facendo passare la freccia attraverso gli occhielli delle dodici asce. Da quel momento, Odisseo iniziò la carneficina, sterminando tutti i corteggiatori. Tutti caddero per mano sua, non solo i pretendenti ma anche i servi e le serve infedeli; vennero risparmiati solo l'aedo Femio e Medonte l'araldo, rimasti fedeli al loro re[2069]. Fu allora che Odisseo si rivelò a Penelope. Ma la regina, che non vedeva suo marito da vent'anni, decise di metterlo comunque alla prova. A gran voce, la fedele moglie ordinò ai servi di portare fuori il suo letto in modo che il re potesse dormire. Non fece in tempo a terminare il comando che l'eroe la interruppe: non era possibile spostare il letto, in quanto lui stesso lo aveva costruito all'interno di un ulivo vivo. Era questa la prova definitiva che suo marito era finalmente tornato a casa[2070].

Ma la vendetta non era conclusa: dopo il massacro, l'eroe fece purificare il suo palazzo da quelle ancelle che si erano concesse ai corteggiatori e una volta terminata la pulizia, le fece impiccare[2071]. Il giorno successivo Odisseo visitò la fattoria di campagna dove poté riabbracciare il vecchio padre Laerte. Nel frattempo però si era diffusa la notizia della strage dei Proci e i loro parenti insorsero in armi contro il re. Dopo aver preso le sembianze di Mentore, la dea Atena riuscì a convincere le due parti a una riconciliazione[2072].

Dell'ultimo periodo della sua vita, i poemi omerici non ci danno alcuna informazione, eccetto la profezia di Tiresia, che gli prometteva una morte indolore e una felice vecchiaia[2073]. Tuttavia, fonti successive ci danno resoconti diversi e meno conosciuti. In particolare, la *Telegonia* – un terzo poema epico a completamento di quelli omerici e ora in gran parte perduto – narrava le gesta finali dell'eroe.

In altri resoconti, Penelope non attese fedelmente il ritorno del marito, come narra l'*Odissea*. Al contrario, la regina di Itaca si concesse a un dio oppure a uno dei corteggiatori, o in alcune versioni anche a tutti i pretendenti. Ci sono anche diverse versioni sulla reazione di Odisseo una volta rientrato a Itaca: secondo alcuni, l'eroe bandì Penelope[2074]; per altri, la uccise[2075]; mentre per altri ancora, lasciò l'isola per proseguire i suoi vagabondaggi. Dopotutto, Tiresia aveva previsto un altro viaggio perché l'eroe placasse Poseidone, ancora adirato con lui per l'accecamento di Polifemo. Ulisse salpò per la Grecia settentrionale e viaggiò nell'entroterra con un remo in spalla, come Tiresia gli aveva ordinato di fare. Quando incontrò qualcuno che aveva scambiato il remo per un ventaglio per il fuoco, lo piantò nel terreno e lo sacrificò a Poseidone. Neanche in questo caso l'eroe rientrò subito a casa. Rimase invece in Tesprozia dove sposò persino la regina di quei luoghi, Callidice. Quindi aiutò i tesproti a combattere una guerra contro i loro vicini e solo dopo la morte di Callidice – quando Odisseo nominò loro figlio Polipete re della Tesprozia – fece ritorno a Itaca[2076].

In altre versioni, Ulisse fu esiliato da Itaca per aver ucciso i Proci e finì per navigare verso l'Etolia, la regione continentale proprio di fronte a Itaca. Lì si stabilì dopo aver sposato la figlia di un certo Toante, morendo serenamente di vecchiaia[2077].

Altri autori narravano che intanto Circe aveva inviato il figlio avuto con l'eroe, Telegono, alla ricerca del padre. Quando costui giunse a Itaca iniziò a razziare le campagne e per tutta risposta, Odisseo e Telemaco uscirono per affrontare lo straniero[2078]. Sfortunatamente, il figlio e il padre non si riconobbero e il primo uccise il secondo con una lancia intrisa nel veleno di una razza[2079]. Disperato per aver ucciso il padre, Telegono decise di portare tutta la famiglia reale sull'isola di Eea[2080]. Dopo aver seppellito e pianto il corpo del padre, Telegono portò Penelope e Telemaco al cospetto della madre. Lì Telemaco sposò Circe, mentre lo stesso Telegono sposò Penelope[2081]. Secondo altre versioni, Circe riuscì a richiamare in vita Odisseo mentre secondo altri il suo corpo venne arso sul monte Perge[2082].

Nella mitica città arcadica di Feneo (presso l'odierna Archaia Pheneos) c'era una statua in bronzo di Poseidone, soprannominato Ippione (*cavallo*), che secondo le leggende fu dedicata da Ulisse al pari di un santuario di Artemide Eurippa (*trovatrice di cavalli*). La fondazione di questi due centri sacri fu dovuta al fatto che l'eroe avesse perso la sua mandria di cavalli e che abbia attraversato tutta la Grecia per trovarla. Una volta giunto nella cittadina, gli abitanti di Feneo implorarono Ulisse affiche tenesse i cavalli nella loro terra. Da quel giorno, la gente di quei luoghi mostra le istruzioni scritte lasciate da Ulisse per coloro che si prendevano cura delle sue giumente[2083]. Per questo suo legame sacro con gli equidi, una versione voleva che alla fine della sua vita, l'eroe fosse trasformato in cavallo da Atena[2084].

Grazie alle sue peregrinazioni, l'eroe era oggetto di culto in diversi antichi luoghi del Mediterraneo, la maggior parte dei quali associati alla sua mitologia. Questi includevano l'Etolia, l'Epiro[2085], la Libia[2086] e l'Italia meridionale[2087]. Dediche a Ulisse sono state scoperte anche sulla sua isola natale. Infine, gli spartani avevano un santuario dedicato a Ulisse, dove sostenevano di ospitare il Palladio che aveva rubato a Troia[2088]. L'eroe è raffigurato su numerosi vasi greci in diversi episodi dell'*Odissea*, come l'accecamento di Polifemo, o appeso sotto l'ariete che lo guida fuori dall'antro del Ciclope, o legato all'albero maestro della sua nave per resistere ai canti delle Sirene, o durante il massacro dei Proci[2089]. In quasi tutte le rappresentazioni artistiche dal v secolo a.C. in poi, è raffigurato con indosso un corto chitone e un pilo, un cappello conico o zucchetto spesso associato ai marinai.

Nonostante tra i greci di oggi Odisseo sia considerato l'eroe da seguire come esempio, in realtà la sua figura è stata sempre ambivalente. In Omero, è l'"antieroe" di Achille, in quanto fa più affidamento sulla sua intelligenza piuttosto che sulla prestanza fisica; un'intelligenza che però non esita a usare l'inganno. Lo stesso Omero lo descrive come un uomo

prudente, astuto, inventivo ed eloquente, ma nello stesso tempo come un guerriero valoroso, audace e perseverante. La sua arma più affilata è il coraggio, capace di domare ogni sventura o calamità.

Nonostante il suo genio, alcuni scrittori successivi lo descrivono come un personaggio codardo, ingannevole e intrigante[2090]. Ad esempio, Pindaro affermò che l'*Odissea* riportava molte esagerazioni sulla sua sofferenza[2091], mentre il filosofo Platone liquidò l'eroe come un bugiardo senza principi e un imbroglione[2092]. Nel Sacco di Troia (*Iliupersis*), Ulisse getta crudelmente il giovane figlio di Ettore Astianatte dalle mura di Troia mentre i greci bruciavano la città[2093]. Nel *Filottete* di Sofocle, dimostra di avere una filosofia personale cinica ed egoista; nell'*Ecuba* e nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, l'eroe calcola freddamente i sacrifici di Polissena e della figlia di Agamennone, dopo aver convinto quest'ultimo a sacrificarla, ingannando Clitennestra e facendole credere che la figlia avrebbe sposato Achille[2094].

La letteratura romana fu ancora più dura di quella greca tarda evidenziando le differenze culturali tra due civiltà: mentre i poemi omerici ritraggono Ulisse come "l'eroe" della cultura ellenica, ammirato dai greci per l'astuzia e l'inganno, i romani – eredi del troiano Enea e detentori di un rigido senso dell'onore – lo consideravano un malvagio mistificatore. In particolare nel secondo libro dell'*Eneide*, Virgilio definisce spesso Odisseo come "crudele" (*dirus Ulixes*) o "ingannevole, empio" (*pellacis*, *fandi fictor*). Per chiosare sulla mentalità greca, quando Turno rimprovera al troiano Ascanio le schiette virtù latine, ribadisce che non c'è bisogno di sotterfugi tra gli uomini, poiché «Non troverai qui i figli di Atreo, né dovrai temere le frodi dell'astuto Ulisse»[2095]. Un ritratto simile è offerto anche da Ovidio, nel tredicesimo libro delle *Metamorfosi* e nelle *Troiane* di Seneca. In quest'ottica, mentre da una parte è giusto ammirare l'arguto ingegno di Odisseo, dall'altra i suoi stratagemmi e i suoi sotterfugi offendevano le virtù romane di onore, dovere e lealtà reciproca.

1959 Menzionata dal guardiano di porci Eumeo, con cui è cresciuta insieme, Hom., *Od.* XV,363-4.

1960 Soph., *Aj.* 189-90 con s.; Hom., *Od.* XIX,394 ss.; Aesch.. frg. 175; Soph., *Phil.* 417; frg. 142; Eur., *Cyc.* 104; Tzetz., *Lycoph.* 344; 1030; Soph., *Phil.* 417, con s.; Ovid., *Met.* XIII,32; Ovid., *Ars Am.*III,313; Plut., *QR* 43; Hom., *Il.* III,201; Apollod. I,9,16.

1961 Hom., *Od.* I,329; XII,85; XV,362; XVI,118 ss.

1962 Tzetz., *Chil.* V,23, 568-70.

1963 Dion.Hal. I,72,5.

1964 Hes., *Th.* 1013 ss.; s. Tzetz., *Lycoph.* 795; Parth., *Amat.narr.* 3; Paus. VIII,12,3; Serv., *Aen.* III,171.

1965 Hom., *Od.*19,400-8.

1966 Tzetz., *Lycoph.* 1244.

1967 Hom., *Il.* III,191 ss.

1968 D.Phr. 13.

1969 Hyg., *Fab.* 95; Hom., *Od.* XXIV,115-9; XIX,399-466; Apollod., *Epit.* III,12; Serv., *Aen.* VI,529.

1970 Apollod., *Epit.* VII,40.

1971 Hom., *Od.* XIX,413 ss.

1972 Hom., *Od.* XXI,14 ss.

1973 Hom., *Od.* I,259 ss.

1974 Callim., *Hecal.* frg. 94,21; Apollod. III,10,8.

1975 Apollod. III,10,8; Hyg., *Fab.* 81; Ovid., *Her.* XVII,104; Hes., *Cat.* frg. 68 ss.; cfrg. Hom., *Od.* XIX,413 ss.

1976 Eur., *IA* 54.
1977 Apollod. III,10,6; 9; Paus. III,12,2; Tzetz., *Lycoph*. 792; s. Pind., *Ol*. IX,79.
1978 Paus. III,20,9; Hes., *Cat.* frg. 198,2 ss. M-W.
1979 Hes., *Cat.* frg. 196 ss., 258 ss. M-W; Eur., *IA* 57 ss.; Paus. III,20,9; Apollod. III,10,9.
1980 Apollod. III,10,9; Paus. III,12,2.
1981 Hom., *Il.* X,244; 279.
1982 Paus. III,20,2.
1983 Hom., *Od.* XXIV,116 ss.
1984 Hom., *Od.* XXIV,115.
1985 Hyg., *Fab.* 95,2.
1986 Hyg., *Fab.* 277.
1987 Hyg., *Fab.* 95; Serv., *Aen.* II,81; Tzetz., *Lycoph*. 818; Apollod., *Epit.* III,7.
1988 Paus. III,12,2, III,13,6; Hyg., *Fab.* 95. Cfrg. Apollod., *Epit.* III,7.
1989 Apollod. III,13,8.
1990 Cypria (frg.); Apollod., *Epit.* III,7; Hyg., *Fab.* 95.
1991 Hyg., *Fab.* 96. Apollod. III,13,8; s. Hom., *Il.* XIX,332; Ovid., *Met.* XIII,162 ss.
1992 Hom., *Od.* IX,769 ss., 438 ss.; XVI,298.
1993 Dict.Cret. I,4.
1994 Hom., *Il.* III,205 ss.
1995 Eur., *Sciri* (frg.); Philostr.Jun., *Im.* 1; s. Hom., *Il.* IX,326; Ovid., *Ars Am.* I,681-704, Ovid., *Met.* XIII,162-80, Ovid., *Tr.* II,409-12; Apollod. III,13,8; Stat., *Achil.* I,689-880; II,167 ss. Secondo l'*Iliade* (Hom., *Il.* IX,252-53, XI,765-70), Odisseo andò nella città natale di Achille a Ftia e non a Sciro per reclutarlo.
1996 Hom., *Il.* II,303, 631 ss.
1997 Dict.Cret. I,20; Eur., *IA* 100 ss.
1998 Ciprie, citate da Procl., *Chr.* I; Serv., *Aen.* II,81. Una notizia molto simile è fornita da Lattanzio che invece nel commento alla *Tebaide* di Stazio (VI,266) fornisce la seguente discendenza: Belo, Danao, Amimone, Nauplio, Palamede.
1999 Philostr., *Her.* XXXIII,14-9; Tzetz., *Lycoph.* 323-43.
2000 Hom., *Od.* IV,342.
2001 Hom., *Il.* IV,494; V,677; VII,168; XII,396, 404 ss.; XIV,82.
2002 Hom., *Il.* II; Dict.Cret. II,15.
2003 Hom., *Il.* II,169 ss.
2004 Hom., *Il.* X; cfrg. Eur., *Rhes.*
2005 Hom., *Il.* XXIII,700 ss.
2006 Hom., *Il.* 23; Hom., *Il.* XI,310 ss.
2007 Hom., *Od.* XI,543-7 s.; Ar., *Eq.* 1056.
2008 s. Hom., *Od.* XI,547.
2009 Hom., *Od.* XI,547.
2010 Pind., *Nem.* VII,25; s. Hom., *Il.* XI,515.
2011 Hom., *Od.* XII,545; Ovid., *Met.* XIII,*intro*; Soph., *Aj.* 662, 865. Hom., *Il.* XIX,145 ss.
2012 Hom., *Il.* IX,165 ss.
2013 S.v. Hom., *Od.* XI,543-7 con s.; Pind., *Nem.* VIII,23 ss.; Ovid., *Met.* XII,620 ss., 13,1 ss.; Apollod., *Epit.* V,6-7; Hyg., *Fab.* 107; Quint.Smyrn. V,121 ss.
2014 Hom., *Od.* XI,506 ss.; Pind., *Pae.* VI,98 ss.; Soph., *Phil.* 343 ss.; Apollod., *Epit.* V,11; Quint.Smyrn. VI,57 ss., VII,169 ss.
2015 Verg., *Aen.* II,164; Hyg., *Fab.* 103; Quint.Smyrn. IX,325 ss. In alcune versioni, Filottete giunse a Troia prima di Neottolemo.
2016 s. Eur., *Or.* 432; Philostr., *Her.* 10; Apollod., *Epit.* III,8; Hyg., *Fab.* 105. Hom., *Il.* III,205-24, XI,123-5, 138-42; Philostr., *Her.* xxxiii,25-7,31; cfrg. Ovid., *Met.* XIII,56-60; 308-312; Cic., *Off.* III,26; Polyaen., *Strat.* I, pref. 12. Secondo Igino (*Fab.* 105), la lettera non fu trovata nella tenda di Palamede ma addosso a un prigioniero frigio a cui Odisseo l'aveva consegnata e che aveva in seguito fatto uccidere in modo che la lettera fosse trovata e Palamede accusato. Giovanni Tzetzes aggiunge le parole che Palamede avrebbe pronunciato durante la lapidazione: «Addio, gloriosa Verità! La tua morte è stata più rapida della mia» (Tzetz., *Lycoph.* 368-385; Philostr., *Her.* xxxiii,37).
2017 Apollod., *Epit.* III,8; Hyg., *Fab.* 105; Serv., *Aen.* II,81; s. Eur., *Or.* 432; Dict.Cret. II,15. Filostrato (*VA* IV,13,16) ci informa che la sua tomba era posta in Eolide, di fronte a Metimna, ed era sormontata da una statua.
2018 Hom., *Od.* VIII,493; Apollod., *Epit.* V,14-15.
2019 Hom., *Od.* VIII,517.
2020 Apollod. III,12,3, *Epit.*, V,10,5,13; Quint.Smyrn. X,350 ss.; Eustazio s. in Hom., *Il.* VI,311 con s.; X,531; Serv., *Aen.* II,166; Dict.Cret. V,5, 8 ss. Nel racconto di Conone (*Narr.* 34), Odisseo cercò di uccidere Diomede dopo aver rubato il Palladio, in modo da poter reclamare la statua tutta per sé. Cfrg. Hom., *Od.* IV,242 ss.; Eur., *Hec.* 239 ss., Philostr., *Her.* X,12. Hom., *Od.* IV,280 ss.; VIII,494; XII,525.
2021 Hom., *Od.* III,163.

2022 S.v. Hom., *Od.* IV,271 ss., VIII,492 ss., XI,523 ss.; Verg., *Aen.* II,13 ss.; Apollod., *Epit.* V,14; Hyg., *Fab.* 108; Quint.Smyrn. XII,13; Dict.Cret. V,9,11 ss.; Hom., *Od.* IX,39 ss.
2023 Hom., *Od.* IX,39, 67, 84, 94 ss.
2024 Hom., *Od.* IX,116.
2025 Hom., *Od.* IX,193-23.
2026 Hom., *Od.* IX,125-486.
2027 Hom., *Od.* IX,82 ss.
2028 Hom., *Od.* IX,502-5;. Hom., *Od.* I,68 ss.; IX,172-542.
2029 Philostr., *Her.* II,20.
2030 Parth., *Amat.narr.* 2.
2031 Hom., *Od.* X,1 ss.
2032 Thuc. VI,2,1; Polyb. I,2,9.
2033 Plin., *NH* III,59.
2034 Strab. V,4,5.
2035 Hom., *Od.* X,1 ss.; 80 ss.
2036 Hom., *Od.* X,56 ss.
2037 Hom., *Od.* X,135 ss.
2038 Hom., *Od.* X,508.
2039 Hom., *Od.* XI.
2040 Hom., *Od.* X,133 ss.
2041 Hom., *Od.* XI,121-34.
2042 Hom., *Od.* XI,134-37.
2043 Hom., *Od.* XII,39; Hom., *Od.* XII,1 ss.
2044 Hom., *Od.* XI,1 ss.; XII,39 ss.; 166 ss.
2045 Hom., *Od.* XII,184.
2046 Hom., *Od.* XII,101.
2047 Hom., *Od.* XII,165 ss.
2048 Hom., *Od.* XII,246; XII,73 ss., 235 ss.
2049 Hom., *Od.* XII,127; XII,261.
2050 Hom., *Od.* XII,201-382.
2051 Hom., *Od.* XII,127 ss. 260 ss.
2052 Hom., *Od.* I,51, 58; IV,82 ss; 555 ss; VII,244 ss; IX,28,34.
2053 Hom., *Od.* I,48 ss.; V,23; XIII,131, XIII,300 ss.
2054 Hom., *Od.* XII,260 ss.
2055 Hom., *Od.* V,1 ss.
2056 Hom., *Od.* V,140 ss., 234, 263.
2057 Hom., *Od.* V,216-20; 278 ss., 445; VI,170.
2058 Hom., *Od.* V,262 ss.
2059 Hom., *Od.* XIII,1 ss.
2060 Hom., *Od.* XII,180 ss.; XIII,336 ss.; XV,355 ss.; XVI,108 ss.
2061 Hom., *Od.* I,246; XIII,377; XIV,90; XVI,247.
2062 Hom., *Od.* XIII,70 ss.; XIV; XXIII,156.
2063 Hom., *Od.* XIII,217 ss.; XVI,187 ss., 300.
2064 Hom., *Od.* 14, 16,1 ss.
2065 Hom., *Od.* XVII,328 ss., 18.
2066 Hom., *Od.* XVII,290 ss., XIX,361 ss.
2067 Hom., *Od.* XIV,162; XIX,306; XX,155; XXI,258.
2068 Hom., *Od.* XXI,259.
2069 Hom., *Od.* XXII,19.
2070 Hom., *Od.* XXII,378 ss.
2071 Hom., *Od.* XXI-XXII.
2072 Hom., *Od.* XXIII,177 ss., XXIII, XXIV.
2073 Hom., *Od.* XII,119.
2074 Hyg., *Fab.* 127. Cfrg. Apollodoro (*Epit.* VII,35-7) invece dice che Circe mandò Telegono e Penelope a vivere sulle Isole dei Beati, ma non dice nulla sul fatto che Telemaco sposò Circe.
2075 Paus. VIII,12,6.
2076 Apollod., *Epit.* VII,34-9.
2077 Teopompo di Chio, FHG 1 F 114, citato in Tzetz., *Lycoph.* 806; Serv., *Aen.* II,44.
2078 Apollod., *Epit.* VII,36.
2079 Tzetz., *Lycoph.* 796.
2080 Hyg., *Fab.* 127; Dict.Cret. VI,15; Hor., *Car.* III,29,8.
2081 Hom., *Od.* XXIV,205 ss.
2082 Tzetz., *Lycoph.* 795 ss.
2083 Paus. VIII,14,5-6.

2084 Serv., *Aen.* II,4.
2085 Sen., *Tro.* 517 ss.
2086 Tzetz., *Lycoph.* 799.
2087 Strab. XVII,3,17.
2088 Arist., *Mir.* 840a.
2089 Plin., *NH* XXXV,36; Paus. X,26,1; 29,2.
2090 Verg., *Aen.* II,164; Ovid., *Met.* XIII,6 ss.; Philostr., *Her.* II,20.
2091 Apollod., *Epit.* VII,40.
2092 Pind., *Nem.* VII,21, VIII,24 ss.
2093 Pl., *Hp. mi.*
2094 Eur., *Hec.* 216 ss.; Soph., *Phil.* 96 ss.
2095 Verg., *Aen.* IX,602.

Abbreviazioni

Autori antichi

A.Orph. = *Argonautica Orphica* / *Argonautica Orfica*
Ael., *NA* = Aelianus, *De natura animalium* / Eliano, *Sulla natura degli animali*
Ael., *VH* = Aelianus, *Varia Historia* / Eliano, *Storia*
Aesch., *Ag.* = Aeschylus, *Agamemnon* / Eschilo, *Agamennone*
Aesch., *Cho.* = Aeschylus, *Choephoroe* / Eschilo, *Coefore*
Aesch., *Eum.* = Aeschylus, *Eumenides* / Eschilo, *Eumenidi*
Aesch., *Sept.* = Aeschylus, *Septem contra Thebas* / Eschilo, *Sette contro Tebe*
Aesch., *PV* = Aeschylus, *Prometheus Vinctus* / Eschilo, *Prometeo Incatenato*
Aesch., *Supp.* = Aeschylus, *Supplices* / Eschilo, *Le Supplici*
Aesch., *Pers.* = Aeschylus, *Persae* / Eschilo, *I Persiani*
Aeschin., *In Ctes.* = Aeschines*, Against Ctesiphon* / Eschine, *Contro Ctesifonte*
Aesich., Lex. = Aesichius, *Lexicuis* / Esichio, Lessico
Alcidamas, *Od.* = Alcidamas, *Odysseus* / Alcidamante, *Ulisse*
Ant.Lib. = Antoninus Liberalis Mythographus, *Metamorphoses* / Antonino Liberale, *Metamorfosi*
Ap.Rhod. = Apollonius Rhodius, *Argonautica* / Apollonio Rodio, *Argonautica*
Apollod. = Apollodorus, *Bibliotheca* / Apollodoro, *Biblioteca*
Apollod., *Epit.* = Apollodorus, *Epitome* / Apollodoro, *Epitome*
App., *BC* = Appiano*, De Bello Civile* / Appiano, *La guerra Civile*
App., *Mith.* = Appiano*, Mithridatica* / Appiano, *Le Guerre Mitridatiche*
Ar., *Eq.* = Aristophanes, *Equites* / Aristofane, *Cavalieri*
Ar., *Lys.* = Aristophanes, *Lysistrata* / Aristofane, *Lisistrata*
Ar., *Nub.* = Aristophanes, *Nubes* / Aristofane, *Nuvole*
Ar., *Pax* = Aristophanes, *Pax* / Aristofane, *La Pace*
Ar., *Plut.* = Aristophanes, *Plutus* / Aristofane, *Pluto*
Ar., *Ran.* = Aristophanes, *Ranae* / Aristofane, *Le Rane*
Ar., *Vesp.* = Aristophanes, *Vespae* / Aristofane, *Le Vespe*
Arat. = Aratus, *Phaenomena* / Arato, *I Fenomeni*
Archil. = Archilochus / Archiloco
Arist., *Ath.* = Aristotle, *De Athenorum Republica* / Aristotele, *La Costituzione degli ateniesi*
Arist., *Mir.* = Aristotle, *Mirabilia* / Aristotele, *Sugli ascolti meravigliosi*
Arist., *Pepl.* = Aristotle, *Peplus* / Aristotele, *Peplo*
Arist., *Poet.* = Aristotle, *Poetica* / Aristotele, *Poetica*
Aristid., *Or.* = Aristides, *Orationes* / Aristide, *Orazioni*
Arr., *Ind.* = Arrianus, *Indica* / Arriano, *L'India*
Arr., *Peripl. M. Eux.* = Arrian, *Periplus Maris Euxini* / Arriano, *Periplo del Mar Nero*
Ath. = Athenaeus*, Deipnosophistae* / Ateneo, *I dipnosofisti* o *I Saggi a Cena*
Athenag. = Athenagoras*, Legatio pro Christianis* / Atenagora, *La Supplica*
Bacchyl. = Bacchylides / Bacchilide
Callim. = Callimachus / Callimaco
Callim., *Ap.* = Callimachus, = *Hymnus in Apollinem* / Callimaco, *Inno ad Apollo*
Callim., *Cer.* = Callimachus, = *Hymnus in Cererem* / Callimaco, *Inno a Demetra*
Callim., *Del.* = Callimachus, = *Hymnus in Delum* / Callimaco, *Inno a Delo*
Callim., *Di.* = Callimachus, *Hymnus in Dianam* / Callimaco, *Inno ad Artemide*
Callim., *Hecal.* = Callimachus, *Hecale* / Callimaco, *Ecale*
Catull. = Catullus, *Liber sive Carmina* / Catullo, *Il libro* o *I Carmi*
Cass. Dio = Cassius Dio, *Historia Romana* / Cassio Dione, *Storia Romana*
Cic., *Div.* = Cicero, *De divinatione* / Cicerone, *La divinazione*
Cic., *Fam.* = Cicero, *Epistulae ad Familiares* / Cicerone, *Lettere agli amici*
Cic., *Nat.* = Cicero, *De natura deorum* / Cicerone, *La natura degli dei*
Cic., *Off.* = Cicero, *De Officiis* / Cicerone, *I doveri*
Cic., *Orat.* = Cicero, *De Oratore*; Cicerone, *L'oratore*

Cic., *Sen.* = Cicero, *Cato Maior sive De Senectute*; Cicerone, *Catone il Vecchio o La vecchiaia*
Clem.Al., *Protr.* = Clemens Alexandrinus, *Protrepticus* / Clemente Alessandrino, *Esortazione ai Greci*
Conon, *Narr.* = Conon, *Narrationes* / Conone, *Racconti*
D.Phr. = Dares Phrygius, *De excidio Troiae historia* / Dare Frigio, *Storia dalla distruzione di Troia*
Dict.Cret. = Dictys Cretensis, *Ephemeridos belli Troiani* / Ditti Cretese, *Diario della guerra di Troia*
Dio Chrys., *Or.* = Dio Chrysostomus, *Orationes* / Dione Crisostomo, *Orazioni*
Diog. Laert. = Diogenes Laertius, *De clarorum philosophorum vitis* / Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi più famosi*
Diod. = Diodorus Siculus, *Bibliotheca Historica* / Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*
Dion.Hal. = Dionisus Halicarnassenus, *Romanae Antiquitates* / Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*
Dionys.Per. = Dionysius Periegeta, *Periegesis seu Descriptio orbis terrarum* / Dionigi Periegeta, *Periegesi della Terra*
Eratosth., *Cat.* = Eratosthenes, *Catasterismoi* / Eratostene, *Le Costellazioni*
Eur., *Alc.* = Euripides, *Alcesti* / Euripides, *Alcesti*
Eur., *Andr.* = Euripides, *Andromache* / Euripide, *Andromaca*
Eur., *Bacch.* = Euripides, *Bacchae* / Euripide, *Le Baccanti*
Eur., *Cyc.* = Euripides, *Cyclops* / Euripide, *I Ciclopi*
Eur., *Oed.* = Euripides, *Oedipus* / Euripide, *Edipo*
Eur., *El.* = Euripides, *Electra* / Euripide, *Elettra*
Eur., *Hec.* = Euripides, *Hecuba* / Euripide, *Ecuba*
Eur., *Hel.* = Euripides, *Helena* / Euripide, *Elena*
Eur., *Heracl.* = Euripides, *Heraclidae* / Euripide, *Gli Eraclidi*
Eur., *HF* = Euripides, *Hercules furens* / Euripide, *Ercole Furente*
Eur., *Hipp.* = Euripides, *Hippolytus* / Euripide, *Ippolito*
Eur., *Ion* = Euripides, *Ion* / Euripide, *Ione*
Eur., *IA* = Euripides, *Iphigenia Aulidensis* / Euripide, *Ifigenia in Aulide*
Eur., *IT* = Euripides, *Iphigenia Taurica* / Euripide, *Ifigenia in Tauride*
Eur., *Med.* = Euripides, *Medea* / Euripide, *Medea*
Eur., *Or.* = Euripides, *Orestes* / Euripide, *Oreste*
Eur., *Phoen.* = Euripides, *Phoenissae* / Euripide, *Le Fenicie*
Eur., *Rhes.* = Euripides, *Rhesus* / Euripide, *Reso*
Eur., *Supp.* = Euripides, *Supplices* / Euripide, *Le Supplici*
Eur., *Tro.* = Euripides, *Troades* / Euripide, *Le Troiane*
Eutr. = Eutropius, *Breviarium Historiae Romanae* / Eutropio, *Breve storia dei Romani*
Fulg., *Myth.* = Fulgentius, *Mitologiae* / Fulgenzio, *Mitologia*
Gell. = Aulus Gellius, *Noctes Atticae* / Aulo Gellio, *Notti Attiche*
Grat. = Grattius, *Cynegetica* / Grazzio, *Caccia con i cani*
H.C. = *Homeri hymnus in Cererem* / *Inno Omerico a Demetra*
H.D. = *Homeri hymnus in Dioscuros* / *Inno Omerico ai Dioscuri*
H.H. = *Homeri Hymn* / *Inni Omerici*
H.J. = *Homeri hymnus in Jiovem* / *Inno Omerico a Zeus*
Hdt. = Herodotus, *Storiae* / Erodoto, *Storie*
Hes., *Cat.* = Hesiodus, *Mulierum Catalogus sive Eoeae (Ehoeae)* / Esiodo, *Catalogo delle donne*
Hes., *Op.* = Hesiodus, *Opera et Dies* / Esiodo, *Le opere e i giorni*
Hes., *Sc.* = Hesiodus, *Scutum Herculis* / Esiodo, *Lo scudo di Ercole*
Hes., *Th.* = Hesiodus, Theogonia / Esiodo, *Teogonia*
Hom., *Il.* = Homerus, *Ilias* / Omero, *Iliade*
Hom., *Od.* = Homerus, *Odyssea* / Omero, *Odissea*
Hor., *Ars* = Horatius Flaccus, *Ars Poetica* / Orazio Flacco, *Arte Poetica*
Hor., *Car.* = Horatius Flaccus, *Carmina* / Orazio Flacco, *Odi*
Hyg., *Fab.* = Iginus, *Fabulae* / Igino, *Favole*
Hyg., *Poet. astr.* = Iginus, *Poetica astronomica* / Igino, *Poetica astronomica*
I Myth.Vat. = Primus Mythographus Vaticanus / Primo Mitografo Vaticano
II Myth.Vat. = Secundus Mythographus Vaticanus / Secondo Mitografo Vaticano
Iambl., *Myst.* = Iamblichus, *De mysteriis* / Giamblico, *I misteri*
Isoc., *Panath.* = Isocrates, *Panathenaicus* / Isocrate, *Panatenaico*
Isoc., *Paneg.* = Isocrates, *Panegyricus* / Isocrate, *Panegirico*
Isoc., *Areop.* = Isocrates, *Areopagiticus* / Isocrate, *Aeropagitico*
Isyll. = Isyllus, *Hymn to Asclepius* / Isillo, *Inno ad Asclepio*
Ios., *BI* = Flavius Josephus, *De Bello Judaico* / Flavio Giuseppe, *La guerra Giudaica*
Iustin. = Iustinus, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi* / Giustino, *Epitome delle Storie Filippiche di Pompeo Trogo*
Liv., *AUC* = Titus Livius, *Ab Urbe condita* / Livio, *Dalla fondazione della Città*
Liv., *Per.* = Livius, *Ab Urbe Condita Librorum CXLII Periochae* / Livio, *Riassunti dei 142 libri dalla*

fondazione della Città
Lucan. = Lucanus, *Bellum Civile sive Pharsalia* / Lucano, *La guerra civile o Farsalia*
Lucian, *Astr.* = Lucianus, *De Astrologia* / Luciano, *Astrologia*
Lucian, *Cy.* = Lucianus, *Cynicus* / Luciano, *Cinico*
Lucian, *Dial. D.* = Lucianus, *Dialogi deorum* / Luciano, *Dialoghi degli dei*
Lucian, *DMar.* = Lucianus, *Dialogi Marini* / Luciano, *Dialoghi marini*
Lucian, *DMo.* = Lucianus, *Dialogi Mortuorum* / Luciano, *Dialoghi dei morti*
Lucian, *Dom.* = Lucianus, *de Domo* / Luciano, *La casa*
Lucian, *Ind.* = Lucianus, *Adversus indoctum* / Luciano, *Contro un ignorante che comprava molti libri*
Lucian, *JTr.* = Lucianus, *Juppiter Tragoedus* / Luciano, *Zeus tragedo*
Lucian, *Salt.* = Lucianus, *de Saltatione* / Luciano, *La danza*
Lucr. = Lucretius Carus, *de Rerum Natura* / Lucrezio Caro, *La natura delle cose*
Lyd. = Lydus, *De Magistratibus populi Romani* / Lido, *I Magistrati Romani*
Macr., *Sat.* = Macrobius, *Saturnalia* / Macrobio, *Saturnali*
Malal. = Ioannes Malala, *Chronographia* / Giovanni Malala, *Cronografia*
Mela = Pomponius Mela, *De Choreographia* / Pomponio Mela, *Descrizione dei luoghi*
Nic., *Ther.* = Nicander, *Theriaca* / Nicandro, *Rimedi contro i veleni animali*
Nonnus, *Dion.* = Nonnus, *Dionysiaca* / Nonno, *Le Dionisiache*
Or.H. = *Orphei Hymni* / *Inni Orfici*
Ovid., *Am.* = Ovidius Naso, *Amores* / Ovidio Nasone, *Amori*
Ovid., *Ars Am.* = Ovidius Naso, *Ars amandi* / Ovidio Nasone, *L'arte di amare*
Ovid., *Fast.* = Ovidius Naso, *Fasti* / Ovidio Nasone, *Fasti*
Ovid., *Her.* = Ovidius Naso, *Heroides* / Ovidio Nasone, *Eroiche*
Ovid., *Ib.* = Ovidius Naso, *Ibis* / Ovidio Nasone, *Ibis*
Ovid., *Met.* = Ovidius Naso, *Metamorphoses* / Ovidio Nasone, *Metamorfosi*
Ovid., *Rem.am.* = Ovidius Naso, *Remedia amoris* / Ovidio Nasone, *I rimedi dell'amore*
Ovid., *Tr.* = Ovidius Naso, *Tristia* / Ovidio Nasone, *Tristezze*
Ovid., *Pont.* = Ovidius Naso, *Epistulae ex Ponto* / Ovidio Nasone, *Lettere dal Mar Nero*
P.Oxy. = Papyrus Oxyrhynchus / Papiro di Ossirinco
Palaeph. = Palaephatus, *Incredibilia* / Palefato, *Storie incredibili*
Parth., *Amat.narr* = Parthenius, *Narrationum amatoriarum* / Partenio, *Le pene d'amore*
Paus. = Pausanias, *Descriptio Graecia* / Pausania, *Descrizione della Grecia*
Philostr., *Her.* = Philostratus, *Heroicus* / Filostrato, *Eroico*
Philostr., *VA* = Philostratus, *Vita Apollonii* / Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*
Philostr.Jun., *Im.* = Philostratus Junior, *Imagines* / Filostrato Minore, *Immagini*
Pind., *Ist.* = Pindarus, *Isthmica* / Pindaro, *Odi Istmiche*
Pind., *Nem.* = Pindarus, *Nemea* / Pindaro, *Odi Nemee*
Pind., *Ol.* = Pindarus, *Olimpica* / Pindaro, *Odi Olimpiche*
Pind., *Pyth.* = Pindarus, *Pythika* / Pindaro, *Odi Pitiche*
Pind., *Pae.* = Pindarus, *Paeanes* / Pindaro, *Peana*
Pl., *Menex.* = Plato, *Menexenus* / Platone, *Menesseo*
Pl., *Symp.* = Plato, *Symposium* / Platone, *Il Simposio*
Pl., *Resp.* = Plato, *Respublica* / Platone, *La Repubblica*
Pl., *Cra.* = Plato, *Cratylus* / Platone, *Cratilo*
Pl., *Hp. mi.* = Plato, *Hippias Minor* / Platone, *Ippia Minore*
Pl., *Phdr.* = Plato, *Phaedrus* / Platone, *Fedro*
Pl., *Ti.* = Plato, *Timaeus* / Platone, *Timeo*
Pl., *Prt.* = Plato, *Protagoras* / Platone, *Protagora*
Pl., *Plt.* = Plato, *Politicus* / Platone, *Il politico*
Pl., *Phlb.* = Plato, *Philebus* / Platone, *Filebo*
Pl., *Ap.* = Plato, *Apologia* / Platone, *Apologia di Socrate*
Pl., *Min.* = Plato, *Minos* / Platone, *Minosse*
Pl., *Ion* = Plato, *Ion* / Platone, *Ione*
Pl., *Leg.* = Plato, *Leges* / Platone, *Le Leggi*
Plaut., *Pseud.* = Plautus, *Pseudolus* / Plauto, *Pseudolo*
Plaut., *Am.* = Plautus, *Amphitruo* / Plauto, *Anfitrione*
Plin., *NH* = Plinius Secondus, *Naturalis Historia* / Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*
Plut., *QR* = Plutarchos, *Quaestiones Romanae* / Plutarco, *Domande romane*
Plut., *Thes.* = Plutarchos, *Vitae Parallelae, Theseus* / Plutarco, *Vite Parallele, Vita di Teseo*
Plut., *Fluv.* = Plutarchus, *De Fluviis* / Plutarco, *I fiumi*
Plut., *QC* = Plutarchus, *Quaestiones convivales* / Plutarco, *Domande conviviali*
Plut., *QG* = Plutarchus, *Quaestiones Grecae* / Plutarco, *Domande greche*
Plut., *Sol.* = Plutarchos, *Vitae Parallelae, Solon* / Plutarco, *Vite Parallele, Vita di Solone*
Plut., *Alc.* = Plutarchos, *Vitae Parallelae, Alcybiades* / Plutarco, *Vite Parallele, Vita di Alcibiades*

Plut., *Ant.* = Plutarchos, *Vitae Parallelae, Antonius* / Plutarco, *Vite Parallele, Vita di Antonio*
Plut., *Tim.* = Plutarchos, *Vitae Parallelae, Timoleon* / Plutarco, *Vite Parallele, Vita di Timoleonte*
Plut., *Mul.vir.* = Plutarchos, *De mulierum virtutibus* / Plutarco, *Le virtù delle donne*
Plut., *De sera* = Plutarchos, *De sera numinis vindicta* / Plutarco, *Sulla lentezza della punizione divina*
Plut., *De fac.* = Plutarchos, *De facie in orbe lunae* / Plutarco, *Il volto della luna*
Plut., *De frat. amor.* = Plutarchos, *De fraterno amore* / Plutarco, *Sull'amore fraterno*
Polyaen., *Strat.* = Poliaenus, *Strategemmata* / Polieno, *Stratagemmi*
Polyb. = Polibius, *Storiae* / Polibio, *Storie*
Porph., *Abst.* = Porphyrius, *De abstinentia* / Porfirio, *Sull'astinenza dalla carne*
Procl., *Chr.* = Proclus, *Chrestomathia* / Proclo, *Antologia dei poemi epici*
Procl., *Hes.* = Proclus, *Vita Hesiodi* / Proclo, *Vita di Esiodo*
Prop. = Propertius, *Elegiae* / Properzio, *Elegie*
Pto.Heph. = Ptolemaeus Hephaestion, *Historia Nova* / Tolomeo Efestione, *Storia nuova*
Quint.Smyrn. = Quintus Smyrnaeus, *Posthomerica* / Quinto Smirneo, *La continuazione di Omero*
Scyl. = Scylax, *Periplus* / Scilace, *Periplo*
Sen., *Phaed.* = Seneca, *Phaedra* / Seneca, *Fedra*
Sen., *Her.F.* = Seneca, *Hercules Furens* / Seneca, *Ercole furioso*
Sen., *Nat.* = Seneca, *Naturales Quaestiones* / Seneca, *Domande naturali*
Sen., *Her.O.* = Seneca, *Hercules Oetaeus* / Seneca, *Ercole sul monte Eta*
Sen., *Oed.* = Seneca, *Oedipus* / Seneca, *Edipo*
Sen., *Ag.* = Seneca, *Agamemnon* / Seneca, *Agamennone*
Sen., *Tro.* = Seneca, *Troades* / Seneca, *Le Troiane*
Serv., *Aen.* = Servius Honoratus, Commentarius in Vergilii Aeneida / Servio Onorato, *Commento all'Eneide di Virgilio*
Sil. = Silius Italicus, Punica / Silio Italico, *Le Guerre Puniche*
Simon. = Simonides / *Simonide*
Solin. = Solinus, De mirabilibus mundi / Solino, *Le meraviglie del mondo*
Soph., *Aj.* = Sophocles, *Ajax* / Sofocle, *Aiace*
Soph., *Ant.* = Sophocles, *Antigone* / Sofocle, *Antigone*
Soph., *El.* = Sophocles, *Electra* / Sofocle, *Electra*
Soph., *OC* = Sophocles, *Oedipus Coloneus* / Sofocle, *Edipo a Colono*
Soph., *OT* = Sophocles, *Oedipus Tyrannus* / Sofocle, *Edipo Re*
Soph., *Phil.* = Sophocles, *Philoctetes* / Sofocle, *Filottete*
Soph., *Trach.* = Sophocles, *Trachiniae* / Sofocle, *Trachinie*
Stat., *Achil.* = Statius, *Achilleis* / Stazio, *L'Achilleide*
Stat., *Theb.* = Statius, *Thebais* / Stazio, *Tebaide*
Steph.Byz. = Stephanus Byzantinus, *Ethnika* / Stefano di Bisanzio, *Etnica*
Strab. = Strabo, *Gegraphica* / Strabone, *Geografia*
Suet., *Cal.* = Suetonius Tranquillus, *De vita Caesarum, Caligula* / Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari, Caligola*
Suet., *Claud.* = Suetonius Tranquillus, *De vita Caesarum, Claudius* / Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari, Claudio*
Tac., *Ann.* = Tacitus, *Ab Excessu Divi Augusti (Annales)* / Tacito, *Annali*
Theophr., *Hist.pl.* = Theophrastus, *Historia plantarum* / Teofrasto, *Storia delle piante*
Theoc., *Id.* = Theocritus, *Idylli* / Teocrito, *Idilli*
Thgn. = Theognis, *Elegies* / Teognide, *Elegie*
Thuc. = Thucydides, *De Bello Pelopnnesiaco* / Tucidide, *La guerra del Peloponneso*
Tzetz., *Chil.* = Ioannes Tzetes, *Liber Historiarum* / Giovanni Tzetze, *Libro di Storie*
Tzetz., *Lycoph.* = Ioannes Tzetes, *Commentarius in Alexandra Licophroni* / Giovanni Tzetze, *Commento all'Alessandra di Licofrone*
V.Max. = Valerius Maximus, *Factorum ac Dictorum Memorabilium* / Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*
Val.Fl. = Valerius Flaccus, *Argonautica* / Valerio Flacco, *Argonautica*
Varro, *LL* = Varro, *De Lingua Latina* / Marco Terenzio Varrone, *La lingua latina*
Verg., *Aen.* = Virgilius Maro, *Aeneis* / Virgilio Marone, *Eneide*
Verg., *Ecl.* = Virgilius Maro, *Bucolicorum Eclogae* / Virgilio Marone, *Ecloghe o Bucoliche*
Verg., *Georg.* = Virgilius Maro, *Georgica* / Virgilio Marone, *Georgiche*
Vitr., *Arch.* = Vitruvius, *De architectura* / Vitruvio, *L'architettura*
Xen., *An.* = Xenophon, *Anabasis* / Senofonte, *Anabasi*
Xen., *Cyn.* = Xenophon, *Cynegeticus* / Senofonte, La *caccia con i cani*
Xen., *Hell.* = Xenophon, *Hellenica* / Senofonte, *Le Elleniche*
Xen., *Mem.* = Xenophon, *Memorabilia* / Senofonte, *I Memorabili*
Zen. = Zenobius, *Proverbia* / Zenobio, *Proverbi*

Cataloghi

CIG = Corpus Inscriptionum Graecarum / Corpo delle Iscrizioni Greche
FGrH = F. Jacoby, Die Fragmente der griechischen Historiker ("I frammenti degli storici greci"), Berlino 1923
IG = Inscriptiones Graecae / Iscrizioni Greche

Generali

s. = scolio, commento a
ss. = seguenti
frg = frammento
con s. = con scolio, con commento

Bibliografia essenziale

D.Q. ADAMS, *Ἥρως and Ἥρα: Of Men and Heroes in Greek and Indo-European*, Glotta, 65. Bd., 3./4. H. (1987), 171-8.
S. ALBERSMEIER, *Heroes: Mortals and Myths in Ancient Greece*, Baltimore, 2009.
C.M. ANTONACCIO, *Contesting the Past: Hero Cult, Tomb Cult, and Epic in Early Greece*, «American Journal of Archaeology», Vol. 98, No. 3 (Jul., 1994), pp. 389-410.
J.K. BERENSON MACLEAN - E.B. AITKEN, *Flavius Philostratus, Heroikos*, 2001.
J. BLUM, *Rogue bulls and troubled heroes: heroic value in Valerius Flaccus'Argonautica*, «The Classical Outlook», Vol. 92, No. 2 (2017), 44-53.
G. BOAS, *The Evolution of the Tragic Hero*, «The Carleton Drama Review», Vol. 1, No. 1, Greek Tragedy (1955-1956), 5-21.
J. BOLEN BRIDGES, *The Making of a Hero*, «The Classical Outlook», Vol. 54, No. 10 (June 1977), 111-3.
J.J. BRAVO, *Recovering the Past: The Origins of Greek Heroes and Hero Cults*, in Albersmeier 2009, 10-29.
A. BRELICH, *Gli eroi greci-un problema storico-religioso,* Roma 1978.
E. BRYSON BONGIE, *Heroic Elements in the Medea of Euripides*, «Transactions of the American Philological Association (1974-2014)», Vol. 107 (1977), 27-56.
C. CALAME, "*Mort héroïque et culte à mystère dans l'Œdipe à Colone de Sophocle*", in F. Graf, *Ansichten griechischer Rituale: Geburtstags-Symposium für Walter Burkert* 326-56, Stuttgart and Leipzig 1998.
B. CAMPBELL, *The epic hero as politico*, «History of Political Thought», Vol. 11, No. 2 (Summer 1990), 189-211.
J.N. COLDSTREAM, *Hero-Cults in the Age of Homer*, «The Journal of Hellenic Studies», Vol. 96 (1976), 8-17.
B.G.F. CURRIE, *Pindar and the Cult of Heroes*, Oxford 2005.
M. DAVIES, *The Hero and His Arms*, «Greece & Rome, Second Series», Vol. 54, No. 2 (Oct., 2007), 145-55.
K. DE TEMMERMAN, *Crafting Characters: Heroes and Heroines in the ancient Greek novel*, Oxford 2014.
S. DOVA, *Greek Heroes in and out of Hades*, Lanham 2012.
G. DUMÉZIL, *Mythe et épopée, Types épiques indo-européens: un héros, un sorcier, un roi*, Paris [1971] 1986.
G. EKROTH, *The Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults in the Archaic to the Early Hellenistic Periods*, Liège 2002.
G. EKROTH, "The Cult of Heroes", in Albersmeier 2009, 121–43.
B. EVSLIN, *Heroes, Gods and Monsters of the Greek Myths,* New York 1966
R. FARNELL LEWIS, *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, The Gifford Lectures Delivered in the University of St. Andrews in the Year 1920, Oxford 1921.
D. FERGUSON, *Greek Myths and Legends*, New York 2000.
L. FISHER, *The Olympians, Great Gods and Goddesses of Ancient Greece*, New York 1984.
T. GANTZ, *Early Greek myth: a guide to literary and artistic sources*, Johns Hopkins University Press 1993.
J. GEIGER, *Plutarch's Parallel Lives: The Choice of Heroes*, Hermes, 109. Bd., H. 1 (1981), 85-104.
M.E. GORRINI, *Eroi salutari dell'Attica. Per un'archeologia dei cosiddetti culti eroici salutari della regione*, Roma 2013.
R. GRAVES, *The Greek Myths*, London 1996.
T. HADZISTELIOU PRICE, *Hero-Cult and Homer*, Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte, 2nd Qtr. 1973, Bd. 22, H. 2 (2nd Qtr. 1973), 129-44.
R. HA¨GG, *Ancient Greek Hero Cult*, Proceedings of the Fifth International Seminar on Ancient Greek Cult, 21-23 April 1995 Department of Classical Archaeology and Ancient History, Go̍teborg University, Svenska Institutet i Athen 1999.
B.A. HOENA, *Odysseus*, Mankato 2004.
R. HULL, *Religion and the Gods, The World of the Ancient Greece*, New York 1999.
E. KEARNS, *The Heroes of Attica*, London 1989.
M. KIRBY-HIRST, *Philostratus" "heroikos": Protesilaos, Achilles and Palamedes unite indefence of the greek world*, «Acta Classica», Vol. 57 (2014), 76-104
J. LARSON, *Greek Heroine Cults*, Madison 1995.
A.A. LONG, *La mente, l'anima, il corpo. Modelli greci*, Torino 2016.
J. MALAM, *Gods and Goddesses*, Chicago 1999.
R.P. MARTIN, *The Language of Heroes: Speech and Performance in the Iliad*, Ithaca, NY 1989.
R.P. MARTIN, *Telemachus and the Last Hero Song*, Colby Quarterly 29 1993, 222–40.
S. MITCHELL, *Heroic Sagas and Ballads,* Ithaca, NY 1991.
G. NAGY, *The Best of the Achaeans: Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry,* Baltimore [1979] 1999.

G. NAGY, *Reading Bakhtin Reading the Classics: An Epic Fate for Conveyors of the Heroic Past*, in R.B. Branham, *Bakhtin and the Classics,* 71-96, Evanston 2001.
G. NAGY, *The Epic Hero*, in J.M. Foley, *A Companion to Ancient Epic*, 71-89, Oxford 2005.
G. NAGY, *The Best of the Achaeans: Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*. Baltimore 1999.
G. NAGY, *The Ancient Greek Hero in 24 Hours*, Cambridge, MA 2013.
A.D. NOCK, *The Cult of Heroes*, «Harvard Theological Review 37», [1944] 1972, 141–174.
C.O. PACHE, *The Hero beyond Himself: Heroic Death in Ancient Greek Poetry and Art*, in Albesmeier 2009, 88-107.
C.O. PACHE, *Baby and Child Heroes in Ancient Greece*, Urbana and Chicago 2004.
J. PINSENT, *Greek Mythology*, New York 1982.
C. RICKS, *On Heroes and Anti-Hero-Worship*, «Arion: A Journal of Humanities and the Classics, Third Series», Vol. 2, No. 2/3 (Spring 1992 – Fall 1993) 19-26.
H.J. ROSE, *A Handbook of Greek Mythology*, New York 1991.
J. RUSTEN, *Geitōn Hērōs: Pindar's Prayer to Heracles (N. 7.86-101) and Popular Religion*, *Harvard Studies in Classical Philology* 87 1983, 289-97.
G. SALAPATA, *The Heroic Cult of Agamemnon*, *Electra*, North America, 1, oct. 2011.
T.F. SCANLON, *Homer, The Olympics, and the Heroic Ethos*, in M. Kaila et al., *The Olympic Games in Antiquity: "Bring Forth Rain and bear Fruit"*, 61-91, Athens 2004.
R.A. SEGAL, *The Blurry Line Between Humans and Gods*, Numen», Vol. 60, No. 1: *The Gods as Role Models in Western Traditions* (2013), 39-53.
STEVANOVIĆ, *Human or Superhuman: The Concept of Hero in Ancient Greek Religion and/in Politics*, January 2008, Glasnik Etnografskog instituta 56(2).
E.J. SWEENEY, *Gods, Heroes and Tyrants. Greek Chronology in Chaos*, New York 2009.
W. SMITH, *The Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology*», Voll. 1-3, 1849.
T. VAN NORTWICK, *Somewhere I Have Never Traveled: The Second Self and the Hero's Journey in Ancient Epic*, New York 1992.
O.H. WANGENSTEEN, *Some Early Greek Heroes of Medicine; The Training of Surgeons and Some Post Hunterian Schools of Surgery*, «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», Vol. 34, No. 2 (April 1979), 210-22.
S.A. WHITE, *Socrates at Colonus: A Hero for the Academy*, in N.D. Smith e P. Woodruff *Reason and Religion in Socratic Philosophy*, 151-75, Oxford 2000.
C. H. WHITMAN, *Homer and the Heroic Tradition*, Cambridge, MA 1958.